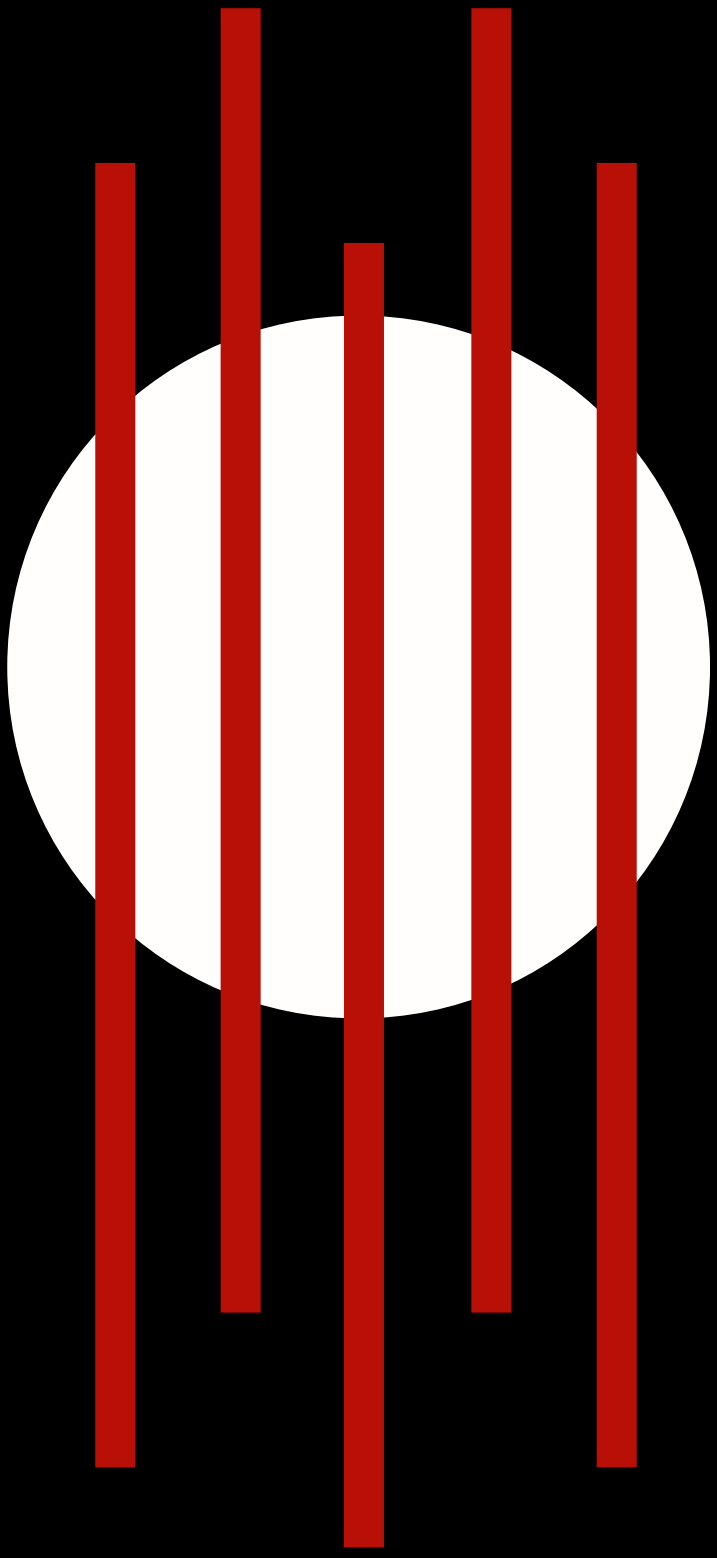
LO SPAZIO DELLA PENA COME PROBLEMA DI ARCHITETTURA



A.A. 2020-2021

Tesi di dottorato di Antonella Barbato | tutor Marella Santangelo

lo spazio della pena come problema di architettura

Ph.D. Candidate *Antonella Barbato*
Tutor: Prof. *Marella Santangelo*

Università degli Studi di Napoli “Federico II”
DiARC Dipartimento di Architettura
Dottorato in Architettura – *Il progetto di architettura per la città, il paesaggio e l’ambiente*
XXXIII ciclo – 2020/2021
Coordinatore: Prof. Fabio Mangone

Revisori esterni
Prof. Andrea di Franco
Prof. Giuseppina Scavuzzo

Commissione
Prof. Paolo Mellano
Prof. Francesco Collotti
Prof. Federico Bilò

Prof. Luigi Coccia
Prof. Armando dal Fabbro

The Prison Space as an architectural problem

Un collage di alcuni frame dal film *Iron 3-La casa vuota* di Kim Ki-duk, 2004.
Tae-Suk, il protagonista, impara ad essere invisibile in cella.

A tutti coloro che non si
abbandonano ai
pregiudizi e alle opinioni superficiali,
ma si sforzano di scorgere
l'essenza delle cose

"Pensare significa Oltrepassare"

Bloch, E., *Das Prinzip Hoffnung, 3 Bände, 1954–1959* [trad. it. Id., *Il Principio Speranza. Scritto negli Usa fra il 1938 e il 1947 riveduto nel 1953 e nel 1959*, Garzanti, Milano 1994].

INDICE

Relazione del Relatore pag. 8

Premessa pag. 14
Struttura della ricerca pag. 17

PARTE I. SULLO SPAZIO PENITENZIARIO pag. 23

1. LA PENA DELLO SPAZIO pag. 24

Questioni di spazio
Un antefatto: la pena e il punire come passione contemporanea
Lo spazio carcerario fuori dal dibattito architettonico
Ripartire dal carcere come "Utopia della Realtà"

2. LO SPAZIO DELLA PENA pag. 42

2.1 Architettura e carcere: i modelli pag. 42

Il carcere prima del carcere
Media Aetas: tra vendetta privata ed espiazione
Dal Rinascimento al Barocco: genesi e autonomia dell'edificio carcere nella città
L' Illuminismo: il carcere tra umanizzazione della pena e principio d'ispezione
L'Ottocento: la scienza delle prigioni e l'America come laboratorio
Pentonville: la prigione macchina
Il carcere nel Secolo breve
L'idea di trattamento, la lotta per i diritti umani e la diffusione dei supermax

2.2 L'esperienza italiana dal '900 ad oggi pag. 74

Un vento di speranza: Mario Ridolfi e Sergio Lenci
Ristabilire il contatto con la città: Giovanni Michelucci e il Giardino degli incontri nel Carcere di Firenze-Sollicciano
Prove di umanizzazione
Nuovi progetti di architettura
Gli Stati Generali dell'esecuzione penale 2015-2016

2.3 Tra *Mass Incarceration* e nuovi progetti contemporanei pag. 102

Una conseguenza della Mass Incarceration: la "sparizione" dell'architettura penitenziaria
Strumenti normativo-tecnici a supporto della progettazione
Esempi contemporanei internazionali di architettura penitenziaria

PARTE II. IL PAESAGGIO CARCERARIO pag. 132

3. DENTRO MA FUORI DALLA CITTÀ pag. 134

L'espulsione del carcere dalla città
I modi di essere del carcere
Not In My Backyard
L'utopia del carcere-città: quando il carcere diventa una città

4. FENOMENOLOGIA DI UN LIMITE pag. 149

Solco
Muro
Porta
Al di là del confine: il perimetro sensibile e il continuum carcerario

5. A CONFRONTO CON LA GEOGRAFIA: dove finisce il carcere? pag. 156

Il paesaggio penitenziario
L'approccio geografico allo studio degli edifici
La Carceral Geography
Origini ed evoluzioni
La definizione di "carcerario"
Prison out-of-place: porosity

PARTE III. DENTRO IL RECINTO: LA CELLA pag. 170

6. LA CELLA pag. 172

La cella: oggetto, concetto, unità minima di composizione
La cella: una trappola, una tana
Misure estreme: l'isolamento
Cella d'isolamento ed etica dell'architettura
La cella nella normativa europea

PARTE IV. FROM ABSOLUTE TO POROUS pag. 204

7. VERSO NUOVE FORME pag. 206

Il carcere poroso
La cella come cavità

BIBLIOGRAFIA pag. 222

Appendice pag. 238

1. Numbers. I numeri del carcere il Italia e nel mondo
2. Atlas. Carceri costruite in Italia tra il 1990 e il 2020
3. No-bodies. Esplorare lo spazio penitenziario. Una raccolta di foto commentate scattate tra il 2018 e il 2021
4. A Room. L'invenzione del quotidiano. Reportage commentato di una cella della Casa Circondariale di Benevento
5. Space experiences. Intervista a dieci detenuti della Casa Circondariale di Benevento
6. Evolutions. Prison Architecture: mappe sintetiche
7. Norm/ Form: Quadro normativo italiano ed evoluzione dell'architettura penitenziaria

Relazione del relatore

Marella Santangelo

Il lavoro di tesi di Antonella Barbato indaga un luogo complesso, il carcere, sconosciuto ai più e abbandonato dalla ricerca architettonica da diversi decenni, particolarmente in Italia. Il prevalere delle questioni della pena e della punizione hanno portato a una sorta di de-spazializzazione dei luoghi preposti all'attuazione della condanna, il potere giudiziario ha preso totalmente in carico anche gli spazi e così l'architettura si è definitivamente disinteressata di una delle grandi attrezzature collettive della città. La condizione generale degli istituti penitenziari e il ruolo etico della disciplina impongono un cambio di passo al progettista, il punto di partenza deve però essere la conoscenza di questi complessi dispositivi spaziali e delle logiche sottese alle regole della vita che in essi si svolge.
Il lavoro di ricerca muove dall'assunto della improcrastinabile urgenza di comprendere la genesi e lo stato attuale del carcere, per poter immaginare concretamente una nuova presa in carico da parte del progetto di architettura di questo tema.
La tesi è strutturata in quattro parti: I *Sullo spazio penitenziario*, II *Il paesaggio carcerario*, III *Dentro il recinto: la cella*, IV *From absolute to porous*. Nella prima parte si introduce il tema dello spazio carcerario, presentando al contempo le principali questioni emerse negli ultimi anni, in particolare l'inadeguatezza degli istituti penitenziari, l'indifferenza dell'architettura e l'influenza dello spazio carcerario sulla vita reclusi, sottolineando come oggi il patrimonio edilizio carcerario si presenti come una serie di costruzioni anonime e inadatte segnate dalla standardizzane formale e costruttiva. Viene poi indagata l'architettura penitenziaria attraverso l'evoluzione storica, fino all'esperienza italiana del secolo scorso che ha visto l'elaborazione degli ultimi progetti di carcere per mano di grandi architetti, fino poi all'abbandono e all'ultima generazione di costruzioni anonime che ha invaso un'Italia terrorizzata dagli anni di piombo. Nell'ultima parte è presentata la situazione attuale sia del nostro Paese, con le iniziative intraprese negli ultimi anni dal Ministero della Giustizia che stanno aprendo una nuova strada e forse un dialogo con il mondo dell'architettura, che nel panorama internazionale con l'introduzione al fenomeno della *Mass Incarceration*, che rappresenta la testimonianza dell'abbandono definitivo della concezione della pena come momento rieducativo, e con l'analisi dei più interessanti esempi di architettura carceraria europea.
Durante il secondo anno la dottoranda ha trascorso un periodo di ricerca all'estero presso il *GEES, School of Geography, Earth and Environmental Sciences* dell'Università di Birmingham, dove ha lavorato con la Prof. Dominique Moran docente di *Carceral Geography*, esito di questa esperienza molto interessante e formativa è la seconda parte del tesi, nella quale si introduce il tema originale del paesaggio carcerario, con una lettura del rapporto tra la cittadella carceraria e il contesto, nella sua evoluzione e nel progressivo isolamento; il secondo paragrafo reinterpreta il limite, tema centrale del carcere, struttura architettonica perimetrata e invalicabile per sua stessa definizione, che ritrova nella perimetrazione e nella chiusura la sua misura fisica e la ragione architettonica i istituzione totale. Mentre il terzo è dedicato specificamente al "carcerario" che non si lega ad un preciso spazio fisico, bensì è autonomo e risponde alla domanda su cosa faccia del carcere un carcere; il background teorico della *Carceral Geography* rappresentato dagli studi di Michel Foucault, sulla teoria di Erwin Goffman sulle istituzioni totali, fino alle ricerche più contemporanee, viene indagata attraverso l'analisi del sistema penale, fino alla disuguaglianza urbana, alla ghettizzazione e all'*embodiment*.
La terza parte del lavoro è dedicata alla cella sia come unità minima della composizione architettonica del complesso carcerario che come spazio vitale del detenuto; intorno alle dimensioni della cella, quindi dello spazio minimo al quale ha diritto ogni recluso, si è articolato il dibattito internazionale negli ultimi anni. In Italia recentemente è stato chiesto un cambiamento delle parole del carcere, per evitare espressioni inadeguate e screditanti per i luoghi e le azioni interne alla realtà carceraria, la cella è diventata stanza di pernottamento per indicare come questa debba essere occupata solo per il riposo, di fatto i detenuti trascorrono nelle celle la maggior parte del tempo e queste diventano nel tempo i luoghi attraverso i quali gli uomini e le donne si rappresentano, lo spazio minimo della loro quotidianità. La tesi indaga e ragiona sul senso e sulla forma di questi luoghi, sulle potenzialità insite in questo spazio e sul ruolo determinante che assume solitamente nella vita dei reclusi; interessanti sono il confronto tra alcuni casi internazionali, le interviste ai detenuti del carcere di Benevento, l'analisi e l'interpretazione degli elementi di allestimento di questi spazi (fatto anche attraverso elementi autocostruiti), una parte di questo specifico lavoro è presentata in appendice. Una stanza, dunque, nella quale sentirsi sicuri, nella quale la dignità dell'uomo non è minacciata, progettata sin nei minimi dettagli.
Il lavoro si conclude con una riflessione sulla possibilità di individuare strategie nuove per progettare diverse forme carcerarie che parte dal concetto di porosità, già precedentemente introdotto, e dalla possibilità di considerare il carcere come un sistema poroso e la cella come cavità all'interno di questo sistema. Questa ipotesi muove dalla convinzione che l'istituto penitenziario sia una delle grandi attrezzature collettive della città, un'architettura che ebbe e dovrebbe tornare a avere una sua dignità e a essere oggetto di ricerca.
Antonella Barbato ha ridisegnato molti degli elementi che ha studiato, per comprendere dimensioni, misure, per sottolineare relazioni e rapporti tra le parti, una pratica che ha accompagnato l'elaborazione di tutto il lavoro (come ha già raccontato nelle diverse relazioni annuali), che è stato di grande aiuto specialmente nella ricerca su una tipologia architettonica della quale, anche per motivi di sicurezza, è estremamente difficile recuperare materiali. Originale è il contributo dell'apparato fotografico e la restituzione delle interviste con i reclusi, per cui sono state necessarie complesse autorizzazioni.
Gli esiti delle diverse esperienze, insieme a altri materiali, sono elaborati e presentati in appendice.

Supervisor introduction

Marella Santangelo

This research investigates a complex place, the prison, unknown to most people and abandoned by architectural research for several decades, particularly in Italy. The prevalence of the issues of punishment has led to a sort of de-spatialization of the places in charge of the execution of the sentence, the judiciary power has also fully taken charge of the spaces and so architecture has definitively disinterested in one of the large collective facilities of the city. The general condition of prisons and the ethical role of the discipline impose a change of pace for the designer, but the starting point must be the knowledge of these complex spatial devices and of the logic underlying the rules of life that takes place in them. The research starts from the assumption of the urgent need to understand the genesis and the current state of the prison, to be able to concretely imagine a new take-over by the architectural project of this theme.
The thesis is structured in four parts: *I. On Prison space, II. The Prison Landscape, III. Inside the enclosure: the cell, IV. From absolute to porous*.
The first part introduces the theme of the prison space while presenting the main issues that have emerged in recent years, in particular the inadequacy of prisons, the indifference of architecture and the influence of the prison space on inmates' life, underlining how today the prison building heritage presents itself as a series of anonymous and unsuitable buildings marked by formal and constructive standardization. Prison architecture is then investigated through historical evolution, through the Italian experience of the last century which saw the development of the latest prison projects by the hand of great architects, up to the abandonment and the latest generation of anonymous buildings that has invaded Italy by the years of lead. The last part presents the current situation both in our country, with the initiatives undertaken in recent years by the Ministry of Justice that are opening a new path and perhaps a dialogue with the world of architecture, and on the international scene with the introduction to the phenomenon of Mass Incarceration, which represents the testimony of the definitive abandonment of the conception of punishment as a re-educational moment, and with the analysis of the most interesting examples of European prison architecture.
During the second year, the Phd Candidate spent a research period abroad at the *GEES, School of Geography, Earth and Environmental Sciences* of the University of Birmingham, where she worked with Prof. Dominique Moran, professor of Carceral Geography, a very interesting and formative experience that guides the writing of the second part of the thesis, in which the original theme of the prison landscape is introduced, with a reading of the relationship between the prison and the context, in its evolution and progressive isolation; the second paragraph reinterprets the limit, the central theme of the prison, an architectural perimeter and impassable by its very definition, which finds in the perimeter and the closure its physical measure and the architectural reason of the Total Institution.
While the third is dedicated specifically to the *carceral* that is not linked to a specific physical space, but is autonomous and answers the question of what makes a prison a prison; the theoretical background of Carceral Geography represented by the studies of Michel Foucault, Erving Goffman's theory of Total Institutions, up to the most contemporary researches, is investigated through the analysis of the criminal system, up to urban inequality, ghettoization and embodiment.
The third part of the work is dedicated to the cell both as a minimal unit of the architectural composition of the prison and as a living space for the inmate; the international debate in recent years has been articulated around the size of the cell, therefore the minimum space to which every prisoner is entitled. In Italy, a change of the prison was recently requested, to avoid inadequate and discrediting expressions for the places and actions within the prison reality, the cell has become an overnight room to indicate how this should be occupied only for the rest, of fact the inmates spend most of their time in the cells and over time these become the places through which men and women represent themselves, the minimum space of their daily life.
The thesis investigates and thinks about the meaning and form of these places, about the potentialities inherent in this space and about the decisive role it usually assumes in the life of inmates; interesting is the comparison between some international cases, the interviews with the inmates of the Benevento Prison, the analysis and interpretation of the elements of setting up these spaces (also done through self-built elements), a part of this specific work is presented in the Appendix. A room, therefore, in which to feel safe, in which the dignity of man is not threatened, designed down to the smallest details.
The work ends with a reflection on the possibility of identifying new strategies to design different prison forms that starts from the concept of porosity, already introduced previously, and from the possibility of considering the prison as a porous system and the cell as a cavity within this system. This hypothesis stems from the belief that the prison is one of the great collective facilities of the city, an architecture that had and should return to have its dignity and to be the subject of research.
Antonella Barbato redrew many of the elements she studied, to understand dimensions, measures, to underline relationships between parts, a practice that accompanied the elaboration of all the work, it has been of great help especially in the research on an architectural typology of which, also for safety reasons, it is extremely difficult to recover materials. The contribution of the photographic reportage and the return of the interviews with the inmates is original, for which complex authorizations were required. The results of the different experiences, together with other materials, are elaborated and presented in the Appendix.

Prisons, Sébastien Van Malleghem, 2015

Premessa

Lo scopo del presente lavoro è quello di indagare lo spazio della pena come problema di architettura. La pena è «anche una questione di spazio»[1], uno spazio che non accoglie, ma tiene in ostaggio corpi, tra muri di cinta e sbarre, in un'economia di diritti sospesi[2] prescindendo da eventuali colpe. Uno spazio che diviene esso stesso la pena perché limita la libertà personale e affligge, marchia il corpo, la mente del detenuto e lo induce a calibrare la sua vita sui tempi e gli spazi di un'istituzione totale che lentamente lo fagocita.
Le parole chiave di questa riflessione, dunque, sono: *spazio*, nella sua accezione *architettonica*, e *pena*, intesa come «istituzione sociale, consolidatasi nel tempo, che incarna e condensa un insieme di finalità e di significati storici profondi»[3] e nello specifico pena *detentiva,* ovvero «privazione della libertà personale del condannato, protratta per un periodo di tempo determinato, l'intera vita o a tempo indeterminato, quando la fine è stabilita durante l'esecuzione, in base al comportamento del condannato»[4]. *Pena detentiva* che per essere attuata si serve di dispositivo architettonico disposto dalla legge, istituito e condiviso dalla società, il carcere, pensato per limitare la libertà personale.

Il carcere, nonostante lo spazio totalizzante che lo concretizza, espressione di quella natura di istituzione totale che gli è propria, è tuttavia una realtà ancora poco indagata, quasi assente nel dibattito architettonico italiano e internazionale, sia dal punto di vista teorico che progettuale. Esso è stato indagato dal punto di vista meramente fisico con una riduzione dei ragionamenti spaziali e qualitativi alla sola questione di metri quadri, che ha prodotto episodi costruttivi – edilizia – che si distinguono per standardizzazione di forme, tecniche costruttive, materiali e per una grande "forza coercitiva"[5], «frutto di una cultura architettonica che ha generato tecniche attraverso le quali ottenere maggiore efficacia dalla sorveglianza, rendere più docili le persone attraverso un condizionamento continuo»[6], che ha tenuto da parte questioni importanti come la relazione tra uomo e luoghi, tra corpo e spazio.
Il carcere è diventato così esemplare di come l'architettura, in alcuni casi, sia usata contro sé stessa, "à contre-emploi"[7]: un mezzo per istituzionalizzare, stabilire una continuità, affermare la presenza dell'istituzione nella società[8], e che finisce per affermare la coincidenza tra norma istituzionale e spazio architettonico.
Pertanto, trovando la sua genesi in tali questioni e spinta dall'osservazione della profonda crisi dell'architettura del carcere, la ricerca muove da un'iniziale comprensione della realtà carceraria e, confrontandosi con un inquadramento del concetto di pena nella contemporanea accezione, legge l'edificio-carcere non come evento in sé, ma all'interno di un'analisi critica del nostro tempo.
Tempo che è segnato dalla mancanza di istituzioni alle quali fare riferimento, incapaci di risolvere i problemi del cittadino; tempo governato da un'insicurezza collettiva crescente nelle sue tre dimensioni, esistenziale *(insecurity)*, delle certezze *(uncertainty)* e personale *(unsafety)*[9], che sfocia nella ricerca di un nemico comune. La situazione è particolarmente aggravata dall'istituzioni stesse, che sempre più sono pronte ad affermare sé stesse a incentivare l'insicurezza, favorendo il predominio della terza dimensione citata – *unsafet* – e di un sentimento di paura – *fear of crime* – in uno scenario generale di «declino dello stato economico, diminuzione dello stato sociale e glorificazione dello stato penale[10].
Parliamo di un tempo che è segnato dall'aumento dei tassi d'incarcerazione in tutto il mondo occidentale (*Mass Incarceration)* e che vede da un lato l'abbandono definitivo della concezione della pena rieducativa a favore di un utilizzo della detenzione come strumento incapacitante, che colpisce una serie di soggetti talvolta lontani dall'esecuzione penale, dall'altro il decadimento dell'architettura penitenziaria sino al suo totale annullamento. Eventi che hanno portato parallelamente alla moltiplicazione ed esplosione dello spazio penitenziario nel mondo e alla realizzazione di un "continuum carcerario" territoriale che vede numerosi spazi "contaminati" dalla logica penitenziaria, o più precisamente securitaria.

Appare improrogabile un ritorno al tema del carcere nel dibattito architettonico e un ripensamento di tale spazio, riconosciuto per il suo potente potere lesivo della dignità umana. La presente ricerca pone l'attenzione sull'architettura-carcere con lo scopo di:

- Indagare le strutture penitenziarie attraverso la ricostruzione della loro evoluzione nel tempo e oltre;
- Approfondire l'architettura carceraria, che seppur delimitata e statica, appare di fatto come una realtà porosa, perché potenzialmente connessa ai

1. Franchina, A., Paterniti Martello, C., *Spazi e diritti nelle carceri italiane. Gli spazi detentivi nel sistema penitenziario* italiano, alla luce delle visite effettuate dagli osservatori di Antigone nel 2017, in Antigone, *Un anno in Carcere XIV Rapporto sulle Condizioni di Detenzion*e, 2017.
2. Foucalut, M., *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975 [trad.it., Id., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, p.13].
3. Garland, D., *Punishment and Modern Society: A Study in Social Theory*, Clarendon Press, Oxford 1990 [trad.it. Id., *Pena e Società Moderna. Uno studio di Teoria Sociale*, Il Saggiatore, Milano 1999, p. 55].
4. Concas, A., *La pena detentiva, definizione e caratteri*, www.diritto.it, 2014. Testo disponibile all'indirizzo: https://www.diritto.it. (Ultima consultazione: 17/05/2020).
5. Santangelo, M., *Progettare il Carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, CLEAN, Napoli 2020, p. 30.
6. Ibidem.
7. Tschumi, B., *Architecture and Disjunction*, Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge, Massachusetts and London 1994 [trad.it., Id., *Architettura e Disgiunzione*, Pendragon, Bologna 2005, p.21].
8. *Ibidem.*
9. Bauman, Z., *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge 2000 [trad. it. Id., *Modernità liquida*, Il Mulino, Bologna 2014].
10. Wacquant, L., *Les prisons de la misère*, Editions Raison d'Agir, Paris 1999 [trad. it. Id., Parola *d'ordine: tolleranza zero: la trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 12].

cittadini e alla città, approfondendo anche le principali teorie che ne hanno fornito e statuito definizioni, sostanza e appartenenza;
- Avviare un ripensamento del carcere a partire da tale porosità, da sempre negata dall'architettura, al fine di individuare azioni per renderla più umana e non addirittura un aggravio di pena.

Alla luce di quanto descritto, la ricerca prende le distanze dai ragionamenti sulla qualità dello spazio ridotti a una questione di metri quadri, perseguendo un'indagine che, da un lato, inserisce il carcere in un ampio quadro e lo rilegge alla luce di questioni cardine dell'architettura (come la relazione tra il corpo, lo spazio e l'abitare, l'edificio e la città), dall'altro, si apre a diverse discipline, e in particolare la geografia umana, al fine di restituire una prospettiva sullo spazio inteso come dimensione mai neutra, cristallizzazione dei rapporti di potere e delle interazioni sociali.
Si indaga il carcere *stricto sensu* come nodo, punta dell'iceberg, architettura reale e tangibile di una complessa rete, nella quale siamo tutti coinvolti, che va oltre i confini fisici dell'istituzione e dell'edificio.
Il filo conduttore che lega l'intera ricerca è la volontà di offrire un ri-pensamento di tali strutture che racchiuda in sé tutte le sfaccettature semantiche di tale forma verbale. Ri-pensare come *tornare con il pensiero a una cosa lontana nel tempo e nello spazio*, inteso come volontà di indagare il carcere e la sua evoluzione architettonica, ampliando le trattazioni esistenti in materia per meglio comprendere il presente e immaginare il progetto del futuro.
Ri-pensare come *pensare di nuovo*, inteso come tentativo di rilettura dello spazio del carcere a partire dalle linee di ricerca architettonica già sviluppate, con l'intento di fornire una lettura inedita, grazie all'utilizzo di strumenti e riferimenti propri della disciplina della progettazione architettonica.
Ri-pensare, infine, come *pensare in maniera diversa*, lavorando in una nuova direzione, che vada oltre l'immaginario comune, in cui il progetto di architettura è lo strumento che permette di scardinare l'istituzione totale, e immaginare un carcere che, pur rimanendo un sistema sicuro, sia allo stesso tempo sistema aperto, poroso, un luogo di accoglienza parte della città. Un carcere che non è più uno spazio della negazione dei diritti umani, ma un rinnovato luogo in cui la pena possa essere vissuta «come diritto di ripensare sé stessi, di ritrovare quelle parti di sé mai conosciute e sempre sapute»[11] e in cui l'architettura sia capace di accompagnare il detenuto in un percorso di rinascita e auspicata presa di coscienza di sé stesso e del suo rapporto con gli altri e il mondo.

11. Musumeci, C., Ferraro, G., *L'assassino dei sogni. Lettere fra un filosofo e un ergastolano*, Stampa Alternativa, Roma 2014, p. 11.

STRUTTURA DELLA RICERCA

Il lavoro di ricerca si articola in quattro parti. La prima dal titolo *Sullo spazio penitenziario* è un'indagine sullo spazio della pena per eccellenza, il carcere, nelle sue peculiarità fondanti, come fatto architettonico in sé e in senso più generale, con uno sguardo all'intera realtà penitenziaria, attraverso un confronto interdisciplinare.
Obiettivo di questa sezione è quello di inquadrare il carcere nelle sue complessità intrinseche di istituzione sociale, per mostrare come ciò si rifletta nelle contraddizioni dell'architettura: è un edificio modello, espressione schizofrenica della spasmodica ricerca di giuristi, ingegneri, architetti e statisti. A tale scopo la ricerca ricostruisce attentamente l'evoluzione di tale architettura, dall'antichità alle ultime sperimentazioni contemporanee, per offrire uno quadro chiaro e un'immagine quanto più completa della realtà attuale.
La seconda parte, *Il paesaggio carcerario*, è incentrata sulla relazione che l'edificio-carcere stabilisce con il contesto e la città. Il carcere, acquistando una sua autonomia architettonica, è una delle principali attrezzature della città occidentale, nonché una di quelle più soggette, con il passare del tempo, all'espulsione dal centro abitato. L'obiettivo di questa sezione è quello di porre l'attenzione sul fenomeno dell'espulsione e, più in generale, sul limite del carcere, indagando le relazioni visibili e sottese che tale architettura costruisce con l'intorno. Tale studio si arricchisce attraverso il confronto con la *Carceral Geography*, sotto-disciplina della geografia umana, che in stretto dialogo con la criminologia e la sociologia carceraria, offre una prospettiva geografica sulla detenzione e sul "carcerario", che va oltre i confini dell'architettura e dell'istituzione stessa, interrogandosi sugli stessi confini del carcere.
La terza parte, *Dentro il recinto: la cella*, indaga lo spazio della cella, l'unità minima della composizione del carcere. Le caratteristiche di questo ambiente sono state analizzate tenendo conto della normativa vigente e indagando la relazione tra lo spazio e il corpo, evidenziando il potere trasformativo che lo spazio ha sul detenuto, trattenuto e costretto a una metamorfosi dei propri sensi e delle proprie abitudini per adeguarsi ai tempi e agli spazi sovversivi dell'istituzione.
La quarta e ultima parte, *From absolute to porous,* presenta una sintesi del lavoro di ricerca e offre una visione sulle possibilità di modificazione degli spazi penitenziari esistenti, relativamente alla relazione con la città e allo spazio della cella. Una riflessione progettuale, il cui filo conduttore è il concetto di porosità.

Foreword

This work aims to investigate the space of prison as an architectural problem. The punishment is "also a question of space"[1], a space that does not welcome but holds bodies, between surrounding walls and bars, in an economy of suspended rights[2] regardless of any faults. A space that itself becomes a punishment because it limits personal freedom and afflicts, marking the body and mind of the prisoner, causing him to calibrate his life on the times and spaces of a Total Institution that slowly absorbs him.
The keywords of this reflection, therefore, are: *space*, in its architectural meaning, and *punishment* understood as a social institution, consolidated over time, which embodies and condenses a set of objectives and profound historical meanings[3] and in the specific meaning of "prison sentence", or "deprivation of personal liberty of the condemned, protracted for a fixed period of time, the entire life or indefinitely, when the end is established during the execution, based on the conduct of the condemned"[4]. A custodial sentence that to be implemented uses an architectural device – the prison - established by law, shared by society, designed to limit personal freedom.

The prison, despite the all-encompassing space that concretizes it, an expression of its nature as a total institution, is nevertheless a reality that is still little investigated, almost absent in the Italian and international architectural debate, both from a theoretical and design point of view. It was investigated from a purely physical point of view, with a reduction of spatial and qualitative reasoning to the sole question of square meters, which produced construction episodes that are distinguished by standardization of forms, construction techniques, materials and a great "coercive force"[5], "[...] the result of an architectural culture that has generated techniques through which to obtain greater effectiveness from surveillance, to make people more docile through continuous conditioning"[6], which has kept aside important issues such as the relationship between man and places, between body and space.
In this way, the prison has become an example of how architecture, in some cases, is used against itself, "à Contre-Emploi"[7]: a means of institutionalizing, establishing continuity, affirming the presence of the institution in society[8], and which ends up affirming the coincidence between institutional norm and architectural space.
Therefore, finding its genesis in these issues and driven by the observation of the profound crisis of the architecture of the prison, the research starts from an initial understanding of the prison reality and, confronting itself with a framework of the concept of punishment in the contemporary sense, reads prison-building not as an event in itself, but within a critical analysis of our time.
A time that is marked by the lack of institutions to which to refer, unable to solve the problems of the citizen; time governed by growing collective insecurity in its three dimensions, existential (insecurity), certainties (uncertainty) and personal (unsafety)[9], which leads to the search for a common enemy. The situation is particularly aggravated by the institutions themselves, which are increasingly ready to assert themselves to encourage insecurity, favouring the predominance of the third dimension mentioned - unsafety - and of a feeling of fear - fear of crime - in a general scenario of «decline of the economic state, diminution of the welfare state and glorification of the penal state».[10]
We are talking about a time that is marked by the increase in incarceration rates throughout the Western world (Mass Incarceration) and which sees, on the one hand, the definitive abandonment of the conception of the rehabilitation penalty in favour of the use of detention as an incapacitating tool, which affects a series of subjects sometimes far from the penal execution, on the other hand, the decay of the penitentiary architecture up to its total cancellation. Events that have led in parallel to the multiplication and explosion of the penitentiary space in the world and to the creation of a territorial "prison continuum" that sees numerous spaces "contaminated" by the penitentiary logic, or more precisely security.
A return to the theme of the prison in the architectural debate and a rethinking of this space, recognized for its powerful power damaging human dignity, seems urgent.

This research focuses on architecture-prison with the aim of:
- Investigate prison architecture through the reconstruction of its evolution over time and beyond;
- Deepen the prison architecture, which although delimited and static, actually appears as a porous reality, because it is potentially connected to citizens and the city, studying the main theories that have provided and established

1. Franchina, A., Paterniti Martello, C., *Spazi e diritti nelle carceri italiane. Gli spazi detentivi nel sistema penitenziario* italiano, alla luce delle visite effettuate dagli osservatori di Antigone nel 2017, in Antigone, *Un anno in Carcere XIV Rapporto sulle Condizioni di Detenzion*e, 2017.
2. Foucalut, M., *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975 [trad.it., Id., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, p.13].
3. Garland, D., *Punishment and Modern Society: A Study in Social Theory*, Clarendon Press, Oxford 1990 [trad.it. Id., *Pena e Società Moderna. Uno studio di Teoria Sociale*, Il Saggiatore, Milano 1999, p. 55].
4. Concas, A., *La pena detentiva, definizione e caratteri*, www.diritto.it, 2014. Text available at: https://www.diritto.it. (last consulted on 17.05.2020).
5. Santangelo, M., *Progettare il Carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, CLEAN, Napoli 2020, p. 30.
6. *Ibidem.*
7. Tschumi, B., *Architecture and Disjunction*, Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge, Massachusetts and London 1994 [trad.it., Id., *Architettura e Disgiunzione*, Pendragon, Bologna 2005, p.21].
8. *Ibidem.*
9. Bauman, Z., *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge 2000 [trad. it. Id., *Modernità liquida*, Il Mulino, Bologna 2014].
10. Wacquant, L., *Les prisons de la misère*, Editions Raison d'Agir, Paris 1999 [trad. it. Id., Parola *d'ordine: tolleranza zero: la trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 12].

definitions, substance and belonging,
- Start a rethinking of the prison from this porosity, which has always been denied by architecture, to identify actions to make it more human and not even an increase in sentence.
In the light of what has been described, the research distances itself from the reasoning on the quality of space reduced to a matter of square meters, pursuing an investigation that, on the one hand, inserts the prison into a broad framework and reinterprets it in the light of key issues architecture (such as the relationship between the body, space and living, the building and the city), on the other hand, opens up to different disciplines, and in particular to Human Geography, to restore a perspective on space understood as a never neutral dimension, crystallization of power relations and social interactions.
The prison is investigated as a node, the tip of the iceberg, the real and tangible architecture of a complex network, in which we are all involved, which goes beyond the physical boundaries of the institution and the building.
The common thread that binds the entire research is the desire to offer a rethinking of these structures that encompasses all the semantic facets of this verbal form. A re-thinking as "how to return with the thought to something distant in time and space", understood as the desire to investigate the prison and its architectural evolution, expanding the existing discussions on the subject to better understand the present and imagine the project of the future.
A re-thinking as "how to think again", intended as an attempt to reinterpret the space of the prison starting from the lines of architectural research already developed, to provide an unprecedented reading, thanks to the use of tools and references typical of the discipline of architectural design.
A re-thinking, finally, as "how to think differently, working in a new direction", which goes beyond the common vision, in which the architectural project is the tool that allows to unhinge the total institution, and to imagine a prison that while remaining a safe system, it is at the same time an open, porous system, a welcoming place that is part of the city. A prison that is no longer a space for the denial of human rights, but a renewed place where punishment can be experienced "as the right to rethink oneself, to rediscover those parts of oneself never known and always known" [11]and in which the architecture is capable of accompanying the prisoner on a path of rebirth and a hoped-for awareness of himself and his relationship with others and the world.

11. Musumeci, C., Ferraro, G., *L'assassino dei sogni. Lettere fra un filosofo e un ergastolano*, Stampa Alternativa, Roma 2014, p. 11.

RESEARCH STRUCTURE

The research work is divided into four parts. The first, entitled *On Carceral Space*, is an investigation into the carceral space par excellence, the prison, in its founding peculiarities, as an architectural fact in itself and in a more general sense, with a look at the entire prison reality, through an interdisciplinary comparison.
This section aims to frame the prison in its intrinsic complexities as a social institution, to show how this is reflected in the contradictions of architecture: it is a model building, a schizophrenic expression of the spasmodic research of jurists, engineers, architects and statesmen. To this end, the research carefully reconstructs the evolution of this architecture, from antiquity to the latest contemporary experiments, to offer a clear picture and an image as complete as it is today.
The second part, *The prison landscape*, focuses on the relationship that the prison-building establishes with the context and the city. The prison, acquiring its architectural autonomy, is one of the main facilities of the western city, as well as one of the most subject, over time, to expulsion from the inhabited centre.
The goal of this section is to focus attention on the phenomenon of expulsion and, more generally, on the edge of prison, investigating the visible and underlying relationships that this architecture builds with its surroundings. This study is enriched through the comparison with Carceral Geography, a sub-discipline of Human Geography, which in close dialogue with criminology and prison sociology, offers a geographical perspective on detention and the carceral, which goes beyond the boundaries of architecture and the institution itself, questioning the very boundaries of the prison.
The third part, *Inside the enclosure: the cell*, investigates the space of the cell, the minimum unit of the prison composition. The characteristics of this environment have been analyzed taking into account the current legislation and investigating the relationship between space and the body, highlighting the transformative power that space has on the prisoners, detained and forced to a metamorphosis of their senses and habits to adapt to the times and subversive spaces of the institution.
The fourth and last part, *From absolute to porous*, presents a synthesis of the research work and offers a vision on the possibilities of modification of the existing prison spaces, about the relationship with the city and the space of the cell. A design reflection, whose main theme is the concept of porosity and the renunciation of the construction of new prison spaces.

01

Sullo spazio penitenziario

Prisons, Francesco Cocco, 2002

1. La pena dello spazio

1.1. Un antefatto: la pena e il punire come passione contemporanea

La parola "pena", etimologicamente, evoca castigo, sofferenza, e la sua accezione greca di "*poinè*" rimanda anche a una liberazione da un male, una purgazione. Scontare una pena, dunque, significa, da un lato, essere puniti, pagare un prezzo per aver commesso un atto ritenuto illecito, dall'altro, attraverso tale sofferenza, anche estinguere il proprio debito, risanarsi, ritornare puri.
Pertanto, scrivere della pena oggi significa indagare un concetto stratificato che «non presenta più [...], un unico significato, bensì un'intera sintesi di significati»[1] e che richiede un approfondimento attraverso sguardi che hanno diversi tagli disciplinari. Infatti, volendo azzardare un'interpretazione di questo concetto ci si ritrova dinanzi una quantità molto copiosa di testi, ma soprattutto una varietà di punti di vista che fanno capo a diverse discipline. In questo senso, si possono distinguere tre tradizioni di pensiero che fanno della pena oggetto di speculazione: due più remote che hanno dato vita alla letteratura in materia; una terza, di inizio Novecento, che risponde oggi a studi molto ricchi e ad una corposa bibliografia. La prima tradizione, a cui si fa riferimento, è quella "penologica", la seconda è quella "filosofica",[2] la terza è quella "sociologica".
La tradizione "penologica" è quella che viene maggiormente condivisa tra coloro che si occupano di diritto penale e criminologia. Essa presuppone un approccio alla pena intesa come tecnica di controllo del crimine[3] e la domanda attorno a cui ruota è: "cosa funziona meglio?", quindi presuppone una

Fig.1: Poinè. Spirito greco della punizione e vendetta per il crimine di omicidio. Era strettamente legata alla figura delle Prassidiche, le tre dee dell'antica religione ellenica, dispensatrici della "giusta punizione". Fonte: www.theoi.com

ricerca di dispositivi, che, come obiettivo ultimo, abbiano la diminuzione dei tassi di incarcerazione. L'altro modo di pensare, che fa capo alla filosofia della pena, è quello che guarda ad essa da un punto di vista morale interrogandosi circa la sua giustificazione. Questa è vista come enigma morale e la domanda di base non è più relativa al migliore funzionamento, ma al "cos'è giusto?".
Le risposte vengono fornite da diverse teorie, raggruppabili in "assolute", che partono dalla locuzione latina *punitur quia peccatum est,* secondo cui la pena trova giustificazione in sé stessa, e "relative", *punitur ne peccetur,* per cui è legittimata in relazione ad una finalità.
La terza e ultima tradizione è quella sociologica, che prende avvio dagli scritti di Montesquieu concernenti la relazione tra forme di governo e forme di pena, passa per Alexis de Tocqueville e gli studi sulla democrazia americana e si struttura attraverso i contributi di Emile Durkheim, dei marxisti Georg Rusche e Otto Kirchheimer, di Michel Foucault e David Garland.
Tale tradizione ha in sé diverse teorie della pena, di cui le principali[4] sono da considerarsi: la tradizione durkheimiana, che si concentra sulle radici morali e sociopsicologiche della pena e sul tema della solidarietà sociale; gli studi marxisti, che fanno luce sul ruolo della pena nei processi di regolazione sociale ed economica basati sui rapporti di classe; gli scritti di Michel Foucault, il cui contributo è la dimostrazione che le sanzioni disciplinari non sono che meccanismi di sapere-potere all'interno di strategie più complesse di dominio e soggettivazione; infine, gli studi di Norbert Elias, che legge la pena all'interno del contesto dell'evoluzione delle sensibilità individuali e delle mentalità culturali.
La tradizione sociologica si avvale dello studio di David Garland *Punishment and Modern Society: A Study in Social Theory*[5] del 1990 che aiuta a definire la pena come un'«istituzione sociale complessa», un'entità sociale e culturale non riducibile all'unità, che come tutte le istituzioni, «interagisce con il proprio ambiente, contribuendo, a sua volta, a dare forma a quell'insieme di elementi che costituiscono il mondo sociale».[6]
Secondo questa lettura, esiste, quindi, in ogni società, una cultura penale locale caratterizzata da una grammatica simbolica, che affonda le sue radici nel contesto degli atteggiamenti e delle tradizioni sociali dominanti, che come la società stessa, e tutte le sue istituzioni, è un prodotto storicamente determinato.
Tale cultura, che si esplica attraverso precise e determinate pratiche penali, ha origine nei modelli culturali dominanti, ma produce parallelamente anche valori e sensibilità proprie, che contribuiscono a comporre il quadro culturale dominante.
Come si nota le tradizioni presentate studiano la pena in maniera differente. Se la prima di esse induce a ragionare sulle norme e l'intero apparato legislativo che definisce l'entità della pena e le misure dello spazio di espiazione, la seconda tenta di spiegare perché siamo portati a punire e come si possa giustificare tale azione. La terza rende chiara la natura di istituzione sociale della pena e si rivela utile per l'analisi in corso perché permette di inquadrare gli edifici carcerari come "creazioni" della penalità che nascono in relazione ai bisogni e significati del contesto penale e dell'utilizzo che ne fanno gli operatori che lavorano in questo campo.
Tale triplice visione sulla pena fornisce uno sfondo teorico importante per la presente ricerca, in quanto permette di inquadrare il fenomeno penale nelle sue sfaccettature ma soprattutto complessità, e implicazioni, così come lo spazio in cui esso si sperimenta.
Tuttavia, il discorso non può fermarsi solo allo sguardo dei diversi punti di vista che si sono e continuano a soffermarsi sulla pena; si rende necessaria, per capire ancor più la problematicità dello spazio carcerario contemporaneo, un'ulteriore considerazione relativa alla pena, ma più propriamente al senso generale del punire nella contemporaneità, che è divenuto a tutti gli effetti una nuova "passione contemporanea".[7]
Una riflessione di questo tipo permette di comprendere anche il posto che occupa il carcere nella società e di rimando il disinteresse architettonico, chiarendo fondamentalmente come nel mondo occidentale l'uso massiccio della detenzione abbia condotto la pena ad essere identificata prevalentemente con il carcere.
Molti studiosi scrivono che l'epoca corrente è quella del *punitive turn*, la svolta punitiva; un fenomeno che trova la sua genesi tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento e che ancora interessa la nostra quotidianità. Didier Fassin, nella sua riflessione sulla pena come passione della contempo-

1. Nietzsche, F., *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*, 1887 [trad. it. Id., *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984].
2. Garland, D., "Sociological Perspectives on Punishment", in *Crime and Justice*, vol. 14, 1991, pp. 115-165.
3. Garland, D., *Punishment and Modern Society: A Study in Social Theory*, Oxford, Clarendon Press, 1990 [trad. it. Id., *Pena e Società Moderna. Uno studio di Teoria Sociale*, Il Saggiatore, Milano 1999].
4. Le teorie sono consultabili in: Garland, D., *op.cit.*, 1999, p. 51.
5. *Ibidem.*
6. *Ibidem.*
7. Fassin, D., *Punir. Une Passion Contemporaine*, Éditions du Seuil, Paris 2017 [trad. it., Id., *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano 2018].

raneità[8], parla di questa svolta in termini di "momento punitivo"[9]:

> Il termine "momento" si riferisce evidentemente a un periodo particolare, o piuttosto a uno spazio-tempo: il fenomeno che esso indica si estende infatti su più decenni e riguarda tutti i continenti, con solo alcune eccezioni. Ma "momento" va inteso anche nell'accezione dinamica della sua etimologia latina, che, in inglese, la fisica ha continuato a utilizzare per indicare il movimento, l'impulso e l'influenza: è la forza che determina il cambiamento al quale assistiamo. L'inglese dispone peraltro di due termini: moment e momentum. Che cos'è dunque che caratterizza il momento punitivo? Mi sembra che esso corrisponda a questa specifica congiuntura in cui la soluzione diventa il problema[10].

Come evidenzia l'autore il momento punitivo è caratterizzato da questa congiuntura particolare, in cui "la soluzione diventa il problema"; egli intende che se normalmente in una società, davanti ai disordini, alle violazioni delle norme, i membri si affidino a sanzioni ritenuti utili e necessarie, dunque condivise dalla maggioranza, dove «il crimine è il problema, e il castigo la sua soluzione», con il *momento punitivo* tale relazione reciproca cambia, in quanto, è il castigo che diventa il problema e lo diventa a causa del numero di persone detenute, sempre in crescita per l'inasprimento delle sanzioni.
Questo fenomeno, che egli descrive accuratamente, ha ovvie e forti implicazioni sulla collettività; pervade la società, ricadendo su di essa in termini economici e sociali, innescando anche una produzione e riproduzione di disuguaglianze, nonché l'accrescimento della criminalità e dell'insicurezza, infine, una perdita di legittimità del castigo stesso proprio a causa della sua applicazione discriminatoria e arbitraria.[11] «Ritenuto ciò che dovrebbe proteggere la società dal crimine, il castigo appare sempre di più ciò che invece la minaccia».[12]

Analizzando nel dettaglio la svolta punitiva, gli studiosi fanno corrispondere tale momento al verificarsi di tutta una serie di "sintomi" osservabili nelle democrazie liberali.[13]
Il primo di questi è il *boom carcerario*, con l'aumento dei tassi d'incarcerazione e di disuguaglianze nel trattamento penitenziario, con l'aumento di forme di discriminazione razziale nei sistemi penitenziari, ad essere puniti sono sempre più le minoranze etniche, le persone di colore, e in generale, tutte le fasce deboli della popolazione che non hanno facilità di accesso alla difesa; il secondo è la trasformazione delle politiche e della gestione del crimine, che si inaspriscono, diventano a "tolleranza zero"; il terzo, invece, si riferisce a diversi fenomeni legati alla penalità che diventa sempre più "espressiva", pubblica e pubblicizzata[14]: «la svolta punitiva può essere intesa come una forma di pena che sembra violare i principi produttivi, contenitivi e razionali della moderna pena disciplinare e ricondurre, in modi diversi, ai temi emotivi e distruttivi della pena sovrana».[15]
Riguardo i sintomi elencati, questi sono la conseguenza diretta della trasformazione dei sistemi penitenziari occidentali, in concomitanza con un cambiamento che ha interessato gli stessi regimi democratici[16] segnati da una crisi della sovranità statale.

> Nell'ambito di questa trasformazione dei sistemi democratici contemporanei, in cui la legittimazione diretta dei titolari delle cariche pubbliche cerca di compensare la perdita di potere delle funzioni che sono loro attribuite, l'uso simbolico del diritto penale (Pitch, 1989, pp. 84 e ss.) è diventato un capitale essenziale nella ricerca e nel consolidamento del consenso politico. [....] Da qui la centralità delle campagne di *law and order* nelle competizioni elettorali contemporanee e la pratica di quello che Jonathan Simon (2007) ha chiamato il governo *attraverso* la criminalità, attraverso – appunto – l'uso politico della questione criminale.

In questo scenario di incarcerazione di massa originatosi dagli anni Sessanta e Settanta, di inasprimento delle politiche repressive[17], insicurezza sociale, strumentalizzazione della questione criminale, il carcere dalle visioni settantine che lo inquadrava come istituto residuale e, in generale, in declino a favore delle misure alternative, diventa lo strumento centrale nella gestione del crimine, in quanto unico mezzo capace di permettere un'incapacitazione e un'esclusione dalla società di determinati soggetti ritenuti pericolosi.
Inoltre, questa tendenza, seppure originatasi negli Stati Uniti, è esportata sino a pervadere l'intero mondo Occidentale, compresa l'Italia che ha vissuto e continua a vivere un boom penitenziario, con edifici penitenziari cronicamente sovraffollati e crescenti privazioni nei confronti dei detenuti che non si limitano solo allo spazio vitale, ma alla qualità dello spazio in termini di luminosità e areazione, collocazione dei servigi igienici, carenza del personale implicante un trascorrimento in cella di molte ore della giornata con poco accesso ad attività lavorative, istruttive e ricreative. [18]

Da anni, dunque, sotto i nostri occhi, si consuma una «regressione verso forme di internamento nelle quali la funzione punitiva assorbe esplicitamente altre funzioni sociali e sostituisce le attività indirizzate al reinserimento»[19], e nell'ambito di tale regressione, le carceri si caratterizzano sempre più come dei veri e propri depositi[20] nelle quali sono stipati i soggetti più disparati. È evidente come l'aumento del numero delle presenze in carcere abbia portato, in tutto l'Occidente, anche alla necessità di costruzione di nuovi istituti, quindi, a una contaminazione ed esplosione dello spazio penitenziario nel territorio e nella città e, di conseguenza, all'attestazione del carcere stesso come la pena per eccellenza.
Inoltre, il carcere, nonostante il suo essere un edificio pubblico che offre un servizio alla collettività, e nonostante vi siano, come si mostrerà nel capitolo secondo di questo lavoro, un ampio corpo di norme volte alla tutela della dignità umana e indicanti gli standard minimi per la regolamentazione dello spazio e della vita, finisce, per violare i diritti umani imponendo condizioni di vita non dignitose, in ambienti, dove il sovraffollamento è un male cronico, e a scomparire dal dibattito pubblico e anche architettonico, per ricomparire, solo di rado, in momenti di particolare crisi – come è accaduto in Italia a seguito della Sentenza Torreggiani del 2013[21] o durante la recente pandemia di Covid-19 -

Fig.2: Un collage dell prime pagine di alcuni quotidiani italiani il giorno seguente la condanna per Violazione dell'articolo 3 della C.E.D.U, dell'8 gennaio 2013.

8. *Ibidem.*
9. *Ibidem.*
10. Ivi, p. 11.
11. Ivi, p.12.
12. *Ibidem.*

13. Carrier, N., "Anglo-Saxon Sociologies of the Punitive Turn Critical Timidity, Reductive Perspectives, and the Problem of Totalization", in *Champ penal/Penal Field*, (Vol. VII), 2010. Disponibile all'indirizzo: www.journals.openedition.org. (Ultima consultazione: 8/06/2020).
14. Carrier, N., *op.cit.*
15. Pratt J., Brown, D., Brown, M., Hallsworth, S., Morrison, W., *The New Punitiveness: Trends, Theories, Perspectives*, Willan Publishing, Cullompton 2005, citato in Carrier, N., *op.cit*, 2010.
16. Anastasia, S., *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Ediesse, Roma 2012.
17. Cfr. Re, L., *Carcere e Globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006. Nel testo l'autrice ben chiarisce come la "tolleranza zero", specialmente negli Stati Uniti, nel caso specifico New York, sia stata indirizzata non solo verso la criminalità, ma «anche nei confronti di una gamma molto ampia di atteggiamenti contrari all'ordine pubblico: ha preso di mira l'accattonaggio, il consumo di droghe leggere, le attività di strada dei gruppi giovanili, l'utilizzo di particolari zone della città come i parchi o la metropolitana da parte dei senza fissa dimora che vi costruivano i propri rifugi ecc. Si tratta di *habitus* sociali che in molte democrazie liberali non sono sanzionati penalmente; tuttavia, in base alla condizione per la quale sono i piccoli disordini quotidiani a predisporre le condizioni per il successo della criminalità, l'amministrazione di New York ha perseguito scrupolosamente questo genere di comportamenti», p 31
18. Di Stefano, M., Di Meo, C., Calabrese, R., D'Imperio, F., Fossati, C., Giovannangeli, F., Gallo, C., Isone, L., Giura, V., Beraldo V., "L'emergenza del sistema carcerario italiano", in *Archivio Penale*, n. 2, 2013.
19. Re, L., *op.cit*., p.15.
20. Ivi, p. 15.
21. Il riferimenoto è alla Sentenza Torreggiani, ovvero *Causa*

Fig.3: 1) Una cella del carcere di San Vittore a Milano (Fonte: LaPresse) che ben riassume la situazione che purtroppo accomuna molti degli istituti penitenziari italiani, troppo spesso sovraffollati e in cui tale condizione è aggravata da condizioni igienico-sanitarie precarie; 2) Centro Penitenziario di Napoli Secondigliano, detenuti in protesta durante l'Epidemia da Sars-CoV-2, 5 aprile 2020. Fonte: www.ansa.it.

e riscomparire al termine dell'emergenza.

1.2. Al di là del dibattito architettonico

La complessità dello spazio carcerario è evidente; si presenta come una realtà la cui comprensione profonda sfida dilemmi che sembrano insormontabili. Lo studio del carcere, infatti, mette davanti un confronto doveroso con questioni relative di potere, politiche, sociali ed etiche, ed è ovvio che uno spazio di questo calibro, spazio di un'istituzione sociale non naturale, che tuttavia è ormai percepito come connaturato, cioè un fatto naturale, delle società occidentali, attiri su di sé gli occhi di molti intellettuali, desiderosi di capirne il senso, indagarne i sistemi e le dinamiche in cui si inscrive e di cui è un tassello fondamentale, nonché, il suo posto nella città.
Infatti, ci sono molti studi che hanno come oggetto il carcere e il suo spazio, studi che trascendono la teoria architettonica, che poco si è occupata di questo tema, ma che risultano fondamentali per afferrare almeno minimamente la sostanza dello spazio di cui ci si sta occupando. A tale scopo, dunque, si vogliono raccogliere una serie di definizioni o letture della spazialità del carcere, cronologicamente ordinate, ritenute fondanti o chiarificatrici della natura e delle peculiarità – di conseguenza anche architettoniche – dello spazio carcerario.

Istituzione Totale

È universalmente condiviso che il carcere sia un'istituzione totale, e se gli è attribuita questa qualifica, è senza dubbio grazie a Erwing Goffman che nel 1961 in *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*[22] , lo annovera tra quelle istituzioni ed organizzazioni sociali, come manicomi, monasteri, collegi, furerie militari, campi di prigionia e campi di sterminio, in cui gruppi di persone risiedono e lavorano «tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo»[23] e dove «si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato».[24] Una "istituzione totale", dunque, è chiusa in sé stessa e assorbe completamente l'individuo, si impadronisce del suo tempo, tende ad avere un'azione inglobante, ed è totale nella misura in cui impedisce uno scambio con l'esterno, sia in termini fisici che in termini di comunicazione. Tutte le attività svolte all'interno di questa tipologia di istituzioni, infatti, sono localizzate al suo interno e sono organizzate secondo un piano razionale appositamente designato, che permette di adempiere gli scopi istituzionali. Uno dei fatti fondamentali, è la frattura - e i modelli architettonici dell'architettura penitenziaria rendono molto chiaro questo aspetto - che viene istaurata tra staff e internati. Quest'ultimi sono esclusi dai processi decisionali e l'introduzione di una distanza tra le due categorie garantisce il controllo e la conservazione dell'autorità. Si tratta, come chiarisce Goffman, di due mondi sociali e culturali diversi che talvolta si urtano con qualche punto di contatto ma che sostanzialmente non si penetrano mai:

> Nelle istituzioni totali c'è una distinzione fondamentale fra un grande gruppo di persone controllate, chiamate opportunamente «internati», e un piccolo staff che controlla. Gli internati vivono generalmente nell'istituzione con limitati contatti con il mondo da cui sono separati, mentre lo staff presta un servizio giornaliero di otto ore ed è socialmente integrato nel mondo esterno (2). Ogni gruppo tende a farsi un'immagine dell'altro secondo stereotipi limitati e ostili: lo staff spesso giudica gli internati malevoli,

Torreggiani e altri c. Italia del 8 gennaio 2013, Corte Europea dei diritti dell'uomo, Sez. II, (Ricorsi nn. 43517/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10 e 37818/10), con la quale la Corte Europea dei Diritti Umani con decisione unanime ha condannato l'Italia per la violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti Umani (CEDU), in quanto, mettente in atto trattamenti contrari alla Convezione, nonché ritenuti inumani e degradanti, violanti la dignità dell'uomo, ed equiparabili a tortura. La sentenza, inquadrata come *sentenza pilota*, che affronta il problema strutturale del malfunzionamento del sistema penitenziario italiano, è analizzata nel capitolo secondo di questo lavoro.

22. Goffman, I., *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, 1961 [trad. it. Id., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003 (prima edizione 1968)]. Edizione digitale in formato ebook.
23. Ivi, p.11.
24. *Ibidem.*

Fig.4: Illinois State Prison, 1916. Fonte : GARLAND, D., 'Sociological Perspectives on Punishment', in *Crime and Justice*, Vol. 14, 1991, pp. 115-165.

> diffidenti e non degni di fiducia; mentre gli internati ritengono spesso che il personale si conceda dall'alto, che sia di mano lesta e spregevole. Lo staff tende a sentirsi superiore e a pensare di aver sempre ragione; mentre gli internati, almeno in parte, tendono a ritenersi inferiori, deboli, degni di biasimo e colpevoli (3). La mobilità sociale fra le due classi è molto limitata: la distanza sociale è generalmente notevole e spesso formalmente prescritta. Perfino il colloquio fra l'una e l'altra «sfera» può svolgersi con un tono particolare di voce [...]. [25]

25. Ivi, p. 17.

È evidente come l'architettura, seppur poco menzionata da Goffman, abbia un ruolo fondamentale per determinare e rendere possibile molte delle peculiarità dell'istituzione totale, come la chiusura verso l'esterno, la separazione di internati e staff. Essa si fa strumento attraverso cui l'istituzione, si realizza, e attraverso cui riafferma costantemente il suo senso.

Eterotopia

Il carcere, tuttavia, non solo si qualifica come un'istituzione totale, ma nel 1966, è inserito di diritto anche tra gli "spazi altri" descritti da Michel Foucault. In tal senso, diviene un contro-spazio, un'"eterotopia".[26]

Foucault parte da una concezione dello spazio contemporaneo come eterogeneo «all'interno di un insieme di relazioni che definiscono delle collocazioni irriducibili le une dalle altre, e che non sono assolutamente sovrapponibili»[27], pertanto ci sono dei luoghi, dei contro-luoghi precisamente, che seppur uguali a tutti gli altri hanno la capacità peculiare di riuscire a contraddire, contestare gli altri luoghi; essi si configurano come una sorta di utopie realizzate, situate. Tuttavia, se:

> «Le *utopie* consolano; se infatti non hanno luogo reale si schiudono tuttavia in uno spazio meraviglioso e liscio; aprono città dai vasti viali, giardini ben piantati, paesi facili anche se il loro accesso è chimerico. Le *eterotopie* [i contro-luoghi per l'appunto] inquietano, senz'altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo *e* quello, perché spezzano e aggrovigliano i luoghi comuni, perché devastano anzi tempo la «sintassi» e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma quella meno manifesta che fa «tenere insieme»...le parole e le cose.[28]

Le eterotopie, inoltre, che sono «spazi differenti [...], luoghi altri, una specie di contestazione al contempo mitica e reale dello spazio in cui viviamo»[29], sono distinte in "eterotopie di crisi", ovvero quelle proprie delle società primitive consistenti in luoghi privilegiati, sacri o vietati e riservati a individui che vivono in uno stato di crisi nei confronti della società, ed "eterotopie di deviazione", proprie della contemporaneità e consistenti in quei luoghi in cui vengono collocati individui che hanno un comportamento deviante rispetto alla media e la norma richiesta[30]; ed è tra queste ultime, che si posiziona anche il carcere.

Foucault, inoltre, attribuisce alle eterotopie anche sei principi caratterizzanti, ovvero: non esiste probabilmente nessuna cultura al mondo che non produca eterotopie; nel corso della storia ogni società può riassorbire le eterotopie prodotte, farle scomparire o produrne di nuove; le eterotopie giustappongono in un unico luogo diversi spazi, diversi luoghi incompatibili; le eterotopie sono connesse alla suddivisione del tempo, sono, in questo senso, *eterocronie*; esse, inoltre, presuppongono sempre un sistema di chiusura ed apertura, che le isola o le rende penetrabili; infine, le eterotopie intrattengono con lo spazio restante una funzione.

In tale ottica, accettare che il carcere sia un'eterotopia vuol dire immaginarlo, ancora una volta, come istituzione totale, come una produzione della società e anche iscriverlo in una dinamica sociale e urbana, considerarlo come una parte della città che seppur rimossa è comunque parte di essa. Per essere un'eterotopia, infatti, uno spazio, che diventa contro-spazio, ha necessità di avere come controparte una società, una città che la produce e spazi di vita da contestare.

Hard architecture

Un'altra definizione del carcere, stavolta riguardante direttamente lo spazio architettonico, si può ritrovare in un interessante testo - di pochi anni successivo la teorizzazione di Foucault - firmato da Robert Sommer: *Tight Spaces: Hard Architecture and how to Humanized it*[31].

Lo psicologo ambientale, attento all'impatto psicologico dello spazio sull'uomo, alle relazioni che

26. Il termine compare per la prima volta nel testo: Foucault, M., *Les Mots et les Choses. Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris 1966 [trad. it., Id., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 2016 (prima ed. 1967)]; Per ulteriori approfondimenti: Cfr. Foucault, M., "Des espaces autres", in *Architecture, Mouvement, Continuitè*, n. 5, 1984, pp.46-49 (conferenza tenuta al Cercle d'études architecturale, il 14 marzo 1967). Si veda anche la traduzione italiana di *Eterotropie*: Foucault, M., *Eterotopie*, in Pandolfi, A., (a cura di), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste, 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano 1998; Foucault, M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie* (1967), Mimesis, Milano 2001; Foucault, M., *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli 2006.

27. Archetti, M., *Lo spazio ritrovato*, Maltemi, Roma 2002, p. 63.

28. Foucault, M., *op. cit.* 2016, p. 17.

29. Foucault, M., *op. cit.* 2001, p. 13.

30. Pandolfi, A. (a cura di), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste, 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano 1998, p.311-312.

31. Sommer, R., *Tight Spaces: Hard Architecture and How to Humanize it*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1974.

Fig.5: Uno scatto dalla serie fotografica Heterotopia di Akzidenz. Fonte: www.Akzidenz.com.

vengono a stabilirsi tra spazio e utenti e alle possibilità di manipolazione dello spazio offerte a quest'ultimi, conia la locuzione "*hard architecture",* riferendosi agli edifici brutalisti del suo tempo, e individua il carcere come uno degli edifici più emblematici di questa categoria di architetture.
Una *hard architecture*, infatti, così come si intende dall'aggettivo apposto, è dura, resistente agli utenti; è un'architettura statica, che offre uno spazio alienante e impersonale, precisamente:

> Nel processo di progettazione e nella forma, l'hard architecture nega il controllo degli utenti sull'ambiente circostante. Lo spazio è alieno, burocratico, apparentemente sconosciuto a tutti, tranne che al custode o a qualche autorità impersonale remota. È scevro di personalizzazione e non è reattivo all'input umano.[32]

Sommer, inoltre, evidenzia come un'architettura di questo tipo produca per questa sua rigidezza intrinseca, una risposta psicologica negativa negli utenti, che diventano vittime e soffrono lo spazio architettonico immodificabile, che non si rende disponibile alla personalizzazione. Pertanto, in un mondo costellato di *hard architecture* le persone hanno imparato a adattarsi ad esse in modi complessi e vari anche se questo processo di adattamento non è dato a tutti, e si configura spesso impossibile alla luce di ragioni economiche, sociali, o di status, con profonde ricadute sulla psiche, con disturbi di ansia e irritazione.[33]
Lo psicologo, però, non si limita solo alla descrizione di queste architetture dure e alla risposta psicologica dell'uomo, fornendoci una cornice in cui inserire il carcere, ma propone anche una soluzione, probabilmente valida ancora oggi per trasformare le architetture dure.
Sommer, infatti, invita all'azione, rendendoci coscienti che possiamo invertire la rotta, umanizzare le *hard architecture*.

> [...] per invertire la rotta e rendere gli edifici più, piuttosto che meno, sensibili agli utenti. Invece di indurire le cose per resistere all'impronta umana, progettiamo edifici, parchi e città per accogliere e riflettere la presenza di esseri umani.[34]

La tensione è, dunque, alla proposizione di "soft architecture" che, al contrario delle precedenti, si qualificano come "malleabili", facilmente modificabili dall'uomo, capaci di saperlo accogliere e di favorire le interazioni sociali. In termini architettonici questo si tradurrebbe nel progetto di spazi permeabili, in cui esterno e interno si compenetrano, che si rendono facilmente attraversabili e sono flessibili, o ancora, a una scala ridotta, nella previsione di un arredamento trasformabile, di facile uso, personalizzabile, in breve, *user-friendly*.

32. «In the process of design as well as in form, hard architecture denies occupants control over their surroundings. The space is alien, bureaucratic, ad seemingly unowned by anyone except the custodian or some impersonal remote authority. It is devoid of personalization and responsiveness to human input». Traduzione a cura dell'autore, Ivi, p. 22.
33. Ivi, p. 19.
34. «[...] to reverse course and make buildings more rather than less responsive to their users. Instead of hardening things to resist human imprint, let us design buildings, parks, and cities to welcome and reflect the presence of human beings». Traduzione a cura dell'autore. Ivi, p. 12.

Non-lieu

Negli ultimi anni, il carcere è stato anche accostato al neologismo di Mark Augè di "non-luogo"[35], in particolar modo, per descrivere il modello di carcere incapacitante e spersonalizzante prodotto dalla *Mass Incarceration*. Dunque, il suo divenire architettonicamente generico e disperso nel territorio, ma più di tutto, nuovo luogo di transito, a seguito dell'inasprimento delle pene e l'aumento dell'uso della detenzione, che lo rende quasi una tappa inevitabile in contesti sociali difficili, e inoltre, il suo farsi spazio in cui ad essere confinati sono sempre più non coloro che sono stati giudicati, ma coloro che sono in attesa di giudizio.[36]
In questa visione, il carcere è paragonabile a tutti quei *nonluoghi* prodotti dalla "surmodernità", cioè quella condizione o «[...] effetto combinato di un'accelerazione della storia, di un restringimento dello spazio e di una individualizzazione dei destini».[37] Una situazione, che rappresenta il superamento del postmodernismo, definita da una modalità essenziale: l'eccesso; eccesso di tre fattori: eccesso di tempo, con una sovrabbondanza di fatti, eventi, informazioni e avvenimenti che sovrastano l'uomo; eccesso di spazio, si viaggia velocemente, si ha in pugno il mondo intero, che sembra restringersi, eppure l'individuo non fa propri con l'osservazione e la conoscenza i luoghi che attraversa; eccesso di ego, con l'individuo che si considera un mondo in sé, interpreta e legge il mondo, le informazioni che gli vengono date, a partire da se stesso e per se stesso.
In tal senso, quindi, il carcere si inserisce di diritto in questi spazi che prevedono il transito accelerato di merci e persone; spazi che negano e si oppongono ai luoghi antropologici, quelli caratterizzati da almeno tre caratteri comuni: identità, relazionalità e storicità.[38]
Nei nonluoghi, infatti, si transita, non si abita. In essi non c'è spazio per la creatività, sono standardizzati, tutto è calcolato alla perfezione ed è dominato dalla logica del controllo estremo; inoltre, l'uso di questi spazi è destinato non alle persone ma ad entità anonime, clienti, passeggeri, utenti medi, e in essi si acquista l'anonimato, a patto di essere identificati all'ingresso e all'uscita, dando prova della propria identità. I nonluoghi, in questo senso, sono il trionfo dell'anomia, dove le esistenze sono sospese in attesa di destinazione, in attesa di tornare alla "vita reale".

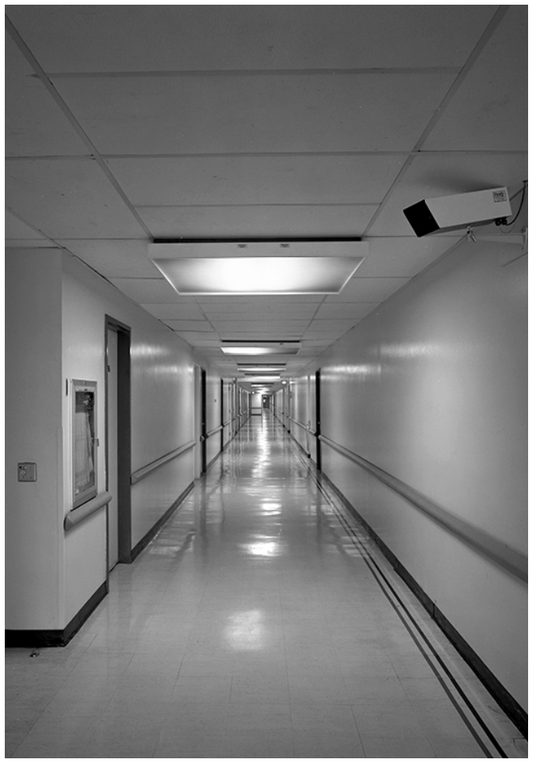


Fig.6: *Non-place* 35, California. Doug Hall, 1990. Fonte: www.doughallstudio.com.

Unhomelike

Drew Leder nel libro *The Distressed Body: Rethin-*

35. Augé, M., *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Le Seuil, Paris 1992 [trad. it. Id., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità* (prima edizione italiana 1993), Elèuthera, Milano 2009]
36. Nel 2017 è stato stimato che, nel mondo, i detenuti in pretrial sono circa tre milioni. Dati disponibili all'indirizzo: https://www.prisonstudies.org.
37. Augé, M., *Le temps en ruines*, Éditions Galilée, Paris 2003 [trad. it. Id., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 49]
38. Augé, M., *op.cit.*, 2009, p. 60.

king Illness, Imprisonment, and Healing[39], non ascrive il carcere ad una precisa categoria, ad una definizione, ma opera una esemplificazione dei tipi di spazialità che offre ai suoi utenti, che in esso vivono intrappolati in un presente diminuito[40], e soprattutto introduce un parallelo tra lo spazio della casa e lo spazio del carcere. Questa riflessione si ritiene essere significativa per un lavoro che si pone come obiettivo l'indagine architettonica dello spazio carcerario, in quanto, introduce a un ragionamento indispensabile e non tralasciabile: la condizione, vissuta dai detenuti, di deprivazione della propria casa e del proprio spazio domestico.
Si è mostrato, infatti, come il carcere sia un'istituzione totale, si ponga come eterotopia, si sia trasformato probabilmente in un non luogo. Ma, infine, che tipo di spazialità è in grado di offrire ai suoi fruitori? Leder si chiede proprio questo, a partire da una riflessione intorno al concetto di spazio vissuto:

> La spazialità-come-vissuta [è] orientata dal nostro corpo, i cui vettori spaziano in ciò che sta davanti e dietro, a destra e a sinistra, su e giù, accessibile o nascosto ai nostri poteri sensomotori. Inoltre, il nostro spazio vissuto è pieno di luoghi significativi che orientano la nostra vita. C'è la casa in cui abitiamo, i luoghi di lavoro e di svago, di aggregazione sociale e solitudine. Abitiamo esperienzialmente non solo in una casa, ma in ambienti annidati - un quartiere, un paesaggio, una città - che diventano una casa più ampia condivisa da altri "homies". [...] Cosa concede la prigione al posto di questi luoghi?[41]

Fig.7: Foto scattata da un detenuto del Carcere di Bolzano. Fonte: Degiorgis, N., *Prison Photography*, Rorhof, 2017.

La risposta alla domanda è nell'individuazione di quattro tipi di spazio/spazialità: *constricted space* (spazio ristretto), *ruptured space* (spazio rotto), *disoriented space* (spazio disorientante), *reversed spatiality* (spazialità inversa).[42]
Nel primo caso egli si riferisce a uno spazio in cui il detenuto non può muoversi liberamente, in cui è bloccato, vivendo in condizioni di ristrettezza. Nel secondo caso, il riferimento va alla mancanza di libertà di percorrenza dello spazio. Il carcere non può essere attraversato, non si ha la libertà di conoscerlo camminando e gli orizzonti sono interrotti. Infinite frammentazioni spaziali come barre alle finestre, filo spinato e recinzioni, si susseguono negando l'orizzonte. Nel carcere non ci sono panorami, non si può quasi mai abbracciare con lo sguardo il paesaggio, avere la vista libera verso l'infinito.

Nel terzo caso, ancora, Leder illustra come il carcere, la cui architettura si fondi sulla garanzia di controllo e sicurezza, offra uno spazio opposto alla casa, in quanto non è organizzato secondo vettori di significato, possibilità e preferenza; si è intrappolati in uno spazio geometrico, uno spazio che è strumento di controllo disciplinare, incapace di stabilire relazioni significative con il contesto in cui si colloca, sia esso naturale, urbano o misto. In ultimo, il quarto tipo di spazialità, la spazialità inversa, è la constatazione che il carcere tende a sovvertire tutti i significati della casa – sicurezza, comfort, libertà di scelta. In esso si è deprivati della propria privacy, non si può scegliere come e con chi vivere.
In questo senso, il carcere è la "caricatura rovescia" (*reversed caricature)* della casa. La cella una stanza con la porta, ma di cui non si hanno le chiavi.

> Invece di stabilire un centro positivo per la spazialità vissuta, la casa-prigione è come l'epicentro di una toilette con sciacquone, che succhia centripeticamente lontano il mondo. Il termine di Sveneaus per lo stato di coloro che soffrono di forti dolori e malattie - *unhomelike*- sembra appropriato anche in questo caso».[43]

Questo termine, *unhomelike*[44], qualificazione che Leder prende in prestito dal filosofo Fredrik Svenaeus, che non si occupa di carcere ma di fenomenologia della salute, sembra davvero appropriato per definire la condizione dei detenuti. Svenaeus, infatti, parte dalla filosofia di Heidegger per definire la malattia come *unhomelike being-in-the-world*, il benessere come uno stato di *being-at-home-in-the-world* e la salute come un *being-at-home* che impedisce al *not-being-at-home-in-the-world* di diventare manifesto. Il *not-being-at-home* impedisce all'individuo di fare parte del mondo, di aderire ai suoi ritmi. «Il non essere a casa, che è una parte fondamentale e necessaria dell'esistenza, correlato alla nostra finitudine e dipendenza dagli altri e dall'alterità, è, nella malattia, portato all'attenzione e trasformato in pervasiva *homelessness*».[45] Difatti, si può dire che questa condizione di *homelessness* si abbia anche in carcere. I detenuti, infatti, come i malati, non solo non sono a casa ma dipendono prevalentemente dagli altri.

39. Leder, D., *The Distressed Body: Rethinking Illness, Imprisonment, and Healing*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2016.
40. Ivi, p. 174.
41. «Spatiality-as-lived is something wholly other. It is oriented by our body, which vectors space into what lies ahead and behind, right and left, up and down, accessible or withdrawn from our sensorimotor powers. Moreover, our lived space is filled with meaningful places that orient our life. There is the home in which we dwell, places of work and recreation, of social gathering and solitude. We experientially dwell not only in a house, but in nested environs—a neighborhood, landscape, city—that become a wider home shared by other "homies." [...] What does the prison put in place of these places?». Traduzione a cura dell'autore, Ivi, p. 178.
42. Ivi, pp. 178-179.
43. «Instead of establishing a positive center to lived spatiality, the prison "home" is like the epicenter of a flushing toilet, centripetally sucking away the world. Sveneaus's term for the state of those suffering from severe pain and illness — unhomelike — seems apt here as well». Traduzione a cura dell'autore. Ivi, p. 178. Cfr. Svenaeus, F., *The Hermeneutics of Medicine, Steps Towards a Philosophy of Medical Practice*, Springer and Dordrecht, London 1999, p. 93; Svenaeus, F., "Illness as unhomelike being-in-the-world: Heidegger and the phenomenology of medicine", in *Med Health Care Philos*, 2011, n. 14, 3, pp. 333-343; Svenaeus, F., "The body uncanny-further steps towards a phenomenology of illness", in *Med Health Care Philos*, 2000, n. 3, 2, pp. 125-137.
44. *Ibidem.* Sveneaus nota come il termine tedesco *unheimlich* da cui deriva *unhomelike* non sia traducibile in inglese; lo stesso si può dire per l'italiano, lingua in cui termini freudiani come *unheimlich* trova traduzione in perturbante. Il tedesco *Unheimlich*, invece, ha il doppio significato inglese di *uncanny*, (in italiano perturbante), e *not-at-home*, in italiano non-a-casa.
45. «The not being at home, which is a basic & necessary part of existence, related to our finitude and dependence on others and otherness, is, in illness, brought to attention and transformed into pervasive homelessness». Traduzione a cura dell'autore. Svenaeus, F., *The Hermeneutics of Medicine, Steps Towards a Philosophy of Medical Practice*, Springer and Dordrecht, London 1999, p. 93.

1.3. Ripartire dal carcere come "Utopia della Realtà"

Architettura e utopia, nella storia dell'Occidente, sono intimamente e da sempre legate.
Il sogno di spazi utopici, sin dalla polis ideale di Platone – La Repubblica - accompagna da sempre gli architetti mostrando con forza come l'architettura si configuri sempre e comunque come il tentativo di produrre una patria umana.[46] L'architettura, dopotutto, «scorge il suo compito, in base alla determinazione per nulla solo idealistica, ma vera di Hegel, nel perfezionamento della natura organica, affinché in quanto mondo esterno modificato dall'arte diventi affine allo spirito [...]».[47]
Dunque, un'utopia è, guardando i termini da cui Thomas More[48] fa derivare la parola, sia un *ou-topia*, ovvero un luogo altro rispetto a quello in cui si è, ma anche e soprattutto, un *eu-topia*, un luogo buono, concretizzazione di un modello basato sul vivere buono, sul vivere felice.
L'utopia, inoltre, è considerabile nel suo senso più ampio, un fenomeno antropologico.[49] Cosimo Quarta in *Livelli del pensiero utopico: antropologia, storia, letteratura,* osserva come l'utopia sia capace di alimentare la speranza progettuale e porsi come potente forza di mutamento sociale. Inoltre, la progettualità è un carattere fondamentale della specie umana, tanto che si potrebbe definire l'homo sapiens in quanto homo utopicus. L'utopicità, infatti, è un segno distintivo, un fatto originario della specie umana e la previsione, la progettualità, sono quanto egli mette in atto per far fronte alla sua inquietudine, la sua ricerca di nuove possibilità, nei confronti di un mondo che non lo soddisfa. Senza lo spirito utopico che ha come forza propulsiva la speranza e come orizzonte dinamico il futuro, egli probabilmente non avrebbe retto all'angoscia del "so di non sapere".[50]
Pertanto, relativamente all'architettura si potrebbe dire che ogni progetto è una piccola utopia, in quanto, esistente come possibilità non situata in nessun luogo e avente come obiettivo il miglioramento di una certa situazione, con il fine più alto di costituire un mondo migliore.
Nonostante questa accezione positiva l'utopia ha assunto nel tempo anche significati negativi, finendo per configurarsi da "stadio ultimo dell'umana speranza"[51], ovvero come «tentativo razionale di ricostruire l'ambiente umano, allo scopo di aumentare le opportunità nella vita di tutti i giorni»[52] a "stadio ultimo dell'umana follia", un inutile sogno di perfezione «in una Never-Never Land, il paese che non esisterà»[53].
Questa accezione negativa è dovuta alle crisi delle grandi utopie politico-sociali, anche architettoniche, del XX secolo, e della «carica distruttiva contenuta nel modo di pensare utopico, caratterizzato dalla disattenzione nei confronti delle condizioni concrete del vivere sociale e dall'aspirazione al superamento definitivo delle contraddizioni dell'esistenza»[54] emersa nel corso degli eventi che hanno portato all'affermarsi di diversi totalitarismi del secolo scorso.
Ritornando al carcere, questo edificio incontra spesso l'utopia, perché presente nelle città ideali rinascimentali, tra gli edifici più rappresentativi, perché ha ospitato e generato idee di utopie, si veda *La città del Sole* di Tommaso Campanella scritta in cella, e ancora perché è stato esso stesso utopia architettonica. Di quest'ultimo caso, l'esempio più noto è quello del Panopticon di Jeremy Bentham, in cui questa architettura non situata nel mondo reale, ma la cui planimetria ha ispirato la progettazione di molti edifici concreti, non è che un "modulo architettonico utopico" e, in senso più generale, un modello per organizzare qualsiasi tipo di comunità, divisa in chi controlla e chi è controllato.[55]
Tuttavia, un incontro interessante tra utopia e carcere, si verifica curiosamente agli inizi degli anni Sessanta, nei corsi di progettazione architettonica tenuti da Ernesto Nathan Rogers, negli anni in cui l'architetto conia lo slogan l'"Utopia della realtà".
Questo concetto, che è un ossimoro ostico, non di immediata comprensione, sottolinea la volontà all'interno dei suoi corsi universitari di invocare una carica utopica, dunque, impiegare l'utopia e il pensiero utopico in chiave positiva, per il cambiamento della realtà, intesa come azione di critica all'accademismo dilagante dell'epoca. È, infatti, a partire da questo "slogan", che mette insieme due termini solo apparentemente lontani, che Rogers avvia la proposta il lavoro su alcune tipologie di edifici pubblici, tra cui il carcere.
La scelta di lavorare sulla composizione dello spazio carcerario, che ne fa un caso raro nelle facoltà di architettura, vuole sottolineare l'importanza della progettazione di questi edifici, individuati come partecipi e determinanti nel processo di costruzione della società civile e del senso di comunità.
Nel pensiero di Rogers, inoltre, questa spinta è mossa da un'idea precisa sull'università, che considera come un servizio che ha per finalità la ricerca, un vero e proprio laboratorio in cui deve prodursi cultura, e che è, quindi, il luogo più adatto da cui partire per ripensare queste istituzioni e contemporaneamente immaginare e approfondire il concetto di realtà.
In un'epoca di profonde trasformazioni, prese di coscienza e sperimentazioni , tale linea è portata avanti anche dai suoi collaboratori, nell'ottica di individuare concrete «possibilità di innovare le tradizionali strutture civiche attraverso organismi architettonici in grado di concentrare diverse funzioni collettive, in luogo di un'invalsa ripartizione di strutture e servizi pubblici, rituale nelle occasioni di distribuzione e allocazione di standard, piuttosto comune nella politica degli interventi nel corso degli anni Settanta».[56]
È questa tensione verso la ricerca di possibilità "altre" che diventa l'obiettivo di un impegno accademico e professionale molto profondo che spinge il gruppo ad occuparsi del carcere, nel corso tenuto al Politecnico di Milano nell'Anno Accademico 1966-67.
C'è condivisione, rispetto il tema del penitenziario, con quanto affermato nel 1918 da Karl Liebknecht: «si dovrebbero associare i prigionieri al resto degli uomini, unirli alla società»[57]; il corso ha come slogan: "il carcere come modello di decongestione" e l'obiettivo, come sottolinea Guido Canella[58], è di:

> [...] Riuscire a creare delle situazioni che andavano dal reinserimento possibile solo in vicinanza con l'istruzione: cioè, si poteva dare la libertà vigilata coagulando la società dell'istruzione con la società dei carcerati, pensando che questo tipo di accoglienza avrebbe agito da solvente su tutte le remore che uno che aveva vissuto gli anni della redenzione si portava dietro. Venivano approfondite certe questioni, tra cui il tipo di reato commesso e i vari tipi di condanna e il genere di incarcerazione attribuita. C'erano tutta una serie di particolarità che, chiamando poi Gianfranco Garavaglia che era lo psichiatra responsabile dei servizi a San Vittore, abbiamo affrontato. Tutte le volte la tipologia del carcere pretendeva di contestualizzarsi in certe particolari realtà. Venne per esempio anche Sergio Lenci, che aveva progettato il carcere di Rebibbia. Rispetto all'atteggiamento di Lenci, che era quello di addomesticare il carcere, noi eravamo critici, perché le istituzioni totali secondo me quanto più tendevano ad addomesticarli, quanto più si rendevano complici di una situazione che era irreversibile, mentre tutto sommato le tipologie più antiche anche nel caso del carcere, erano tipologie che non rompevano la solidarietà della comunità.[59]

46. Bloch, E., *Das Prinzip Hoffnung*, 3 Bände, 1954–1959 [trad. it. Id., *Il principio speranza. Scritto negli Usa fra il 1938 e il 1947 riveduto nel 1953 e nel 1959*, Garzanti, Milano 1994].
47. Ivi, p. 859.
48. More, T., *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia*, 1516 [trad. it. Id., *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1993 (prima edizione 1942)].
49. Quarta C., "Livelli del pensiero utopico: antropologia, storia, letteratura", in *Morus – Utopia e Rinascimento*, n. 6, 2009, pp. 229-243.
50. *Ibidem.*
51. Mumford, L., *The Story of Utopias*, 1922 [trad. it. Id., *Storia dell'Utopia*, Feltrinelli, Milano 2017, p.3].
52. *Ibidem.*
53. *Ibidem.*
54. Crespi, F., *Crisi e rinascita dell'utopia*, introduzione a Mumford, L., *The Story of Utopias*, 1922 [trad. it. Id., *Storia dell'Utopia*, Feltrinelli, Milano 2017, pp. VIII].
55. Baldini, A. E., *Utopia e distopia*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 51.
56. Chizzoniti, D., *Memoria e invenzione*, in AA. VV., *Guido Canella 1931-2009*, Franco Angeli, Milano 2015, p. 191.
57. Liebkenet, K., *Contro la pena carceraria* (1918), in Canella, G., "Sull'imputazione dell'architettura", in *Hinterland. Segregazione e corpo sociale*, n.3, maggio-giugno, 1976.
58. Sarà Guido Canella ad occuparsi del Corso a causa della malattia di Ernesto Nathan Rogers.
59. Estratto della lezione di Guido Canella ed Emilio Battisti del 14 gennaio 2008 alla Facoltà di Architettura Civile. Politecnico di Milano: "Diario in pubblico - La storia della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano durante gli anni Sessanta e Settanta", in Andreola, F. N., *Architettura insegnata. Aldo Rossi, Giorgio Grassi e l'insegnamento della progettazione*

Per Guido Canella il vero punto da cui ripartire è garantire, così come accadde nel passato, un'osmosi tra l'istituzione e la città, tra i rei e i liberi. Con tale affermazione, inoltre, egli anticipa quanto affermato poi nel 2006[60], in cui ribadisce la necessità di ricercare il futuro del penitenziario nella ricerca di connessione con la città. Ripensando, quindi, lo spazio penitenziario all'interno del suo *corpo fisico*, così come per tutte le altre istituzioni (sanitarie, scolastiche, assistenziali, del lavoro) incaricate di inserire o re-inserire autenticamente alcune categorie di persone nella società.
Gli esiti del Laboratorio di Progettazione, trovano traduzione dapprima nel *Montaggio didattico n.2. Architettura, città e sistema penitenziario* (1967) e più tardi nel numero di maggio-giugno 1978 di *Hinterland: Segregazione e corpo sociale,* in cui Canella sostiene che più di qualsiasi altro caso, le istituzioni totali comportano una *«propria cultura i cui comportamenti sono evocati perché impressi nell'architettura più che in qualsiasi altra tipologia»*.[61]
Le esperienze presentate, maturate all'interno della Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano, hanno il merito di sottolineare l'importanza degli edifici pubblici e il ruolo che ricoprono nella costruzione del senso di collettività, con grande interesse per il richiamo alla carica utopica invocata da Rogers con la sua *Utopia della realtà*.
Con questo lavoro si vuole indagare su un possibile ripensamento dello spazio del carcere, chiedendosi se sia necessaria, per superare l'impasse in cui è l'architettura del carcere, un' "attivizzazione" del concetto di utopia, invocando la riscoperta del pensiero utopico nel presente, al fine di immaginare un carcere diverso.
Operando nel mezzo e continuando, di conseguenza, quella riproposizione positiva del concetto di utopia sostenuta da Rogers, e che trova i suoi più grandi teorici in Karl Mannheim[62] ed Ernst Bloch[63], per i quali la nozione di utopia non è antitetica a quella di realtà ma appare come qualcosa che può esserle vicino.
Ripartire, dunque, dall'ultima grande stagione di sperimentazione accademica sul carcere in Italia e riscoprire, per progettare il carcere, i benefici del *pensiero utopico*, di un *überschreiten*[64], ovvero di un "oltrepassare" (le norme anacronistiche e i pregiudizi) e, insieme, un "trasgredire" (la sua architettura attuale). Come ricorda Bloch, «l'oggetto dell'utopia è dunque, all'inizio, un'assenza, un "solido nulla", che rivela nella vita degli uomini il fatto che "qualcosa è rimasto cavo" e che "anzi si è formato uno spazio cavo"[...]»[65] ed è proprio a questa cavità che la speranza cerca di trovare un riempimento; nel nostro caso, l'assenza, lo spazio cavo, è un carcere dignitoso, la speranza, invece, un carcere in cui lo spazio non sia supplizio, un carcere che non sia edilizia, ma architettura.

> La mancanza di sogni in avanti è una difesa che, per così dire, ha parvenze filosofiche, ma in realtà è ben poco filosofica: senza attesa alcuna delle cose che devono venire. In questo volontario-involontario scetticismo, invece della speranza si annida la paura, invece della comprensione del futuro [...] un ante-finale; e ciò fino al momento di andarsene, o addirittura di naufragare con lo sguardo voltato dall'altra parte. Specialmente la paura, dice Sartre, è uno stato che annulla gli uomini; se ciò è vero, vale il vivificante contrario per la speranza intesa in senso soggettivo e, più che mai, oggettivo. E quand'anche poco importi se venga a costare più o meno costruire dei meri castelli in aria, da cui poi risultino i sogni ottativi, adoperati in modo esclusivamente disonesto, la speranza, con il progetto e il raccordo con il 'possibile a scadenza', è la realtà più forte e migliore che si dia. Ed anche se la speranza non fa altro che sormontare l'orizzonte, mentre solo la conoscenza del reale tramite la prassi lo sposta in avanti saldamente, è pur sempre essa e soltanto essa che fa conquistare l'incoraggiante e consolante comprensione del mondo, a cui essa conduce, come la più salda ed insieme la più tendenzialmente concreta.[66]

Fig.8: Front Cover di AA. VV. *L'Utopia della realtà.Un esperimento didattico sulla tipologia della Scuola Primaria*, Leonardo da Vinci Editore, Roma 1965.

architettonica (1946-1979), Tesi di Dottorato in Architettura, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, 2015, p. 412.

60. «Il futuro di un carcere sempre più orientato alla semilibertà va cercato in un sistema di luoghi deputati articolato e diramato nel corpo fisico della città accessibile e integrabile in entrata e uscita, da e verso quelle istituzioni (assistenza, istruzione, lavoro) in grado di consentire un autentico graduale reinserimento nella società seguito da più qualificate prestazioni di tutela, osservazioni e custodia. Ecco che allora, assai più dei recenti complessi penitenziari sorti isolati ai margini delle aree metropolitane, sarebbero ancora le sedi storiche, sorte nella prima espansione della città(come San Vittore a Milano), attualmente in crisi di sovraffollamento, a garantire, una volta sottoposte a un criterio di radicale decongestione, proprio per la loro dislocazione di venuta ancor più strategica, quella necessaria permeabilità dalla società, nonché ad affidare alla memoria collettiva della cittadinanza un vissuto da non rinnegare», Canella, G., *Corriere della Sera*, 22 febbraio 2006, citato in Biagi, M., *Carcere, città e architettura. Progetti per il carcere di San Vittore a Milano 2004-2009*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2012.
61. Canella, G., *op.cit.*
62. Mannheim, K., *Ideologie und Utopie*, 1929 [trad. it. Id., *Ideologia e Utopia*, Il mulino, Bologna 1985].
63. Bloch, E., *Das Prinzip Hoffnung*, 3 Bände, 1954–1959 [trad. it. Id., *Il principio speranza. Scritto negli Usa fra il 1938 e il 1947 riveduto nel 1953 e nel 1959*, Garzanti, Milano 1994].
64. Ivi, p. 8.
65. Ivi, p. 230.
66. Bloch, E., *Karl Marx*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 59.

Fig.9: *Encerrados, 10 years, 74 prisons*, Valerio Bispuri, 2015

2. Lo spazio della pena

2.1. Architettura e carcere: i modelli

Il carcere prima del carcere

Se si pensa al carcere, l'immagine che sovviene subito alla mente è quella di uno spazio immutabile. Un'architettura la cui fissità è quasi tangibile, perché destinata a dare luogo a tempo e spazio della pena, ma anche perché nel suo manifestarsi nella città, essa non invita a letture alternative, a pluralità semantiche.
Il carcere, difatti, appare immobile proprio in ragione dell'architettura *terrible* e successivamente brutale, che ha reso e ne rende manifesta l'idea, che ne concretizza e attualizza il suo concetto, nella realtà.
Come notano Norval Morris e David J. Rothman[1], nell'immaginario popolare le istituzioni della detenzione sono così monumentali nell'immagine e così intrinseche al sistema penale che è facile pensarle come elementi permanenti e fissi, connaturate alle società occidentali.[2]
In verità, la storia della detenzione e di conseguenza dell'architettura del carcere, è una storia alquanto recente, di profondi cambiamenti, di continui rimodellamenti e affinamenti. Una storia che ha la sua origine nel lento e progressivo utilizzo del carcere come strumento di risposta al crimine tra XVIII e XIX secolo. Di fatto, anche se oggi ci sembra impossibile, è esistito un mondo senza carcere. Un mondo in cui la detenzione era solo una delle possibili risposte della società ai comportamenti devianti e l'edificio carcere non esisteva nella città.
Norman Johnston[3], guardando all'antichità, individua la privazione della libertà personale tra le sette strategie punitive primarie messe in atto dall'uomo, sin dal momento in cui egli inizia a vivere in gruppo, contro i comportamenti

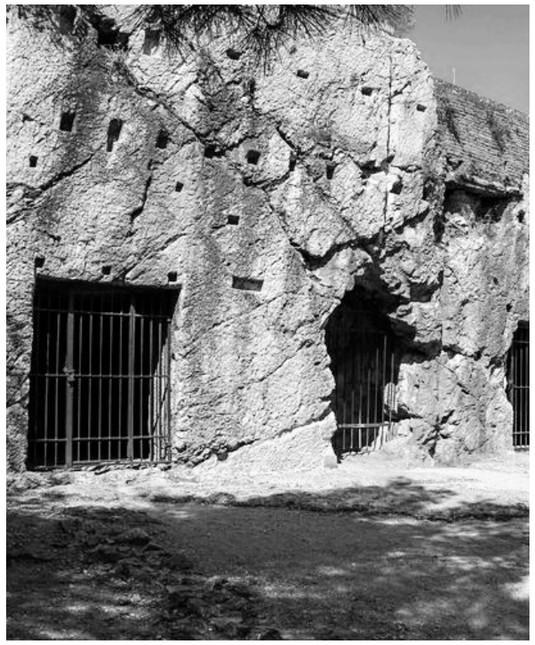


Fig.10: La prigione di Socrate, SAHU, J., 2017. Fonte: www.ancient.

individuali identificabili come indesiderati. Tali strategie sono: la privazione della vita, la caduta in disgrazia, il lavoro forzato, le sanzioni pecuniarie e le punizioni corporali.[4]
Non esistendo di fatto una centralità della privazione della libertà personale come punizione, non esiste un'architettura specifica del carcere. La prigionia è vista come strumento di trattenimento del corpo del condannato, come alternativa ad altre forme di punizione che affliggono direttamente la carne. Essa è temporanea ed è strumentale all'attesa di un processo o ad impedire la fuga dei debitori.
Su questa coesistenza di differenti strategie punitive e sul carcere dell'antichità come luogo dell'attesa del processo è testimonianza esemplare un frammento dell'*Apologia di Socrate* che Platone redige tra il 399 e il 388 a.C. e in cui il filosofo, nel pieno del processo che lo

1. Morris, N., Rothman, D. J., *The Oxford History of the Prison: The Practice of Punishment in Western Society*, Oxford University Press, New York 1998.
2. Ivi, p. 5.
3. Johnston, N., *Forms of Constraint: A History of Prison Architecture*, University of Illinois Press, Champaign 2006.
4. Ivi, p. 5.

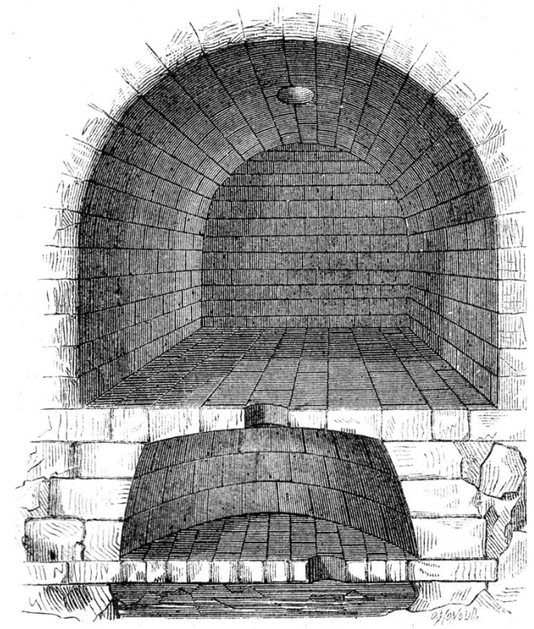


Fig.11: Carcere Mamertino. Sezione. Fonte: WALLIS, E., *Illustrerad verldshistoria utgifven.volume II: The Mamertine Prison*, 1876.

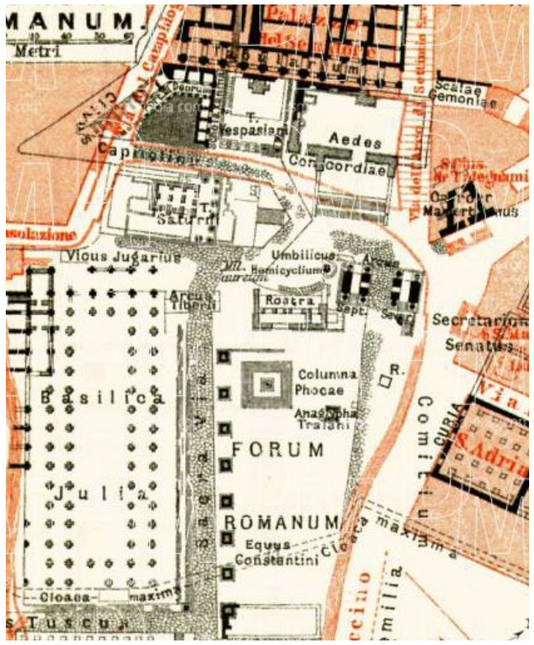


Fig.12: Relazione tra il Foro Romano e il Carcere Mamertino. Fonte: Planimetria del Foro Romano (Stralcio), Wagner & Debes, Leipzig, 1898.

vide accusato di empietà e corruzione, rigetta la possibilità di essere imprigionato:

> Ma persuaso io di non aver fatto torto a nessuno, non ho voglia né anche di fare torto a me medesimo e dire contro me che son degno di patire del male, e condannarmi da me. E per paura di che? che non riceva la pena che vuol Meleto, la quale, dico, non so se è male né se è bene, e per scegliermi in cambio qualche pena la quale so essere male davvero. E quale? la carcere? E perché devo vivere in carcere, sommesso al sovrastante magistrato, agli Undici? Danari Forse? e stare in ceppi insino a che non avrò pagato? Ma gli è il medesimo che la carcere, ché danari da pagare non ne ho. Mi condannerò all'esilio? [...].[5]

La detenzione facendo parte di un ventaglio molto ampio di punizioni, ha luogo in spazi improvvisati, in *makeshift prisons*[6], all'interno di strutture preesistenti e locali destinati a ospitare altre funzioni.
Guardando all'antichità, la possibilità di studiare questi spazi è scarsa proprio in ragione della loro estemporaneità. Ciò nonostante, tra quelli ancora riconoscibili ai giorni nostri, il più interessante è il Carcere Mamertino o Tulliano; costruzione ubicata al di sotto della Chiesa di San Giuseppe dei Falegnami (XVI -XVII secolo) di Roma, completamente destinata a scopi detentivi. Considerato il più antico carcere della città, il Carcere Mamertino risale al VII sec. A.C. e si innesta nella cinta muraria un tempo posta a protezione del Campidoglio, in una posizione

5. Platone, *Apologia di Socrate*, in Platone, *Dialoghi*, traduzione di F. Acri, a cura di Carlo Carena, Club degli Editori, Milano 1988.
6. Johnston, N., *op.cit*., p. 5.

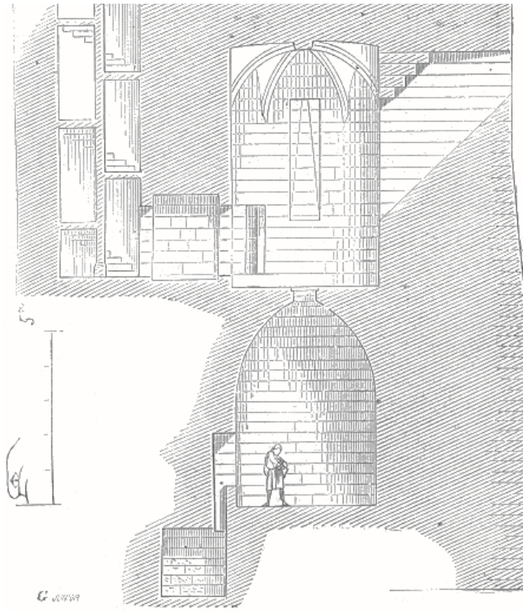


Fig.13: Segrete del Castello di Pierrefonds, Francia. Sezione estratta da: Viollet-Le-Duc, E., Dictionnaire raisonneè de l'architecture française du XI au XVI siècle, Paris 1854-68, tomo 7, pp. 481. Fonte : www.fr.wikisource.org.

strategica, a pochi passi dal Foro, centro nodale della vita politica e sociale dell'Urbe.
Il Carcere, probabilmente nucleo superstite di un complesso molto più ampio, si compone di due ambienti distinti e sovrapposti realizzati in epoche diverse: il *Carcer*, l'ambiente superiore a pianta trapezoidale e illuminato da un oculo, costruito intorno il VII sec. a.C. e il *Tullianum*, l'ambiente inferiore di forma conica, completamente buio, che risale al VI sec. A.C. e il cui nome rimanda ad una presunta fonte d'acqua e alla destinazione d'uso originaria di cisterna.
Analizzando lo spazio offerto dal Carcere Mamertino si nota come esso sia angusto, buio, sempre più umido e asfissiante quanto più ci si cala nelle sue viscere. È uno spazio che, ubicato nel cuore della città, ha il compito di ricordare la potenza di Roma e la sua inclemenza verso i nemici della Repubblica.

Media Aetas: tra vendetta privata ed espiazione

In continuità con quella del mondo antico, l'idea di pena medioevale conserva il carattere afflittivo e segna il corpo del condannato. Essa ha una natura ibrida: di *retributio*, con la privazione di quei beni socialmente avvertiti come valori: la vita, l'integrità fisica, il denaro, la perdita di status[7] e di *espiatio*, con Dio come unico giudice supremo e il corpo come campo d'azione.
E' per tale caratteristica, infatti, che la pena nel Medioevo non è in grado di «trovare nel carcere, nella privazione cioè di un quantum di libertà, la propria esecuzione»[8], anche perché è esplicitata nell'ambito «[...] di un sistema socio-economico – quale quello feudale – in cui non si [è] ancora compiutamente storicizzata l'idea del "lavoro umano misurato nel tempo" (leggi: lavoro salariato) [dunque] la pena-retribuzione, come scambio misurato sul valore, non [è] in grado di trovare nella privazione del tempo l'equivalente del reato».[9]
In questo senso, la detenzione è un passaggio successivo all'accusa per il reato commesso, è funzionale all'ottenimento della confessione dell'imputato che è prova necessaria alla legittimazione della condanna. Essa è un tempo di attesa in vista dell'esecuzione della pena, la cui applicazione, al contrario, deve essere spettacolare e crudele, al fine di inibire la reiterazione dell'azione commessa socialmente inaccettabile.
È ovvio come tali aspetti della pena medievale si riflettano nelle caratteristiche architettoniche degli ambienti che ospitano la reclusione e nella posizione che essi occupano nella città. Difatti, come riportato da Viollet-Le-Duc, i locali detentivi medievali sono all'interno di castelli, abbazie, torri civiche; consistono in celle, sotterranei o segrete e non hanno le fattezze di edifici completi e «saggiamente intesi».[10]

7. Melossi, D., Pavarini, M., *Carcere e fabbrica: alle origini del sistema penitenziario* (prima edizione 1977), Bologna, Il Mulino, 2018, p.59.
8. Ivi, p. 58.
9. Ivi, pp. 58-59.
10. Viollet-Le-Duc, E., *Dictionnaire raisonneè de l'architecture française du XI au XVI siècle*, Paris 1854-68, tome 7, voce: *Prison*, pp.477-483. Consultabile su: www.fr.wikisource.org.

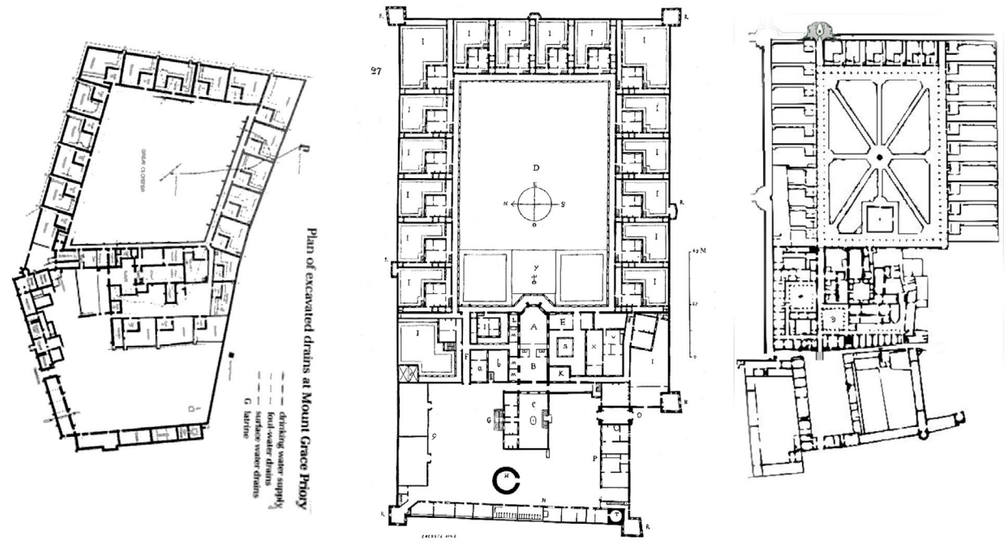


Fig.14: In ordine, Pianta piano terra del Mount Grace Priory, Inghilterra, edificato a partire dal 1400; Pianta piano terra del Monastero di Clermont, Francia; Pianta piano terra della Certosa di Padula, Italia.

Di conseguenza, questi ambienti sono anche caratterizzati da una semi-inclusività nella città, quindi nella società, che impedisce ai detenuti di non perdere mai il contatto con il mondo esterno.[11]
Ciò nonostante, nel Medioevo, seppure la reclusione non è vista come risposta principale al crimine, sono previsti regimi di detenzione nell'ambito del diritto canonico, espletati in modi differenti, che vanno dalla reclusione in monastero o in cella, sino a quella nella prigione vescovile.
Scrive Denis Salas:

> La detenzione monastica è volontaria ma anche, in alcuni casi, carceraria. Accanto al carcer (carcere) c'è il claustrum (chiostro), una sanzione intesa ad evitare punizioni secolari (per le donne adultere o i criminali scomunicati, per esempio). In questa "prigione claustrale" situata nei monasteri (piccole celle o carcer), i cistercensi furono i primi a legiferare (...). L'ordine monastico così costruito ha due poli: muri invalicabili e voti irreversibili. Contro un mondo esterno sporco, si erge il simbolo della singola porta mentre il refettorio e i dormitori sono luoghi di controllo reciproco. Nasce così una storia incrociata di confini: accanto alla progressiva ascesa del diritto penale statale, rimane invisibile, una legge penale codificata in un ordine monastico che sanziona la violazione dei voti di castità, eresia o persino l'apostasia dei monaci ribelli.[12]

11. Geltner, G., "Coping in medieval prisons", in *Continuity and Change*, vol. 23, fasc. 1, aprile, 2008, pp. 151–172. Consultabile su: www.cambridge.org.
12. «L'enfermement monastique est volontaire mais aussi, dans certains cas, carcéral. À côté du carcer (prison) il y a le claustrum (cloître), sanction destinée à éviter une punition séculière (pour les femmes adultères ou les criminels excommuniés, par exemple). Sur cette «prison claustrale» située dans les monastères (petites cellules ou carcer), les cisterciens ont été les premiers à légiférer. Cette peine d'emprisonnement représente 34% des 147 sentences à Cîteaux entre 1276 et 1503. L'ordre monastique ainsi construit à deux pôles: les murs infranchissables et les vœux irréversibles. Contre un monde extérieur impur, se dresse le symbole de la porte unique alors que le réfectoire et les dortoirs sont les lieux du contrôle mu-

Le configurazioni planimetriche dei monasteri cistercensi, infatti, si sviluppano già in origine a partire dall'articolazione intorno un chiostro principale di unità abitative singole (celle) destinate alla clausura. Peculiarità che con il passare del tempo è replicata anche in monasteri di ordini diversi, dove sono costruiti ambienti specificamente destinati alla detenzione, delle camere di penitenza, nella quale sono espiati i peccati a seguito di un reato.
Johnston documenta come nell'abbazia di Cluny in Francia, i monaci ribelli sono detenuti all'interno di un carcer, una stanza buia e voltata, accessibile solo da una porta posta nel soffitto dalla quale è calata una scala. La prigione in questa concezione non è null'altro che una tomba, sotterranea e buia, capace di ricordare all'occupante i suoi crimini e la sua miseria.[13]
Vi è un filo conduttore e un'influenza che lega il regime penitenziario canonico allo sviluppo della detenzione come prassi laica, in virtù del peso che nel Medioevo ha la pratica ecclesiastica sulle organizzazioni politiche. Inoltre, molte confraternite e ordini religiosi, a partire dall'XI secolo si occupano prima dei poveri, dei malati, dei lebbrosi, dei pellegrini e poi, dal XII secolo includono in queste categorie di bisognosi anche i prigionieri.
Melossi e Pavarini[14] sostengono che l'influsso dell'organizzazione religiosa di tipo conventuale sulla realtà carceraria è particolare; a giocare un ruolo importante è il fatto che il regime penitenziario canonico ignori completamente il lavoro carcerario come forma possibile di esecuzione della pena. Il non concepire il lavoro all'interno dell'esecuzione penale canonica rende chiaro il significato che l'organizzazione ecclesiastica attribuisce alla privazione della libertà personale. La pena del carcere realizzata dall'esperienza canonica attribuisce «al tempo di internamento il significato di un quantum di tempo necessario alla purificazione secondo i criteri propri del "sacramento" della penitenza; non era quindi tanto la privazione della libertà in sé che fungeva da pena, ma solo l'occasione, l'opportunità perché, nell'isolamento dalla vita sociale, si potesse raggiungere quello che era lo scopo ideale della pena: il ravvedimento».[15]
Pertanto, questo influsso tra realtà religiosa e carceraria, così com'è evidente nella mutuazione di pratiche e modelli correzionali, lo è anche nella nascente architettura penitenziaria, dove sono presi in prestito dall'architettura monastica elementi peculiari e fondanti, come il suo impostarsi a partire dalla disposizione – gerarchizzata - degli ambienti monastici, intorno uno spazio centrale comune (chiostro).

Dal Rinascimento al Barocco: genesi e autonomia dell'edificio carcere nella città

Un primo affermarsi dell'autonomia dell'edificio carcere nella città si ha a partire dal XV secolo quando «lo studio, la meditazione, la ricerca escono finalmente dal chiuso dei chiostri e dei castelli, monopolio di ecclesiastici e pochi eruditi, per essere liberamente trattati»[16].
Il mondo pratico e intuitivo del Medioevo si apre alle dottrine neoplatoniche e con esse si afferma l'idea di un uomo come "fabbro della propria sorte", centro e misura dell'universo. Anche la città, alla luce del cambiamento culturale, ha la necessità di misurarsi con questa nuova società nata dal crollo delle istituzioni medioevali e il progresso della tecnica.[17]
Per tutto il Rinascimento, infatti, architetti e artisti affrontano il ridisegno della città, verso la definizione di un modello ideale fondato su uno spazio urbano armonico e concluso capace di rispecchiare in terra la perfezione della Gerusalemme Celeste.
Sulla scia di Marco Vitruvio Pollione, i trattatisti rinascimentali si misurano con tali spazi utopici includendo nei ragionamenti relativi agli edifici pubblici anche il carcere che, attraverso tali riflessioni, «assume un posto di rilievo nell'architettura civile, della città».[18]
Leon Battista Alberti è forse il primo trattatista che dedica un passaggio nel capitolo V del De re aedificatoria[19] alla descrizione dei nuovi edifici carcerari:

> Cingerai di mura gagliarde ed alte senza che vi sieno alcune aperture uno spazio in una parte sicura, e non fuor di mano della città; lo fortificherai con torri e con ballatoj. Da questo muro indentro verso le mura, dove hanno a stare i prigioni siavi un vano di due braccia e un quarto, per il quale le guardie camminando la notte possano vietare il fuggire de' congiurati prigioni. Lo spazio che resta in mezzo di questo circuito, scompartiscilo in questa maniera. In vece di vestibolo ordinavisi una sala meno trista, ove vi sieno mandati a star per forza coloro, che hanno bisogno d'imparare a vivere: dopo questa le prime entrate fra il cancello e gli steccati, sieno abitazioni e luoghi per le guardie armate; dipoi siavi un cortile scoperto, e di quà e di là adattati portici, ne' quali sieno più finestre da poter vedere più stanze. In queste stanze i falliti, e que' che hanno debito sieno ferrati, non tutti insieme ma divisi; in fondo vi sia una prigione alquanto più stretta, dove s'abbiano a ferrare quei che hanno peccati leggieri; e più addentro poi si ferrino i prigioni per la vita in stanze più segrete.[20]

Dopo di lui dello spazio penitenziario parlano il Filarete nel *Trattato di Architettura*, Andrea Palladio nei *Quattro libri dell'Architettura* e anche Giorgio Vasari il Giovane nella *Città Ideale*. Dalla lettura degli scritti dei trattatisti si comprende una necessità condivisa di posizionamento del carcere al centro della città, vicino al tribunale, fra gli edifici pubblici più rappresentativi, dotato di un'architettura capace di trasmettere serietà e potenza delle autorità. I trattatisti parlano di una sua autonomia nella città, di un'immagine inedita e di uno spazio istituzionale peculiare, sancendo la necessità di abbandono definitivo dell'improvvisato spazio della segreta medioevale. Palladio, ad esempio, non solo sostiene che le prigioni debbano essere collocate in luoghi «sicurissimi e prontissimi» ma ribadisce anche come queste debbano essere concepite come «sane e commode, perché sono state ritrovare per custodia e no per supplicio e pena de i scelerari, o d'altre sorte d'huomini».[21]
Pertanto, tali ideali e la spinta utopica dei trattatisti non hanno un immediato riscontro nell'architettura. La scomparsa del grande spettacolo della punizione, dello "splendore dei supplizi"[22] e l'entrata nell' "era della sobrietà punitiva"[23], è un processo lento che segue di pari passo lo strutturarsi della società capitalistica.
La volontà di nascondere l'espiazione, di fare dell'anima e non più il corpo l'oggetto della punizione, di sanificare e conferire allo spazio penitenziario una sua anatomia propria, coincide con il cambiamento culturale e sociale che porterà verso la prima rivoluzione industriale.
Tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700 molte città europee si dotano di luoghi specificatamente dedicati alla detenzione e Roma, tra queste, ne è un caso esemplare, non solo perché è una delle prime città che si dota di un edificio progettato unicamente per assurgere alla custodia dei rei, ma anche perché si configura come "territorio" di una sperimentazione progettuale operata dallo Stato Pontificio, dove il principio delle istituzioni, che consta nella riforma morale tramite l'isolamento e la fede, trova espressione

tuel. Ainsi naît une histoire croisée des enfermements : à côté de la montée progressive du droit pénal étatique, subsiste, invisible, un droit pénal codifié au sein d'un ordre monastique qui sanctionne la violation des vœux de chasteté, l'hérésie, ou encore l'apostasie des moines rebelles». Traduzione a cura dell'autore. SALAS, D., "Le cloître et la prison. À propos de Enfermements. Le cloître et la prison (VIe-XVIIIe siècles)" in *Les Cahiers de la Justice*, 2012/2, no. 2, pp. 187–193. Consultabile su: www.cairn.info.

13. Johnston, N., *op.cit*., p. 21.

14. Melossi, D., Pavarini, M., *op. cit*.

15. Ivi, p.61.

16. Parente, A., "Architettura ed archeologia carceraria: Santo Stefano da Ventotene ed il 'Panopticon'", in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, vol. 2, fascicolo 1/3, 1998, p. 56.

17. Aa.Vv., *Lineamenti di storia dell'architettura*, Carucci Editore, Roma 1978.

18.Parente, A., *Ibidem*, p. 51.

19.Alberti, L. B., *I Dieci Libri di Architettura, tradotti in italiano da Cosimo Bartoli*, Roma, Stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, 1784 [ed. originale ALBERTI, L. B., *De re aedificatoria*, Libro V, Firenze, Nicolò di Lorenzo, 29 dicembre 1485].

20.*Ibidem*, p. 227.

21.Palladio, A., *I quattro libri dell'architettura*, Libro terzo, Venezia, Bartolomeo Carampello, 1616, p. 31 [edizione originale Palladio, A., *I Quattro libri dell'architettura*, Venezia, Dominico de' Franceschini, 1570]

22.Foucault, M., *Surveiller et Punir: Naissance de la prison*, 1975 [trad. it. Id., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2013].

23.*Ibidem*, p.18.

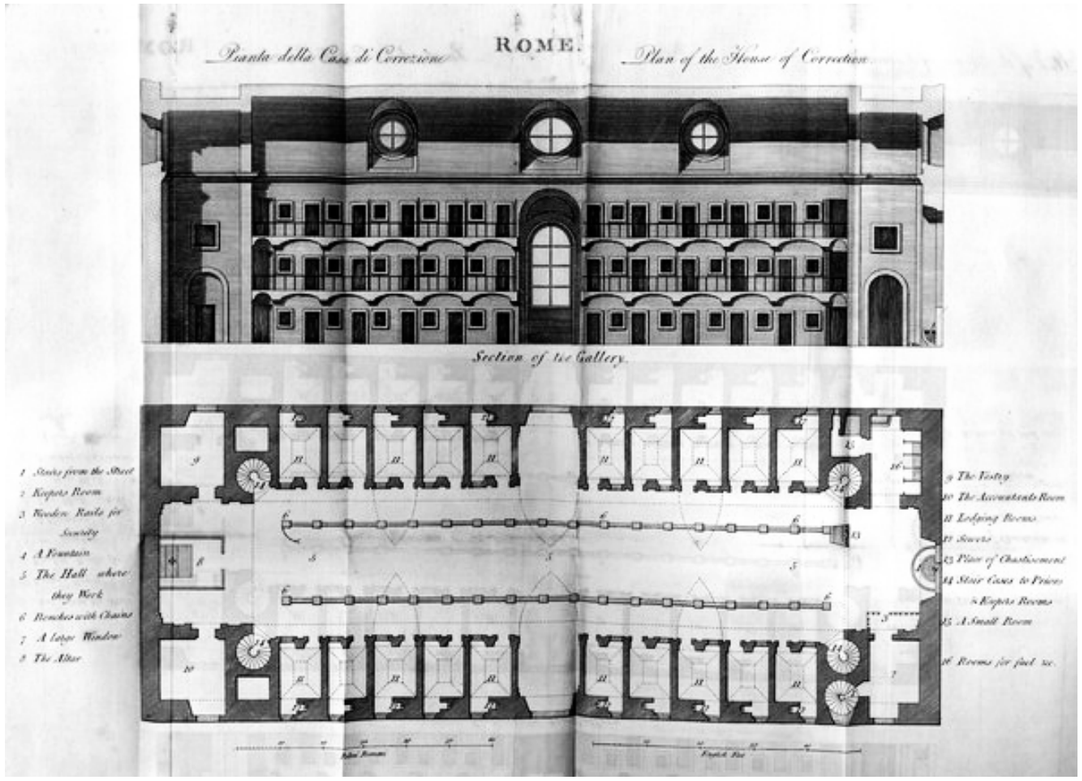


Fig.15: Sezione e pianta dell'Ospizio di San Michele, Carlo Fontana, 1701-1704. Fonte: Howard, J., The State of the Prisons in England and Wales, 4nd ed., William Eyres, London 1780, p. 115.

nell'architettura e da essa è veicolato.
Nella metà del 1600, il Pontefice Innocenzo X per far fronte alle condizioni inumane in cui versano i detenuti ristretti nelle prigioni cittadine, commissiona all'architetto Antonio Del Grande le Carceri Nuove, uno dei primi esempi di carcere moderno. L'edificio, che è situato in via Giulia, è caratterizzato da celle per il trattenimento sia di imputati in attesa di giudizio sia di detenuti definitivi[24] e il messaggio innovativo di cui si fa portatrice l'architettura è riassunto nell'iscrizione che adorna il portale d'ingresso, quest'ultimo posizionato al centro di un severo prospetto in mattoni rossi: "USTITIAE ET CLEMENTIAE SECURIORI AC MITIORI REORUM CUSTIODAE NOVUM CARCEREM INNOCENTIUS X PONT MAX POSUIT ANNO DOMINI MDCLV", *ovvero* "Innocenzo X Pontefice Maximo eresse nell'anno del Signore 1655 il nuovo carcere, per la giustizia, per la clemenza e per una più sicura e umana custodia dei rei".
La spinta alla riforma delle carceri romane, però, non si arresta con Papa Innocenzo X e continua negli anni successivi.
Cinquanta anni dopo, nel quadro più ampio di riforma delle istituzioni carcerarie presenti nei territori ricadenti sotto la giurisdizione della Chiesa e sulla scia delle prescrizioni del monaco benedettino Jean Mabillon[25], il Pontefice Clemente XI commissiona all'architetto Carlo Fontana l'Ospizio di San Michele a Ripa. L'edificio costruito nel 1704 è considerabile anch'esso come precursore, con l'introduzione del sistema cellulare, del carcere moderno. In particolare, l'Ospizio si fonda su tre principi fondamentali: silenzio, isolamento, esposizione ai rituali religiosi[26]; principi tradotti nel "monoblocco" progettato dal Fontana che sarà utilizzato e lo è ancora oggi, come tassello base per lo sviluppo dei modelli penitenziari successivi.
Thorsten Sellin, in un saggio dedicato alla fabbrica dal titolo *House of Correction for Boys in the Hospice of Saint Michael in Rome*[27], fornisce un'accurata descrizione del carcere che mette in luce tali novità architettoniche e il forte legame che è instaurato tra la configurazione spaziale e le pratiche correzionali infuse di credo cristiano:

> L'edificio era rettangolare. Era stato eretto lungo Via San Michele e una delle sue estremità si unì alla sezione Odescalchi dell'Ospizio. Assomigliava a quello che in seguito divenne noto come un blocco cellulare. Di dimensioni era 42 per 15,55 metri. Lungo il lato le pareti erano tre file di piccole celle, ciascuna delle quali misurava 2,67 per 2,22 metri. C'erano dieci celle a piano, trenta al muro, sessanta al corridoio. Le gallerie davano accesso ai livelli superiori. Lo spazio di dieci metri che attraversava il centro della sala tra le file di celle era illuminato da grandi finestre e doveva essere utilizzato come ambiente di lavoro. L'altare [...] era posto in un'alcova ad un'estremità della sala ed era generalmente nascosto da grandi porte, che quando veniva lasciato aperto praticamente trasformava l'intera sala in una cappella.[28]

Ampliando lo sguardo, così come a Roma si sperimentano questi nuovi modelli correzionali basati su precetti religiosi, nel nord Europa è avviata l'esperienza delle workhouses o houses of correction: istituzioni introdotte per far fronte al numero sempre crescente di vagabondi, mendicanti e piccoli criminali, un fenomeno conseguente ai cambiamenti della struttura sociale ed economica del paese.
Al contrario del modello pontificio, che basa la correzione sul silenzio e la fede, nelle case di lavoro l'attenzione è focalizzata sulla produttività, nel trasformare l'inutile in utile[29]. Tali istituzioni si diffondono in primo luogo in Inghilterra dove sono inizialmente dedite all'assistenza, ma che con l'avvento della Poor Law[30] del 1601, diventano di fatto sistemi carcerari, istituzioni totali, per le classi più vulnerabili della società ritenute improduttive.
Bridewell, aperta nel 1566, è il primo esempio di queste nascenti istituzioni correzionali, che per la sua singolarità, presterà il nome a tutte le altre istituzioni simili che saranno istituite sul territorio britannico.
L'impianto planimetrico di Bridewell non introduce particolari elementi architettonici innovativi. La casa di lavoro si distingue fondamentalmente per il principio che la muove. In essa, di fatto, si trova il primo tentativo di trasformare i poveri attraverso il lavoro, costruendo una versione più grande e regolata, nonché più esigente, del modello produttivo domestico.[31] L'idea è, dunque, quella del

24. Parente, A., Ivi, p. 56.

25. Jean Mabillon nel 1965 in *Réflexions sur les prisons des ordres religieux*, edito postumo nel 1724, propone i principi riformatori per le prigioni, ed anche l'ispirarsi per la costruzione al modello del convento cistercense e alle sue regole.

26. Evans R., *op. cit.*, p.60.

27. Sellin, T., 'House of Correction for Boys in the Hospice of Saint Michael in Rome', in *The, 20.Am. Inst. Crim. L. & Criminology*, no. 533, p.541, 1929-1930.

28.*Ibidem*, p.541. Testo originale in inglese: «The establishment was promptly put into operation. In form the building was rectangular. It had been erected along Via San Michele and one of its ends joined with the Odescalchi section of the Hospice. It resembled what became later known as a cell-block. [...] -In size it was 42 by 15.55 meters. Along the side walls were three tiers of small cells, each measuring 2.67 by 2.22 meters. There were ten cells to the tier, thirty to the wall, sixty to the hall. Galleries gave access to the upper tiers. The ten-meter wide space running through the middle of the hall between the rows of cells was lighted by large windows and was to be used as a workshop. The altar mentioned in the *motu proprio* was placed in an alcove at one end of the hall and was generally hidden by large doors, which when thrown open virtually turned the entire hall into a chapel». *Traduzione a cura dell'autore.*

29. Evans, R., *The Fabrication of Virtue: English Prison Architecture, 1750-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, p. 57.

30. Si tratta dell'Act for the Relief of the Poor del 1601 meglio noto come Elizabethan Poor Law.

31. Evans, R., *Ibidem*, p. 48. Testo originale in inglese: «[...]but at Bridewell in London the first attempt was made to turn a disorderly rabble back into dutiful servant by introducing them into a larger, better, regulated and m*ore exacting version of* the

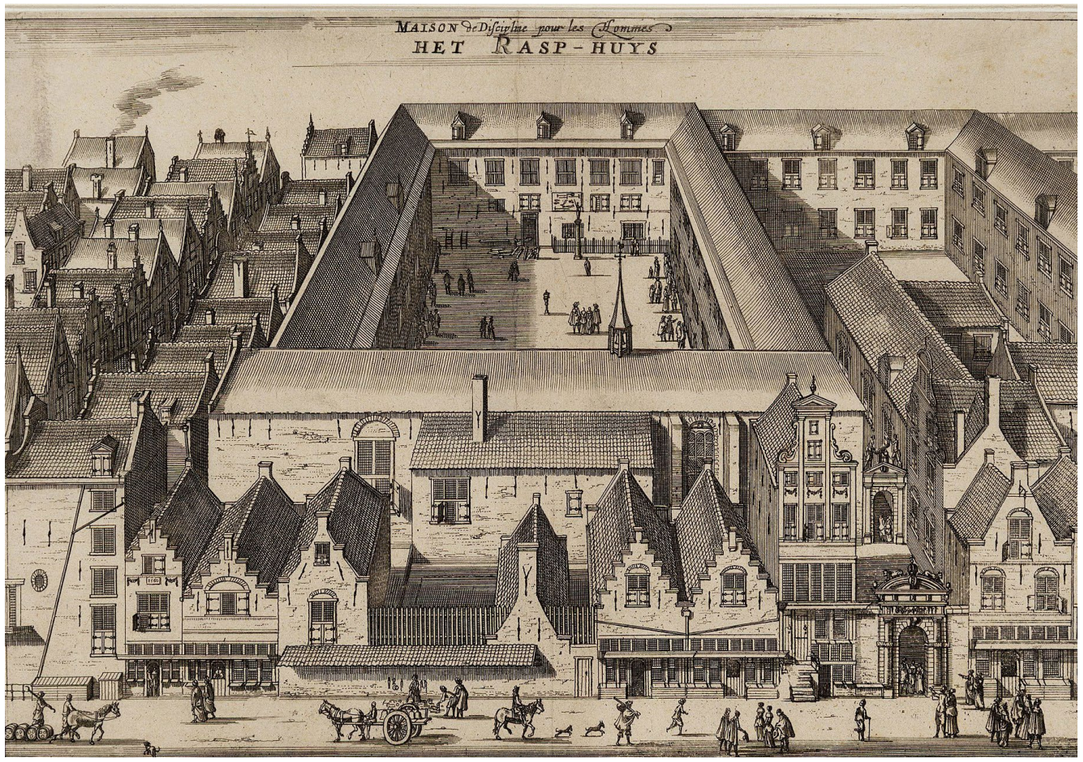


Fig.16: Il Rasphuis. 17 ° secolo. Fonte: Archivio della città di Amsterdam. Autore Anonimo.

lavoro come nuova religione, come agente di trasformazione dell'individuo, che attraverso esso può imparare le buone maniere, a badare a sé stesso, sconfiggendo la pigrizia.
Questo modello è perfezionato successivamente nelle workhouses olandesi, tra le quali si ricorda la famosa Rasphuis (Rasp-House) di Amsterdam aperta nel 1596, e in cui il principio guida dell'istituzione trova anche una traduzione più accurata in architettura. La casa di correzione di Amsterdam, infatti, si basa sull'articolazione delle celle detentive, in cui si lavora in silenzio, intorno ad ampie corti pensate per le attività collettive e destinate ad una specifica categoria di internato.
Il modello della workhouse è un significativo cambio di rotta, una novità assoluta, in quanto si configura come modello architettonico-politico mirante al disciplinamento del colpevole o l'inetto, attraverso l'isolamento, la scansione minuziosa del tempo e il lavoro. Caratteristiche peculiari che influenzano l'evoluzione della nascente architettura penitenziaria del Belgio, della Germania, della Scandinavia e in parte anche di Spagna e Italia.[32]

productive household, and holding them there». *Traduzione a cura dell'autore.*

L'Illuminismo: il carcere tra umanizzazione della pena e principio d'ispezione

> Se è vero che la riflessione dei moderni non ha certo eliminato la pena di morte, la cultura illuministica, intesa come laboratorio della modernità, qualche passo in avanti l'ha tuttavia compiuto mettendo finalmente in discussione gli stessi fondamenti teorici di essa. Tutto ciò fu reso possibile non solo dal propagarsi di una cultura che pose al centro l'essere umano, ma anche dal rapido diffondersi, nel corso del Settecento, del linguaggio dei diritti naturali in ogni angolo del continente.[33]

32. Johnston, N., *op. cit*., p.33.

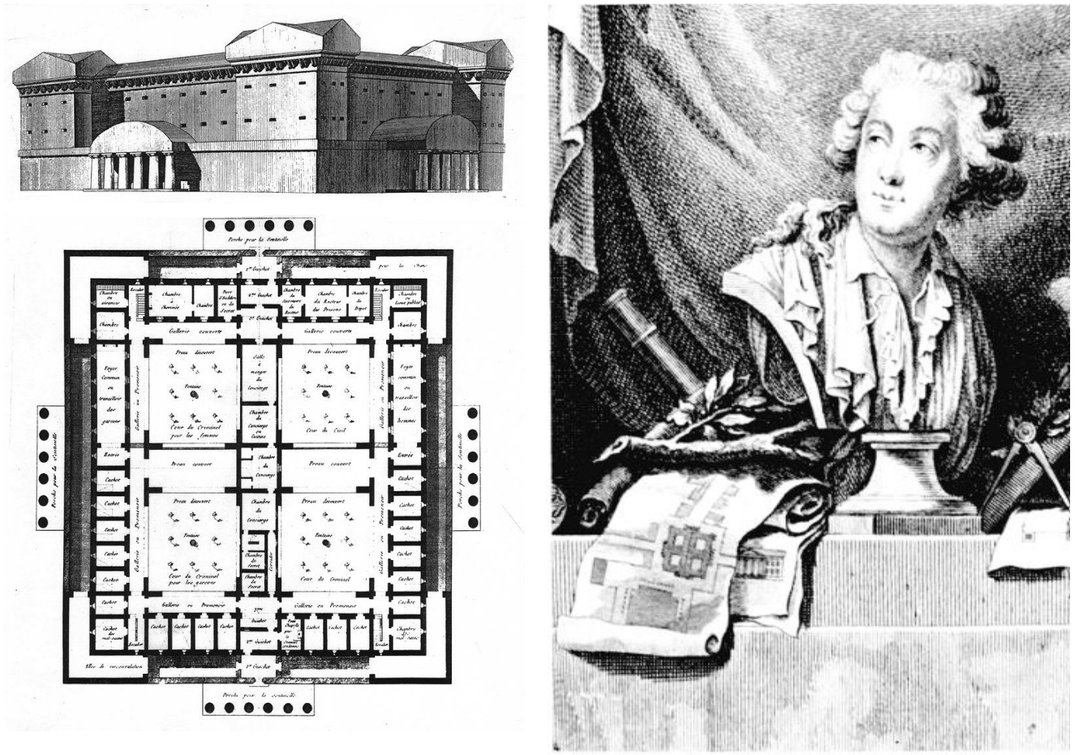


Fig.17: Progetto per una prigione a Aix-en-Provence, Claude-Nicolas Ledoux, 1787. Fonte: CHRIST, Y., *Projets et Divagations de Claude-Nicolas Ledoux*, Architecte du Roi, Paris, Editions du Minotaure, 1961; Particolare del frontespizio de *L'Architecture considérée sous le rapport de l'art, des mœurs et de la législation di Claude-Nicolas Ledoux*, 1804. Fonte: CONARD S., GLOTON J.J., 'Aix-en-Provence dans l'œuvre de Claude-Nicolas Ledoux', in *Monuments et mémoires de la Fondation Eugène Piot*, tome 65, 1983, pp. 55-58.

E' in questo "laboratorio di modernità" - l'Illuminismo - che nel tentativo di messa in discussione dei fondamenti teorici della pena di morte, nell'impegno per l'affermazione dei diritti dell'uomo portato avanti dai pensatori illuministi, e nel più generale sforzo di attuare una radicale trasformazione dell'Occidente, che trova spazio in Europa un ampio movimento di riforma penitenziario che sancisce l'abbandono definitivo dei supplizi corporali e un conseguente avvio, da un punto di vista architettonico, di una ricerca formale.
Perfarfronteallenecessitàimpostedairiformatori, quali quella di garantire contemporaneamente: punizione, sicurezza dall'evasione e difesa dalle forze esterne, supervisione sistematica di guardie e prigionieri, prevenzione della corruzione dovuta dal contatto tra detenuti, buona salute dei detenuti, riformazione attraverso il lavoro, la religione e l'educazione[34], gli architetti ragionano sullo spazio penitenziario, sul suo significato e ruolo nella città.
Lentamente è abbandonata «l'abbondanza barocca [con il recupero delle] figure architettoniche della classicità, [e] l'edificio

33. Ferrone, V., *Storia dei diritti dell'uomo: l'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 135. Edizione digitale.

34. Johnston, N., *op. cit*., p.44.

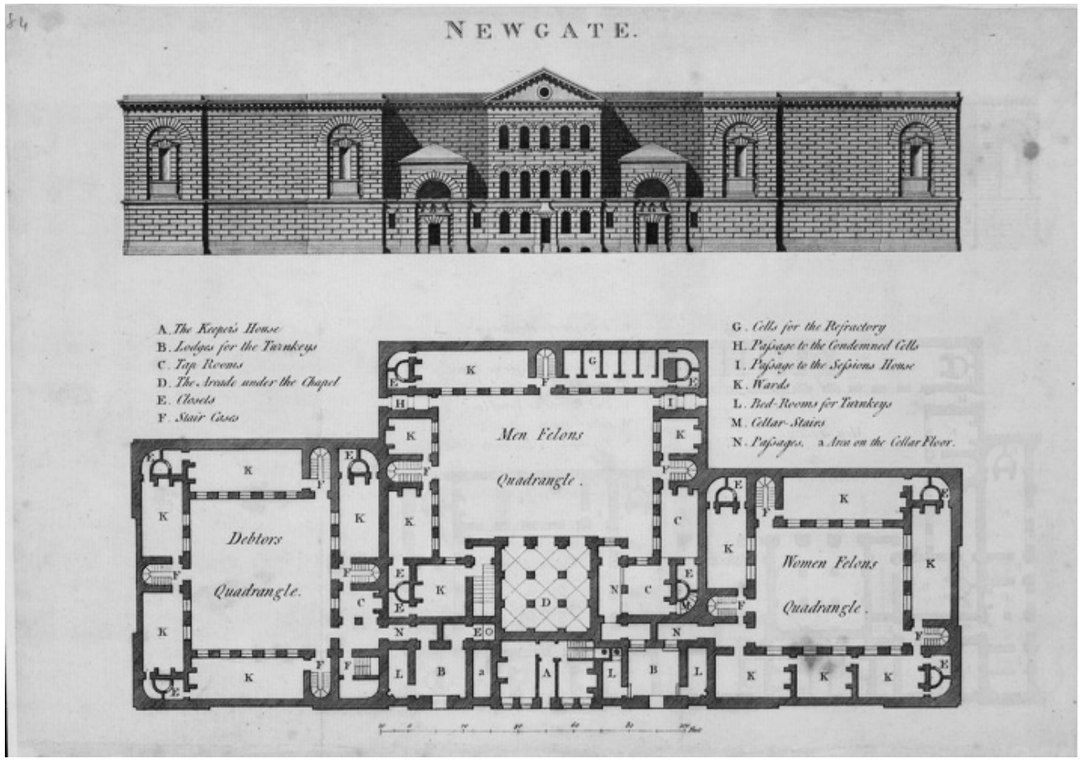


Fig.18: New Gate, George Dance the Younger. Fonte: Howard, J., The State of the Prisons in England and Wales, 4nd ed., William Eyres, London 1780, retro p. 213.

carcere assume una sua autonomia sia di senso che fisica, si libera sui quattro lati, ha quattro prospetti».[35]
Come l'arte che «si libera dalle imposizioni vincolanti della sua relazione ai processi naturali, diviene forma attraverso cui acquista immediata realtà tutto ciò che gli uomini vogliono, pensano nella loro quotidiana esistenza»[36], anche l'architettura si rinnova e i trattatisti dell'epoca avviano riflessioni teoriche di rottura con il passato e, inoltre, l'alto ruolo civile dell'architetto, in un distacco dalla storia ora intesa come portatrice di significati morali, si riafferma in scritti come quelli di Claude-Nicolas Ledoux e Étienne-Louis Boullée che trovano «nella simbolicità dell'immagine architettonica la strada per una nuova comunicazione».[37]
In questo panorama, il carcere, «istituzione sociale legata a particolari strutture politico-storiche e determinate fasi dell'organizzazione economica, [è collocato di diritto] al centro di questa rivoluzione»[38] e in questo senso, come tutti gli edifici pubblici, trova realizzazione tramite un'architettura *parlante*. Il ricorso è, dunque, a un'architettura simbolica in grado di affermare con chiarezza la sua funzione civile, a un'estetica del terribile che si fa testimonianza della funzione deterrente della pena.
Francesco Milizia, tra i grandi trattatisti del Neoclassicismo, scrive:

> L'architettura deve sapersi imbruttire; ed eccola di un aspetto terribile e fiero [...], per annunziare la costernazione di chi per i suoi disordini si rende indegno di godere i vantaggi della società. [...] Quivi l'architettura più pesante, e più bassa della proporzione toscana può impiegare bugne le più ruvide in una maniera espressamente disordinata, aperture anguste e informi, muraglie alte e doppie, membri fieri che gettino ombre le più forti, ingressi ributtanti, cavernosi, e fino anche decorazioni di sculture e d'iscrizioni spaventose; tutto in somma deve spirare oscurità, ruine minaccianti terrore, e freno ai delitti. [...] Ma questo aspetto tutto orrendo, ben lungi dall'escludere un interno comodo e salubre, vi richiede anzi nettezza e buon ordine.[39]

E questo divenire "terribile e fiera dell'architettura" è sin da subito evidente in tutta la nascente architettura carceraria, così come testimoniato dal carcere di Aix-en-Provence mai realizzato di Claude-Nicolas Ledoux, e da New Gate, una delle più famose carceri-manifesto di questa epoca di grande sperimentazione e di affermazione del carcere come pena, progettata nel 1768 da George Dance the Younger.
Il progetto della prigione di Aix-en-Provence, difatti, mette in scena perfettamente i principi riformatori dell'Illuminismo. Ledoux, lettore di Rousseau, Beccaria, Montesquieu, Voltaire, concepisce l'edificio in continuità con il Palais de Justice che gli è commissionato nel 1787 e in un programma più ampio di riassetto del quartiere in cui si inserisce.
La prigione è progettata in posizione arretrata rispetto il palazzo di giustizia, seppur collegata ad esso con due gallerie sotterranee. I due edifici coesistono e sono disegnati per essere visti in giustapposizione[40], come ad essere un'espressione della simultaneità, vicinanza e contrapposizione di giustizia e punizione. Entrambe sono sviluppati a partire da una pianta compatta con prospetti austeri e scarni di decorazioni; la prigione, in particolare, è a pianta quadrata con spazi detentivi articolati intorno a quattro corti definite da un sistema cruciforme di gallerie coperte d'ispezione e spazi di servizio.
La prigione di Ledoux, tuttavia, non offre solo innovazioni dal punto di vista planimetrico, dove l'architetto organizza lo spazio in modo da offrire la possibilità di classificazione dei detenuti e condizioni igieniche ottimali, con gallerie d'ispezione aperte e un originale previsione nelle corti di alberi e fontane; ma suggella i principi riformatori, sia con il progetto di un carcere interpretato come edificio autonomo e autorevole, incluso nel tessuto urbano, sia tramite la previsione di spazi per il lavoro, espressione della volontà di trasformare tale luogo, un tempo di solo supplizio, in un luogo di risocializzazione dei rei.
Anche New Gate, come la prigione di Aix-en-Province, è interprete dell'estetica severa neoclassica, concepita alla stregua di una impenetrabile e severa fortezza.
Dance propone una pianta in cui i locali detentivi sono disposti intorno tre grandi corti, riflesso della suddivisione dei detenuti prevista dall'istituzione: debitori, uomini e donne. Di queste corti, inoltre, quella centrale è arretrata rispetto le altre per ospitare la cappella, la casa del custode e gli ingressi, evidenziati in facciata da tre piccole e minute aperture nel monumentale e terrifico prospetto, con bugnato e senza finestre.
Pertanto, parallelamente all'esperienze di Dance e Ledoux, soprattutto in Inghilterra, ma di seguito in tutto il resto d'Europa, gli architetti, i riformatori e i penalisti settecenteschi elaborano molte risposte a questa spinta riformatrice e umanizzatrice del carcere.
In tal senso, sono individuate tre possibili forme base per la nuova architettura penitenziaria: rettangolare o non-radiale, circolare/poligonale e radiale.[41]
Senza approfondire la prima categoria di istituti penitenziari a pianta rettangolare, in quanto non introduce soluzioni architettoniche nuove o significative a causa del rimando alle

35. Santangelo, M. R., *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa 2017, p.16.
36. Aa. Vv., *Lineamenti di storia dell'architettura*, Carucci Editore, Roma 1978, p. 618.
37. Ivi, p. 621.
38. Parente, A., Ivi, p. 59.
39. Miliazia, F., *Principj di architettura civile*, Co' Tipi di Vincenzo Ferrario, Milano 1832, p. 349. Versione digitale.
40. Aa. Vv., *Autour de Ledoux: Architecture, Ville et Utopie: Actes du Colloque international à la Saline royale d'Arc-et-Senans, le 25, 26 et 27 octobre 2006*, a cura di Chouquer, G., DUMAS, J. C., Presses universitaires de Franche-Comté, Paris 2008, p. 168.
41. Johnston, N., *op. cit.*, p. 47.

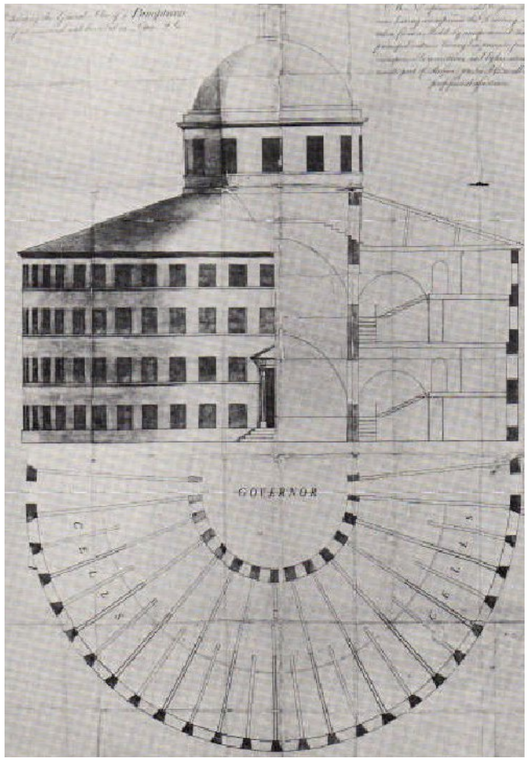


Fig.19: Progetto per il Panopticon, Tavola 1, Jeremy Bentham, 1787. Fonte: Bentham J., *Management of the Poor*, Dublin 1796.

vecchie tipologie carcerarie del XVII secolo o alle fabbriche ecclesiastiche, uno sguardo più approfondito è rivolto agli altri modelli, che sono soggetti ad una diffusione più ampia in Europa e meglio interpretano il pensiero riformatore dell'epoca che si muove tra umanizzazione della pena, dunque un'aderenza al principio di risocializzazione e ammenda dei colpevoli, ma allo stesso tempo anche a principi collegati alla divisione di classe, all'utilitarismo, al profitto e all'ordine sociale.[42]

Pianta circolare, semicircolare e poligonale

Uno degli esempi meglio conosciuti di carcere a pianta circolare è il Panopticon[43], progetto mai realizzato, proposto nel 1791 dal filosofo giurista Jeremy Bentham nel testo Panopticon, ovvero la casa d'ispezione.[44]

La novità di questo modello, non è solo nell'uso della forma circolare, bensì nell'abbinamento di tale forma, che ben si presta ad offrire una prospettiva perfetta[45], alla volontà di istituire un sistema di controllo continuo e totale, «un nuovo modo di ottenere il dominio della mente sopra un'altra mente, in una maniera fino ad oggi senza esempio»[46], nel fornire, anche, un'idea architettonica che sia la materializzazione del tentativo di accostare un sistema punitivo, basato sul principio ispettivo, all'efficienza produttiva.

Effettivamente, il modello del Panopticon, già dalla sua ideazione[47], non viene proposto solo per il carcere, anche se a quest'ultimo è più frequentemente associato, ma è pensato per essere applicato anche a fabbriche, lazzaretti, manicomi, ospedali, a tutti quegli edifici dove si pone la necessità della visibilità, di uno sguardo sorvegliante e dominatore, detentore del potere, e del controllo di un certo numero cospicuo di persone.

Il Panopticon, per queste sue caratteristiche, può sembrare anacronistico rispetto al periodo di grande riforma in cui si inscrive, tuttavia

42.Parente, A., *op. cit.*, p. 60.

43.Il termine "Panopticon" deriva dalla composizione dell'aggettivo greco *pan-* (παν-) che in greco significa "tutto", "interamente" e *opticon* (ὀπτικός), "visivo". Probabilmente Bentham nello scegliere tale denominazione per il suo modello si ispira anche alla figura mitologica greca di Argo Panoptes (dal greco antico: Ἄργος Πανόπτης, *Árgos* Panóptēs, «Argo che tutto vede»), gigante insonne che secondo alcuni miti possiede innumerevoli occhi sparsi su tutto il corpo che gli permettono di vedere qualsiasi cosa lo circondi.

44. Bentham, J., *Panopticon or The Inspection-House*, Thomas Byrne, Dublin 1791 [trad. it. Id., *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione. Interventi di Michel Foucault e Michelle Perrot*, Marsilio Editori, Venezia 2009].

45. Bentham, J., *op.cit.*, p. 46.

46. Ivi, p. 33.

47.Il modello del Panopticon viene spesso attribuito, come accennato, al solo Jeremy Bentham, in realtà lo stesso giurista dice di essere stato ispirato da suo fratello Samuel, che egli visita in Russia a Krichev nel 1786. Costui impiegato nelle tenute del Principe Potemkin, è a capo di alcune manifatture e nella ricerca di una soluzione per una delle sue più grandi preoccupazioni: la supervisione di un grande numero di operai locali inesperti da parte di supervisori da lui reclutati in Inghilterra, elabora il modello architettonico di controllo poi sistematizzato dal fratello Jeremy.

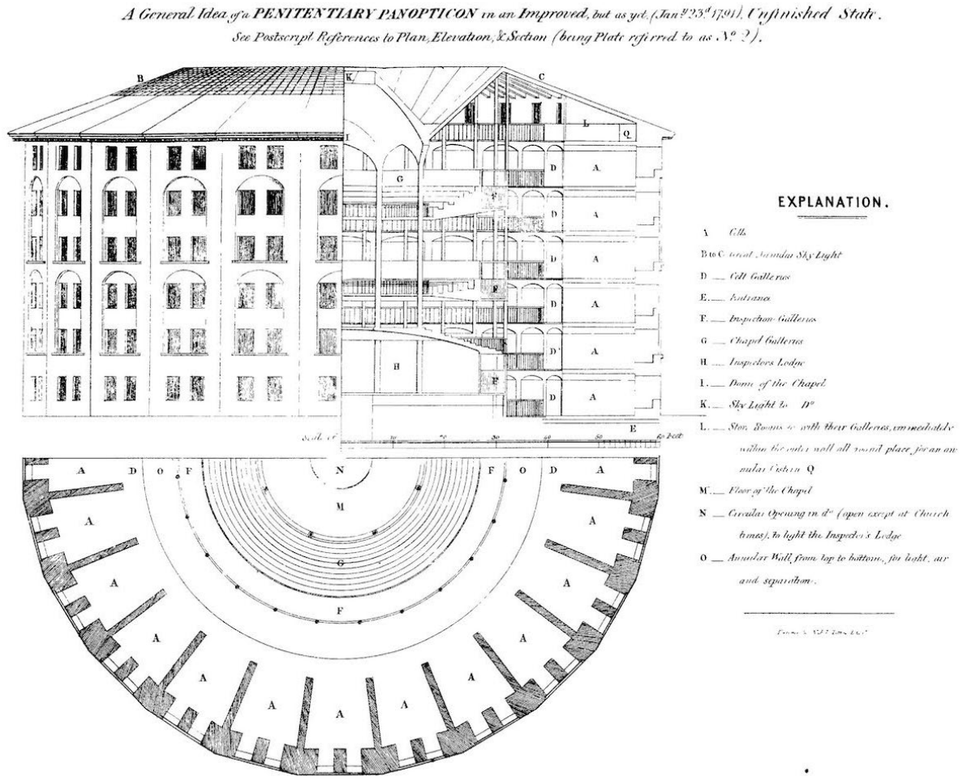


Fig.20: Progetto del Panopticon, Sezione. Disegno di Willey Reveley, 1791 ca. Fonte: www.wikipedia.org.

come spiega Michel Foucault, Bentham è complementare a Rousseau, in quanto il sogno perseguito da quest'ultimo, che anima anche i rivoluzionari dell'epoca, è quello di una società trasparente al tempo stesso visibile e leggibile in ciascuna delle sue parti. Una società senza zone oscure, così come nel Panopticon non vi sono zone non controllate, zone non sottoposte all'esercizio del "potere onnivedente" ossessione di Bentham[48]. Riguardo le peculiarità e le innovazioni architettoniche, queste sono descritte con precisione dal giurista stesso e successivamente, in una sua versione più matura, illustrate dall'architetto William Reveley.

Il Panopticon è concepito come un edificio a pianta circolare, in cui spazi detentivi – celle singole dotate di piccole finestre sulla circonferenza esterna e una grata di ferro sulla circonferenza intera, separate da «pareti divisorie a forma di raggi che partono dalla circonferenza verso il centro»[49] - ne occupano la circonferenza esterna. Il centro dell'edificio è, invece, impegnato dalla lodge (residenza provvisoria) dell'ispettore separata dalle celle tramite uno spazio vuoto, un'area che prende il nome di "area intermedia o anulare".

Nella versione di Reveley del 1791 la residenza dell'ispettore è rimossa dal centro e sostituita da un portico molto grande aggiunto alla rotonda che lasciando un solo ed unico grande ambiente al centro permette l'ispezione tramite un anello di corridoi d'ispezione, replicati come le celle per tutti i sei i livelli dell'edificio.

Come già evidenziato in precedenza, il Panopticon

48. Bentham, J., *op. cit.*, p. 33.

49. Ivi, p. 37.

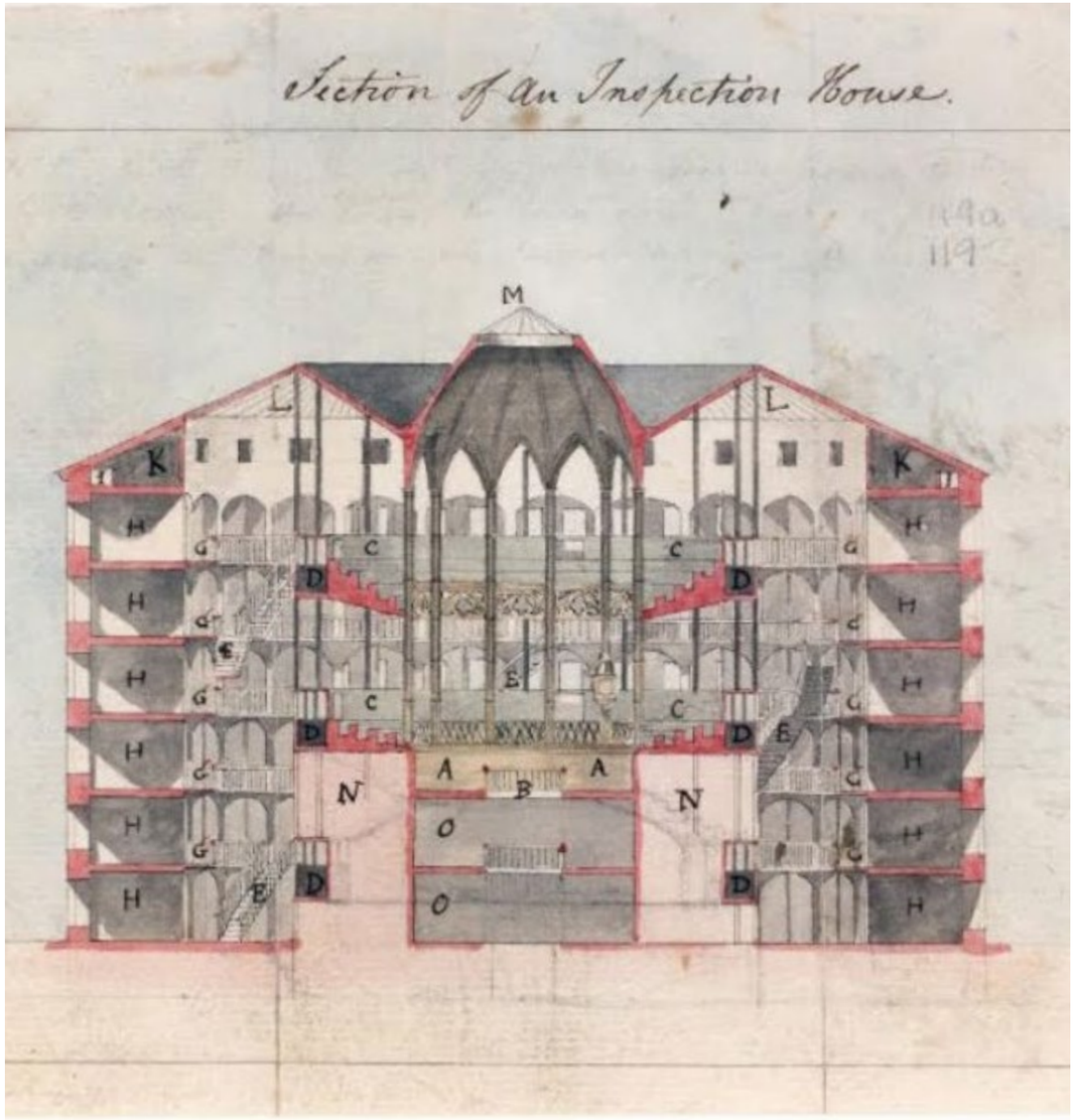


Fig.21: Progetto del Panopticon, Sezione. Disegno di Willey Reveley, 1791 ca. Fonte: www.wikipedia.org.

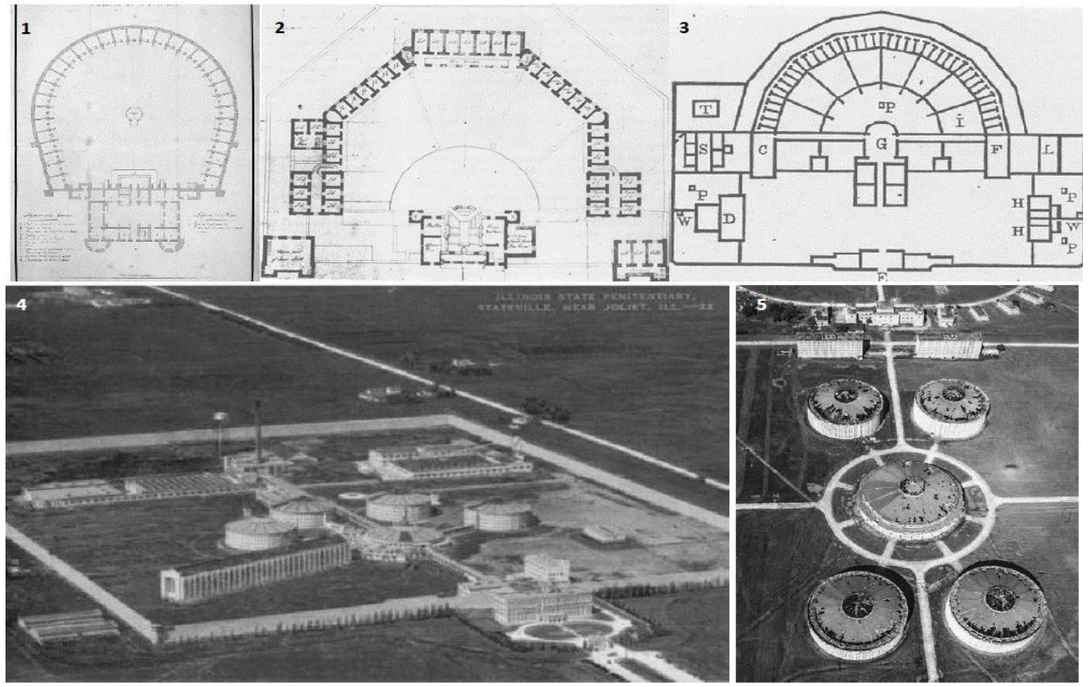


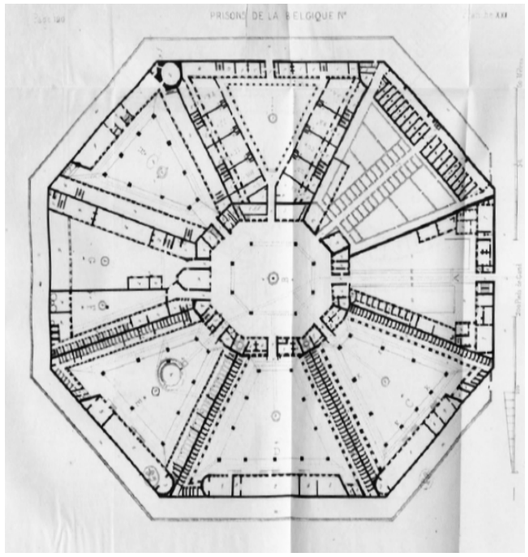
Fig.22: In ordine: 1) Planimetria del Panopticon di Ventotene, Francesco Carpi, 1795, www.pianiregolatori.it 2) Gloucester house of correction, William Blackburn, 1789. Fonte: Howard, J., *The State of the Prisons in England and Wales*, William Eyres, London 1780 (4th edition), p.54; 3) Sligo County Jail, Ireland, 1818. Fonte: Howard, J., *The State of the Prisons in England and Wales*, London, William Eyres, 1780 (4th edition), p.54; 4) Stateville Correctional Center, William Carbys Zimmerman, 1825. Cartolina del 1930, www.researchgate.net 5) Presidio Modelo. Foto aerea, www. isladelajuventud-cuba.com

non è mai stato realizzato, ma la sua concezione e l'idea del controllo e della configurazione dello spazio, influenzerà largamente l'architettura penitenziaria. Molti istituti nel mondo, infatti, vi si ispirano o ne ripropongono i principi ispiratori. Esempi emblematici sono: il Carcere di Santo Stefano, a ferro di cavallo, noto anche come "Panottico di Ventotene" progettato sull'isola di Santo Stefano nell'arcipelago delle Isole Ponziane da Francesco Carpi nel 1795, lo Stateville Correctional Center costruito a Crest Hill in Illinois nel 1925 e il suo "duplicato", il Presidio Modelo, voluto dal dittatore Gerardo Machado nel 1926-28 sull'isla de Pinos (Cuba).
Inoltre, a seguito della divulgazione degli scritti di Bentham ed anche del libro di John Howard *The State of the Prisons in England and Wales*[50] e dell'ampio bagaglio di esempi internazionali di architettura penitenziaria da lui fornito, si diffondono in Europa molte carceri a pianta semicircolare e poligonale, varianti del Panopticon e aderenti al principio d'ispezione.
Tuttavia, tra i grandi progetti monumentali della fine del Settecento, altro esempio emblematico, per le novità apportate e per la volontà di impiegare l'architettura al servizio della filosofia penale in modo più sofisticato e sapiente[51], è la Maison de Force[52] di Gand (Belgio), progettata dall'architetto Malfaison nel 1772 e i cui lavori di completamento si protraggono per tutta la prima metà dell'Ottocento.

50. Howard, J., *The State of the Prisons in England and Wales*, , William Eyres, London 1780 (4nd edition).

51. Johnston, N.,*op. cit*., p.39.

52. Un'accurata descrizione del carcere e del regime sono presenti in Lenormand C. A., *Description de la Maison de Force à Gand, ou Guide des voyageurs qui visitent cet* établissement; *précédée d'une notice historique depuis son origine jusqu'au 31 décembre 1827*, Dujardin, Gand 1828.



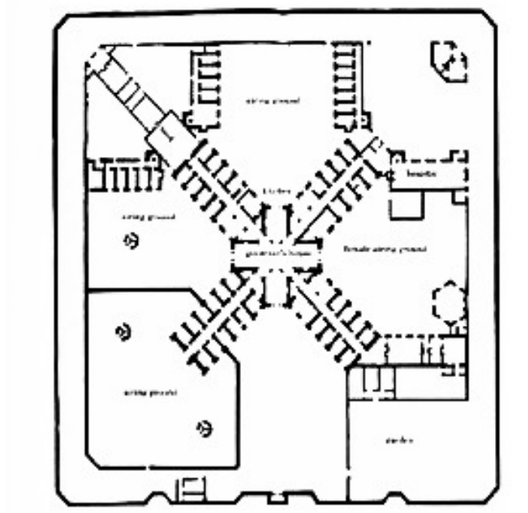


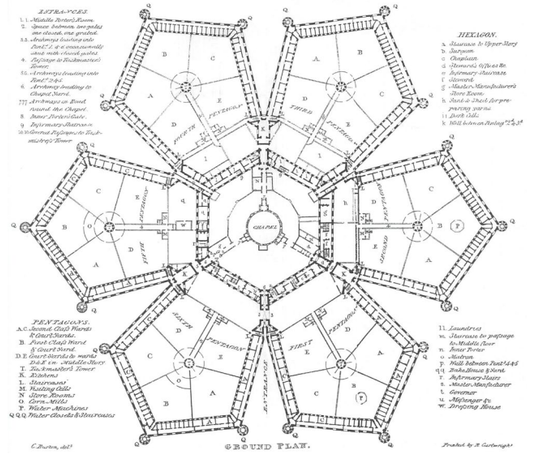
Fig.23: 1) Pianta Maison de Force di Gand, Malfaison, 1839. Fonte: Johnston, N., *Forms of Constraint: A History of Prison Architecture,* , University of Illinois Press,Champaign 2006, p. 40; 2) Pianta della Suffolk County Jail, William Blackburn, 1784, Ipswich. Fonte: Ivi, p. 54.

La Maison de Force è un grande edificio dalla pianta ottagonale, dal cui cuore, rappresentato da un'aula anch'essa ottagonale, si diramano bracci radiali destinati alle celle detentive (in cui viene imposto un regime di isolamento notturno), costituenti otto unità trapezoidali ognuna delle quali indipendente dalle altre. Incredibilmente complessa, alla sua ultimazione la prigione appare come una grande macchina mossa dal tentativo di tenere contemporaneamente insieme un regime d'isolamento notturno individuale e una precisa separazione dei criminali, ad ognuno dei quali è assegnato un settore della pianta ottagonale.

Pianta radiale

La pianta radiale o "stellare", mutuata dall'architettura ospedaliera, appare nell'architettura penitenziaria nell'ambito della formulazione di nuovi modelli, intesi come sintesi del principio della segregazione cellulare ben formalizzato nella Maison de Force di Gand e dell'impianto circolare espressione del principio ispettivo di Bentham.
In questo modello è mantenuto lo spazio centrale di ispezione tipico degli impianti circolari, che non più circondato direttamente dai piani di celle, diviene perno a partire dal quale si diramano i bracci di celle, come raggi di una ruota, disposti a T, a croce, a ventaglio o a circolo completo.[53]
Il primo istituto in cui tale logica viene applicata è la Suffolk County Jail di William Blackburn, costruita nel 1784 a Ipswich in Inghilterra.
La prigione è sviluppata a partire da uno spazio cruciforme centrale, la "casa del custode" (*governor's house*), dalla quale si diramano quattro bracci di celle, ognuno dei quali è articolato attorno un lungo corridoio di ispezione con celle su entrambe i lati. Il progetto proposto da Blackburn, per la sua versatilità, ha un'ampia diffusione in tutta Europa, anche se è portato al suo massimo sviluppo in America con gli esperimenti penitenziari a seguito dell'Indipendenza.

53. Johnston, N., *op. cit*., p. 54.



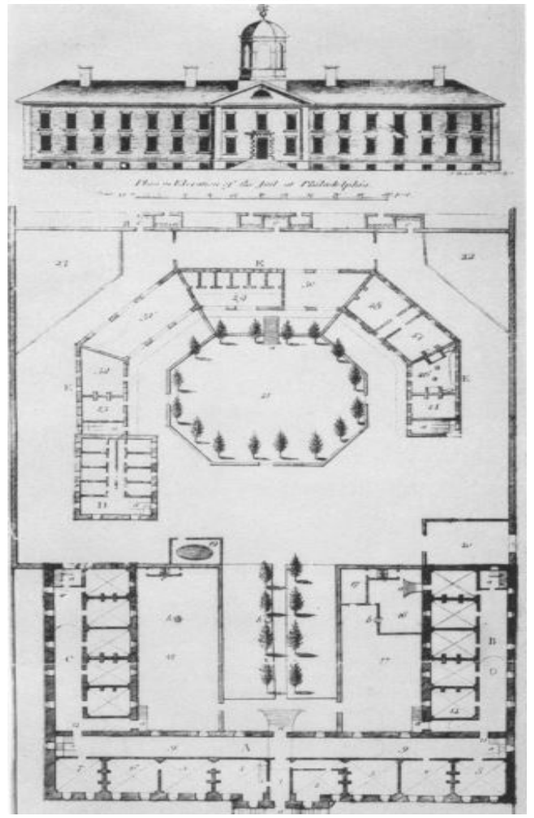
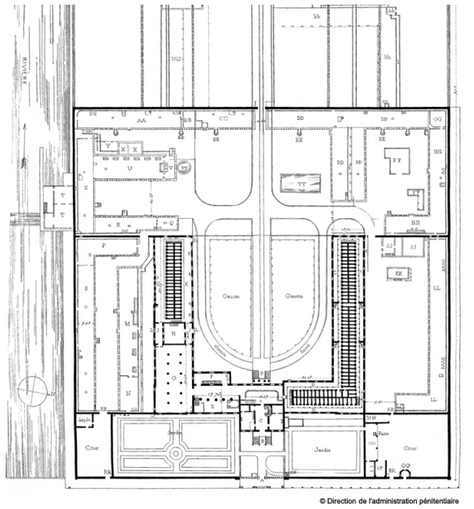


Fig.24: 1) Progetto Carcere di Millbank, William Williams e Thomas Hardwick, 1813. Fonte: Holford, G. P., *An Account of Millbank Penitentiary,1828*; *Carcere di Millbank, pianta delle coperture*. Fonte: Old Ordnance Survey Maps, Sloane Square & Nine Elms, Pimlico 1869.; 2) Walnut Street, prospetto e pianta. Fonte: Sellin T., "Philadelphia Prisons of the Eighteenth Century", in *Transactions of the American Philosophical Society*, vol. 43, 1, 1953, pp. 326-331, p. 329.

L'Ottocento: la scienza delle prigioni e l'America come laboratorio

Tra la fine del 1700 e la prima metà del 1800, l'architettura penitenziaria è perfezionata nel tentativo di dare al confinamento una forma uniforme e sempre più esigente.
Il carcere visto come strumento per mantenere l'ordine sociale e capace di "normalizzare" i "devianti" in termini di condotta morale, è definitivamente il luogo della pena, diventa la pena, tanto che si assiste ad una crescita del numero delle carceri in Europa e ad una formalizzazione della prima trasformazione del sistema penitenziario.[54]
Infatti, diffusisi i precetti di Jeremy Bentham, fornito un ampio repertorio di tecniche da architetti come William Blackburn specializzati in carceri, l'eredità del passato è raccolta e sintetizzata verso la definizione di "un primo genotipo della prigione".[55]
Si struttura una vera e propria "scienza del carcere" i cui obiettivi sono fissati in termini di massimizzazione della classificazione, dell'ispezione e del lavoro.
Uno degli esempi europei più significativi dell'epoca, che testimonia il livello di complessità planimetrica alla quale giungono gli architetti per aderire a tali logiche tassonomiche, è il carcere di Millbank a Londra, che nasce dal rifiuto[56] del modello del Panopticon di Bentham nel 1811 da parte della Holford Committee, commissione formata per verificare la possibilità di costruzione di un nuovo penitenziario nazionale per far fronte all'aumento del numero dei detenuti in

54. Evans, R., *op. cit*., p. 237.
55. Evans, R., *op. cit*., p. 237.
56.Come nota David Wilson ciò che porta al rifiuto del Panopticon non è tanto l'unicità del suo design, ma il fatto che Bentham ambisce ad essere lui stesso il governatore e in particolar modo anche il proprietario della prigione. Quindi, il Panopticon sarebbe stato, se realizzato, in mani private e in tal modo fuori dal controllo del governo. Pertanto, a causa di questo la prigione-modello è respinta a favore della costruzione di un penitenziario molto più grande, capace di ospitare 1200 prigionieri, sul sito di Millbank. Wilson, D., "Millbank, The Panopticon and Their Victorian Audiences", in *The Howard Journal of Criminal Justice*, n. 41, 2002, pp. 364-381.



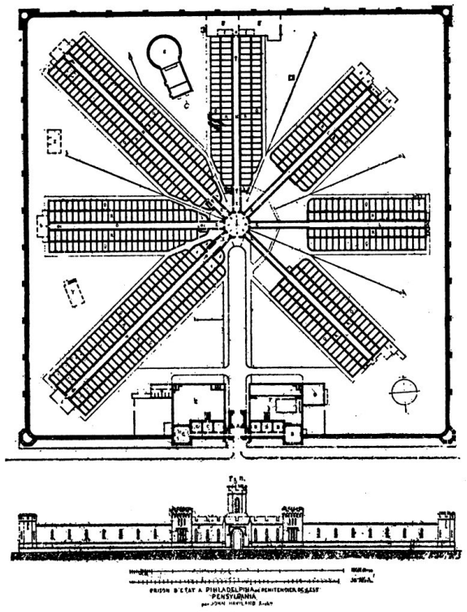


FIGURE 10

A plan of the Eastern Penitentiary at Philadelphia as it appears in the report on American Prisons published by the French Government in 1837.

Fig.25: 1) Penitenziario di Auburn, pianta. Fonte: Ryder, J., *Auburn state prison*, in Levinson, D., *Encyclopedia of crime and punishment*, vol. 1, pp. 85-86, SAGE Publications, Thousand Oaks, 2002; 2) Easter State Penitentiary del 1837, pianta. Fonte: Hopkins, A., *Prisons and prison building*, Architectural book publishing co., New York 1930, p. 44.

Inghilterra.
A pianta esagonale, eretto nel 1813, occupa sette acri ed è considerato come il primo esperimento inglese di carcere su larga scala. Il perno centrale della composizione è una cappella di forma circolare iscritta all'interno di un sistema di esagoni: il primo occupato dagli edifici dell'amministrazione, infermeria, lavanderia ed altri servizi collettivi; il secondo è un corridoio distributivo dalla quale si propagano sei padiglioni pentagonali, di cui ogni vertice è sottolineato da una torretta di guardia, con celle poste sul perimetro esterno e il corpo di guardia centrale di chiara ispirazione panottica. L'intero impianto, inoltre, è incluso all'interno di un grande perimetro quadrangolare che segna in modo netto la discontinuità tra tessuto urbano e carcere, e che accresce ancora di più l'imponenza di Millbank.

Il sistema auburniano e il sistema philadelphiano

La maggior parte dell'architettura europea rimane fortemente legata alla triade classificazione, ispezione e lavoro, per tutto l'Ottocento. Ad essa, però, si associa, verso la prima metà del secolo, una riscoperta del potere riformante della solitudine[57], con la codificazione nell'America della post-indipendenza, dei sistemi "philadelphiano"[58] e "auburniano"[59].
I due sistemi[60] hanno origine nell'ambito del primo tentativo di riforma delle prigioni attuato

57.EVANS, R., *op.cit.*, p.318.

58.*Questo sistema viene anche chiamato Solitary Confinement o "pensilvanico".*

59.Questo sistema viene anche chiamato *Silent Sistem*.

60.Esiste anche un terzo sistema, sviluppatosi in Europa che porta il nome di "Sistema Irlandese". Questo viene introdotto da Sir Walter Crofton, membro di una commissione nazionale d'inchiesta del 1853, che rileva la terribile situazione delle carceri irlandesi. Questo sistema, denominato anche come "Sistema Crofton", consiste nella previsione di una combinazione graduale di diverse modalità di trattamento penale con la novità dell'introduzione di un "trattamento intermedio". Il modello è articolato in quattro fasi: isolamento, isolamento notturno e lavoro in comune, lavoro in comune e libertà provvisoria ed infine libertà condizionata. La prigione di riferimento per tale modello fu quella di Lusk nei pressi di Dublino, ricordata come una delle prime "prigioni aperte".

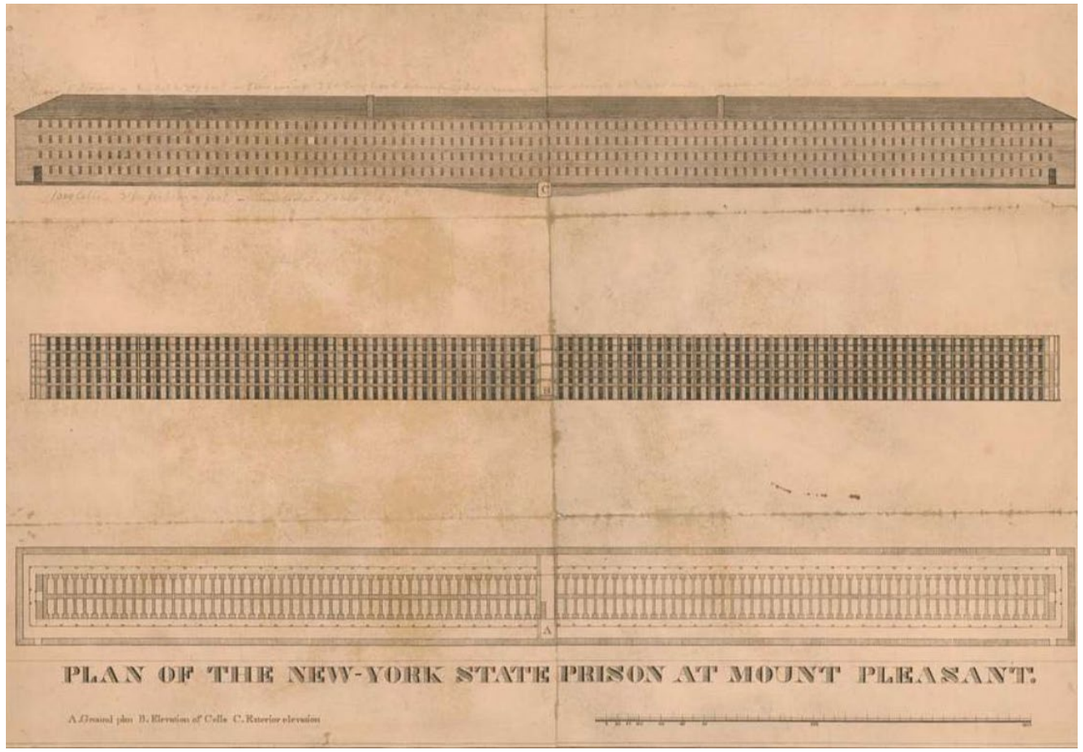


Fig.26: Penitenziario di Sing-Sing (conosciuto inizialmente come "Mount Pleasant"), pianta tipo. Fonte: www.picryl.com.

in America nel 1787 da parte della Philadelphia Society for Alleviating the Miseries of Public Prisons (successivamente Pennsylvania Prison Society) influenzata dai movimenti evangelici protestanti (molti membri, infatti, erano Quaccheri) forti sostenitori dell'impiego dell'isolamento, in quanto ritenuto opportunità per la redenzione e la riabilitazione sociale, ma anche strumento per giungere ad una riforma del sistema penale per far fronte al sovraffollamento e alle condizioni misere in cui versano gli istituti americani.
In particolare, il primo di essi prende il nome dal penitenziario di Walnut Street di Philadelphia, aperto nel 1773 e progettato dall'architetto Robert Smith. La struttura, a pianta ad "U", che si rifà alle prigioni di Gand e di Gloucester, si pone come il cuore dell'approccio teoretico del sistema, che propone un isolamento totale notturno e diurno del condannato, l'impedimento del contatto con gli altri prigionieri e l'introduzione del lavoro interno alle celle. L'espiazione è, in questo modo, compiuta in solitudine, sotto gli occhi dell'unico giudice supremo: Dio.
Tuttavia, se il sistema sarà sperimentato a Walnut Street, esso sarà perfezionato e formalizzato architettonicamente nell'Eastern State Penitentiary (Cherry Hill), progettato nel 1821 dall' architetto di origine inglese John Haviland, in cui è la cella che si afferma come unità minima di composizione del carcere, riflettendo il principio di completa separazione dei prigionieri. La pianta originale disegnata da Haviland consiste in sette blocchi di celle organizzati radialmente a partire da un punto centrale, una rotonda di controllo, ognuno dei quali rettangolare con 38 celle (12 x 8 x 10 m) disposte su ambo i lati (19 su ogni lato) e corridoio d'ispezione centrale[61]. Relativamente all'esterno

61. Haviland, J., *A description of Haviland's design for the new penitentiary: Now erecting near Philadelphia*, R. Desilver, Phila-

Haviland predilige un prospetto simmetrico, in pietra, di ispirazione gotica.
Successivamente alla sua costruzione il complesso, incluso all'interno di un perimetro quadrato, nel 1831 è modificato e ampliato con tre ulteriori blocchi di celle per accogliere 400 detenuti a fronte di una capacità precedente di 250. Raggiunge in questo modo una complessità tale da generare un'impossibilità di adeguato controllo dei prigionieri che impone l'istallazione di un particolare sistema di specchi, al centro della rotonda, così da permettere a una sola guardia di poter controllare tutti i corridoi.
Il sistema "auburniano" o silent system, invece, prende il nome dal penitenziario di Auburn, eretto nei pressi di New York nel 1816. L'appellativo silent system riflette il principio guida del silenzio assoluto richiesto ai prigionieri, mantenuto continuamente in tutto l'arco della giornata e assicurato dall'organizzazione cellulare del carcere. Anche in tale sistema, il lavoro ha un ruolo fondamentale; infatti, i detenuti sono impiegati in modo produttivo e l'ordine è mantenuto attraverso l'utilizzo di rigide regole e anche punizioni corporali. Il lavoro ad Auburn è collettivo ed è eseguito in spazi differenti dalle celle.
Il progetto di Auburn porta la firma di due architetti: l'ala sud è progettata da Jonathan Daniels, l'ala nord da John Cray in collaborazione con il capitano Elam Lynds. La prima consta in ventotto celle destinate a gruppi da otto a dodici prigionieri e altre sessantuno a due detenuti, il cui accesso è posto lungo due corridoi che corrono paralleli ai lati dell'edificio.[62]
La seconda, al contrario, ha un'impostazione differente in quanto ha un impianto a "L" in cui 550 celle (2.3 x 1.1 m), sono contrapposte e ordinate in fila, in modo tale da rendere possibile l'accesso dal corridoio d'ispezione posto sul perimetro della "L".
A seguito della realizzazione di quest'ala, inoltre, sono aggiunti anche altri locali destinati al lavoro nel recinto rettangolare.
Tuttavia, siccome Auburn sin da subito manifesta problemi di ventilazione, riscaldamento e illuminazione, nonché di sovraffollamento, si procede nel 1825 alla costruzione di un nuovo penitenziario nei dintorni del villaggio di Sing-Sing sul fiume Hudson.
L'impianto, ispirato ad Auburn nell'architettura e nella filosofia correzionale e interamente realizzato da detenuti, è un rettangolo allungato con corridoio d'ispezione di circa 3 m posizionato sui bordi, con agli estremi due blocchi scala che danno accesso ai corridoi sui quali affacciano le celle.; queste ultime sono poste dorso a dorso e hanno una dimensione molto ridotta.[63]

Pentonville: la prigione macchina

I modelli americani sono ben presto importati in Europa con l'apertura di una lunga stagione di accesi dibattiti internazionali che tiene viva l'attenzione di giuristi e altre personalità legate al mondo penitenziario sul tema carcere e sul piano dell'adeguatezza ed efficacia di tali nuove pratiche.
La prigione di Pentonville, progettata dall'architetto Joshua Jebb e costruita a Londra tra il 1840 e il 1842[64], è la prima fabbrica europea a farsi interprete delle pratiche penali sperimentate a Cherry Hill e ad Auburn. È, nello specifico, il simbolo del tentativo dell'Inghilterra di elaborare un modello per le proprie prigioni, a seguito dell'esperienza fallimentare di Millbank e dei suoi principi guida, e della volontà di adottare il sistema philadelphiano.
Pentonville, infatti, è la seconda prigione costruita dall' Home Department inglese che, conscio degli errori del suo primo esperimento, ripone in esso una grande aspettativa pianificando la sua costruzione nei minimi dettagli, così come anche la scelta della tipologia di detenuti, individuati con cautela prima del trasferimento.[65]
Jebb progetta la "prigione modello" a partire

delphia 1824.
62. Johnston N., *op. cit*., p. 75.

63.. Crawford, W., *Penitentiaries (United States). Report of William Crawford, esq., on the penitentiaries of the United States, addressed to His Majesty's principal secretary of State for the Home department*, London, 1834, *Appendix*, p. 29.
64. Surveyor-general of prison, *Report on the construction, ventiliation, and details of Pentonville prison*, Houses of Parliament by Command of Her Majesty, London1844.
65. Evans, R., *op. cit*., pp. 346-347.

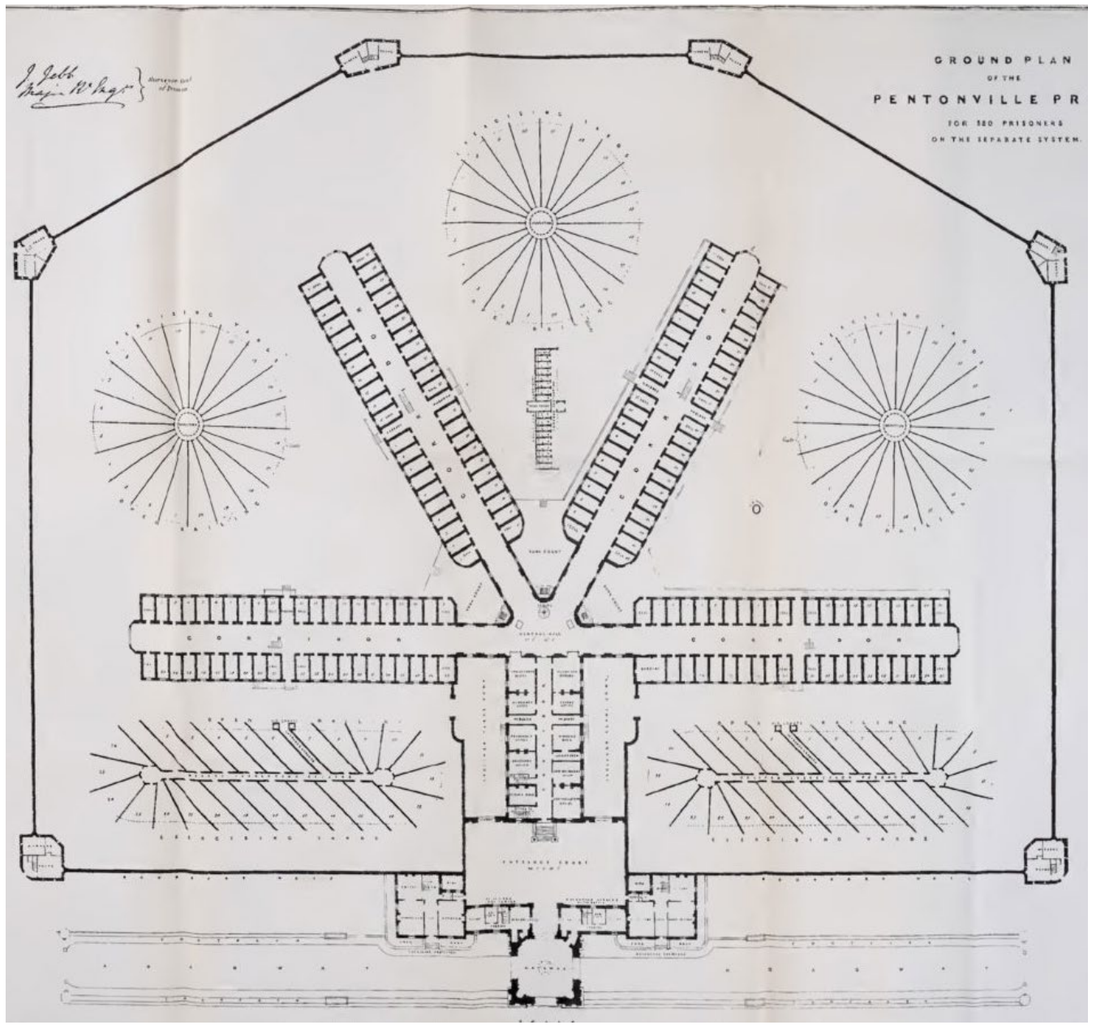


Fig.27: Pianta di Pentonville, Joshua Jebb, 1840. Fonte: www.architecturefoundation.org.uk

da principi formali derivanti da edifici esistenti. Egli si ispira, in particolar modo, alla Casa di Correzione di Roma del Fontana, al modello radiale sviluppato da Blackburn e al suo perfezionamento nell'Eastern State Penitentiary da parte di Haviland, nonché al Panopticon di Bentham.

L'impianto derivante dalla combinazione di questi elementi e che egli ritiene per questa caratteristica unico nel suo genere, consiste in un recinto poligonale, di cui ogni vertice è sottolineato da un corpo di guardia, in cui si sviluppa un edificio a pianta radiale con quattro bracci di tre piani (corridoio centrale e celle ai lati), convergenti in un ampio spazio centrale di controllo. Quest'ultimo, ulteriormente, è sviluppato in continuità con una cappella a pianta rettangolare, posta in linea con l'edificio d'ingresso, a sua volta addossato al muro di cinta e proteso verso la città.

Ad ogni modo, la particolarità di Pentonville, per quanto sia molto interessante l'articolazione planimetrica, non è tanto da ricercare nella sintesi formale compiuta da Jebb, ma nella sobrietà e nell'austerità che egli cerca di conferirgli, nella relazione che immagina tra il carcere e la città e nel progetto minuzioso della cella.

Jebb, mosso dall'ossessione per l'igiene diffuso nella società vittoriana, concepisce Pentonville internamente ed esternamente spoglio di qualsiasi ornamento associabile a disordine e degrado.

La prigione che immagina è un modello, è un tempio della purificazione[66] e questo aspetto si riflette anche nel fatto che Pentonville non è immaginata come un'istituzione chiusa priva di relazioni con la città. Al contrario, è concepita come spazio civico, aperto alle donne e ai bambini, per nulla turbante la loro sensibilità e la loro rispettabilità. [67]

La cella, la cui analisi della configurazione iniziale è possibile grazie ai minuziosi disegni lasciati da Jebb, è, invece, la chiave per comprendere tutto il funzionamento del penitenziario. Sia perché in essa si trovano cristallizzati il principio dell'isolamento che muove l'istituzione, sia per l'ideale di purificazione alla quale aspira l'architetto progettando un complesso sistema di ventilazione e riscaldamento. Attraverso essa:

> Jebb [porta] l'arte di progettare la cella d'isolamento verso una nuova perfezione. [Essa è] una specie di crisalide all'interno della quale [deve] avvenire la trasmutazione della mente criminale. Affinché questa operazione [possa] essere eseguita con successo le connessioni cruciali che [collegano] la cella con il resto dell'edificio e il mondo in generale [devono] essere attentamente ingegnerizzate, ed è per questo che la Prigione Modello di Jebb è tra i più grandiosi dei primi esperimenti vittoriani in quello che ora [è] chiamato controllo ambientale[68].

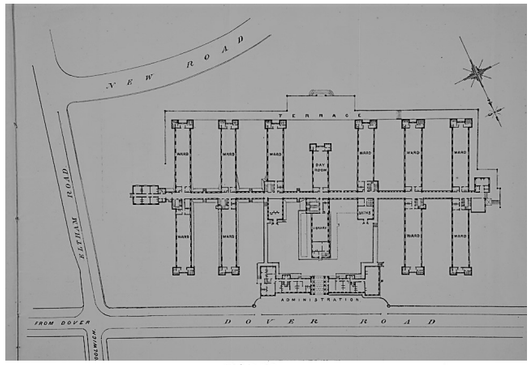
In conclusione, l'impianto architettonico di Pentonville ha rappresentato per l'epoca un significativo passo in avanti. Sin da subito l'edificio diventa una sorta di monumento nazionale e negli anni, ancor più, si configura come il più imitato in Europa.

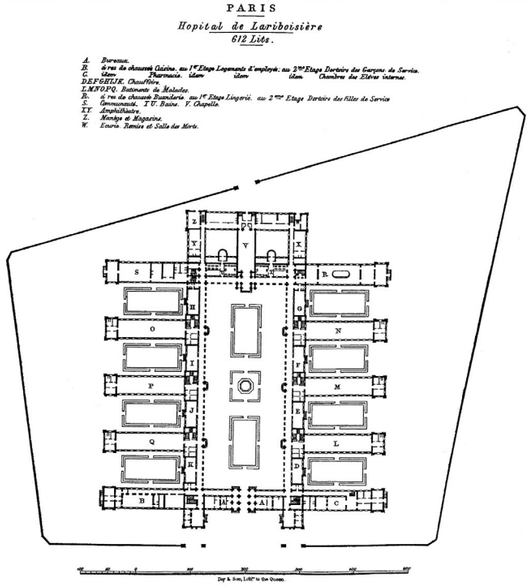
Si ricordano tra le fabbriche più famose ispirate al penitenziario inglese il Carcere di San Vittore di Milano del 1879, nel quale la logica radiale è portata al suo sviluppo completo e si innesta all'interno di un impianto composito nel quale

66. Smith P., *Punishment and Culture*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2008, p.71.

67. «[...] Pentonville was not imagined as a closed institution devoid of civil input, but rather as a space cleansed of taint suitable for genteel public recreation and instruction. [...] Jebb envisaged women and children coming to this arcade-like location for pleasure and without fear that their sensibilities would be offended or their respectability threatened. Pentonville, it seems, was conceived as a purified space, an arcade for virtuous exercise and social intercourse as much as a machine for the production of disciplined bodies». Traduzione a cura dell'autore. Ivi, p. 71.

68. «Jebb had brought the art of designign the solitary cell to a new perfection. At Pentonville it was the key to the whole institution, a kind of chrysalis within which the transmutation of the criminal mind was to take place. In order for this operation to be successfully carried out the crucial connections that linked the cell with the rest of the building and the world at large had to be carefully engineered, and that is why Jebb's Model Prison as among the most grandiose of early Victorian experiments in what is now called environmental control». Traduzione a cura dell'autore. Evans, R., op. cit., p. 354





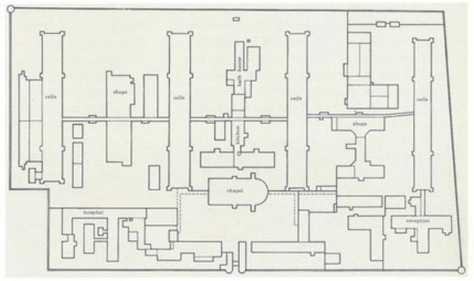


Fig.28:1) Herbert Hospital, Londra, 1859, pianta. Fonte: wellcome-collection.org; 2) Hôpital Lariboisière, 1846, pianta. Fonte: Forlivesi, L., Pottier, G. & Chassat, S., *Eduquer et punir: la colonie agricole et pénitentiaire de Mettray (1839-1937*Presses Universitaires De Rennes, Rennes 2005.

Fig.29: 1) Wormwood Scrubs Prison, Londra, 1874, pianta. Fonte: JOHNSTON, N., *Forms of Constraint: A History of Prison Architecture*, Champaign, University of Illinois Press, 2006, p. 96; 2) Prigione di Fresnes, Henri Poussin, foto aerea. Fonte: GoogleEarth.

questa è accoppiata ad un avancorpo a due corti, e il carcere di Moabit di Berlino.

Il carcere nel Secolo breve[69]

Patricia O'Brien in *The prison of the continent*[70]

69. Si fa riferimento al saggio Hobsbawm, E., A*ge of Extremes - The Short Twentieth Century 1914-1991*, Pantheon Books, New York 1994 [trad. it. Id., *Il Secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995].

70.O' Brien P., *The prison of the Continent. Europe, 1865-1965*, 1995, pp. 178-201, in Norval, M., Rothman, D. J., *The Oxford*

sottolinea che dalla metà del 1800 la storia delle prigioni è caratterizzata da continui cambiamenti in parallelo ai cambiamenti culturali, politici, sociali ed economici degli Stati moderni. È un periodo di continue riforme in cui ogni stato europeo prova a strutturare il proprio sistema penale in un confronto continuo con le realtà vicine ed oltreoceano. Questa modalità operativa coniugata ai numerosi congressi internazionali che si tengono sul problema delle carceri e della pena a partire dal 1873[71] (1° congresso penitenziario internazionale, Londra), porta alla costituzione di popolazioni e subculture carcerarie, architetture, sistemi di lavoro simili.
In parallelo, con la fine dei supplizi corporali, la chiusura delle colonie e l'incremento della popolazione, le carceri subiscono un aumento significativo delle presenze che obbliga ad una conversione degli edifici religiosi e delle strutture militari, nonché alla costruzione di nuovi edifici quando ciò non è possibile.
In merito a questi ultimi, la tendenza architettonica è dapprima indirizzata verso un'aderenza alle forme del passato: rettangolare, semicircolare e radiale, successivamente, invece, verso la ricerca di nuove configurazioni architettoniche capaci di rispondere alla crescita della popolazione carceraria e alle nuove esigenze di controllo che si impongono.
Di conseguenza, si sviluppano le più svariate configurazioni planimetriche, che ancor più restituiscono l'idea di come l'evoluzione del carcere si caratterizzi incessantemente per una spinta verso il perfezionamento e che tale perfezionamento agisce in primo luogo sull'architettura.

Il modello a palo telegrafico

Il modello a palo telegrafico è impiegato per la prima volta dall'architetto Sir Edmund DuCane nel 1874 nella prigione di Wormwood Scrubs, e successivamente, nella più famosa prigione di Fresnes di Henri Poussin del 1898.
Il nome di tale configurazione discende dalla similitudine con il palo telegrafico, consistente in un'asta centrale di legno alla quale si aggrappano perpendicolarmente in sommità delle barre secondarie che sostengono i cavi per la trasmissione.
In tal senso, il carcere a palo telegrafico si sviluppa a partire da un corridoio centrale di distribuzione e controllo, alla quale si aggrappano perpendicolarmente i padiglioni destinati alle celle o ad altre funzioni che vanno dagli spazi ricreativi collettivi a quelli destinati all'istruzione.
Questo modello, tuttavia, per quanto possa essere considerato un vago rimando all'impianto della Colonia agricola di Mettray del 1840, non è impiegato per la prima volta nell'architettura penitenziaria e appare nella sua prima configurazione più definita nell'Herbert Hospital di Woolwich (Inghilterra): un ospedale costruito tra il 1859 e il 1864 consistente in sette padiglioni dipendenti da un lungo corridoio d'ispezione che dà accesso ad ognuno di essi in modo indipendente.
Pertanto, a partire dalla sua mutuazione nell'architettura carceraria, il modello a palo telegrafico si diffonde, soprattutto in America, per la sua versatilità. Diventa soggetto di continui perfezionamenti ed ibridazioni, perdendo la staticità delle ali che si aggrappano all'asse centrale, spesso disarticolate o di forme differenti.
Tale modello si presta, in particolar modo, ad essere impiegato in edifici destinati alla massima sicurezza per la sua rigorosa configurazione spaziale.

Fig.30: 1) Norfolk Community Prison, McLughlin & Burr, Massachusetts, 1927-1929. La prigione di Norfolk è uno dei primi esempi in cui il modello a campus è impiegato per la massima sicurezza e il perimetro dell'area è sottolineato tramite la costruzione di un muro di 6 m in cemento armato. Fonte: www.inmateaid.com; 2) Algoa Correctional Center, Jefferson City, 1932. Fonte: @Murphy, G.L. Fonte: www.en.wikipedia.org; 3) Lorton Reformatory, Virginia, costruito nel 1910, foto aerea. Fonte: GoogleEarth

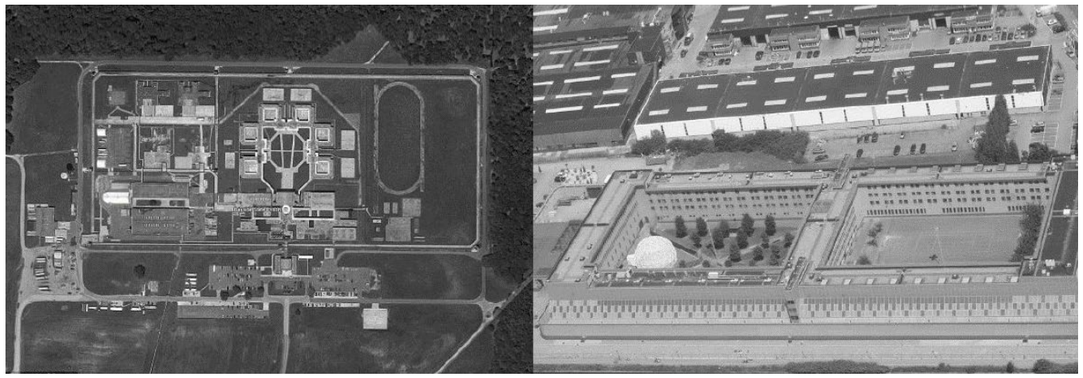


Fig.31: 1)Bayside State Prison, Leesburg, 1970. Foto aerea: GoogleEarth. 2) De Schie Prison, Rotterdam, Carel Weeber, 1989. Fonte: www.pgwcmt.wordpress.com.

Su questo William Nagel scrive:

> Decisioni, spazio, movimento e responsabilità – sono definiti in modo chiaro e rigoroso. Tutte le attività sono programmate. I contatti sociali sono predeterminati. L'impostazione fisica è limitata e monotona...è una condizione in cui i gruppi possono essere facilmente controllati, dove l'autorità può essere mantenuta e quella in cui la responsabilità dell'azione personale va oltre l'individuo.[72]

Il modello a campus aperto e il modello aperto

Il modello a campus aperto si sviluppa in America agli inizi del Novecento. Uno dei primi esempi è il Lorton Reformatory costruito nel 1919 in Virginia in cui è proposta una disposizione dei padiglioni detentivi (dormitori), uniti da gallerie porticate, intorno ad un grande spazio rettangolare centrale.
Si tratta di un impianto planimetrico che chiaramente rimanda alla Colonia Agricola

history of the prison: the practice of punishment in Western society, Oxford University Press, New York 1995.

71. Il primo numero della *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 2 gennaio 1894 riporta a p. 1318 notizie relative al *V Congresso penitenziario internazionale* organizzato nell'anno 1895 a Parigi, indicando anche gli anni dei congressi precedenti: Londra, 1873; Stoccolma, 1878; Roma, 1885, Pietroburgo, 1890. Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia, 1, n. 2 gennaio 1894, p. 1318.

72. «Decisions, space, movement, and responsability – is clearly and narrowly defined. All activities are scheduled. Social contacts are predetermined. The physical setting is limited and monotonous. ... it is a condition in which groups can be easily supervised, where authority can be maintained and one in which accountability for personal action lies beyond the individual». Traduzione a cura dell'autore. Nagel, W. G., *The New Red Barn: A Critical Look at the American Prison*, New York, Walker, 1973, p. 40, citato in: Todd, R., Cole, G. F., & Resing, M. D., *American Corrections, Seventh Edition*, Thomson Learning, *Belmont* 2006, p. 251.

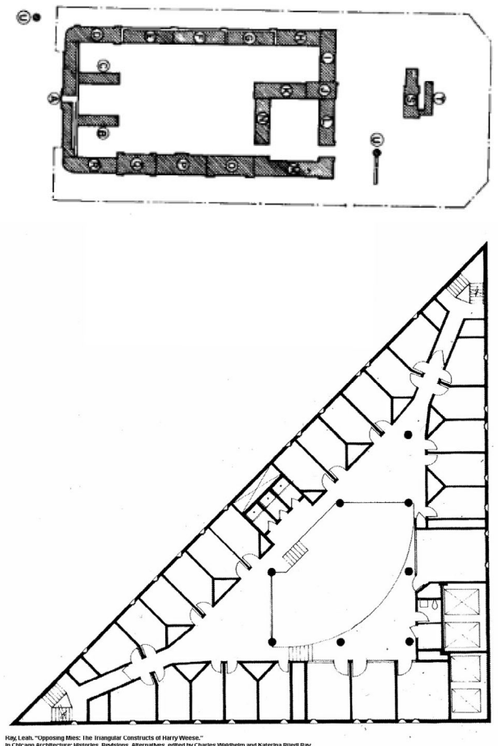


Fig.32: 1) Federal Correctional Institution di Danbury, Connecticut, 1938-1940. Fonte: Di Gennaro, G., *Prison architecture: an international survey of representative closed institutions and analysis of current trends in prison design*, The Architectural Press, London, 1975, p. 28; 2) Metropolitan Correctional Centre, Harry Weese 1975, pianta. Fonte: www.chicagomodern.wordpress.com.3) Maximum Security Prison, pianta. Fonte: United States Bureau of Prisons, *Handbook of Correctional Institution. Design and Construction*, 1949, pp. 45.

di Mettray costruita in Francia nel 1840, ed è impiegato maggiormente per la media o minima sicurezza, per istituti dedicati alle donne o ai giovani, seppur ne esistano degli esempi di massima sicurezza come la Norfolk Community Prison in Massachusetts del 1919.
Il modello a campus aperto, che quando perde la rigidezza planimetrica a favore di una disposizione libera dei cottages è denominato semplicemente "campus aperto", consente una stretta relazione con la natura, si immerge in essa perdendo anche l'apparato tipico della prigione come muri di cinta, torri di guardia o finestre con barre di sicurezza.

Il modello a corte

L'uso del modello a corte nell'architettura penitenziaria non è un'invenzione del Novecento, si ricordino le workhouses olandesi o la prigione di Newgate[73], ma sono numerosi i penitenziari in cui è sperimentato e perfezionato a partire dagli anni '50, principalmente in America, in Turchia o Portogallo.
Nel modello a corte le unità funzionali sono ospitate in edifici separati prospettanti su una "piazza aperta" che fa da connettivo e nella quale si articolano anche altre funzioni comuni. Con esso si cerca di fornire e trovare risposta ai problemi di movimento spesso insorti nel modello a palo telegrafico, che per la sua configurazione planimetrica obbliga il personale addetto al controllo alla percorrenza di "corridoi infiniti".[74]
Inoltre, un'osservazione degli edifici sviluppati a partire da tale modello, restituisce la tendenza comune a complicare l'impianto planimetrico tramite l'accostamento di più edifici a corte, con il raggiungimento di una scala significativa del complesso. Esempi sono la Bayside State Prison di Leesburg nel New Jersey aperta nel 1970, nella quale sei edifici a corte sono organizzati intorno a uno spazio centrale molto ampio; la prigione De Schie di Rotterdam nei Paesi Bassi, progettata nel 1989 da Carel Weeber, edificio dalla peculiare facciata colorata in arancio e

73. Johnston, N., *op. cit.*, p. 149.
74. Todd, R., Coel, G. F., & Reising, M. D., *American Corrections, Seventh Edition*, Thomson Learning, Belmont 2006, p. 252.

Fig.33: Penitenziario di Vught (Penitentiaire Inrichting Vught o Nieuw Vosseveld), Vught, Paesi Bassi. Il penitenziario è stato in origine un campo di concentramento tedesco tra il 1943 e 1944. Successivamente, negli anni '50 è stato ampliato con edifici destinati alla detenzione minorile, negli anni '70, ancora, con una sezione per adulti. Oggi ospita all'interno dello stesso perimetro circa 15 regimi diversi, tra cui anche una sezione di massima sicurezza nella quale sono detenuti i detenuti ritenuti tra i più pericolosi del paese. Fonte: GoogleEarth.

blu, in cui le celle sono organizzate intorno due grandi corti predisposte per le attività comuni e sportive.

Il modello "self-enclosed"

Il modello "self-enclosed" è tra quelli sviluppati nel Novecento che ha minore diffusione. È sperimentato in diversi istituti penitenziari americani a partire dagli anni '20 con la Michigan State prison di Jackson, la Federal correctional institution di Danbury nel Connecticut nel 1940 o la California Men's Colony di Los Padras del 1954 e consiste in un impianto a corte nel quale i padiglioni detentivi, che si affacciano sullo spazio centrale, sono posizionati sui bordi definendo essi stessi il perimetro dell'edificio, in continuità con le altre funzioni del carcere.

Il modello a grattacielo

Nel 1922 Hastings H. Hart, Presidente dell'American Prison Association presenta al 52° congresso dell'associazione omonima di Detroit, un testo dal titolo *Plans and Illustrations of Prisons and Reformatories*[75] nel quale propone un carcere per la città di Chicago. Hart, individuando come tipologia predominante per residenze, uffici e manifatture della città il grattacielo, mette in campo la possibilità di realizzare un edificio multipiano anche per il carcere cittadino. A sostegno della proposta, dunque, illustra in maniera chiara, attraverso la descrizione della pianta tipo e del suo funzionamento, il carcere-grattacielo, individuato come possibile soluzione metropolitana al problema carcerario della città e a quello più generale dovuto al fatto che sino a quel momento «nessuna città metropolitana degli Stati Uniti è ancora riuscita a costruire una prigione soddisfacente per la detenzione di prigionieri in attesa di processo».[76]

75. Hart, H. H., *Plans and Illustration of Prisons and Reformatories*, Russel Sage Foundation, New York 1922, p. 9.
76. « [...] no metropolitan city of the United States has yet succeded in constructing a satisfactory jail for the detention of prisoners awaiting trial». Traduzione a cura dell'autore. *Ibidem.*

Nel dettaglio il carcere, progettato in collaborazione con gli architetti Francis Y. Joannes and Maxwell Hyde, è un grattacielo a pianta cruciforme. Le celle, nella pianta tipo unicamente singole, sono disposte lungo il perimetro dei bracci della croce, i quali convergono in un unico ambiente destinato al refettorio comune, con corridoio centrale d'ispezione. Relativamente all'esercizio fisico è individuato il tetto-giardino come soluzione e per le altre attività comuni la possibilità di destinare i piani a funzioni specifiche (auditorium comune, spazi per l'istruzione).
Il grattacielo di Hart non è mai stato realizzato, ma tale tipologia, anche se non molto diffusa, ha effettivamente avuto un'applicazione all'interno di tessuti urbani molto densi e la sua intuizione di un carcere-grattacielo per Chicago si è successivamente realizzata con il Metropolitan Correctional Center di Chicago del 1971, progettato daHarry Weese.
Il Metropolitan Correctional Center è un edificio a pianta triangolare di 28 piani, in cui le celle sono disposte sul perimetro del triangolo, i blocchi scala nei vertici e i cortili per l'esercizio fisico e il passeggio sul tetto. La forma peculiare riduce la massa complessiva dell'edificio a un livello tale da recare l'illusione di un piano bidimensionale senza lati se visto in prospettiva e in corrispondenza degli angoli acuti.[77]

Il modello per la massima sicurezza

Nel 1949 l'United States Bureau of Prison, a soli 17 anni dalla costruzione del famoso carcere di Alcatraz[78] nella baia di San Francisco, riconoscendo i limiti di questa costruzione, imputati alla mancanza di spazi adeguati e moderni per i detenuti e alla sua posizione geografica scomoda, fornisce una proposta per un modello al passo con i tempi da impiegare per regimi correzionali di massima sicurezza. Il modello proposto introduce alcune nuove caratteristiche ritenute dall'Bureau of Prison come essenziali per questo tipo di istituzione.
Tra esse le tre principali sono da riconoscersi nella composizione strategica dei diversi elementi, in modo tale da facilitare la massima supervisione dei detenuti con un minimo di personale di custodia; in secondo luogo, nella predisposizione di gallerie di osservazione interne utilizzate dagli ufficiali armati; infine, nella novità dell'impianto planimetro cellulare compatto dell'edificio.
Il modello proposto è, quindi, uno dei primi tentativi per l'alta sicurezza in cui in un unico edificio sono ospitati più blocchi di celle, con ogni blocco isolato, concepito come una singola entità.[79]
A seguito di questa proposta, effettivamente, il modello per la massima sicurezza si sviluppa conservando una propensione verso la compattezza della pianta, peculiarità che si presta ad un controllo più efficace. Le forme usate sono, invece, le più disparate e per la maggior parte, frutto di una standardizzazione dovuta all'impiego di moduli prefabbricati.

Il modello a corpi edilizi differenziati

A partire dagli anni Settanta si diffonde la tendenza, per far fronte alle nuove esigenze correzionali, alla categorizzazione dei detenuti per sesso, età, reato, e ai fini dell'individualizzazione del trattamento penitenziario, a riunire su un'unica area diversi edifici disarticolando ancor più l'edificio penitenziario. In tal senso, sono sperimentati impianti compositi nel quale coesistono differenti corpi edilizi, disposti liberamente, seppur recintati, con composizioni planimetriche diverse, in modo tale da garantire la diversificazione delle funzioni e dei regimi penitenziari.
Coesistono, dunque, nello stesso recinto edifici sviluppati con logiche e forme antitetiche rimandanti a diversi modelli penitenziari e per tale condizione, vi è un'impossibilità di stabilire

77. Cfr. https://chicagomodern.wordpress.com/2012/03/19/metropolitan-correctional-center/. (Ultima consultazione: 08/03/2020).

78. Il carcere di Alcatraz può essere considerato come un primo modello di carcere di massima sicurezza.

79. United States Bureau OF Prisons, *Handbook of Correctional Institution. Design and Construction. A source book for planning and constructions ranging in type from the small jail and short term detention facilities for juvevile delinquents to the maximum security type of institution*, 1949, pp. 43-59.

Fig.34: Celle prefabbriche. Fonte: www.bft-international.com

una logica compositiva peculiare caratterizzante questi complessi che appaiono sempre dissimili. Pertanto, tali soluzioni, rispetto alle precedenti, sebbene presentino il grande vantaggio di tenere insieme tutte le categorie di detenuti configurandosi come vere e proprie cittadelle, dimostrano l'impossibilità della loro costruzione all'interno di tessuti urbani consolidati.

L'idea di trattamento, la lotta per i diritti umani e la diffusione dei supermax

Il periodo compreso tra il 1914 e il 1945 è un periodo di ibridazione tra le pratiche consolidate del XIX secolo e l'inizio delle sperimentazioni affermatesi nel secolo successivo, con i nuovi modelli penitenziari che si affermano e si diffondono in tutto il mondo.
L'architettura riflette la complessità del periodo e le nuove riforme penitenziarie si sviluppano a partire da linee di pensiero divergenti: una prima legata all'avvento della psicoanalisi; una seconda, invece, all'uso della detenzione che continua ad essere, ancora una volta, strumento di abuso e sfruttamento.
Ciò nonostante, sono le Guerre Mondiali, le esperienze dei campi di concentramento e dei campi di lavoro sovietici che fanno maturare un'attenzione senza precedenti per i diritti legali dei detenuti[80]. Penologi, giuristi e statisti iniziano

80. O' Brien, P., *op. cit*, p. 207.

a sostenere con più forza la necessità di adattare le pene al singolo detenuto, alle sue necessità e alla sua riabilitazione sociale.
Si fa strada, in questo modo, l'idea di trattamento e sono introdotte misure alternative alla detenzione supportate dal riconoscimento da parte di psicologi e sociologi, sull'inadeguatezza della reclusione ai fini della risocializzazione.
Nel 1948, inoltre, le Nazioni Unite aprono anche una sezione per la prevenzione del crimine e nel 1955 emanano un documento denominato Minimum Rules for the Treatment of Prisoners (rivisto solo nel 2015 e poi ridefinito Nelson Mandela Rules).
Il quadro che lentamente si delinea è quello di un'era aperta a grandi riforme in cui il carcere sembra destinato ad avviarsi verso il declino a favore delle pene alternative alla detenzione.
Nonostante il crescente interesse per i diritti umani, però, le preoccupazioni per il controllo e la disciplina non vengono mai abbandonate.
L'inizio delle azioni terroristiche negli anni '70, di fatto, sancisce la fine di questa spinta al cambiamento e con essa, anche la fine delle sperimentazioni volte al miglioramento delle condizioni dei detenuti.
In Italia, caso esemplare, la Riforma del sistema penitenziario tanto attesa dalla fine del Fascismo ed emanata nel 1975, è vanificata dall'inasprimento delle politiche securitarie, e dall'avvento del regime del "carcere duro" per far fronte all'emergente fenomeno del terrorismo politico.
Di conseguenza, se gli anni Sessanta sono l'epoca della sperimentazione di nuovi sistemi di pena differenti dalla reclusione (*parole, probation*, lavori socialmente utili, arresti domiciliari), gli anni Ottanta si caratterizzano per un'aspra inversione di tendenza e la diffusione dei penitenziari di massima sicurezza (o supermax).
Al contrario di quanto auspicato dai riformatori della fine del XIX secolo, dai sostenitori delle idee trattamentali, il carcere non subisce declino, i modelli del passato persistono, frequentemente sono perfezionati per accogliere i nuovi dispositivi di controllo tecnologici in via di sviluppo.
Negli ultimi anni del Novecento, le politiche penali tendono ad uniformarsi, almeno in Occidente, e il tema della sicurezza diventa la preoccupazione centrale nelle politiche nazionali a discapito dell'idea rieducativa della pena. Gli anni Novanta, infatti, si aprono con un aumento consistente della popolazione penitenziaria, probabilmente addebitabile alle principali politiche americane che trovano condivisione e rielaborazione in Europa, in particolare: la riforma del sistema di indeterminate sentencing, la *war on crime* (guerra al crimine) e la *war on drugs* (guerra alla droga) e i provvedimenti *Three strikes and you are out*[81] clintoniani.
In conseguenza, gli edifici, sempre più di scarsa qualità, nell'ottica di rispondere alla necessità crescente di nuovi posti a disposizione, tendono a crescere su sé stessi, a espandersi, complicarsi, attraverso l'uso di strutture prefabbricate modulari. Diventano così veri e propri manifesti, prove tangibili dello spoliamento del carcere dell'architettura, in nome dell'emergenza.

81. Re, L., *Carcere e Globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 55-57.

Fig.35: Vista esterna delle celle del Carcere di Secondigliano, Napoli. Fonte: www.publicpolicy.com

2.2. L'esperienza italiana dal '900 a oggi

> Milano. San Vittore è un carcere che riesce a non farsi odiare dai suoi 2700 detenuti (...). Sotto il sacro emblema della redenzione, donato dal Papa Ratti, si allungano le sbarre del cancello pesanti come il cuore di chi lo varca (...). Sul muro i detenuti hanno dipinto una veduta di Firenze, meta degli occhi che s'alzano che dagli spicchi del cortile durante l'ora d'aria.[1]

Il Secondo Dopoguerra italiano è stato caratterizzato da aspre e violente rivolte carcerarie. La più sanguinosa documentata da un intenso e breve filmato dell'istituto *LUCE*, ha avuto luogo nel carcere di S. Vittore a Milano nel 1946: un evento lacerante, dalla durata di quattro lunghi giorni, la cui chiusura risolta in modo violento – 5 morti e 200 feriti – è ricordata da *La Stampa* con tali parole:

> Milano dorme, il traffico s'è acquietato; ma nell'aria sfrecciano sibilando le pallottole e si battaglia a sangue. Il risultato non può essere che uno: la vittoria delle forze di polizia. Gli altoparlanti, infatti, annunciano ai rivoltosi l'avvertimento che un'azione di annientamento, su ordine delle autorità superiori, è stata autorizzata. Non c'è per i «ribelli» che da arrendersi per evitare nuovi morti e feriti.[2]

La rivolta del 1946, conosciuta come "La Pasqua Rossa", ha testimoniato l'ambiguità del periodo storico: da un lato di rinascita con la fine del Fascismo, l'elezione dell'Assemblea Costituente e il referendum istituzionale; dall'altro di aumento dei tassi di criminalità, di violenza e le cattive condizioni degli stabilimenti carcerari.
«Un lato in ombra, fatto di fascisti irriducibili, di partigiani che non si rassegnavano alla fine della guerra civile, di microcriminalità diffusa, quella della cosiddetta ligèra, che una polizia malpagata, male organizzata e sotto organico non riusciva a contenere».[3]
In ambito penale, d'altronde, il crollo del regime e l'instaurazione della democrazia non rappresentano una cesura per le istituzioni carcerarie, vi è una continuità legislativa ed edilizia, con ancora in vigore il *Codice Rocco* del 1931.
Il Governo, intanto, è alla ricerca di soluzioni per risolvere l'emergenza ma non riesce a far fronte alla situazione che appare sempre più grave e che spesso è arginata con la forza, tramite interventi delle forze di polizia duri e violenti.
Nonostante la necessità e la consapevolezza di dover strutturare una riforma completa del sistema penale, prevale una volontà di salvaguardia del fragile equilibrio politico e sociale di un'Italia appena liberata e poi:

> L'istituzione penitenziaria ebbe un ruolo non secondario nella gestione del passaggio dalla situazione di forte conflittualità politica e sociale caratteristica soprattutto del primo quinquennio dopo la Liberazione, alla forzata "pacificazione" degli anni Cinquanta. Insieme alla magistratura e alle forze di Pubblica Sicurezza, il carcere svolse nel dopoguerra un'ampia funzione di contenimento e controllo dell'opposizione politica e sociale organizzativa. Si servì per questo di una strategia flessibile che faceva largo uso della detenzione preventiva contro i militanti politici e sindacali.[4]

Nel 1948, però, è istituita la prima *Commissione parlamentare di indagine sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari*.[5] I membri, rappresentanti dei maggiori partiti antifascisti, hanno il compito di «indagare, vigilare e riferire al Parlamento sulle condizioni dei detenuti e sui metodi adoprati dal personale carcerario per mantenere la disciplina tra i reclusi».[6]
I lavori della commissione si concludono nel 1950 con una lunga relazione, che evidenzia i profondi problemi del carcere ma che propone modifiche marginali che non toccano la struttura del sistema. Seppur volto all'umanizzazione, dunque, tale documento risulta non sufficiente, tanto che si apre una seconda stagione del malcontento che dura sino agli albori degli anni Sessanta e porta alla necessità di forti provvedimenti.
Si ha, dunque, prima un progetto di riforma molto ambizioso firmato dal ministro Guido Gonella, poi un programma organico di edilizia penitenziaria per la costruzione di nuovi istituti e il miglioramento di quelli in uso nel 1971[7], infine, la *Riforma dell'Ordinamento Penitenziario* nel *1975*.
Per il susseguirsi di queste vicende, il periodo compreso tra l'inizio degli anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta è un momento fondamentale, in cui per la prima volta il tema del carcere e della sua riforma è considerato come una «questione centrale nell'ambito del ristabilimento delle forme democratiche e per la prima volta tale problema [è] posto in relazione diretta con il rispetto dei diritti dell'uomo»[8], tanto da condurre non solo alla volontà di ripensare l'intera legislazione in materia, ma anche ad un dibattito architettonico sul tema.

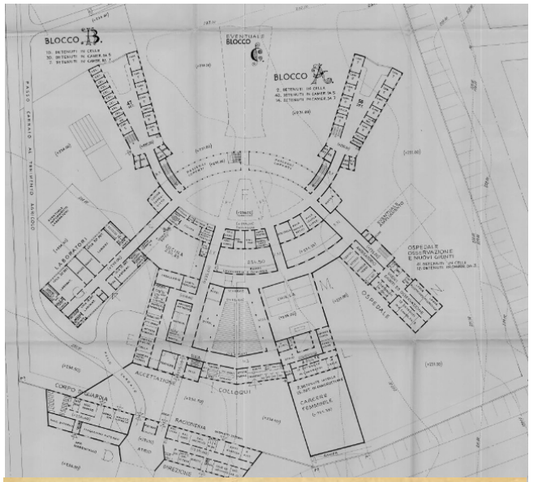
È in questo periodo, infatti, che gli architetti Mario Ridolfi e Sergio Lenci, riportano il tema del carcere nel campo dell'architettura, inserendolo nell'ambito di una ricerca prettamente improntata a farne una questione di composizione architettonica.
In questo intervallo temporale, anche, l'Accademia italiana, in particolare la scuola di architettura milanese di Ernesto Nathan Rogers e Guido Canella, ritorna a parlare di carcere in termini di *tema di progetto*.
In tal senso, sono maturate esperienze significative, che ancora oggi sono un bagaglio notevole e da riscoprire, in quanto anche se nello specifico non sono riuscite a rappresentare un definitivo cambio di rotta, sono manifestazioni della forte volontà di un'epoca di parlare, discutere e immaginare uno spazio del carcere inedito, prima dei bui anni Ottanta, del terrorismo e dell'avvento del "carcere duro".[9]

Un vento di speranza: Mario Ridolfi e Sergio Lenci

Mario Ridolfi e il ritorno ad un'architettura del carcere: Le carceri giudiziarie di Cosenza e di Nuoro.

Il sodalizio tra gli architetti Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl, iniziato in pieno Fascismo poi interrotto dalle leggi razziali, è ricostituito a partire dagli anni '40 con la produzione di un significativo numero di progetti, tra cui due istituti penitenziari.
Ridolfi e Frankl, che insieme hanno già lavorato a edifici pubblici, affrontano il tema del carcere in continuità con le tipologie tradizionali[10],

1. Estratto dalla Settimana Incom, 00255 del 24 febbraio 1949. N. D., *Il carcere di S. Vittore*. Istituto Luce.
2. Il riferimento è al quotidiano del 23 aprile 1946.
3. Messina D., *Il lato oscuro della Milano del 1946*. Consultabile online visitando il blog "La nostra storia" del *Corriere della Sera*: http://lanostrastoria.corriere.it.
4. De Vito, C. G., *Camosci e Girachiavi: Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009.
5. I membri della Commissione erano i senatori Giovanni Persico, Pietro Mastino, Rocco Salomone, Vincenzo Monaldi, Sandro Pertini, i deputati Fausto Gullo, Giuseppe Bettiol, Pietro Calamandrei, Pasquale Marconi Maria Nicotra.
6. Riferimenti normativi della Commissione Parlamentare di vigilanza sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari disponibili su: www.notes9.senato.it.
7. Burdese, C., "L'ultimo concorso per nuove tipologie edilizie penitenziarie e la forma urbana", in *Giornale dell'architettura*, gennaio 2002.
8. *Voce* "Prigione", in *Encicolpedia Treccani*, a cura di, Treccani. Cambio A., Cavallo, C., in *Universo del Corpo*, 2000. Testo disponibile su www.treccani.it (ultima consultazione: 15/03/2020).
9. Con il termine "carcere duro" si fa riferimento all'*Articolo 41-bis*, disposizione normativa della Repubblica Italiana facente parte della *Legge 10 ottobre 1986, n. 663* (anche conosciuta come *Legge Gozzini* dal promotore Mario Gozzini).
10. Marcetti, C., *L'edilizia che non c'è*, contributo per il seminario "Gli spazi della pena e l'architettura del carcere", Giardino degli Incontri del Carcere di Sollicciano, 13 giugno 2009. Testo su:



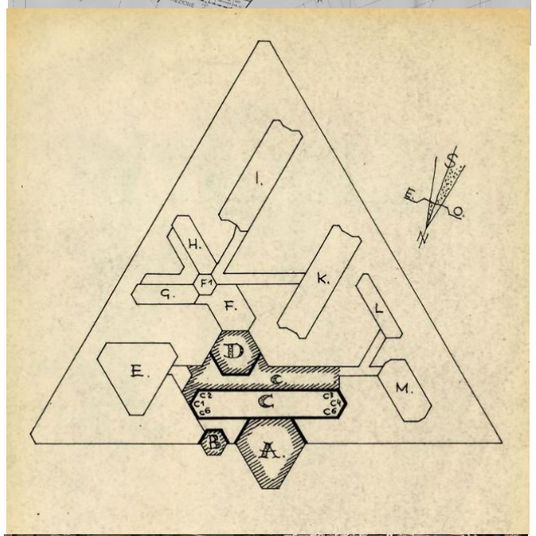


Fig.36: 1) Planimetria Carcere Giudiziario di Cosenza, Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl, 1953. Fonte: Accademia Nazionale di San Luca, Fondo Ridolfi, Frankl, Malagricci. Fonte: www.fondoridolfi.org; 2) Planimetria Casa Circondariale di Nuoro, Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl, 1953. Fonte: Accademia Nazionale di San Luca, Fondo Ridolfi, Frankl, Malagricci. Fonte: www.fondoridolfi.org.

accentrando la ricerca sulla composizione architettonica con un'attenzione particolare ai materiali, verso una riscoperta di quei caratteri identitari propri della tradizione abitativa italiana, persi con il monumentalismo del Ventennio fascista.
In fase di progetto, infatti, nonostante le richieste contenitive dettate dal committente, i ragionamenti si spostano su tematiche inedite e tra esse la più singolare è senza dubbio quella riguardante la relazione che il carcere stabilisce con il contesto in termini sia di forme che di materiali della tradizione locale.
Dunque, così come per tutte le architetture di Ridolfi e Frankl, e il carcere non fa eccezione in questo, è evidente che allo spirito del primo, «incline all'amore verso la concretezza dei materiali e alle loro potenzialità evocative di vita, e alla cura delle misure e del dettaglio del materiale come strumento prima di ordine mentale, poi di progetto»[11], si unisce il bagaglio culturale dal respiro europeo del secondo.[12]
Sono edifici, quelli progettati dai due architetti, in cui traspare l'interesse a migliorare la vita delle persone attraverso l'architettura. Costruire per il popolo, difatti, è un assunto molto forte in Ridolfi, identificabile non come «una formula retorica o un'esasperazione sentimentale ma una volontà dalla quale è inscindibile il senso segreto della sua opera».[13]
Entrando nel merito dei due istituti penitenziari nati da questo sodalizio, il primo ad essere realizzato è il Carcere Giudiziario di Cosenza, incarico del 1953.
La composizione di questo istituto è molto peculiare, in quanto incentrata interamente su una forma inedita avente come nucleo fondante non gli spazi detentivi ma quelli dedicati alla socialità.
Lo spazio centrale, per l'appunto, è uno spazio

www.antoniocasella.eu.

11. Bracardi, M., *La materia e lo spirito: Mario Ridolfi nel paesaggio umbro*, Firenze University Press, Firenze 2008, p. 12.

12. *Ibidem*.

13. Portoghesi, P., *Il realismo di Ridolfi*, in Nicolini, R., (a cura di), *Mario Ridolfi architetto 1904-2004*, Atti del Convegno, Roma-Terni 9-10 dicembre 2004, Electa, Milano 2005, p. 24.

Fig.37: Foto dell'esterno del carcere di Nuoro. Fonte: www.fondoridolfi.org.

naturale, attorno alla quale si sviluppa un peculiare edificio "a mandorla" destinato alla collettività. In esso vi si ritrovano i passeggi coperti, la cucina e gli spazi dell'istruzione.
Da questo "occhio dominante", poi, si diramano i diversi blocchi destinati a nord alle celle detentive, a sud ai laboratori, all'accettazione, alla chiesa, all' auditorium e alla sezione femminile.
La suddivisione delle funzioni nei diversi padiglioni permette di organizzare uno spazio complesso e ricco. Uno spazio molteplice che si dirama nel verde, rinunciando alla ripetitività e serialità della comune edilizia penitenziaria. Peculiare, in questo senso, è anche l'individuazione in sede di progetto di un'area da destinare a una futura possibile espansione del carcere, espressione della grande cura ridolfiana per i dettaglii e della volontà di garantire una crescita controllata e anche una coerenza compositiva al complesso.
Purtroppo, la comparazione delle tavole di progetto con lo stato attuale, restituisce non solo un tradimento di queste volontà ma più in generale, delle forti incongruenze con l'intero disegno originario.
In sede di realizzazione il carcere di Ridolfi e Frankl è completamente stravolto e seppur è conservata la peculiare forma a mandorla, finisce per perdere quella forza espressiva custodita dagli intricati e dettagliatissimi disegni di progetto.
Risulta persa, inesorabilmente, anche la forma del lotto, la cui contrazione inficia le relazioni dimensionali tra le parti, la simmetria e gli spazi di natura che sono ridotti al minimo.
Dunque, il risultato finale è un carcere che non restituisce nessuna innovazione tipologica, apparendo come la traduzione fisica di uno scontro tra una composizione rigorosa, attenta al dettaglio ed una necessità successiva di adempiere a prescrizioni normative ottocentesche obsolete, per nulla aperte alla sperimentazione

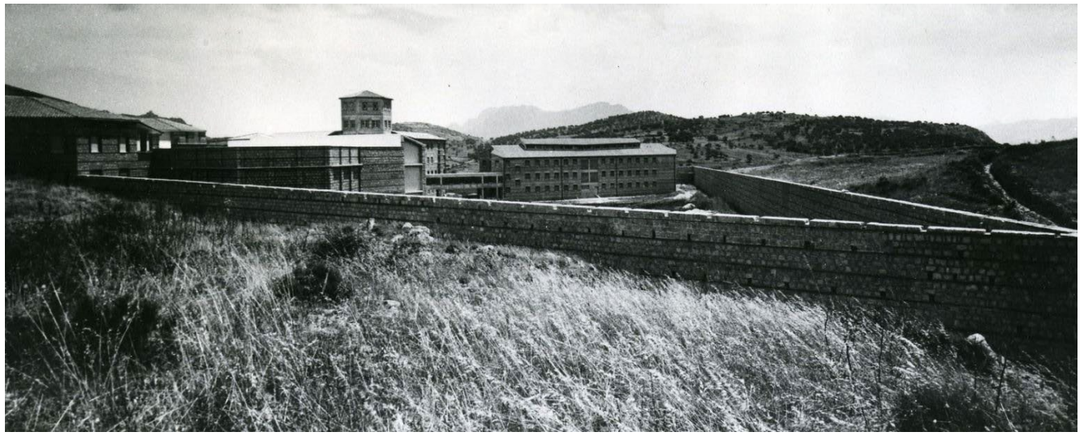


Fig.38: Carcere giudiziario di Nuoro. Foto d'epoca. Fonte: Accademia Nazionale di San Luca, Fondo Ridolfi, Frankl, Malagricci

architettonica.[14]
Il secondo progetto è quello del Carcere giudiziario di Nuoro, in località Badu'e Carros. Incarico coevo al carcere di Cosenza, è anch'esso un tentativo, più forte, di rottura con il passato e con la tradizione panottica e stellare.
L'impianto, fuori dal centro cittadino, è concepito con forma triangolare, nella quale si articolano i corpi edilizi imperniati attorno la torretta di controllo. La centralità di tale elemento è smorzata dalla chiesa ottagonale che ridistribuisce i pesi volumetrici della
composizione. Anche nel carcere di Nuoro, quindi, non è l'elemento del controllo che svetta come protagonista principale, caratteristica peculiare delle architetture penitenziarie modellate a partire dal principio d'ispezione di Bentham, ma "il peso delle celle" è smorzato dall'edificio destinato al culto che è più alto. Sono, quindi, sia l'edificio del controllo che quello del raccoglimento e dell'espiazione che definiscono lo skyline di questo complesso, che si inserisce nel territorio come una vera e propria cittadella fortificata.
In merito al carcere di Nuoro Guido Canella osserva come nell'edificio «[...] concorrono fondendosi, da una parte, la tradizionale iconografia dell'edilizia carceraria italiana (materiali, dettagli, allusione al Neoromanico), dall'altra, la rimessa in circolo della tradizione romanica pisana connaturata al paesaggio sardo [...]».[15]
Il rimando alla tradizione, infatti, è espresso tramite le forme romaniche che Ridolfi sente vive nell'isola, e anche attraverso l'uso dei materiali locali, ben visibili nel paramento a vista di granito. L'attenzione per la materia è una peculiarità di tutta l'opera dell'architetto, un'espressione dell'esaltazione della cultura materiale e anche a Nuoro, egli fa del luogo un "materiale di progetto". Il carcere di Nuoro, come quello di Cosenza, non è stato realizzato in aderenza con il progetto originale. Il recinto triangolare è stato convertito in una forma a diamante, e l'intero complesso ha subito numerosi cambiamenti negli anni '80 per essere destinato alla massima sicurezza.[16]

Sergio Lenci e la ricerca della dignità per lo spazio della detenzione

Sergio Lenci, tra gli architetti che contribuiscono

14. Pertanto, oggi l'edificio è in uso, ospita 260 detenuti suddivisi in due circuiti di media e alta sicurezza, ed è interessato da opere di ritrutturazione, concernenti gli spazi esterni e l'area verde. Fonte: Ministero della Giustizia. Dati disponibili su www.giustizia.it (Ultima consultazione: 14/03/2020).

15. Canella, G., "Il carcere e i compiti dell'architettura", in *Rassegna di Studi Penitenziari*, fascicolo VI, 1969, pp. 657-672.
16. Il carcere di Nuoro nel è stato ulteriormente ampliato con una sezione di tre piani. Ospita un totale di circa 293 detenuti, tutti uomini, prevalentemente di alta sicurezza. Fonte: Ministero della Giustizia. Dati disponibili su: www.giustizia.it. (Ultima consultazione: 14/03/2020).

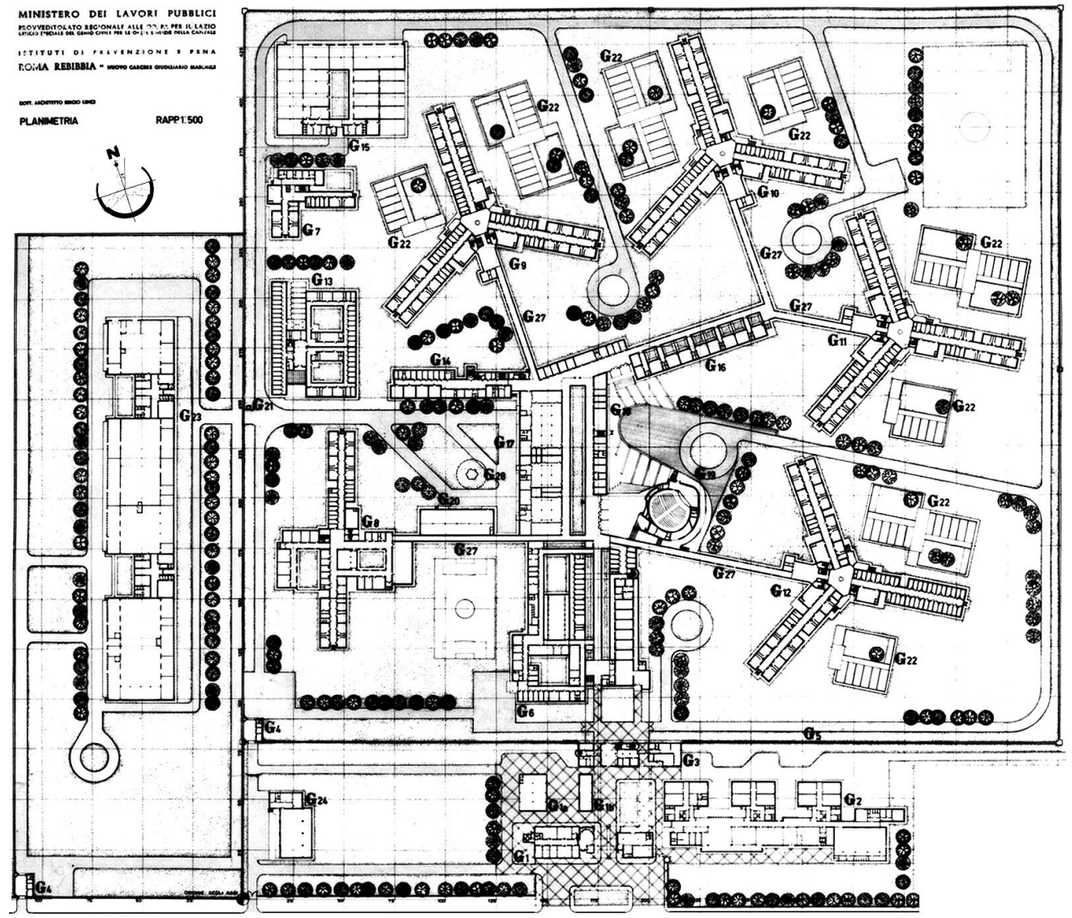


Fig.39: Rebibbia Nuovo Complesso, Sergio Lenci, 1960. Fonte: Fondo Sergio Lenci.

> alla ricostruzione dell'Italia nel secondo dopoguerra, è colui che maggiormente si è interrogato sul tema dell'architettura penitenziaria, introducendo per la prima volta nell'ambito della progettazione del carcere il tema della metafora urbana.[17]

L'interesse per questa tipologia si inserisce nell'ambito di una riflessione architettonica più ampia avviata dall'architetto sul tema della giustizia durante gli anni passati presso l'Ufficio Tecnico della *Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena*.
Osservando in prima persona la condizione degli istituti penitenziari, Lenci ha modo di sviluppare una forte sensibilità che si traduce nella progettazione di diversi penitenziari tra gli anni Sessanta e Settanta, accomunati dalla volontà di scardinare le logiche e i modelli del passato, di cui egli riconosce l'obsolescenza.
Lenci è cosciente della necessità di ripensare lo spazio della pena, così come del ruolo giocato dall'architetto nei processi decisionali in sede di confronto con le istituzioni, in particolar modo quando queste sono poco aperte al cambiamento.
Nel 1969, proprio in merito alla relazione con la committenza pubblica, scrive:

> La committenza pubblica è molto spesso, da noi oggi, inconsapevole del ruolo, non solo se si tratta di realizzare un carcere, ma anche se si tratta di realizzare un ospedale, una qualsiasi grossa infrastruttura di servizio, essa non formula con quella esattezza scientifica con la quale potrebbe e dovrebbe formulare il programma. Viviamo in un'epoca nella quale l'architetto assurge un ruolo forse eccessivamente importante, ed una responsabilità enorme, più grande di quella che ha avuta mai nella storia, perché oggi l'architetto svolge azione di supplenza; cioè egli deve studiare gli aspetti settoriali del tema, li deve elaborare e riproporre in termini di interrogativi alla committenza, cerca di responsabilizzarla alle scelte che non sono ancora formali [...].[18]

Nel farsi carico di questa "responsabilità enorme" propone alle istituzioni un'idea inedita di architettura carceraria, a misura d'uomo, in cui agli elementi architettonici tradizionali peculiari del carcere legati alla necessità di sicurezza ne aggiunge di nuovi, di carattere psico-sociologico.[19]
Lenci, inoltre, punta ad innovare non solo il volto e il senso del carcere, con un'umanizzazione dell'architettura perseguita attraverso la ricerca di forme, di modelli abitativi nuovi, ma anche il rapporto tra il contesto e il carcere, in quanto riconosce come quest'ultimo, essendo un'opera di grande dimensione, ha un certo peso – e anche interferenze - con le attrezzature della città e del territorio.
Questa spinta all'innovazione che contraddistingue Lenci è già forte sin dal suo primo progetto penitenziario: il Nuovo Complesso del carcere di Rebibbia a Roma. Un edificio che gli è commissionato nel 1960, con cui l'architetto porta a compimento una vicenda edilizia che ha le sue origini nel Ventennio fascista con il grande progetto del regime volto alla realizzazione di un grande "Città penitenziaria dell'Urbe"[20] destinata

17. Burdese, C., "L'ultimo concorso per nuove tipologie edilizie penitenziarie e la forma urbana", in *Giornale dell'architettura*, gennaio 2002. Testo disponibile su: www.cesareburdese.it. (Ultima consultazione 14/03/2020).

18. Lenci, S., "Una esperienza di progettazione: il carcere di Rebibbia", in *Rassegna di studi penitenziari*, luglio/ottobre 1968, pp. 187-217, citato in: Parente, A., "Architettura e pena. Roma Rebibbia: dalla Bonifica umana all'umanizzazione della pena", in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, fascicolo 1-2, 2003, pp. 135-206.

19. Ivi, p. 174.

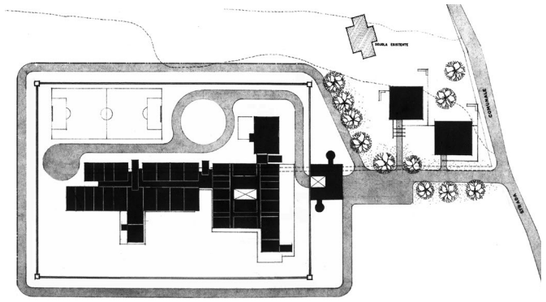
20. Nella *Relazione del Ministro Guardasigilli Dino Grandi al Duce: sulla riforma penale e penitenziaria fascista* (in *Il Foro Italiano*, vol. 65, Parte Quarta: *Monografie e Varietà*, 1940, pp. 59-60 e 63-64) relativamente alla realizzazione di nuovi istituti penitenziari in Italia, si nota come la precedenza sia data alla città di Roma, in quanto, gli istituti esistenti sono ritenuti di capienza non sufficiente. Nella Relazione si legge: «Attualmente le carceri giudiziarie di Roma sono nei locali di Regina Coeli (maschile) e delle Mantellate (femminile). Di capienza assolutamente insufficiente, questi stabilimenti sono privi dei più elementari servizi di igiene e del lavoro e per il posto ove si trovano (via della Lungara) ostacolano la sistemazione della zona gianicolense. La costruzione e l'organizzazione dei nuovi istituti di prevenzione e di pena di Roma saranno ispirate alla finalità di realizzare nella capitale un complesso di istituti penitenziari idonei ad esprimere la portata materiale, spirituale e scientifica della riforma Mussoliniana, così come le costruzioni carcerarie di Filadelfia, di Auburn e d'Irlanda espressero nei secoli scorsi il contenuto dei sistemi penitenziari, tanto noti nella storia dei progressi della scienza penitenziaria», p. 62.

Fig.40: Prospetto principale di Rebibbia-Nuovo Complesso. Fonte: Fondo Sergio Lenci.

a più di 6000 detenuti.
Questo progetto maestoso, mai portato a compimento e di cui è realizzata solo una piccola parte, non è abbandonato dall'amministrazione della città di Roma se non alle porte degli anni '60, quando cambiati i tempi e le pratiche penali, non urge il ripensamento del piano e la proposizione di un progetto più moderno e contenuto nelle dimensioni.
È in questo momento che il *Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena*, rivoltosi inizialmente anche a Mario Ridolfi, autore del progetto delle carceri di Nuoro e Cosenza, affida l'incarico al giovane Sergio Lenci.
Lenci, facendo tesoro della sua sensibilità, accantona il progetto del passato, disegnando un edificio innovativo nella tipologia e nel trattamento dei detenuti. Dalla "bonifica umana", principio cardine del regime fascista, passa a una bonifica dello spazio penitenziario[21], in aderenza alle norme costituzionali e all'idea che lo spazio è un aspetto non secondario del trattamento del detenuto. La diversificazione e l'attenzione al dimensionamento degli ambienti, la ricerca della privacy, di condizioni igienico-sanitarie migliori, di alloggi di qualità per il personale e un maggiore coinvolgimento delle famiglie dei detenuti, sono tutti aspetti che egli tiene insieme per sviluppare una pianta complessa, che rompe completamente con la tradizione carceraria del passato ponendosi come esempio tipologicamente unico nell'Europa dell'epoca e dove l'architettura non vuole essere "uno strumento di tortura".
Il Nuovo Complesso di Rebibbia, concepito come una piccola città, uno spazio per ospitare una comunità di circa duemila persone, si articola nell'ambito di un recinto rettangolare nella quale

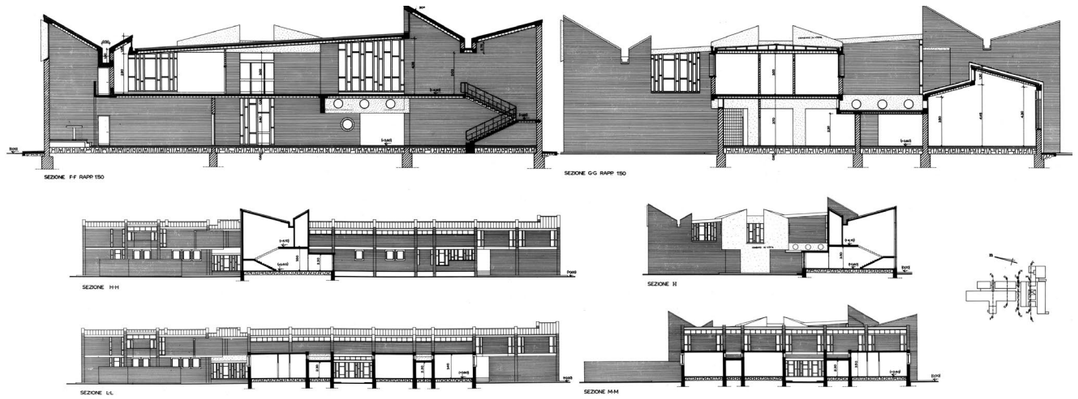
21. Ivi, p. 175.

Casa Mandamentale di Rimini, Sergio Lenci, 1967. Fonte: Fondo Sergio Lenci



Planimetria

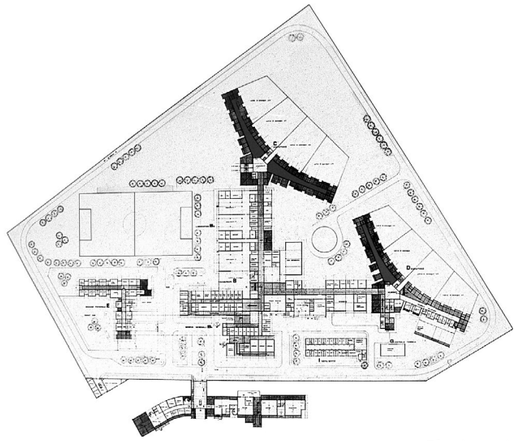
Sezioni



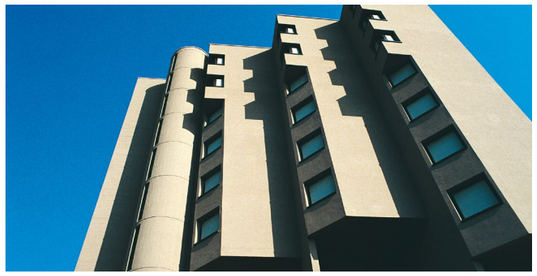
Sezioni

Vista del complesso

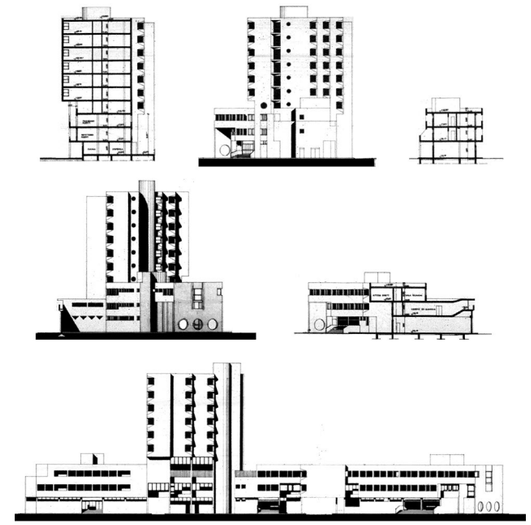
Progetto Casa Circondariale di Livorno, Sergio Lenci, 1974.Fonte: Fondo Sergio Lenci



Planimetria



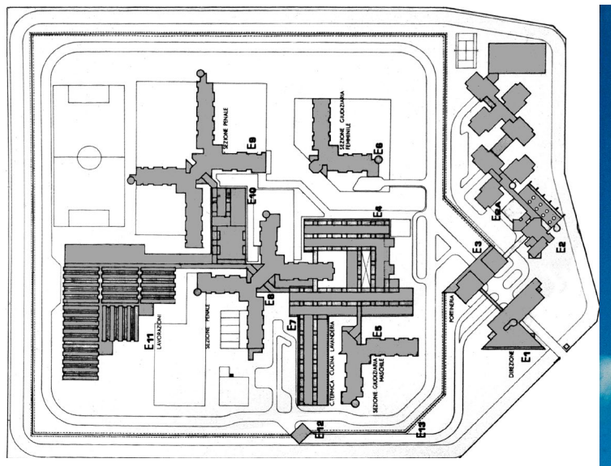
Particolare della torre



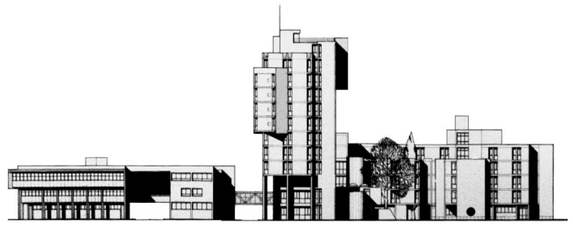
Sezioni e prospetti

Vista del complesso

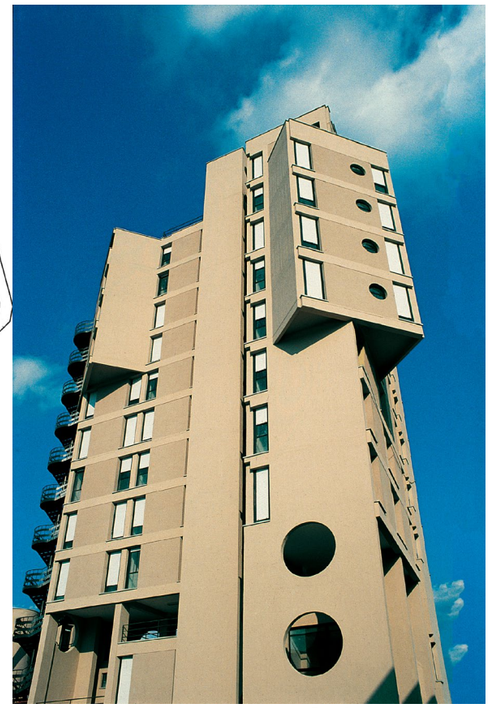
Casa Circondariale di Spoleto, Sergio Lenci, 1970. Fonte: Fondo Sergio Lenci



Planimetria



Prospetto



Particolare della torre

Vista del complesso

trovano spazio tre padiglioni stellari autonomi con bracci posti ad angolazione di 120 gradi. I padiglioni, corpi tripli con corridoio centrale e celle ai lati, hanno tre piani ognuno e attraverso delle gallerie al piano terra, sono collegati ad un edificio centrale ospitante le funzioni amministrative e comuni, come la cucina, gli uffici o il blocco ospedaliero.

All'interno del perimetro sono disposti per ogni blocco detentivo anche i cortili per il passeggio, un blocco per l'isolamento e uno per i giovani adulti, una cappella; mentre i padiglioni per le lavorazioni e l'ingresso, nonché le abitazioni per il personale, sono posizionati al di fuori di esso.

Lenci, in questo modo, struttura tre macroaree: una esterna che fa da tramite con la città, sottolineata da un attento progetto del prospetto di stampo razionalista; una seconda area affiancata all'ingresso destinata agli alloggi del personale; una terza ed ultima, più interna e strettamente penitenziaria.

Le innovazioni proposte da Lenci, in tal senso, si muovono nell'ambito della composizione dell'impianto, nel corretto dimensionamento delle celle e, dunque, nel rapporto tra la dimensione di queste ultime e il numero dei detenuti, tra la superficie calpestabile e la superficie finestrata ed anche nella dotazione dei servizi igienici: a vista nelle celle singole, in un apposito vano nelle celle per più ospiti.

L'attenzione per queste questioni fa di Rebibbia un esperimento importante sia per l'architetto, che si confronta con la progettazione di uno spazio ristretto per la prima volta, sia per lo Stato italiano, in quanto manifesto della volontà di migliorare le condizioni ambientali dello spazio di vita del carcere, premessa indispensabile al miglioramento del trattamento e del recupero dei detenuti.[22]

Dopo Rebibbia, che a partire dagli anni '70 subisce delle variazioni planimetriche a causa di rivolte interne e poi delle misure securitarie antiterrorismo, Lenci progetta altri tre istituti penitenziari in cui abbandona la complessità planimetrica e l'uso dei corpi tripli, per sperimentare degli impianti a pianta compatta che meglio si adattano a dimensioni ridotte. Il primo di questi è la Casa Mandamentale di Rimini nel 1967.

L'edificio, immerso nella campagna romagnola, si configura come un blocco compatto a "T" impostato su due livelli, pulito nei volumi e nella tessitura dei materiali, posizionato all'interno di un recinto rettangolare. Il carcere di Rimini punta sulla chiarezza compositiva, alla distinzione delle funzioni all'interno dei padiglioni e alla scansione ritmica dei prospetti, nonché, ad una connessione con il contesto attraverso i materiali e le finiture.

Come in Rebibbia molta enfasi è posta sul prospetto dell'edificio d'ingresso, che è un corpo ad "u" simmetrico, definito ai lati da due torrette, con primo piano aggettante che sottolinea e ripara l'entrata.

Negli anni anche il carcere di Rimini subisce dei rimodellamenti, un appesantimento architettonico che mina alla semplicità perseguita in sede di progetto e che ne fa, anche a causa delle difficoltà di gestione, una realtà provata e instabile.

Il terzo carcere è quello di Spoleto (Casa Circondariale di Spoleto) realizzato nel 1970. Fortemente voluto dall'amministrazione comunale allo scopo di liberare la Rocca della città dalle funzioni penitenziarie, è un ulteriore variazione del modello a corpi edilizi differenziati, portato ad un livello più alto di densità planimetrica.

Questa ricerca di compattezza, infatti, è perseguita attraverso la previsione di blocchi detentivi più alti ed articolati con una pianta a croce. L'elemento più innovativo dell'edificio è il corpo a torre destinato agli uffici della direzione e ad altri spazi per il personale, che si pone come punto di riferimento nel paesaggio, elemento svettante che istaura un rapporto visivo con la città, seppure il complesso sia fuori di essa.

Anche a Spoleto, Lenci mette in atto un ripensamento dello spazio detentivo e della relazione del carcere con la città; nel primo caso con il posizionamento dei bagni al di fuori della superficie della cella, che in tal modo è

22. Lenci, S., *Intervista a "Le Due Città"*, 1999, citato in: Parente, A., "Architettura e pena. Roma Rebibbia: dalla Bonifica umana all'umanizzazione della pena", in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, fascicolo 1-2, 2003, pp. 173-174.

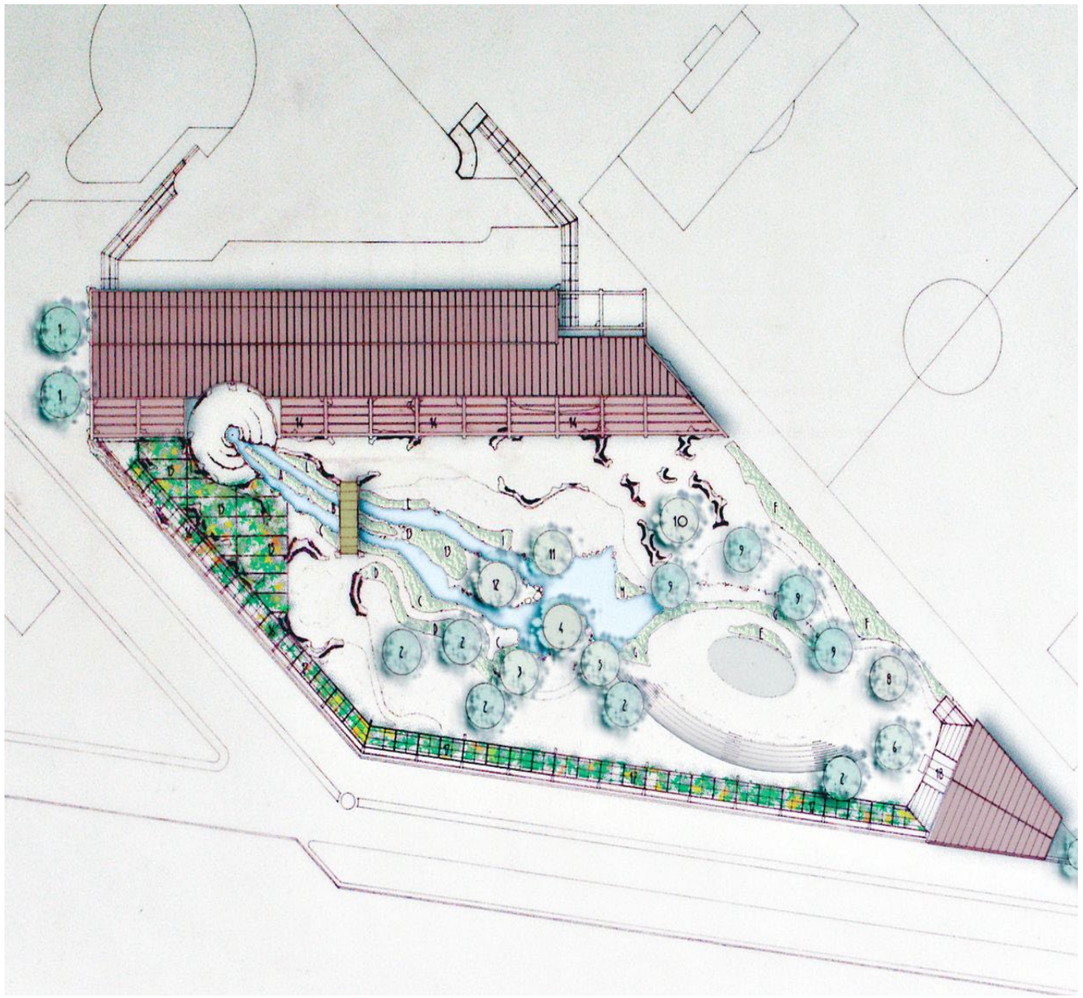
perfettamente rettangolare, e di un ambiente comune all'incrocio dei bracci dell'edificio a croce; nel secondo, non solo con la torre, ma ponendo ancora una volta molta attenzione all'intera composizione del prospetto principale tramite un assembramento e sfaccettatura di volumi, un gioco sapiente di aggetti e rientranze, che offre un interessante contrasto di luci e ombre.
L'ultimo dei quattro istituti penitenziari è la Casa Circondariale di Livorno del 1974 che può essere vista come sintesi dei ragionamenti di Lenci sullo spazio penitenziario. In essa si ritrova la spinta all'innovazione e alla ricerca tipologia perseguite in Rebibbia e Spoleto, con la proposizione di un'ulteriore variazione, questa volta impiegando un perimetro a triangolo, poi divenuto diamante, nella quale è disposto un edificio composito che si sviluppa principalmente in due direzioni culminando con le sezioni detentive. Queste ultime, di forma concava, prospettano sugli spazi dedicati al passeggio e si aprono verso il paesaggio agricolo livornese.
Le celle dei bracci detentivi sono sviluppate con la stessa logica del carcere di Spoleto, così come il prospetto, anch'esso esterno al perimetro, lievemente concavo e segnato da una torre che svetta sulla cittadella penitenziaria e nel contesto, come unico elemento prominente. Con Livorno, dunque, Lenci non solo chiude un ciclo di progetti che hanno segnato e contraddistinto l'architettura carceraria italiana e che è possibile catalogare come buone pratiche, ma va anche oltre tutto questo in quanto nell'ideare la Casa Circondariale immagina la possibilità di conversione dell'edificio nel futuro: un carcere che già *in nuce* contiene la potenzialità di trasformarsi in altro, negando, in questo modo, la fissità dello spazio penitenziario.

Ristabilire il contatto con la città: Giovanni Michelucci e il Giardino degli incontri nel Carcere di Firenze-Sollicciano

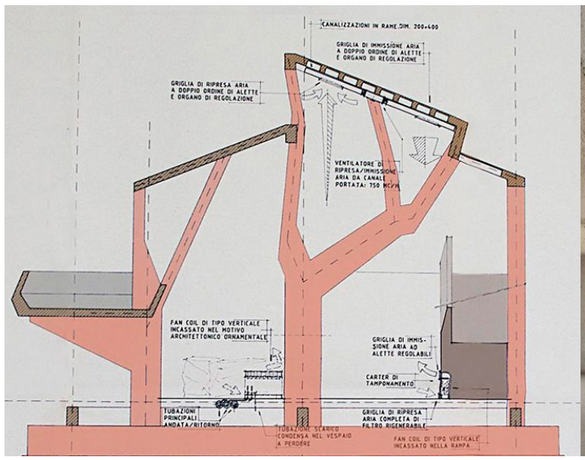
In piena Guerra Fredda, con l'avvento del terrorismo politico e delle misure securitarie per contrastarlo, alla fine degli anni '70 si ferma la sperimentazione architettonica sul tema del carcere e con essa l'attenzione alla qualità dello spazio penitenziario. Nonostante una legge finanziaria (Legge 30 marzo 1981, n. 119) varata appositamente per supportare l'avvio di un ampio piano di edilizia penitenziaria con il quale si auspica un superamento degli obsoleti criteri di progettazione del passato, il carcere è ancor più allontanato dalla città, si richiude in sé stesso, e gli edifici si accrescono con la costruzione di nuove sezioni detentive per la massima sicurezza.
In questo panorama di securitizzazione si individua in Italia un'unica esperienza che prova a rompere con questa tendenza e che ruota intorno la Casa Circondariale di Sollicciano di Firenze.
L'edificio, aperto nel 1983, è progettato da un gruppo di architetti fiorentini[23] per un concorso bandito nel 1974. Sollicciano è disegnato in aderenza ai dettami che di lì a poco avrebbero portato alla Riforma Penitenziaria del 1975, e come il Nuovo Complesso di Rebibbia, è concepito come una piccola cittadella, fondandosi su una variazione del modello a palo telegrafico con un rimando alla forma del giglio di Firenze. L'impianto si articola intorno un lungo asse distributivo dalla quale si diramano i vari edifici che compongono il complesso, tra cui si distinguono i padiglioni detentivi, posti all'estremità, per la particolare forma convessa e un'innovativa idea di cella munita di servizi igienici e di loggia privata.
Tuttavia, anche se il progetto del carcere è lentamente stravolto per adeguarsi alle continue richieste di securitizzazione della committenza, a seguito dell'apertura è interessato da una vicenda singolare: la costruzione nel perimetro rettangolare di un giardino, uno spazio per la socialità, capace di ripensare il rapporto del carcere con la città di Firenze e di sfumare il rigido confine che li separa.
L'esperienza di progetto del Giardino degli Incontri, così è chiamato questo spazio, inizia nel 1985 dopo alcuni incontri di progettazione condivisa avuti tra un gruppo di detenuti del carcere e l'architetto Giovanni Michelucci. L'idea che nasce da questo confronto iniziale è successivamente rielaborata e soggetta ad una prima proposta pubblica nel 1987 e trova stesura definitiva solo nel novembre del 1990 a un mese

23. I progettisti sono: Andrea Mariotti, Gilberto Campani, Piero Inghirami, Italo Castore, Pierluigi Rizzi, Enzo Camici.

Giardino degli Incontri, Giovanni Michelucci, 1985. Fonte: www.michelucci.it



Planimetria, sezione e foto dell'interno



dalla morte dell'architetto che non vedrà mai l'opera realizzata.
Il Giardino degli Incontri sarà, infatti, portato a compimento nel 2007, configurandosi in questo modo come opera postuma di Michelucci, l'ultima opera di un architetto dalla lunga carriera e dalla grande sensibilità.
Il progetto del Giardino è concepito come un innesto nel perimetro esistente, un allungamento verso la città, costituito da una grande aula coperta, da percorrere: saranno soprattutto i bambini, secondo l'architetto, a scoprire il senso dello spazio e i tanti modi di poterlo usare.[24]
Questo spazio fluido destinato all'incontro è, inoltre, scandito da grandi pilastri-albero, attorno alla quale si sviluppano le sedute che rimandano nel trattamento materico al *Trencadìs* di Antoni Gaudi, configurandosi come uno spazio di riparo, di raccoglimento familiare, un bosco artificiale, prospettante un'ampia area verde esterna dotata di anfiteatro. In questo modo, è portata all'interno del carcere anche la natura, quindi, alberi e acqua e con essi nuovi odori, nuovi colori, nuovi rumori che creano nello spazio penitenziario una parentesi di normalità.
In sostanza, Michelucci portando la città nel carcere e facendo del carcere stesso un pezzo di città, traduce in architettura uno degli assunti fondamentali della sua opera e del suo pensiero sul carcere: l'interesse fondamentale non per il carcere *stricto sensu,* ma per la città, una città in cui il carcere non esiste, in quanto non è compreso né come concetto, né come luogo.

24. Testo disponibile su: www.michelucci.it.

Prove di umanizzazione

Nuovi progetti di architettura

Il concorso delle tipologie edilizie del 2001
Gli anni Novanta, ad eccezione della parentesi rappresentata dal *Giardino degli Incontri* di Michelucci, sanciscono il definitivo scollamento tra architettura e carcere, verso una condizione che porta quest'ultimo ad essere, "orfano di architettura".[25]
Pertanto, a seguito dell'indagine sullo stato di fatto e sulle caratteristiche del patrimonio penitenziario italiano promossa dall'Amministrazione penitenziaria[26] nel 1997[27], dell'emanazione del Regolamento Penitenziario del 2000 (DPR 30 giugno 2000, n.230), insieme unite alla volontà di porre l'attenzione su tutta una serie di aspetti progettuali completamente da rivalutare alla luce delle nuove tecnologie, e delle attività rieducative, nel 2001 è bandito un *concorso di idee* volto all'elaborazione di un prototipo di carcere di media sicurezza a trattamento qualificato dalla capienza di 200 posti detentivi.
Il bando del concorso di idee, tra l'altro forma

25. Burdese, C., *op.cit*., 2002.
26. IL *Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria* (DAP) è istituito con *Legge 15 dicembre* 1990, *n. 395, (art. 30)*, a sostituzione della *Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena*. I compiti fondamentali del DAP sono: a) all'attuazione della politica dell'ordine e della sicurezza degli istituti e servizi penitenziari e del trattamento dei detenuti e degli internati, nonché' dei condannati ed internati ammessi a fruire delle misure alternative alla detenzione; b) al coordinamento tecnico-operativo e alla direzione e amministrazione del personale penitenziario, nonché' al coordinamento tecnico-operativo del predetto personale e dei collaboratori esterni dell'Amministrazione; c) alla direzione e gestione dei supporti tecnici, per le esigenze generali del Dipartimento medesimo.
27. Lo studio è condotto dagli architetti Leonardo Scarcella e Daniela Di Croce. Cfr. Scarcella, L., Di Croce, D., Gli spazi della pena nei modelli architettonici del carcere in Italia, evoluzione storica, caratteristiche attuali, prospettive, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, novembre, 2001, pp. 341-380; Scarcella, L., Di Croce, D., *Repertorio del patrimonio edilizio penitenziario in Italia al 1997*, Ministero di Grazia e Giustizia, Ufficio del consulente del Ministro per la Riforma penitenziaria, Roma 1997.

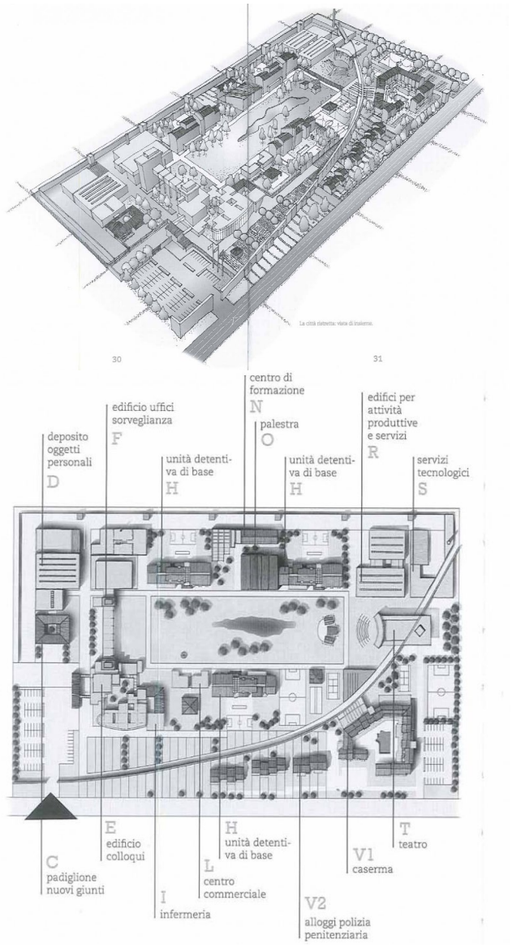


Fig.41: La "Città ristretta 2001", Fagnoni & Associati, 2001. Fonte: Desii, D., *La città ristretta: cura dei luoghi, più qualità?: prototipo di istituto penitenziario di media sicurezza a trattamento qualificato della capienza di 200 posti*, Alinea, Firenze 2011, p. 38.

mai sperimentata prima dall'Amministrazione penitenziaria, è pubblicato sul *foglio delle inserzioni* della G.U. del 14 aprile 2011, n.88 dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e reca le seguenti indicazioni all'art.1:

Art.1
Caratteristiche.

> L'area dell'intervento è supposta pianeggiante, della superficie rettangolare di 80.000 mq, lambita da via pubblica. La zona detentiva sarà composta da unità autonome modulari ripetibili di circa 60-80 posti letto; ciascuna dotata di propri spazi polivalenti, sia all'interno che all'esterno, per il trattamento dei detenuti. Le zone di pernottamento potranno essere organizzate con camere detentive a 2 posti con servizio igienico o, in alternativa, composte di moduli abitativi a 4 posti con spazi distinti per il pernottamento e per il soggiorno dotato di servizi igienici ed attrezzato per la cottura di cibi. Per le caserme sono previste unità abitative ad un posto letto per il 30% e a due posti letto per il 70%, per un totale di 100 posti. Saranno previsti spazi comuni per mensa di servizio e attività ricreative. Per gli alloggi delle famiglie saranno previsti n. 8 mini alloggi di mq 60 e n. 8 alloggi 8 di mq 120-130 ciascuno. Ai partecipanti è richiesta una proposta che definisca il prototipo nella totalità delle sue componenti, secondo quanto previsto nel bando integrale.[28]

Il bando precisa anche la necessità dell'originalità delle proposte, quindi, un auspicato superamento delle soluzioni spaziali del passato per nulla conformi ai nuovi dettami normativi moderni più attenti alle condizioni igienico-sanitarie e ad un trattamento rieducativo rispettoso della dignità e capace di sostenere gli interessi umani, culturali e professionali.
I criteri di valutazione, inoltre, sono individuati in: rappresentatività, originalità della soluzione, funzionalità e fattibilità, grado di ottimizzazione dell'impiego del personale di sorveglianza, e il giudizio finale sulla validità delle proposte è demandato ad una commissione giudicatrice appositamente composta da: Giovanni Salamone, provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria della Liguria (presidente); Eugenio Arbizzani, docente della facoltà di architettura dell'università "La Sapienza di Roma"; Leonardo Acquaviva, rappresentante del Consiglio Nazionale degli Ingegneri; Luigi Cotzia, rappresentante del Consiglio Nazionale degli Architetti, Ettore Barletta, funzionario tecnico, architetto del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.
I progetti partecipanti al concorso sono ventidue, mentre quelli sottoposti a giudizio sono quindici.

28. Gazzetta Ufficiale, 4 aprile 2011, n. 88, Parte II, *foglio delle inserzioni*, p. 240.

Di questi due risultano vincitori in *ex aequo*: "La città ristretta 2001" dello *Studio Fagnoni & Associati* di Firenze e "Comb 2" dello *Studio Ap+st Architettura* di Roma.

La città ristretta 2001, Studio Fagnoni & Associati

Il progetto dello Studio Fagnoni & Associati riprende il tema della metafora urbana introdotto in Italia da Lenci.

Il carcere, infatti, è sviluppato come un isolato urbano in cui si riconoscono e sono riprodotti elementi in potenza tipici di un qualsiasi brano di città, apparendo come un insieme di edifici e spazi aperti, percorsi principali e secondari, articolati intorno una grande piazza-parco centrale.

Il complesso, in questo modo, vuole essere un ideale proseguimento di un'ipotetica maglio urbana o agricola[29] a cui si pone in continuità.

Inoltre, impostato su un lotto rettangolare, il muro di cinta gioca un ruolo molto importante nella composizione, in quanto divide il villaggio in due parti, disgiungendo l'interno del carcere, destinato prevalentemente ai detenuti con le unità abitative e i padiglioni dedicati al lavoro e alla socialità introversi sullo spazio centrale, dall'esterno in cui sono predisposti gli alloggi della polizia penitenziaria e la caserma in consecuzione del tessuto urbano.

La "città ristretta" si contraddistingue anche per l'avere degli spazi a cavallo del muro, come il teatro, aperti anche al pubblico esterno, in cui gli accessi e i conseguenti flussi separati e filtrati permettono una coesistenza delle due categorie in contemporanea.

Il progetto è stato premiato per le seguenti motivazioni:

> • Per aver proposto un prototipo di carcere che interpreta appieno le finalità di rieducazione dell'individuo attraverso un ambiente costruito in grado di trasmettere valori positivi, propri degli spazi urbani;
> • Per aver interpretato un'idea di continuità spaziale ed organizzativa tra il "dentro" e il "fuori" incentivando le relazioni con la società civile;
> • Per il concetto di modularità ed adattabilità del modello alle diverse realtà geografiche, ipotizzando una progettualità di dettaglio degli elementi di fabbrica coerente con le specificità culturali e architettoniche dei luoghi;
> • Per aver riportato all'interno del carcere la configurazione degli spazi aperti e la cultura dell'elemento naturale: l'acqua e il verde;
> • Per la completezza della trattazione di tutti gli aspetti di funzionalità e la qualità degli spazi per la vita e la residenza del personale;
> • Per la qualità architettonica complessiva della proposta in grado di offrire spunti di forte innovazione all'Amministrazione.[30]

Comb 2, Ap+st Architettura

Il secondo progetto vincitore in ex aequo è "Comb 2" dello studio Ap+St Architettura. La proposta si fonda da un lato, sull'uso di una soluzione planimetrica consolidata nell'architettura penitenziaria anglosassone del secondo dopoguerra[31], dall'altro su una soluzione formale inedita per l'esterno, in cui il muro di cinta è interpretato come blocco pieno ed ermetico che trasforma il carcere, visto dall'esterno in un vero e proprio oggetto scultoreo.[32]

Riguardo i padiglioni detentivi, essi sono organizzati tramite la disposizione delle celle sul perimetro e su più livelli, a loro volta servite da ballatoi interni prospettanti su una sala centrale a tutta altezza.

Come per "La Città ristretta 2001" anche l'idea di fondo di questo prototipo muove a partire dal concepimento del carcere come piccola città «confinata»[33], raccolta all'interno del perimetro definito dal muro di cinta, nella quale sono disposte le unità edilizie: padiglioni detentivi o per altre attività collettive che si strutturano intorno uno spazio aggregativo centrale. Ad essere

29. Desii, D., *La città ristretta: cura dei luoghi, più qualità?: prototipo di istituto penitenziario di media sicurezza a trattamento qualificato della capienza di 200 posti*, Alinea, Firenze 2011.

30. Testo disponibile all'indirizzo: www.leduecitta.it.

31. Burdese, C, *op.cit*., 2002, p.24.

32. Ivi, p. 24.

33. Testo disponibile all'indirizzo: www.newitalianblood.com. (Ultima consultazione 24/03/2020).

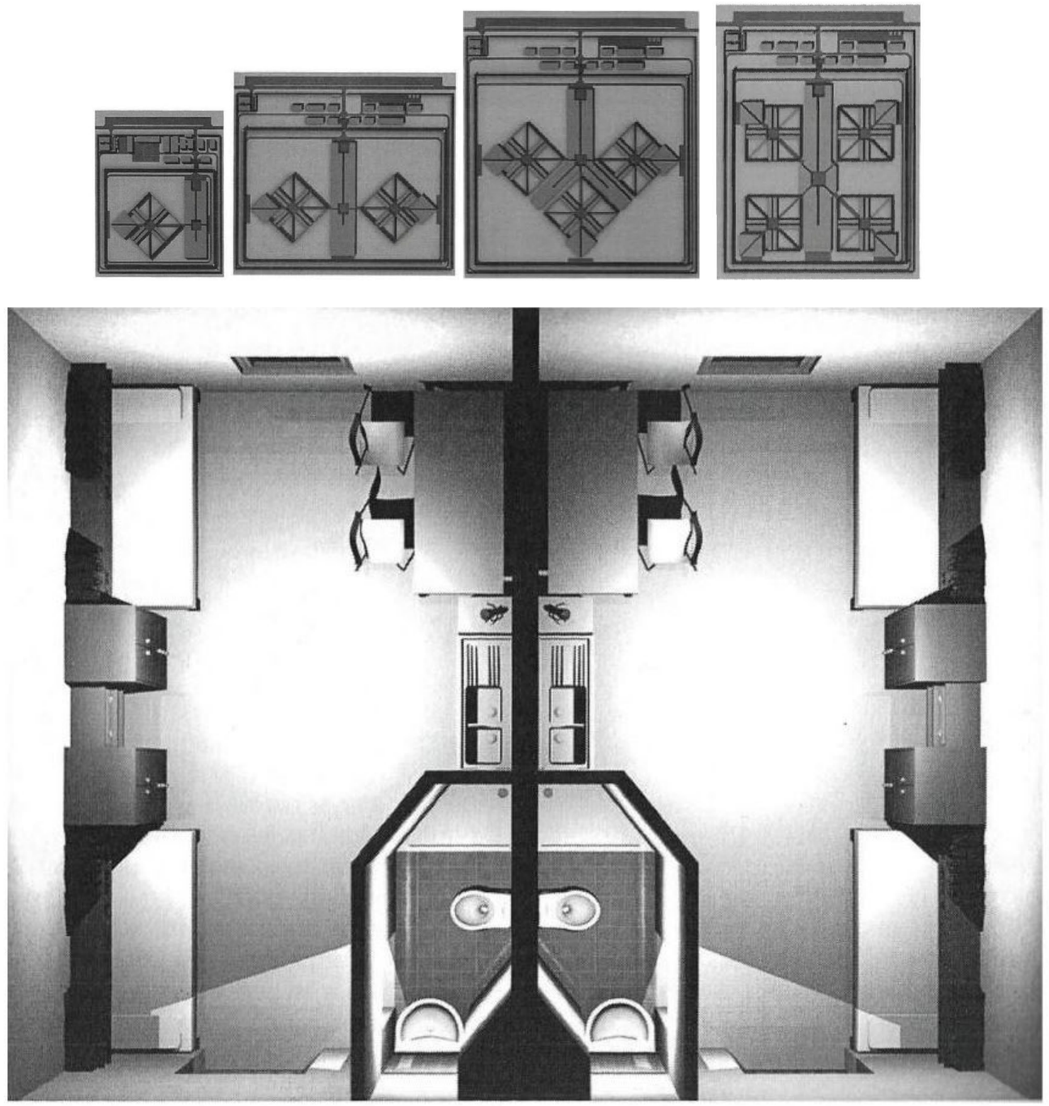


Fig.42: Prototipo Eaborato dal DAP nel 2009. Fonte: BOLOGNA, L., BRUNETTI, B., DE' ROSSI, A., LISO, R., MARCONI, P.L., RENZULLI, S., SBRIGLIA, E., *Non solo Carcere. Norme, Storia e Architettura nei modelli penitenziari*, Mursia, Milano 2016, pp, 422-23 e 426.

posizionati al di fuori del perimetro sono, invece, il reparto dei semiliberi e gli alloggi degli ufficiali e sottoufficiali in servizio.

"Comb 2" è stato premiato dalla Commissione:

> • Per aver proposto un prototipo di carcere che interpreta sapientemente l'organizzazione degli spazi abitativi e la complessità delle relazioni tra i detenuti e tutti gli operatori di controllo, di rieducazione e di servizio che costituiscono la "comunità carceraria";

- Per aver proposto una struttura formale che permette di rispecchiare una concezione dinamico-evolutiva del recupero del detenuto attraverso la configurazione di ambienti differenziati per le modalità di relazione con i rispettivi spazi comuni multi uso e di trattamento:
- Per aver saputo configurare un organismo edilizio compatto definendo una organizzazione dei percorsi di distribuzione differenziata e razionale in grado di ottimizzare gli aspetti gestionali del personale e, al tempo stesso, offrendo qualità spaziale e abitativa per i cittadini detenuti;
- Per aver proposto una unità detentiva-base organizzata attorno a uno spazio multifunzionale e in diretta relazione con gli ambienti di lavoro, di rieducazione e di socializzazione.[34]

Il prototipo del DAP per il Salone di Rimini 2009

Il 27 aprile 2009 il capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, nonché "Commissario Straordinario per l'Edilizia penitenziaria", incarico che gli è conferito a causa dell'emergenza sovraffollamento che affligge le carceri italiane, redige una prima stesura[35] del famoso *Piano Carceri,* poi varato definitivamente dal Governo italiano nella sua stesura ufficiale il 13 gennaio 2010. Il piano è un programma di interventi ritenuti necessari per far fronte all'emergenza attraverso la realizzazione di nuovi istituti penitenziari o l'aumento della capienza di quelli esistenti. Nel documento di Ionta, infatti, è individuata la possibilità di realizzazione di nuovi istituti penitenziari a cura del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti destinati a confluire nel Quadro Strategico Nazionale e la realizzazione di nuovi padiglioni detentivi all'interno di istituti esistenti per la riqualificazione di questi ultimi, a cura del DAP stesso, da inserire nell'ambito di un piano triennale di edilizia penitenziaria. Tali misure sono indicate necessarie "data la protratta incapacità amministrativa di far fronte alla progressiva implementazione della popolazione detenuta a partire dall'epoca immediatamente successiva all'indulto nonché alla sostanziale inadeguatezza di numerose delle strutture penitenziarie rispetto ai criteri/dettami della regolamentazione della vita detentiva portata dal D.P.R. 30/06/2000, n. 230".[36]

Pertanto, nel dicembre dello stesso anno e a pochi giorni dalla stesura definitiva del programma, negli spazi fieristici della Fiera di Rimini è organizzato per la prima volta il "Salone della Giustizia", un evento patrocinato dal Senato della Repubblica che vede protagoniste tutte le realtà istituzionali italiane che si interessano di giustizia.

Il Salone, inteso dalle stesse istituzioni e come sottolineato dall'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano come nuova forma di "comunicazione istituzionale", prevede quattro giorni di esposizioni e dibattiti sulla realtà penitenziaria.

Prende parte a questo evento anche il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria con l'allestimento di un padiglione e la presentazione di un prototipo di istituto penitenziario.

Il prototipo del DAP muove dalla volontà di elaborare una proposta basata sui principi di flessibilità e modularità, sulla massimizzazione di sicurezza e controllo, capace di adattarsi con plurime variazioni planimetriche a diverse realtà territoriali e necessità detentive,

seppur conservando i vantaggi della standardizzazione e offrendo un abbattimento dei costi in termini di economia di gestione.

Il modulo di base del prototipo è il plesso detentivo, impostato su schema radiale e pensato per accogliere un minimo di 200 detenuti. A pianta a croce, si sviluppa su un solo livello, con i bracci, a loro volta, composti da celle sul perimetro e corridoio centrale illuminato zenitalmente, che convergono in una rotonda centrale di controllo,

34. Testo disponibile all'indirizzo: www.leduecitta.it. (Ultima consultazione 24/03/2020).

35. Ministero della Giustizia. *Nota del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del 4 maggio 2009: "Programma degli interventi necessari per conseguire la realizzazione di nuove strutture penitenziarie e l'ampliamento di quelle esistenti"* (cd. Piano carceri). Testo disponibile all'indirizzo: www.ristretti.it.(Ultima consultazione 12/03/2020).

36. *Ivi*, p.7.

Fig.43: 1) Progetto tipo del DAP. Pianta tipo; modello tridimensionale del complesso. Bando di gara disponibile all'indirizzo. www.ristretti.it. 2) Ideogramma funzionale per la Casa Circondariale di Bolzano. Come si nota l'ideogramma si distacca dai modelli tradizionali proprio alla luce della complessità delle relazioni che in esso si instaurano. È, in tal senso, articolato intorno un'agorà centrale e una suddivisone dello spazio penitenziario in tre zone (Intra moenia, extra moenia e centro civico), ognuna delle quali si apre sempre di più alla città.

nucleo distributivo dal quale si dirama la connessione con il polo dei servizi.

Le sezioni detentive, che sono incluse a loro volta all'interno di un perimetro rettangolare, possono, inoltre, essere aggregate e articolare attorno ad un polo di servizi collettivi mettendo in atto configurazioni che variano da un minimo di 200 posti ad un massimo di 800, con quest'ultimo destinato all'accettazione e a servizi ed attività collettive, come l'ambulatorio, l'infermeria, le sale colloqui, aule laboratorio, biblioteca e teatro. Per esempio, nella configurazione base da 200 posti, il polo dei servizi è sviluppato come un edificio a pianta rettangolare, mentre nelle soluzioni destinate a ricevere più utenza si articola a seconda delle necessità di connessione tra i padiglioni.

La peculiarità di questo schema, difatti, è senza dubbio la riduzione al minimo dei corridoi di distribuzione, soluzione che permette una velocità e facilità di controllo con la conseguente diminuzione degli agenti di custodia necessari e dal punto di vista del detenuto, una maggior privacy data dalla dimensione contenuta delle sezioni.

Passando ad un'analisi dello spazio detentivo, per ogni padiglione è previsto un blocco servizi con cucina, dispensa, sala da pranzo e area relax, mentre le celle, che rispettano lo standard di 7 mq per detenuto, sono a pianta rettangolare, munite di angolo cottura, con finestra prospettante nel cortile interno del padiglione e servizi igienici in ambiente separato dotato anche di doccia. Tuttavia, la spinta verso l'innovazione della camera di pernottamento è debole; quest'ultima aderisce alle forme tradizionali dell'architettura penitenziaria, presenta una soluzione d'arredo statica e propone uno spazio di vita promiscuo, dove l'area per il riposo, per la preparazione dei cibi e per il relax coesistono in un unico ambiente.

Le carceri di Nola e Bolzano

I progetti delle carceri di Nola e Bolzano sono il frutto delle ultime modalità di azione introdotte dall'Amministrazione Penitenziaria per la costruzione di istituti di pena e dell'applicazione delle novità introdotte con la Legge n. 388/2000[37], finanziaria del 2001, che prevede la possibilità nell'ambito dell'acquisizione di nuovi istituti di ricorrere alla locazione finanziaria (*leasing*) e alla finanza di progetto *(project financing)*.

L'idea per un nuovo istituto penitenziario per Bolzano nasce a seguito del *Piano di interventi per l'edilizia penitenziaria nazionale* predisposto il 27 aprile 2010 e la volontà delle amministrazioni locali di sostituire l'attuale Casa Circondariale ubicata in un edificio tardo-ottocentesco interessato da gravi problemi di sovraffollamento e degrado.

37. *Legge 23 dicembre 2000, n.* 388. *"Disposizioni per la formazione* del *bilancio annuale e pluriennale dello Stato* (Legge Finanziaria 2001)*"*.

Il bando di gara[38] dell'opera (2013) si configura come unico nel suo genere proprio perché introduce lo strumento del *project financing* per lo sviluppo di un istituto dalla capienza di 200 posti a partire da un "progetto tipo" predisposto dal DAP con il contributo della Provincia di Bolzano.
Il disciplinare di gara, infatti, individua come la concessione ha oggetto: il finanziamento del nuovo Carcere di Bolzano; la progettazione definitiva ed esecutiva della Casa Circondariale, secondo le linee guida progettuali ed economico-finanziarie; la costruzione della struttura carceraria; la fornitura di tutti gli arredi, apparecchiature, attrezzature e suppellettili necessari al funzionamento ed alla gestione dell'edificio; la gestione del medesimo, tramite svolgimento dei servizi inerenti alla manutenzione ordinaria e straordinaria dell'immobile e degli impianti, e la gestione delle utenze, del servizio mensa detenuti e dello spaccio, della mensa e bar interno del personale, della lavanderia, pulizia e delle attività sportive, infine, anche delle attività formative e ricreative.
Una novità molto interessante, ancora, è l'individuazione di linee progettuali ed economico-finanziarie da seguire, attraverso sette punti che stabiliscono indirizzi metodologici innovativi, che allo stesso tempo, vanno a definire i criteri valutanti e, dunque, la congruità delle proposte progettuali e l'aggiudicazione della concessione.
Per la prima volta è definito sia un "modello tipo" da cui partire, sia degli elementi qualitativi di base, consistenti in: *Funzionalità istituzionale*, il complesso deve garantire la massima efficacia istituzionale attraverso il contenimento delle risorse. L'ottimizzazione di cui si parla, inoltre, coinvolge tutte le risorse impiegate nel carcere, da quelle umane a quelle materiali e finanziarie necessarie ad una economica gestione del servizio; 1)*Qualità architettonica,* per la prima volta si introduce un'idea di carcere come "Struttura socio-riabilitante" in cui sono privilegiati lo svolgimento delle attività e delle residenzialità collettive. Infatti, grande attenzione è da dare alla ricerca di soluzioni progettuali che riducano l'impatto della restrizione di libertà sulla psiche dell'individuo avvicinandosi sempre più ai caratteri tipici delle residenze collettive; 2)*Qualità sociale,* il complesso deve essere progettato in modo tale da favorire le relazioni sociali, culturali ed economiche tra comunità interna ed esterna. L'obiettivo è che l'edificio sia integrato nella società civile garantendo un'osmosi fra le due comunità senza tralasciare la sicurezza interna ed esterna dell'edificio; 3)*Qualità tecnologica*, complesso deve essere realizzato in tempi brevi, attivabile in due anni dalla consegna. La gestione degli impianti deve essere semplice e non richiedere particolari tecnici per il funzionamento se non il personale interno. Ragionare in termini di qualità tecnologica significa, dunque, concepire un edificio ad alti standard energetici con l'uso di fonti rinnovabili a basso impatto ambientale.
Inoltre, la progettazione dell'istituto deve essere anche sviluppata in linea con le indicazioni fornite dall'Amministrazione penitenziaria che stila nello stesso anno (2009) dei nuovi criteri generali necessari alla progettazione delle strutture penitenziarie.
Indicazioni innovative che tengono conto: della scelta dell'area di costruzione da modulare a seconda del regime detentivo, quindi, l'integrazione con il territorio diminuisce quanto maggiore è il livello di sicurezza richiesto all'istituzione; il concepire il carcere come città penitenziaria e l'applicazione del *Sistema Modulare Edilizia Penitenziaria* (modello S.M.E.P), che consta in «moduli aggregabili secondo una maglia scozzese mediante snodi di collegamento intorno aree scoperte secondo schemi che richiamano gli antichi aggregati urbani»[39], nel quale sono preferiti dispositivi di sicurezza tecnologici a discapito di quelli passivi e una razionalizzazione dei collegamenti, ridotti al minimo, tra i diversi moduli.
Pertanto, altro elemento singolare dell'elaborazione del progetto di Bolzano è la parallela istituzione di un gruppo di lavoro formato dall'architetto Cesare Burdese, dal Coordinatore dell'Osservatorio di Antigone sulle condizioni di detenzione e dei progetti di ricerca nazionali ed internazionali Alessio Scandurra, il Direttore della rivista Antigone Claudio Sarzotti, la ricercatrice Silvia Mondino e l'Istituto di ricerca Apollis, con l'obiettivo di elaborare ulteriori linee guida e idee progettuali a supporto della stesura del progetto, pubblicate poi nel documento *Dentro le mura, fuori dal carcere. Una ricerca sul nuovo carcere della Provincia di Bolzano*.[40]
Tali linee guida sono tracciate con il supporto della Caritas Diocesi di Bolzano-Bressanone, seguendo le aspettative del DAP e le aspettative dell'ente promotore.
Essendo l'obiettivo, quello di fare della Casa Circondariale «una risorsa da usare appropriatamente, ideata e organizzata architettonicamente per i bisogni di tutti i suoi utilizzatori ed in maniera tale da renderla elemento vitale nel territorio di appartenenza, presupposti questi per una credibile e veritiera azione di recupero sociale del carcere»[41], sono individuati dei bisogni base del detenuto a cui è necessario far seguire una risposta architettonica. Seguendo un'idea generale di inscindibilità del binomio programma trattamentale e qualità dello spazio che lo ospita, i bisogni e le relative risposte architettoniche sono:

- *Bisogni materiali e bisogno di benessere:* l'espletamento di tale bisogno corrisponde alla previsione di un adeguato numero di spazi ed attrezzature per le funzioni vitali. Ma non solo: La risposta architettonica ai bisogni di benessere corrisponde – per la totalità della struttura - ad ambienti luminosi, aerati, facilmente pulibili, acusticamente e termicamente controllati, ad ambienti interni ed esterni cromaticamente e materialmente variati e stimolanti, alla vegetazione a contatto con gli edifici, che riduca il tutto murato e pavimentato dello spazio esterno, per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura, alla condizione di aumentare la distanza tra gli affacci degli edifici, per impedire l'abituale adozione di sistemi anti-introspezione davanti alle finestre, ad affacci degli ambienti di vita dei detenuti verso le aree libere con orizzonti lontani, ad ambienti ed edifici non oppressivi e dotati di un tratto distintivo, alla presenza di aree verdi, veramente tali, attrezzate per lo sport e la permanenza all'esterno».[42]

- *Bisogno di affettività*: si compie attraverso la dotazione di spazi adeguatamente attrezzati per i rapporti dei detenuti con il proprio mondo familiare, affettivo e relazionale. Spazi consistenti in sale di attesa all'esterno dell'area detentiva e di sale colloqui all'interno dell'area detentiva. Prevedere spazi in cui il detenuto possa attuare il suo bisogno di affettività significa anche prevedere spazi in cui sia possibile la cura di piante, animali o oggetti.
- *Bisogno di socialità*: la risposta architettonica a questo bisogno risiede nella dotazione di spazi collettivi ma anche luoghi in cui potersi isolare ed estraniare liberamente dagli altri. Si tratta di fornire spazi per lo sport come palestre, cortili di passeggio o sale colloqui, spazi in cui dimensione collettiva ed esigenza di privacy coesistano.
- *Bisogno di realizzazione di sé*: tale bisogno trova traduzione architettonica nella predisposizione di spazi in cui possano essere compiute le attività lavorative, di culto e culturali. In particolar modo per le attività lavorative:Principale requisito [degli atelier e dei laboratori artigianali] è che siano collocati distanti dalle sezioni detentive, in prossimità in particolare del refettorio/mensa e siano dotati di aree verdi attrezzate. Per quanto riguarda i loro requisiti architettonici ad esse deve appartenere la flessibilità, ovvero la possibilità di trasformare, modificare o adattare gli spazi alle diverse esigenze che le persone hanno di volta in volta e all'eventuale utilizzo degli spazi in un prossimo futuro. Ciò implica che gli schemi distributivi, gli accessi, i percorsi, i locali tecnici, i servizi siano pensati e ubicati in posizioni strategiche, onde non penalizzare la nuova configurazione.[43]

L'individuazione di tali principi per la redazione

38. Testo del bando disponibile all'indirizzo: www.ristretti.it.

39. Gruppo interdisciplinare – *P.D.C. 17 marzo 2009 – Criteri di progettazione degli interventi di realizzazione, ammodernamento e gestione conservativa degli immobili demaniali sede degli Istituti penitenziari*, DAP., citato in Vessella, L., *L'architettura del carcere a custodia attenuata. Criteri di progettazione per un nuovo modello di struttura penitenziaria*, FrancoAngeli, Milano 2018, p. 83.

40. Aa. Vv., *Dentro le mura, fuori dal carcere: una ricerca sul nuovo carcere della Provincia di Bolzano*, Bolzano, Caritas Diocesi Bolzano-Bressanone, 2015.
41. Ivi, p.34.

42. Ivi, p.38.
43. Ivi, p.40.

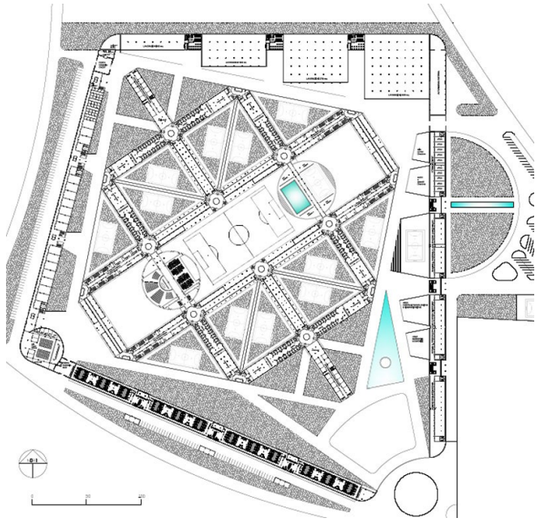


Fig.44: Progetto Casa Circondariale di Nola, DAP + TECNICAER Engineering s.r.l. Fonte: www.ilfattoquotidiano.it.

del progetto della Casa Circondariale è un momento di riflessione il cui scopo è essere il fondamento dell'elaborazione di un ideogramma tipologico-funzionale. Ideogramma che a sua volta deriva da sei "principi informatori" che ispirano e devono caratterizzare la Casa Circondariale. Questi principi riformatori sono riconosciuti in Umanizzazione, con la persona al centro del progetto; Urbanità, con il carcere che non è più concepito come istituzione distaccata ma è elemento vivo nella realtà che lo circonda; Socialità, con il potenziamento delle relazioni e la costruzione di un senso di appartenenza e solidarietà nella collettività; Interattività, con il potenziamento delle relazioni con la comunità e la garanzia di continuità dei rapporti interno-esterno, nonché uno spazio interno ricco e aperto allo svolgimento di diverse attività; Appropriatezza, con l'ideazione di un sistema penitenziario, in cui in primo luogo è involto l'edificio carcerario, capace di agire attraverso un complesso sistema di reti di strutture e di professionalità, che sappia assicurare la continuità della funzione e garantire percorsi riabilitativi adeguati e appropriati; Affidabilità, con il concepimento di un edificio carcerario che sia sicuro in tutti i sensi, in quanto, la sicurezza è un aspetto ma anche un requisito.
In conclusione, è evidente come il caso della Casa Circondariale di Bolzano che coinvolge attori differenti e tira fuori temi e riflessioni importanti, è per il panorama italiano una vicenda nuova e allo stesso tempo significativa. L'impegno a tracciare delle linee guida, a identificare dei principi informatori per guidare al meglio l'attività progettuale sono uno sforzo rilevante il cui contributo è sicuramente valido e orientante per il progetto o per la riqualificazione di altri istituti. Nonostante questo, però, oggi il carcere, seppur appaltato, non è ancora stato realizzato a causa del susseguirsi di vicende burocratiche che ne hanno rallentato il processo di costruzione.

Il progetto del carcere di Nola, può ritenersi coevo a quello del nuovo carcere di Bolzano, seppur già presente nell'agenda istituzionale sin dai primi anni del Duemila. Il carcere di Nola, infatti, è reintrodotto nei piani governativi nel 2013, mentre il progetto definitivo è successivo agli Stati Generali dell'Esecuzione Penale del 2015-2016.
La costruzione di una nuova Casa Circondariale nel napoletano è, infatti, un intervento già inserito nel Piano Carceri del 2010, con la finalità di riequilibrio territoriale del sistema penitenziario nazionale allo scopo di trovare una soluzione per far fronte al sovraffollamento degli istituti esistenti, un problema molto rilevante nel territorio della Provincia di Napoli.
Intorno la costruzione di questo istituto, tuttavia, ci sono state controversie sin dalle prime trattative, e sia per questo accoglimento, che per il risultato progettuale, si ritiene sia meritevole di approfondimento.
Il carcere di Nola è pensato per ospitare 1200 detenuti e da costruire su suolo agricolo nei pressi del distretto "CIS-Interporto-Vulcano Buono", in un'area facilmente raggiungibile per via del suo posizionarsi in prossimità di un importante nodo infrastrutturale, anche se a vocazione prettamente industriale.
Nel dettaglio, il carcere è appaltato nel 2017 a una società di ingegneria specializzata in ambito ospedaliero e sanitario che ne cura la stesura definitiva ed esecutiva del progetto architettonico redatto in precedenza dai tecnici del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Da come prontamente descritto nello *studio di fattibilità* il progetto consiste nella «realizzazione di un bordo urbano»[44], sviluppato su un perimetro rettangolare, destinato ai servizi come edifici per le lavorazioni, gli spazi della Direzione e gli alloggi del personale, gli spazi per il colloquio con familiari, avvocati e magistrati. Dunque, un vero e proprio muro abitato che si relazione direttamente con l'esterno.
All'interno del quadrilatero, invece, sono collocati i padiglioni detentivi a più piani. Il piano terra è destinato agli spazi collettivi (aule, biblioteche, laboratori, refettori, cucine, cappella, sala teatro, piscine, cortili di passeggio e spazi per lo sport), i piani superiori alle camere di pernottamento singole. I fabbricati, che sono disposti lungo un sistema di corti simmetrico impostato a partire da uno spazio collettivo centrale, presentano all'incrocio otto torri, anch'esse ospitanti i reparti detentivi.
Nel suo sviluppo totale, rigido e articolato, la Casa Circondariale di Nola sembra rimandare a modelli dell'architettura penitenziaria consolidati del passato, con una rielaborazione di elementi che ricordano le *workhouses* inglesi e olandesi, la Colonia agricola di Mettray, le Carceri Giudiziarie Le Nuove di Torino e, in parallelo, anche a modelli americani a campus e self-enclosed.
Tuttavia, una peculiarità del progetto è l'uso di innovativi sistemi di finestratura a nastro, con l'eliminazione parziale delle sbarre di sicurezza nelle parte fissa non apribile, dotata di vetro antisfondamento. Inoltre, molta attenzione è data alle prestazioni energetiche dell'istituto con la previsione di un sostanziale annullamento del fabbisogno energetico e, per questo, collocabile nella categoria NZEB (edifici ad energia quasi zero).[45]
Però, per quanto innovativo nella previsione di un "bordo abitato", di spazi diversificati nella quale svolgere le attività, così come per il tentativo della mitigazione attraverso l'uso di dispositivi tecnologici degli apparati tipici del carcere (l'eliminazione parziale delle sbarre), l'istituto non è aderente ai criteri e le raccomandazioni stilate nell'ambito dell'esperienza degli *Stati Generali dell'esecuzione penale*[46] che ha luogo tra il 2015 e il 2016. Il carcere, infatti, è ubicato in area periferica, stringe relazioni molto deboli con il contesto, se non architettonicamente nulle, nel quale, inoltre, si inserisce con la sua enorme mole, occupando una superficie di 18 ettari. Pertanto, l'esperienza di Nola, per altro ancora non conclusasi, restituisce molto bene le forti contraddizioni che sono attualmente riscontrabili in Italia in termini di architettura penitenziaria, e la grande distanza, riscontrabile tra norma scritta e norma applicata, carcere immaginato e carcere realizzato.

Gli Stati Generali dell'esecuzione penale 2015-2016

Nel 2013 la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (C.E.D.U), con la Sentenza Torreggiani[47], condanna l'Italia per trattamenti inumani e degradanti nelle carceri. Una *sentenza pilota*, che vuole essere un esempio internazionale, all'origine della quale vi sono sette ricorsi proposti contro la Repubblica Italiana da parte di sette detenuti che fanno appello alla Corte in virtù dell'Articolo 34[48] della *Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*.

44. Ministero della Giustizia. Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Direzione Generale del Personale e delle Risorse. Ufficio Tecnico per l'edilizia penitenziaria e residenziale di servizio, Istituto Penitenziario di Nola, *Interventi di Realizzazione Nuova Casa Circondariale. Studio di Fattibilità. Relazione illustrativa*, febbraio 2016.

45. Testo disponibile all'indirizzo: www.tecnicaer.com (Ultima consultazione 23 ottobre 2020).

46. Intervista all'architetto Domenico Alessandro De'Rossi, *Carcere di Nola e progetti futuri: facciamo il punto con l'architetto De Rossi*. Disponibile all'indirizzo: www.poliziapenitenziaria.it (Ultima consultazione 28/03/2020).

47. *Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dell'8 gennaio 2013* - Ricorsi nn. 43517/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10 e 37818/10 - Torreggiani e altri c. Italia.

48. L'articolo 34 della *Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* recita: "La Corte può essere investita di un ricorso fatto pervenire da ogni persona fisica, ogni organizzazione non governativa o gruppo di privati che pretenda d'essere vittima di una violazione da parte di una delle Alte Parti contraenti dei diritti riconosciuti nella Convenzione o nei suoi protocolli. Le Alte Parti Contraenti si impegnano a non ostacolare con alcuna misura l'effettivo esercizio efficace di tale diritto.

La Corte, infatti, riconoscendo come inumane le condizioni in cui lo Stato Italiano detiene i suoi prigionieri a causa del sovraffollamento e della conseguente grave mancanza di spazio sperimentata dai soggetti ricorrenti, individua una forte violazione dell'Articolo 3 della Convenzione[49] rivendicando l'importanza dell'adempimento di questo articolo che pone «a carico dell'autorità un obbligo positivo che consiste nell'assicurare che ogni prigioniero sia detenuto in condizioni compatibili con il rispetto della dignità umana».[50]
A valle di questa vicenda, che fa riemergere e ripuntare l'attenzione sul problema del sovraffollamento cronico che affligge il sistema penitenziario italiano e dell'inadeguatezza dello spazio penitenziario, lo Stato è costretto a ricercare soluzioni e provvedimenti immediati.
Tuttavia, le misure istituzionali adottate si dimostrano inadeguate in breve tempo e il riconoscimento di tale inidoneità, nonché la maturazione della consapevolezza che la realtà carceraria italiana, fatto salve eccezioni, «è ancora distante dalle connotazioni e dal compito che alla pena assegna la Costituzione», portano nel 2015 all'apertura degli "Stati Generali sull'Esecuzione Penale": un percorso di riflessione e approfondimento sulla pena e la sua funzione rieducativa prevista all'articolo 27 della Costituzione, per «[...] definire un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto».[51]
Tale esperienza, che si colloca nell'ambito del disegno di legge per la riforma del processo penale in cui è inserita la delega al Governo per la riforma dell'Ordinamento, è promossa dal Ministro della Giustizia Andrea Orlando e si connota di un approccio metodologico inedito: per la prima volta in Italia sono chiamati a ragionare intorno la questione penale e l'impasse statale sul tema più di duecento esperti riuniti intorno 18 tavoli tematici[52] di approfondimento, ognuno dei quali organizzato a partire dall'individuazione di una problematica specifica dell'esecuzione penale.
Quindi, in sintesi, un metodo che si contraddistingue per due scelte di fondo: dedicare a questa realtà un'attenzione multifocale e allo stesso tempo, promuovere una mobilitazione culturale che ha come fine il mettere al centro del dibattito pubblico il problema del carcere per provare a promuovere una cultura rinnovata della pena.
Difatti, gli Stati Generali sono aperti con l'obiettivo di elaborare precise linee guida immediatamente utili per i legislatori italiani e a supporto di una riforma del sistema penitenziario avente come cardine il rispetto dei diritti dell'uomo e della sua dignità.
Un rispettare la dignità della persona che:

> [...] non implica soltanto che le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, ma impone che l'esecuzione della sanzione sia concepita e realizzata in modo da consentire l'espressione della personalità dell'individuo e l'attivazione di un processo di socializzazione che si presume essere stato interrotto con la commissione del fatto di reato. Deve farsi strada, quindi, l'idea che la pena debba consentire la ricostruzione di un legame sociale entro una dimensione spazio-temporale che metta il suo destinatario nella condizione di potersi "riappropriare della vita", privilegiando l'impegno di responsabilizzazione invece del mero adeguamento alle regole. Il che induce a privilegiare il ricorso a misure di esecuzione penale non detentive (strutturalmente più idonee al perseguimento degli obbiettivi sopra indicati) e comunque a delineare, per l'ipotesi in cui il ricorso alla sanzione carceraria si riveli l'unica possibile nelle circostanze date, un modello di detenzione che, pur regolato dalle necessità di vita comune e di ordine, incrementi le possibilità di gestione del proprio tempo all'interno di uno spazio definito a partire dal muro di cinta e non dalla cella, dovendo questa essere considerata come mera camera di pernottamento.[53]

Ai fini di questo studio, pertanto, risulta di particolare importanza la riflessione portata avanti nell'ambito del Tavolo 1 degli Stai Generali, intitolato: *Spazio della pena: architettura e carcere*, che ha visto coinvolti 14 esperti di discipline differenti in un dibattito sullo spazio in cui avviene l'esecuzione penale[54].
Per la prima volta, dopo anni di silenzio, in Italia si torna a riflettere sul tema, ma più di tutto si accetta che nel passato «il prevalere delle questioni della pena e della punizione hanno portato a una sorta di de-spazializzazione per i luoghi della pena, sia per lo spazio interno che per quello esterno».[55]
Il Tavolo, così com'è specificato nella relazione finale, si è occupato di «delineare dei criteri di definizione e articolazione dell'organizzazione spaziale di un Istituto al fine di corrispondere pienamente alla funzione rieducativa che la Costituzione assegna alle pene e che, nel caso della pena detentiva, è stata ribadita e specificata dall'Ordinamento penitenziario del 1975 e dal relativo Regolamento di esecuzione del 2000»[56].
Gli esperti, attraverso il tracciamento dello stato dell'arte, lo studio del patrimonio penitenziario esistente, la comparazione di casi internazionali ritenuti d'esempio, individuano dei chiari obiettivi da perseguire e avanzano proposte e raccomandazioni specifiche nel riconoscimento, più generale, della centralità dell'architettura[57] e, dunque, della qualità degli spazi nell'ambito dell'esecuzione penale, sostenendo con forza un assunto che si ritiene, anche in questa sede, essere fondamentale:

> [...] dove non c'è attenzione agli spazi della pena generalmente non c'è neppure attenzione alla dignità del detenuto, alla sua riabilitazione e alla creazione di opportunità per un suo reinserimento sociale. Da questo punto di vista la rinnovata considerazione verso l'architettura che si manifesta negli Stati Generali non può limitarsi a un episodio isolato ancorché virtuoso: i luoghi della detenzione devono tornare a pieno diritto a essere tema di elaborazione disciplinare specifica da parte del mondo della progettazione architettonica e non più appannaggio esclusivo degli Uffici Tecnici competenti.[58]

49. L'Articolo 3 della Convenzione Europea è l'articolo che definisce la Proibizione della tortura, recitando: «Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti».
50. Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dell'8 gennaio 2013 - Ricorsi nn. 43517/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10 e 37818/10 - Torreggiani e altri c. Italia.
51. Orlando, A., *Perché gli Stati Generali*, 2015. Testo disponibile all'indirizzo: www.giustizia.it. (Ultima consultazione 28/03/2020).
52. I tavoli tematici sono i seguenti: Tavolo 1 – Spazio della pena: architettura e carcere; Tavolo 2 – Vita detentiva. Responsabilizzazione del detenuto, circuiti e sicurezza; Tavolo 3 – Donne e carcere; Tavolo 4 – Minorità sociale, vulnerabilità, dipendenze; Tavolo 5 -Minorenni autori di reato; Tavolo 6 - Mondo degli affetti e territorializzazione della pena; Tavolo 7 - Stranieri ed esecuzione penale; Tavolo 8 - Lavoro e formazione; Tavolo 9 - Istruzione, cultura, sport; Tavolo 10 - Salute e disagio psichico; Tavolo 11 - Misure di sicurezza; Tavolo 12 - Misure e sanzioni di comunità; Tavolo 13 - Giustizia riparativa, mediazione e tutela delle vittime del reato; Tavolo 14 - Esecuzione penale: esperienze comparative e regole internazionali; Tavolo 15 - Operatori penitenziari e formazione; Tavolo 16 - Trattamento. Ostacoli normativi all'individualizzazione del trattamento rieducativo; Tavolo 18 - Organizzazione e amministrazione dell'esecuzione penale.
53. Ministero della Giustizia, *Stati Generali sull'Esecuzione Penale. Documento Finale*, 2016. Disponibile all'indirizzo: www.giustizia.it. (Ultima consultazione: 28/03/2020).
54. I membri del tavolo sono: Luca Zevi Architetto e urbanista (coordinatore); Viviana Ballini, Sociologa; Rita Barbera, Direttore Casa di Reclusione Palermo "Ucciardone"; Simone Bergamini Avvocato; Cesare Burdese, Architetto; Franco Corleone, Garante diritti detenuti Regione Toscana; De Gesu Gianfranco, Dirigente generale Amministrazione Penitenziaria; Corrado Marcetti, Direttore Fondazione Michelucci; Giancarlo Paba, Docente architettura Università Firenze Presidente Fondazione Michelucci; Mario Paciaroni, Magistrato in pensione; Marella Santangelo, Architetto Docente di Progettazione Università di Napoli "Federico II"; Enrico Sbriglia, Provveditore amministrazione penitenziaria Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia; Leonardo Scarcella, Architetto amministrazione penitenziaria; Mario Spada, Architetto urbanista Coordinatore della Biennale dello Spazio Pubblico.
55. Santangelo, M. R., *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa 2017, p. 14.
56. Stati Generali dell'Esecuzione Penale, *Tavoli Tematici. Tavolo 1 – Spazio della pena: Architettura e carcere, Relazione finale*, 2016. Disponibile all'indirizzo: www.giustizia.it. (Ultima consultazione: 28/03/2020).
57. Ivi, p. 14.
58. Stati Generali dell'Esecuzione Penale, Tavoli Tematici. Tavolo 1 – Spazio della pena: Architettura e carcere, Relazione finale, 2016. Disponibile all'indirizzo: www.giustizia.it. (Ultima consultazione: 28/03/2020).

Relativamente agli obiettivi, questi sono individuati: nel definire criteri di progettazione in conformità alle direttive europee e criteri per la ristrutturazione degli istituti esistenti secondo i parametri della "Vigilanza dinamica", nel coinvolgimento e nella responsabilizzazione i detenuti e gli operatori penitenziari, nella riqualificazione e gestione degli spazi, nella definizione di criteri di progettazione delle strutture territoriali per l'esecuzione delle misure alternative; nella valorizzazione dell colonie penali esistenti e individuare modalità per il reperimento di nuove strutture ed infine nella gestione della manutenzione degli Istituti anche con l'ausilio di detenuti in possesso dei requisiti professionali così da poter organizzare anche cantieri-scuola per la formazione edile.
Per le proposte, invece, il quadro delineato è molto interessante, in quanto, ogni formulazione è corredata da raccomandazioni puntuali e criteri operativi che hanno l'obiettivo di orientare il progetto degli istituti penitenziari o la loro riqualificazione.
Sicuramente tra le novità fondamentali vi è il promuovere e raccomandare una visione che privilegia la costruzione di una continuità tra il territorio e il carcere, i detenuti e le famiglie. Una decostruzione del modello carcerario affermatosi nel passato con: il ripensamento della posizione del carcere rispetto la città, che è da valutare in rapporto alle peculiarità e le risorse dei territori; con la modificazione del sistema dei luoghi in cui avviene l'esecuzione penale, attraverso la dotazione di spazi adeguati, luminosi e ariosi, dove l'impatto della vita detentiva sia mitigato; la previsione di spazi concepiti anche con un maggiore grado di flessibilità, così come si auspichi sia anche la pena stessa aprendosi alle misure alternative; la promozione di azioni di progettazione partecipata per la riorganizzazione funzionale delle attività trattamentali capaci di responsabilizzare i detenuti nella cura e nella gestione dello spazio e capaci anche di sottolineare che nonostante privati di libertà, essi continuano ad essere - e ad avere diritto di essere – cittadini.

Dopo gli Stati Generali

Gli Stati Generali fanno da apripista alla *Legge n. 203 del 23 giugno 2017*, con cui il Parlamento delega il Governo a riformare l'Ordinamento Penitenziario. Il Ministro Orlando, di conseguenza, con il *D.M. 19 luglio 2017*, istituisce tre Commissioni il cui compito è, avvalendosi di quanto elaborato nei tavoli degli Stati Generali, quello di redigere schemi di decreti legislativi inerenti le modifiche della disciplina delle misure di sicurezza e dell'assistenza sanitaria, la revisione del sistema delle pene accessorie, gli strumenti normativi di giustizia riparativa nella fase dell'esecuzione penale, l'articolazione di una organica disciplina di ordinamento penitenziario minorile e, infine, le modifiche al vigente ordinamento penitenziario.[59]
E' a tali Commissioni, dunque, che il Ministro affida l'oneroso compito di elaborare un rinnovamento dell'esecuzione penale italiana, al fine di segnare definitivamente un nuovo indirizzo governativo improntato verso l'abbandono del carcere come sanzione penale preminente e la costruzione di un carcere finalmente rispettoso dei diritti dell'uomo.
Tuttavia, alla chiusura dell'iter legislativo, che avviene nella legislatura successiva, la bozza di decreto presentata al Governo, nella quale tutti, e in particolar modo gli esperti dei Tavoli degli Stati Generali, ripongono grandi e salvifiche aspettative, risulta profondamente modificata nella forma e ridotta nella sostanza, cosicché, la grande speranza per un carcere finalmente aderente a più alti standard di civiltà, per una pena finalmente rieducativa e non afflittiva, si esaurisce.
La riforma è la somma di soli quattro capi dedicati esclusivamente all'assistenza sanitaria, alla semplificazione delle procedure e alla competenze degli uffici locali di esecuzione esterna e della polizia penitenziaria ed alla vita penitenziaria, emanati il 2 ottobre 2018 con i D.L. n.121, 123, 124. E', quindi, un testo incompleto, una versione ridotta e una semplificazione del documento di partenza, in cui sono eliminati tutti quei provvedimenti che avrebbero permesso di giungere ad un cambiamento epocale e, dunque, ad una trasformazione in concreto, dell'esecuzione penale e, di conseguenza, del carcere dal punto di vista spaziale.
La riforma, di fatto, che «tentava di realizzare, certamente in maniera imperfetta ed incompiuta, i due principi del finalismo rieducativo e dell'umanizzazione delle pena, così ben scolpiti nell'articolo 27 Cost. tanto che in un'unica disposizione vengono racchiuse le due principali anime della nostra Carta: l'istanza personalistica (principio di umanità) e quella solidaristica (principio rieducativo)[60]», non ha avuto il potere di essere *riformante* e seppure introduce degli elementi di novità, disattende le aspettative pubbliche, configurandosi come un ennesima occasione persa per un paese che aspetta di voltare pagina da più di quaranta anni.
Una costatazione di tale inadeguatezza e, di conseguenza, del fallimento di tale riforma, è, ad esempio, soprattutto quanto stabilito in termini di vita penitenziaria, e di spazi detentivi. Infatti, seppur si apportino modiche all'articolo 1 dell'Ordinamento Penitenziario, con un riferimento alla necessità di prediligere modelli detentivi che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione, il D.L n.124 offre in termini di spazio, delle indicazioni pressoché generiche, forse dovute all'altrettanto enormemente generica espressione "vita penitenziaria":

> La dicitura "vita penitenziaria" sottende una serie di specificazioni sui comportamenti e atteggiamenti da tenere e, con una espressione generica, nasconde la necessita di focalizzare l'attenzione sugli spazi e in particolare sullo stato di degrado in cui versa la maggior parte del patrimonio degli istituti penitenziari italiani. Ancora una volta appare evidente il tentativo di negare la improcrastinabile necessita di intervenire sui luoghi fisici e sullo spazio. Il carcere e un complesso di edifici all'interno dei quali vivono recluse migliaia di persone in esecuzione penale private della libertà personale. La cosiddetta "vita penitenziaria" e una vita tutta all'interno di questi edifici, lo stato e l'adeguatezza di questi spazi a svolgere il compito per cui sono stati costruiti dovrebbe essere l'assoluta priorità. Le modifiche agli articoli appaiono come petizioni di principio, con il chiaro intento di fornire una risposta generica alle indicazioni chiaramente espresse dalla condanna della CEDU, e mentre questa richiederebbe una risposta risolutiva e definitiva, si mettono invece in atto solo minimi interventi utili a un miglioramento apparente della vita all'interno delle carceri.[61]

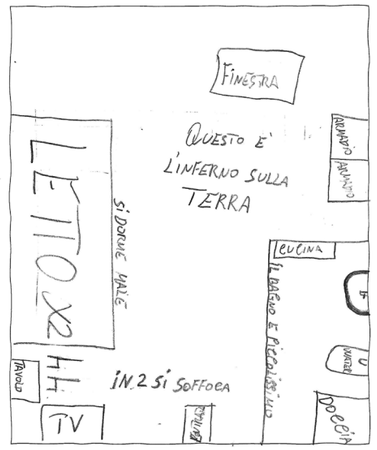


Fig.45: Uno schizzo della cella realizzato da un detenuto della Casa Circondariale di Benevento intervistato nel dicembre del 2020.

59. Cfr. https://www.giurisprudenzapenale.com/2017/07/19/istituite-le-commissioni-studio-la-riforma-dellordinamento-penitenziario-del-sistema-delle-misure-sicurezza-personali/

60. Bortolato, M., *Luci ed ombre di una riforma a metà: i decreti legislativi 123 e 124 del 2 ottobre 2018*, 2019. Testo disponibile all'indirizzo: www.questionegiustizia.it. (Ultima consultazione: 16/01/2021).

61. Santangelo, M. R., *op. cit.*, p.19.

2.3. Tra Mass Incarceration e nuovi progetti contemporanei

Il *World Prison Brief* è un database online, supportato dall'*Institute for Criminal Policy Research* (ICPR) del Birbeck College dell'Università di Londra, che costantemente aggiornato, prova a stimare, confrontando i tassi di incarcerazione degli Stati nel mondo, la popolazione penitenziaria mondiale. Il report del 2018 (dodicesima edizione) restituisce comparando i dati di 223 Stati, come i detenuti mondiali, includendo nel conteggio sia soggetti detenuti definitivi che in attesa di giudizio, siano circa 11 milioni; un numero che in realtà è sottostimato in quanto non è possibile valutare la popolazione detenuta di paesi come Eritrea, Somalia, Corea del Nord, parte della Cina e Guinea Bissau.[1]

Tuttavia, ciò che rende chiaro questo documento è che dal 2000 in poi, la popolazione penitenziaria mondiale è aumentata del 24%, con la costruzione di un complesso scenario internazionale che ha visto l'aumento dei tassi di incarcerazione in tutto il mondo, e gli Stati Uniti farsi capofila di una *Mass Incarceration*[2] inarrestabile con 2.121.600 persone detenute a causa del massiccio ed eccessivo uso della detenzione. Si è assistito ad una globale affermazione del carcere, dello spazio penitenziario, come punizione aggiuntiva alla sanzione principale, la privazione della libertà. Uno scadimento delle condizioni di detenzione in termini di standard igienico-sanitari e

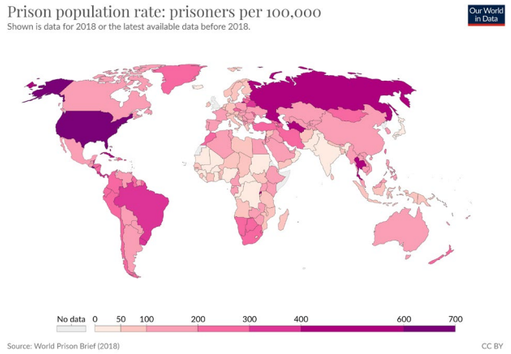


Fig.46: Tasso di incarcerazione mondiale. Numero di detenuti per 100.000 abitanti.

riabilitazione, nonché l'inasprirsi dei regimi detentivi, sempre più duri e violenti, con l'aumento dell'uso dell'isolamento. Ma ancora di più, un ricorso al carcere come sanzione che colpisce sempre più cittadini provenienti da contesti poveri, marginali, e appartenenti a minoranze etniche, religiose e linguistiche; in generale, tutti coloro che hanno sia più probabilità di essere bersaglio dei processi di criminalizzazione, sia di servire sentenze più lunghe a causa della scarsa disposizione economica da destinare alla difesa.

In questo scenario, con la crescita del numero dei detenuti, molti istituti penitenziari esistenti sono giunti al collasso, in un insorgere di fenomeni di sovraffollamento lesivi per la vita dei detenuti, della loro salute mentale e fisica, ma anche di quella dello staff, esposto a più rischi.

La crisi generale dei sistemi penitenziari, però, non porta con sé solo un deterioramento degli edifici esistenti ma anche una moltiplicazione dello spazio penitenziario su territorio mondiale, con una corsa alla costruzione, nel minor tempo possibile, di nuovi istituti capaci di far fronte all'incontrollabile numero di entrate in carcere e l'allungamento del tempo di permanenza.

Il "Boom penitenziario"[3] conduce a un'evidente spoliazione architettonica del carcere, che per rispondere all'emergenza e alla repentinità di garantire nuovi posti, è conformato per essere sicuro, pulito, controllabile, veloce da costruire, e ancora, standardizzato e deumanizzato.

L'architettura del carcere e la ricerca architettonica

1. *World Prison Population List* (12th edition). Walmsley R., *World Prison Brief*, Institute for Criminal Policy Research (ICPR) of Birbeck College, University of London, London 2018.

2. Con il termine *Mass Incarceration* si fa riferimento al fenomeno relativo all'aumento dei tassi d'incarcerazione in America, registrato a partire dagli anni '70, risultato di tre grandi epoche segnate da scelte politiche molto forti, che hanno incentivato l'uso del carcere e colpito in particolar modo afroamericani e ispanici. Il primo periodo è rappresentato dalle politiche di Lyndon Johnson, attivate dal 1986, che espandono l'uso della prigione a molti crimini (war on crime); successivamente alla *war on drugs*, avviata da Richard Nixon ma rinforzata da Ronald Reagan negli anni '80 che vede l'aumento dell'uso del carcere come risposta a reati per droga; infine, gli anni '90, con l'allungamento significativo delle pene detentive. Inoltre, tali politiche sono spesso state mutuate da molti Stati nel mondo con simili risultati di aumento di presenze in carcere.

3. Cfr. Re, L., *Carcere e Globalizzazione: il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011.

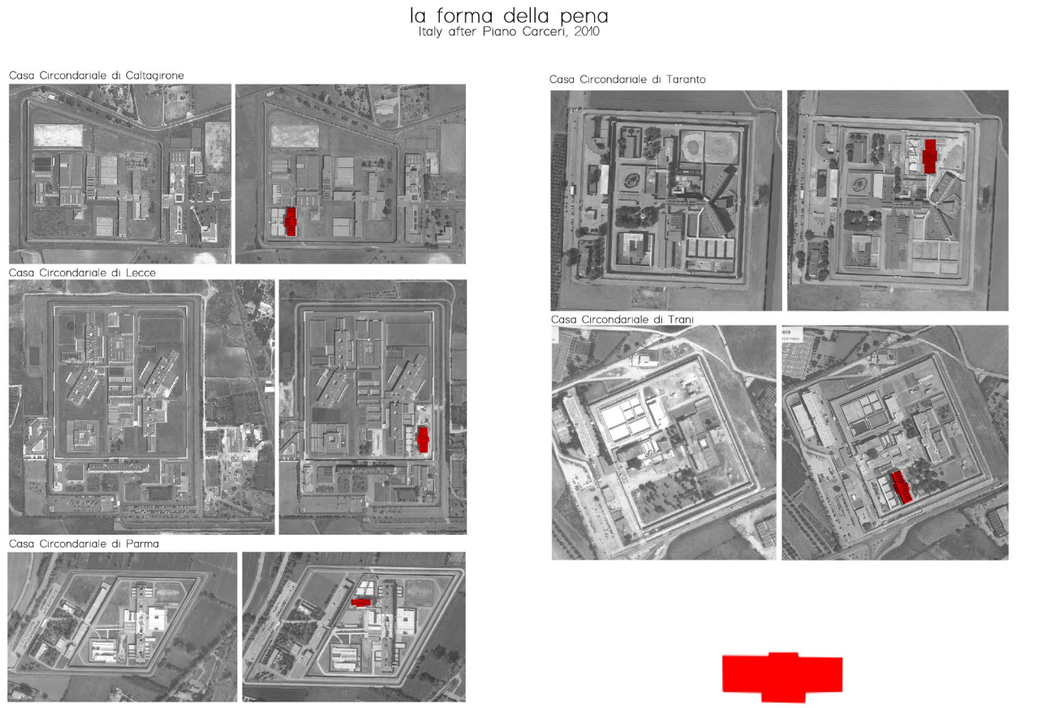


Fig.47: Comparazione degli ampliamenti effettuati in alcuni istituti penitenziari italiani a seguito del Piano Carceri del 2010. Elaborazione grafica a cura dell'autore.

lasciano il posto ad uno spazio normalizzato e normalizzante, una mera imposizione di un ordine spaziale che dimentica diritti e umanità degli utenti e colloca semplicemente e crudelmente i corpi nello spazio. Si trasforma nei casi più estremi, quando incontra la persecuzione delle minoranze, in un'arma politica che rafforza divisioni di classe, razza, cultura e genere, nonostante un grande corpo di normative esistenti a tutela della dignità e dei diritti dell'uomo.

Pertanto, gli ultimi decenni si configurano come un momento contraddittorio, in quanto parallelamente, è vero che si assiste all'inasprimento delle sanzioni, all'iper-incarcerazione[4] e alla tolleranza zero[5] dei governi, che portano a una razionalizzazione dello spazio penitenziario a discapito dell'umanità, a una trasformazione del carcere in contenitore, ma anche ad una comprensione più matura della potenza e dell'impatto dello spazio penitenziario sulla persona, che conduce verso lo sviluppo di esperienze positive tra cui i tentativi, soprattutto nel Nord Europa, di provare a dare un nuovo volto architettonico e più umano al carcere, o come l'elaborazione di nuovi strumenti normativo-tecnici che riportano al centro della progettazione del carcere l'uomo con i suoi bisogni e la sua dignità inviolabile.

Una conseguenza della Mass Incarceration: la "sparizione" dell'architettura penitenziaria

Il termine "sparizione" [derivato di *sparire*] viene definito come lo sparire, il verificarsi improvviso di un'assenza prolungata di una persona o di una cosa, spesso dovuta a un furto. Esso implica un'uscita dal campo visivo, così come può fare una nave all'orizzonte; è una mancanza improvvisa.

Nel caso del carcere è l'architettura ad essere "sparita dall'orizzonte", in particolar modo, dagli anni Ottanta in poi, con la moltiplicazione dello spazio penitenziario nel mondo e l'incessante costruzione di nuovi istituti promossi da una "legislazione d'emergenza" che ha comportato la compressione di diritti, verso un peggioramento delle condizioni detentive e lo scadimento dell'architettura in un'edilizia scarna, incapace di far fronte ai principali bisogni umani: bisogni materiali, bisogno di benessere, bisogni di affettività, bisogno di socialità e bisogno di realizzazione di sé.[6]

Un'architettura, dunque, che ha dimenticato di essere al servizio dell'uomo, che si è tradita e si è fatta incapace di porsi come seconda natura, volta al bene pubblico e a favorire le finalità civiche.[7]

Una non-architettura, quindi, perché vi è sempre meno un architetto chiamato a sperimentarla e il progetto è ridotto a un assemblaggio di volumi prefabbricati, ripetitivi, che al centro hanno l'uomo ma nella misura in cui l'unica azione che rendono possibile è il suo trattenimento.

Ad essere tradito, infatti, è anche l'ideale che vede l'architettura come professione capace di servire la società a diversi livelli, così come Ponti scrive in *Amate l'architettura,* una professione capace di servire la felicità e le esigenze degli uomini[8] a causa dell'abbandono di un fare architettonico incentrato sull'uomo; un fare architettonico capace di interrogarsi sulla capacità dello spazio di influenzare il benessere dell'individuo e della forza di quest'ultimo di non indirizzare gli utenti verso una singola interpretazione di sé, ma verso un ventaglio di possibilità, stimolanti ed emancipanti le percezioni, le associazioni, i sentimenti e i pensieri;[9] un fare architettonico il cui scopo è quello di fornire cornici, orizzonti, scenari per fare esperienza e comprendere il mondo e sé stessi.[10]

L'idea di garantire uno spazio umano a chi ha infranto la legge è, difatti, tuttora un argomento controverso, a discapito delle normative che sottolineano la necessità di disegnare uno spazio penitenziario non afflittivo e l'errare sembra implicare necessariamente anche un annullamento del godimento dell'architettura. Per i detenuti solo blocchi muti, scatole che si moltiplicano all'infinito che sono pena che si somma alla pena giuridicamente statuita.

Pertanto, è singolare che proprio nella "ripetizione", lo stesso Ponti individui la differenza sostanziale tra edilizia ed architettura:

> L'Architettura è una forma quindi l'Architettura è un «finito». Una costruzione costituita da pure ripetizioni di elementi. Senza rapporti che ne determinino limiti non modificabili, non costituisce un'opera d'arte architettonica perché non è una forma, cioè un finito (non esiste forma non finita in sé): è edilizia, è - nei casi rispettabili - ritmica, non musica, frammento, non opera. (...)Un edificio ad elementi ripetuti che si possa teoricamente alzare all'infinito e prolungare all'infinito, ed i cui limiti non sono d'estetica e proporzione (arte) ma puramente accidentali, statici ed economici, non è opera d'arte architettonica: è esso pure edilizia (è ingegneria se è bello).[11]

Il carcere, infatti, oggi si pone proprio come quel non-finito di cui parla Ponti. Un edificio estendibile, prolungabile all'infinito, in particolar modo tramite unità modulari prefabbricate. Una modalità costruttiva, ormai prassi diffusasi nel mondo intero, sovente giustificata dalla precarietà del patrimonio esistente, ritenuto inadeguato e saturo, e da altre motivazioni che comprendono: la necessità di velocizzare i tempi di costruzione; la necessità di economizzare, puntando ad una riduzione dei costi di costruzione e di manutenzione; la necessità di bassa manutenzione degli edifici; una flessibilità dell'edificio che può essere, più facilmente, oggetto di modifiche; una maggiore controllabilità e sicurezza della struttura.

Di conseguenza, per i pochi architetti che prendono parte al processo progettuale di un carcere, o ad un suo ampliamento, viene ad annullarsi, in nome di queste ragioni e ad eccezione di pochi casi virtuosi, la tensione e la bellezza dell'atto compositivo, la sfida di misurarsi con il luogo e con la sua storia, la sfida di capire le persone, abbracciando un'operazione che non avendo come fine un'architettura di qualità, è una sorta di gioco, che gli studiosi David Sheer e Colin Lorne, paragonano a quello del *Tetris*.[12]

L'edifico penitenziario diventa il frutto di un assemblaggio di tasselli, pezzi da comporre, proprio come i "tetramini" colorati del gioco, a cui ad ogni colore è associata una funzione e in cui le molteplici prescrizioni normative e la standardizzazione portano ad una sterilità di contenuto e ad una marginalizzazione della creatività dell'architetto.[13]

Questa prassi progettuale, questa tendenza all'omologazione carceraria, è resa evidente dalle similitudini architettoniche riscontrabili nella maggior parte degli istituti penitenziari mondiali o anche negli ampliamenti degli edifici esistenti realizzati nell'ultimo ventennio. In tal senso, spostando l'attenzione sull'Italia, una comparazione di alcuni ampliamenti penitenziari compiuti a seguito del programma di interventi proposto con il *Piano Carceri* del 2010 rende subito chiara questa *genericità* del carcere contemporaneo (Fig. 47). Un carcere, che come la città descritta da Rem Koolhaas, è fatto di elementi identici reiterabili all'infinito ma soprattutto

4. Cfr. Wacquant, L., "Class, Race & Hyperincarceration in Revanchist America?", in *Daedalus 139*, n. 3, 2010, pp. 74-90. Disponibile all'indirizzo: www.jstor.org. (Ultima consultatazione: 15/04/2020).

5. Cfr. Wacquant, L., *Les prisons de la misère*,Editions Raisons D'agir, Paris 1999 [trad. it. Id., *Parola d'ordine: Tolleranza Zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli Editore, Milano 2000].

6. Aa. Vv., *Dentro le mura, fuori dal carcere: una ricerca sul nuovo carcere della Provincia di Bolzano*, Bolzano, Caritas Diocesi Bolzano-Bressanone, 2015.

7. Da Goethe. J. W., *Italienische Reise*, 1817 [trad.it Id, *Ricordi di viaggio in Italia nel 1786-87*, F. Manini, Milano 1875, p. 126].

8. Ponti, G., *Amate l'architettura; L'architettura è un cristallo*, Vitale e Ghianda, Genova 1957. «L'Architettura come professione deve servire la società futura sul piano funzionale, tecnico, produttivo, economico: deve servire la felicità e le esigenze degli uomini sul piano della loro vita - aria, sole, salute, assistenza, lavoro: deve nutrire l'intelletto degli uomini sul piano dell'intelligenza e dello stile – unità, ordine, essenzialità; come arte deve nutrire l'anima degli uomini e i loro sogni sul piano dell'incanto – immaginazione, magicità, fantasia, poesia».

9. Mccarter, R. & Pallasmaa, J., *Understanding architecture, a primer on architecture as experience*, Phaidon, London 2012.

10. Ivi, p. 6.

11. Ponti, G., *op. cit.*

12. Scheer, D. & Lorne, C., "Illusions of utopia: When prison architects (reluctantly) play Tetris", in Moran, D. & Schliehe, A., *Carceral Spatiality: Dialogues between Geography and Criminology*, Springer, Berliner, pp.113-13.

13. *Ibidem.*

replicabili ovunque perché liberati dalla camicia di forza dell'identità.[14]

Strumenti normativo-tecnici a supporto della progettazione

Seppure i sistemi penali contemporanei abbiano virato «[...] verso derive neoautoritarie – con l'erosione di principi fondamentali come quelli di legalità, extrema ratio, finalismo rieducativo»[15], c'è stato, per arginare la continua violazione dei diritti umani, lo sviluppo di un corpus di norme, regole, principi sovranazionali che in contemporanea con l'impoverimento dello spazio, un suo adeguamento alle spinte securitarie, si sono focalizzati attorno al concetto di dignità umana e di non afflittività dello spazio penitenziario.
I *Basic Principles for the Treatment of Prisoners*, ad esempio, adottati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con *Risoluzione 45/111 del 14 dicembre 1990*[16], stabiliscono come tutti i detenuti abbiano la necessità di essere trattati con rispetto in virtù della loro dignità e il loro valore proprio in quanto esseri umani. Ad eccezione di quelle limitazioni che sono direttamente attribuibili all'incarcerazione, dunque, seppure privati della libertà, tutti i prigionieri conservano i diritti e libertà fondamentali stabiliti dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, nonché tutti quelli previsti dalle Nazioni Unite. È la prigionia, si legge tra le righe di tali articoli, ad essere la pena del detenuto e il carcere, che non può apportare ulteriori limitazioni, deve adeguarsi ed essere progettato per rendere possibile l'adempimento di tali principi.
Tuttavia, come è stato reso evidente da molte delle sentenze della Corte Europea dei Diritti Umani (CEDU), la maggior parte delle violazioni dei diritti si sono proprio avute sul piano dello spazio, a causa di una cattiva progettazione, manutenzione o gestione di quest'ultimo.
È lo spazio, che facendosi afflittivo, amplifica le restrizioni e rende impossibile la conservazione della dignità, la violazione di quanto stabilito nelle *Regole Penitenziarie Europee*[17] del Consiglio d'Europa, le quali stabiliscono come le restrizioni imposte alle persone private della libertà debbano essere ridotte allo stretto necessario, proporzionali agli obiettivi legittimi per i quali sono state imposte, ma ancora di più che la vita in carcere debba approssimare il più possibile gli aspetti positivi della vita nella società libera.[18]
Pertanto, le *Regole Penitenziarie Europee* del 2006 danno molto spazio alle caratteristiche dei locali di detenzione, riconoscendo il parallelo tra la qualità dello spazio e la garanzia della dignità umana. I locali di detenzione devono soddisfare le esigenze di rispetto della dignità umana e per quanto possibile della vita privata. Questi principi si ritrovano ri-affermati con più forza nelle *Nelson Mandela Rules* del 2015 approvate dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nonché revisione delle *United Nations Standard Minimum Rules on the Treatment of Prisoners* del 1955, in cui si dà particolare attenzione all'assistenza sanitaria, alle restrizioni, al contatto con il mondo esterno, all'isolamento – per la prima volta definito e limitato – e alle caratteristiche dell'alloggio detentivo.
Come si nota, il riconoscimento del ruolo dello spazio e il suo potenziale afflittivo, nutritosi dei tanti studi sull'impatto psicologico e fisico delle restrizioni spaziali sull'uomo, guida gli aggiornamenti normativi, cosicché tali documenti che danno indicazioni generali, si sono costituiti, in particolar modo negli ultimi anni, come supporto di base di documentazioni tecniche che specificatamente tirano in ballo l'architettura. Linee guida progettuali, manuali che sanciscono come la progettazione sia cruciale per creare uno spazio, in cui la persona possa non essere "istituzionalizzata" ma *abitare*.
Tali documenti, la loro novità innanzitutto, e il loro intensificarsi come risposta all' «[...] assenza di cultura architettonica che ha generato tecniche spaziali attraverso le quali rendere più efficace la sorveglianza e più docili le persone»[19], peculiarità della Mass Incarceration, sono la testimonianza di una rinnovata attenzione alla qualità dello spazio e la volontà di dare una risposta all'architettura scarna e autoreferenziale che ha contraddistinto il carcere negli ultimi decenni.
Di seguito si propone un'analisi dei documenti più significative inerenti la progettazione del carcere.

Technical Guidance for Prison Planning (UNOPS). Technical and operational consideration based on the Nelson Mandela Rules, 2016

La T*echnical Guidance for Prison Planning, Technical and operational consideration based on the Nelson Mandela Rules* (Guida tecnica per la progettazione del carcere. Considerazioni tecniche e operative basate sulle *Nelson Mandela Rules*) è una guida sviluppata dall' United Nations Office for Project Services (UNOPS), con la collaborazione dell'International Committee of the Red Cross (ICRC), il Department of Peacekeeping Operations (DPKO), l'United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), e la Penal Reform International (PRI). Nella sua edizione del 2016 aderisce agli standard delle Nelson Mandela Rules con l'obiettivo di tradurre tali regole in specificazioni concrete e pratiche al fine della pianificazione e progettazione del carcere. L'intento è quello di facilitare un approccio orientato alla salvaguardia dei diritti umani nello sviluppo dell'infrastruttura penitenziaria. Il manuale vuole accorciare la distanza tra quanto richiesto dalle normative, in termini di salvaguardia della dignità, e la manualistica di progettazione del carcere.[20]
Il manuale si divide in cinque sezioni ognuna delle quali riflette un particolare aspetto della progettazione dell'edifico, nell'ambito di una concezione generale per cui ogni progetto penitenziario, così com'è per ogni progetto architettonico, è specifico e unico, da ciò l'assunto che un approccio "one size fits all" non è appropriato. In merito alle sezioni, la prima (A), dal titolo *Considerazioni generali sulla pianificazione delle carceri",* si compone di importanti considerazioni generali e grafici utili alla pianificazione delle infrastrutture carcerarie, a partire da 5 proposizioni base: 1)I requisiti fisici per le carceri implicano molto più delle dimensioni delle celle; 2) Una prigione richiede più spazio della somma delle aree richieste per ogni funzione; 3) Una buona sicurezza aumenta la libertà dei prigionieri; 4) La costruzione di un carcere è più onerosa rispetto quella di altri edifici; 5) Separazione delle categorie. La sezione B*, Prison Profile,* invece, contiene una guida e un modello per stabilire un "profilo" di carcere, attraverso la comprensione dei requisiti essenziali dell'edificio, come: il numero e le categorie previsti di detenuti da ospitare, il livello di sicurezza e di personale richiesto, la durata presunta dell'edifico; informazioni indispensabili per la progettazione di una struttura carceraria. È fornito anche un *template* per una scheda tipo di raccolta dati che facilita la raccolta e la consultazione di queste informazioni, al fine di agevolare anche la progettazione.
La sezione C, *Masterplanning*, introduce un approccio di pianificazione generale (*masterplanning approach*) che combina una comprensione dei requisiti del carcere e del sito di costruzione, per stabilire il corretto sequenziamento delle fasi di costruzione. Contiene, inoltre, indicazioni inerenti ai layouts

14. Koolhaas, R., "Junkspace", in *October*, vol. 100, 2002, pp. 175-190 [trad. it. Koolhaas, R., *Junkspace*, in Id., *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006].

15. Cavaliere, A., "Neoliberismo e politica criminale repressiva'" in *Costituzionalismo.it*, fascicolo 1 – Unità e indivisibilità della Repubblica, 2018. Disponibile all'indirizzo: https://www.costituzionalismo.it. (Ultima consultazione: 13/04/2020).

16. *Principi fondamentali sul trattamento dei detenuti*, Risoluzione ONU (Ass. Gen.), 14.12.1990, n. 45/111.

17. Council of Europe: Commitee of Ministers, *Recommendation Rec (2006)2 of the Committee of Ministers to Member States on the European Prison Rules*, 11 January 2006. Disponibile all'indirizzo: www.refworld.org. (Ultima consultazione: 15/04/2020).

18. *Ibidem.* Il quinto principio base recita: «Life in prison shall approximate as closely as possible the positive aspects of life in the community».

19. Santangelo, M., "La didattica del progetto nel e per il carcere. Le esperienze dell'Università di Napoli Federico II con i detenuti, per migliorare la vivibilità degli spazi'" in *Il Giornale dell'Architettura*, Inchiesta Emergenza Carceri, 14 Aprile 2020. Disponibile all'indirizzo: www.ilgiornaledellarchitettura.com. (Ultima consultazione: 14/04/2020).

20. United Nations Office for Projects Services (UNOPS), *Technical Guidance for Prison Planning. Technical and operational consideration based on the Nelson Mandela Rules*, 2016.

del carcere, nonché informazioni relative a tutti gli aspetti da tenere in conto nella progettazione di infrastrutture carcerarie al fine di garantire la salute psicologica e fisica degli utenti (interno architettonico, luce naturale, suono, vista, spazi esterni). Successivamente, la sezione D, che affronta il tema dei *Requisiti territoriali e di servizio,* è una guida per stabilire i requisiti dell'infrastruttura. Quest'ultima si suddivide a sua volta in tre sezioni: alloggi dei detenuti, servizi carcerari ed attrezzature di supporto del carcere, nelle quali sono esplicitate in maniera chiara tutti gli spazi che dovrebbero "comporre" un carcere; il modo in cui essi si relazionano, nonché le loro caratteristiche spaziali, in termini di requisiti dimensionali e ambientali. In ultimo, il documento si conclude con la sezione E, un compendio di allegati sulle metodologie esistenti in materia di valutazione delle carceri, di costruzione degli edifici carcerari, che offre anche una riflessione sugli errori più comuni nella pianificazione di tali edifici.

Wellbeing in Prison Design: A Guide, 2017

Il documento W*ellbeing in Prison Design: A Guide* è redatto nel 2017 da un gruppo di esperti guidato dallo studio Matter Architecture con lo scopo di migliorare la progettazione del carcere. Finanziato dalla RIBA e da Innovate UK, il gruppo ha avviato, con il Prison Estate Transformation Programme del Ministry of Justice (MoJ) inglese, una ricerca per fornire una guida indipendente sui benefici legati alla progettazione nell'ambiente carcerario e un metodo per monitorare il successo dei miglioramenti nel tempo.[21] La guida partendo dall'idea che il modo in cui le carceri sono state progettate nel passato si è rivelato nel tempo essere una barriera per la riabilitazione e il benessere dei detenuti, fa propri i principi della psicologia ambientale e si focalizza sui processi progettuali, metodi costruttivi, layouts, materiali, paesaggio, atmosfere e accessibilità, sfruttando il confronto diretto con i detenuti e lo staff della HMP Berwyn, una delle carceri più grandi d'Inghilterra. L'intera guida lavorando su un'idea di miglioramento delle condizioni di detenzione non vuole soppiantare gli standards esistenti, come quelli tracciati dalle Mandela Rules, ma porsi come strumento tecnico addizionale, specificamente concentrato su questioni di natura progettuale, che rivela i complessi inputs che hanno necessità di essere presi in considerazione e integrati nel processo progettuale del carcere.[22] Essa si sviluppa in quattro fascicoli, consultabili separatamente di cui il primo di essi (Introduction, context and scope) denuncia gli obiettivi e lo scopo del lavoro, il secondo (Environmetal evidence base) esplica il fare propri gli studi della psicologia ambientale, attraverso una disamina bibliografica che tiene insieme tematiche come quelle dei bisogni primari e psicologici, dello spazio personale, della privacy e territorialità, delle caratteristiche ambientali controllabili che si legano strettamente al benessere individuale: illuminazione, contatto con la natura, estetica e layout del carcere. La terza parte (Core findings) ragiona sulla relazione tra salute, benessere e riabilitazione. La progettazione è un elemento chiave, in quanto, è ritenuto che:

> [Essa] può supportare o limitare questo processo [la riabilitazione]. Può aggiungere valore a quest'ultimo rendendosi adattabile, favorendo la coerenza e fornendo e rinforzando messaggi positivi attraverso il suo simbolismo. Una riduzione della paura e dello stress è un requisito fondamentale in una prigione "sana", ma è anche un requisito fondamentale in una prigione "riabilitativa", per sostenere la motivazione e la creazione di opportunità, per far sì che il detenuto diventi un agente del proprio cambiamento, e praticare l'abilità e lo sviluppo di relazioni che saranno essenziali per una riduzione significativa della recidiva.[23]

21. Matter Architecture, *Wellbeing in Prison Design: A Guide*, 2017, p. 2. Disponibile all'indirizzo: www.matterarchitecture.uk. (Ultima consultazione: 15/04/2020).

22. Ivi, p. 22.

23. «Building design can either support or restrict this process. It can add value to this process by being adaptable, by aiding coherence and by giving reinforcing positive messages through its symbolism. A reduction of fear and stress is a basic requirement in a 'healthy' prison but it is also a basic requirement in a 'rehabilitative' prison, to support motivation and the creation of opportunity for a prisoner to become an agent of their own change, and practice the skill and develop the relationships that will be essential to a sustainable reduction in reoffending». Traduzione a cura dell'autore. Ivi, p. 101.

La quarta parte (*Design Guide*), in ultimo, è quella più tecnica. In essa si ritrova una guida di supporto alla progettazione articolata su tre livelli: alto, intermedio, di dettaglio (*high, intermediate, detail*). Ogni sezione ha il compito di approfondire sempre più la progettazione del carcere.
Per la prima fase di progetto (high) sono approfonditi tutti quegli aspetti che caratterizzano l'impostazione di un progetto complesso come quello del carcere: il coinvolgimento degli stakeholders, la scelta del sito, lo studio della relazione con l'esterno, la scelta tipologica, la leggibilità dell'impianto, sino ai bisogni da soddisfare, l'adattabilità, la flessibilità e l'accessibilità che si necessita per l'impianto di futura costruzione.
Per il livello intermedio (*intermediate*), i temi trattati precedentemente sono ulteriormente esaminati. Si scende di dettaglio, spostandosi su aspetti specifici e tecnici della progettazione, con un'attenzione all'abitabilità, alle possibili configurazioni spaziali, al trattamento degli spazi esterni, alla gestione dei flussi e delle interazioni interne ed esterne, tramite l'identificazione di situazioni architettoniche tipo e delle possibili risposte progettuali specifiche. Tali questioni, sono portate ad un livello di dettaglio nell'ultima parte del manuale, dove sono fornite soluzioni architettoniche e tecnologiche alla piccola scala, atte al superamento dei limiti tipici che di solito contraddistinguono gli edifici carcerai, riguardanti la riduzione del rumore, il miglioramento dell'illuminazione e i modi in cui è possibile ridurre l'impatto dei dispositivi di sicurezza come barre alle finestre e cancelli.

Towards Humane Prisons. A Principled and Participatory approach to Prison Planning and Design, ICRC, 2018

Come i documenti illustrati in precedenza, anche *Towards Humane Prisons* dell'International Commitee of the Red Cross (ICRC) è sviluppato a partire dall'applicazione delle Mandela Rules. La pubblicazione, seppur l'ICRC ritenga che si dovrebbe ricorrere alla privazione della libertà personale solo quando strettamente necessario, ha lo scopo di guidare la progettazione di un carcere che consenta e faciliti lo staff nella garanzia di un trattamento penitenziario umano e condizioni dignitose di vita ai detenuti.[24]
Il lavoro proposto è la testimonianza dell'impegno sul fronte penitenziario dell'ICRC iniziato nel 1870 per il miglioramento delle condizioni di detenzione e la salvaguardia dei diritti delle persone private della libertà. L'obiettivo è, dunque, quello di fornire una guida progettuale, uno strumento pratico, capace di tradurre leggi, normative e standards, senza la proposizione di un modello ma di principi fondamentali che dovrebbero ritrovarsi e infondere ogni spazio penitenziario. Il punto di partenza è il riconoscimento che:

> Il design di qualsiasi ambiente costruito influenza profondamente ciò che facciamo e come ci sentiamo in quello spazio. In effetti, una crescente ricchezza di ricerche scientifiche mostra che il design ha un notevole impatto sul comportamento e sulle emozioni, influenzando il nostro umore, le scelte, le relazioni e il nostro benessere fisico e mentale. I luoghi di detenzione non fanno eccezione. In effetti, l'impatto del design è ancora più importante in quei luoghi in cui le persone vengono mandate, contro la loro volontà, a trascorrere lunghi periodi di tempo in spazi piccoli e strettamente controllati. È quindi essenziale prestare la necessaria attenzione alle condizioni e allo spazio in cui questo tempo è trascorso. Sfortunatamente, le prigioni sono troppo spesso progettate senza la dovuta considerazione o comprensione dell'impatto del design su detenuti, personale e visitatori - o progettate con la convinzione che lo stesso

24. International Commitee of the Red Cross (ICRC), *Towards Humane Prisons. A Principled and Participatory approach to Prison Planning and Design*, 2018, p. 6.

ambiente carcerario debba essere parte della punizione.[25]

Dunque, la pianificazione e la progettazione del carcere sono due aspetti fondamentali proprio per questa capacità di segnare e influenzare la vita dei detenuti. Alla luce di questa considerazione è doveroso che i professionisti impegnati nel progetto di tale edificio siano coscienti dei valori, della simbologia, delle credenze infuse nell'architettura.
Il libro è organizzato in tre parti principali. Una prima è definita *Foundations,* in cui si dibatte dell'importanza della progettazione e sul perché essa non debba essere sottovalutata. È riconosciuto l'impatto dello spazio, e che le scelte progettuali sono strettamente legate al controllo e l'influenza delle interazioni sociali, ai livelli di stress ambientale di chi vive e lavora in tale contesto. A partire dall'idea che la libertà è un diritto fondamentale e che la sua privazione è una *extrema ratio*, la progettazione dovrebbe partire da quattro principi fondamentali:

1. *Do no harm* (Non fare del male): lo spazio penitenziario non dovrebbe rappresentare una punizione aggiuntiva alla privazione della libertà.
2. *Maintain a maximum of normality* (Mantenere il massimo della normalità): la vita del carcere dovrebbe approssimare quella della società libera, con una riduzione al minimo delle restrizioni richieste dalla sicurezza.
3. *Promote health and personal growth* (Promuovere la salute e la crescita personale): il carcere dovrebbe garantire un ambiente sano nella quale poter crescere come persona ed essere in salute.
4. *Maintain connection with society* (Mantenere la connessione con la società): anche se ristretti i detenuti rimangono parte integrante della società, dunque, il carcere deve promuovere la connessione con il mondo esterno.

Oltre ai principi, inoltre, si ribadisce che la tutela dei detenuti, della loro dignità, non è una mera questione di rispetto di standards minimi. L' adempimento di questi ultimi deve essere bilanciato e guidato in parallelo con il rispetto di altre due componenti importanti che sono: l'adeguatezza e l'appropriatezza. Incontrare i bisogni umani significa progettare un carcere non solo tramite un dimensionamento corretto degli spazi ma essere capaci di offrire luoghi adatti all'interazione sociale, all'attività fisica, al mantenimento e lo sviluppo di legami con il mondo esterno e la natura, in generale, il riuscire a garantire un ambiente salubre, scaturito da una progettazione, eseguita da esperti consapevoli e responsabili, nonché conoscitori del passato, che sia veicolo di un'idea di prigione giusta, ragionevole, accettabile ed etica.
La seconda parte del libro si concentra sulla Progettazione Strategica (*Strategic Planning*). È promossa una progettazione partecipata, sviluppata per fasi, in cui siano incorporati i quattro principi esposti precedentemente. Un approccio di questo tipo permette di gestire e governare al meglio il processo di progettazione, dove vi è la necessità di comprendere le risorse, le problematiche e le necessità delle parti coinvolte, dal sistema penale al territorio in cui il carcere va ad iscriversi.
La terza parte, infine, riprendendo quanto detto nelle precedenti, è incentrata su specifiche questioni di progetto legate all'applicazione dei principi su esposti. E' affermata l'importanza dello studio dell'architettura locale per incorporare nell'edificio le tecniche costruttive anche per assicurare una maggiore sostenibilità all'edificio; sono proposte nozioni guida per la scelta del sito e il grado di connessione con la società esterna anche con la previsione della condivisione di servizi tra le due realtà, nonché soluzioni progettuali miranti ad una flessibilità dell'edificio aperto, in tal modo, alle diversità culturali, sociali, di età degli utenti, che sia anche accessibile e spoglio di barriere ed eccessive separazioni spaziali, per garantire una coesistenza di sicurezza e soddisfacimento dei bisogni umani.
In conclusione, la pubblicazione della ICRC sottolinea come l'architettura ha un ruolo cruciale nel garantire un'esperienza detentiva umana e che il carcere è parte della città e il detenuto della società. Riconosce anche, come il carcere sia parte di un sistema più ampio ma incluso, contemporaneamente, anche all'interno di un territorio specifico con la quale ha necessità di dialogare; per questo modelli importati e calati dall'alto risultano meno efficaci di quelli sviluppati a partire da necessità locali e da un dialogo costruttivo, orientato al soddisfacimento dei bisogni della comunità locale.

Relazione al Parlamento, Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, Italia, 2019

Altro documento che si ritiene meritevole di attenzione è la *Relazione al Parlamento* prodotta nel 2019 dal *Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*[26] dell'Italia, anche se si tratta di un testo non catalogabile direttamente come manuale o guida, in quanto è un rapporto di tale Autorità di garanzia sugli eventi, i temi e le questioni cruciali che hanno segnato l'"anno carcerario" italiano. Quest'ultima, infatti, offre una attenta disamina dei luoghi del carcere, riconoscendo l'importanza della qualità dello spazio nell'ambito del trattamento penitenziario. «Lo spazio», è affermato, «è elemento risultante delle premesse culturali, esso agisce a sua volta come impostazione della visione futura assegnata a ciò che in esso si realizza. Ne deriva che la progettazione dello spazio non è mai operazione 'neutra': al contrario, una progettazione disattenta oggi a una diversa funzione dell'esecuzione penale finisce per confermare e riproporre anche nel futuro una visione della quotidianità che in esso si realizzerà centrata solo sull'inutile trascorrere del tempo. Avrà effetti negativi anche per il futuro».[27]
La relazione denuncia, dunque, come nel passato sia stata scarsa l'attenzione alla progettazione del carcere e come questa mancanza sia strettamente connessa ad una perdita di significato e misura della pena detentiva. Osservare i luoghi, infatti, studiarne l'impatto e i significati, è un passaggio fondamentale per capire a pieno anche, il come e il perché del carcere. [28]

25. *Ibidem*, p. 14. Testo originale in inglese: «The design of any built environment profoundly affects what we do and how we feel in that space. Indeed, an increasing wealth of scientific research shows that design impacts upon behaviour and emotions to a remarkable degree, influencing our moods, choices, relationships and physical and mental well-being. Places of detention are no exception. In fact, the impact of design is even more important in places where people are sent, against their will, to spend long periods of time in small, tightly controlled spaces. It is therefore essential to give the necessary attention to the conditions and space in which this time is spent. Unfortunately, prisons are all too often designed without due consideration or understanding of the impact of design on detainees, staff and visitors – or designed with the belief that the prison environment itself should be part of the punishment». *Traduzione a cura dell'autore.*

26. Come riporta la scheda specifica della presente figura: «Il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale è un'Autorità di garanzia, collegiale e indipendente, non giurisdizionale che ha la funzione di vigilare su tutte le forme di privazione della libertà, dagli istituti di pena, alla custodia nei luoghi di polizia, alla permanenza nei Centri di identificazione ed espulsione, alle residenze di esecuzione delle misure di sicurezza psichiatriche (Rems), ai trattamenti sanitari obbligatori. Istituito per la prima volta in Svezia nel 1809 con il compito principale di sorvegliare l'applicazione delle leggi e dei regolamenti da parte dei giudici e degli ufficiali, nella seconda metà dell'Ottocento si è trasformato in un organo di controllo della pubblica amministrazione e di difesa del cittadino contro ogni abuso. Oggi questa figura, con diverse denominazioni, funzioni e procedure di nomina, è presente in 23 paesi dell'Unione europea e nella Confederazione Elvetica, in Italia è stato istituito dal d l. n. 146 del 2013, convertito, con modificazione, dalla legge 21 febbraio 2014, n.10 mentre il d. m 11 marzo 2015 n. 36 ha definito il regolamento sulla struttura e la composizione dell'Ufficio. É costituito in collegio, composto dal presidente e da due membri, scelti tra persone non dipendenti delle pubbliche amministrazioni e nominati, previa delibera del Consiglio dei Ministri, con decreto del Presidente della Repubblica, sentite le competenti commissioni parlamentari. Sul piano nazionale, coordina il lavoro dei garanti regionali, mentre sul piano internazionale è organismo di monitoraggio indipendente richiesto agli stati aderenti al Protocollo opzionale per la prevenzione della tortura (Opcat)». Disponibile all'indirizzo: www.giustizia.it.(Ultima consultazione: 10/04/2020)

27. Garante Nazionale dei Diritti delle Persone e Detenute o Private della Libertà Personale, *Relazione al Parlamento*, 2019, p. 50.

28. Ivi, p. 51.

Il focus è, quindi, sulla comprensione del senso dei luoghi, "contesti di vita", dello spazio penitenziario, in cui la persona può definire il proprio ruolo e la propria identità sociale. In questo senso, sono definiti dei verbi peculiari: *rinviare, detenere, avere cura, arrestare e tutelare*, che altro non rappresentano che quelle azioni che hanno luogo in quegli spazi di cui si cerca di afferrare il senso.
Il primo verbo ad essere analizzato è "detenere"; verbo che sottintende un'azione che indica non «soltanto contenimento ma [...] anche accudimento, ontologicamente connesso all'esercizio del possesso e della custodia, declinato specificamente in relazione ai diritti di cui è titolare colui che è nelle mani dello Stato»[29]. Tale verbo è connesso all'analisi concettuale e dimensionale, con riferimento agli standards nazionali e sovranazionali, di quei luoghi in cui l'azione si esplica: la cella, il cortile, la sala colloqui, l'intercinta, il nido, la cella filtro e infine l'infermeria.
In seguito, si passa al verbo "rinviare", verbo scelto in particolar modo per affrontare il tema della detenzione amministrativa dei migranti che è esplicitata in luoghi principalmente di attesa. Da ciò sono analizzati luoghi come: la nave, l'aereo, i locali di trattenimento (con l'analisi della locuzione contenuta dagli ultimi decreti di "locale idoneo") e le sale d'attesa.
Il terzo verbo è "avere cura" e in merito ad esso, sono distinti i diversi modi dell'avere cura:

> «[...] bisogna distinguere il prendersi cura (besorgen), che riguarda qualcosa, dall'aver cura (Fürsorge), che riguarda qualcuno. Bisogna poi differenziare i modi difettivi dell'aver cura – per esempio, l'indifferenza – dai modi positivi. E, infine, bisogna ricordare che i modi positivi dell'aver cura hanno due possibilità estreme. C'è una forma dell'aver cura che si sostanzia nel rispetto dell'altro come esistenza autonoma e nel riconoscimento della sua piena libertà di aver cura di sé stesso, e un aver cura che può significare espropriarlo della capacità di cura di sé: «in questa forma di aver cura l'altro può essere trasformato in dipendente e in dominato, anche se il predominio è tacito e dissimulato per chi lo subisce» (è sempre il filosofo a dirlo, nel suo Essere e tempo). Riconoscere il predominio tacito e dissimulato è il compito a venire.[30]

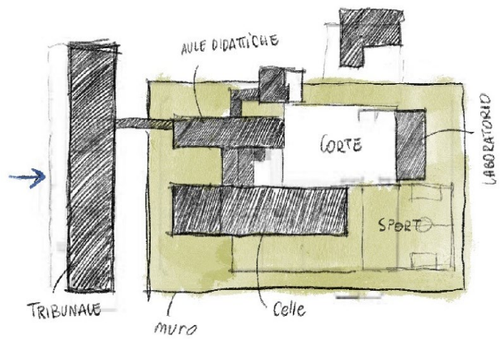
Di conseguenza sono descritti l'ambulanza, come spazio d'emergenza; il modulo, inteso come unità di degenza; i dehors inesistenti dei luoghi di degenza, la stanza per la contenzione e la stanza protetta.
Il quarto verbo è "arrestare", azione che simbolicamente rappresenta l'esercizio del potere coercitivo di ogni Stato. Momento in cui è sancita la privazione concreta, imprevista, immediata della libertà di una persona.[31] Ad esso è associato il racconto di luoghi in cui l'arresto e il fermo sono esplicitati: la camera di sicurezza e la sala d'udienza.
Il quinto verbo è "tutelare". Verbo a cui si fa corrispondere il racconto dei "luoghi di decisioni internazionali", luoghi dove l'organizzazione spaziale influisce sulle discussioni; e il "luogo dei Garanti", con riferimento a tali figure istituzionali regionali operanti sui territori italiani.
Infine, a seguito della disamina di verbi e di luoghi, l'analisi è chiusa con l'antitesi di questi ultimi: i "nonluoghi". Un rimando al famoso concetto di Marc Augè per introdurre tutti quegli spazi carcerari in cui è negato il riconoscersi, in quanto governati dall'anonimia e da un tempo dell'attesa non qualificabile come esperienziale. In tale direzione, la descrizione si sposta sui "locali vuoti", quelli in cui avviene la privazione della libertà personale; sui "giardinetti" – luogo simbolico usato come escamotage per parlare del lavoro penitenziario; sulla finestra, come mera apertura verso un esterno inesistente; sulle sezioni detentive, intesi come spogli luoghi di transito e, infine, sui cubicoli, quei locali di passaggio fuori da ogni standard minimo, destinati al transito in attesa del trasferimento.

29. Ivi, p. 56.
30. Ivi, p.84.
31. Ivi, p.93.

Esempi contemporanei internazionali di architettura penitenziaria

Nelle pagine precedenti si è evidenziato come la Mass Incarceration abbia portato ad una spoliazione del carcere dell'architettura, e come in relazione a tale fenomeno di scadimento siano stati sviluppati nel tempo strumenti normativi atti a fissare standards e, in conseguenza, strumenti tecnici che ne facilitassero un'applicazione. Al centro del discorso è tornato lo spazio architettonico considerato come uno degli elementi fondamentali nel processo di risocializzazione.
Comparando i documenti illustrati in precedenza si nota come emergano delle tematiche comuni, in particolare, l'attenzione è alla posizione del carcere rispetto alla città, al suo sapersi integrare nel contesto geografico e sociale, all'unicità architettonica dovuta al suo dover essere *site-specific*, al dimensionamento corretto dei locali detentivi ma più di tutto all'abitabilità e alla tensione verso la realizzazione di spazi simili a quelli della vita quotidiana libera; "contesti di vita", dunque, dignitosi sia per il detenuto sia per chi lavora in questi luoghi. L'attenzione va, quindi, alla promozione ,tramite l'architettura, della salute e della crescita personale, con l'incentivo delle attività collettive, ricreative, d'incontro, mitigando i dispositivi di sicurezza e aprendosi alla natura, lasciandola entrare nell'edificio-carcere.
Alla luce di tali considerazioni, nelle pagine seguenti si propone una lettura orientata di alcuni progetti architettonici internazionali che hanno provato ad attualizzare tali linee guida e principi, a interpretare e traslare gli standards cercando, in alcuni casi, di andare anche oltre questi ultimi, per puntare ad uno spazio di qualità e talvolta facendo propri anche gli studi della sociologia e della psicologia ambientale e di quanti si occupano dell'esplorazione dello spazio penitenziario e dei suoi impatti, e più di tutto, di porsi come momento di rivendicazione del carcere come oggetto di progettazione architettonica, dove l'architettura è compartecipe del processo riabilitativo.
A tale scopo i progetti, nell'ottica di riconoscerne i punti di forza e i punti deboli, sono analizzati considerando in primo luogo la posizione del carcere, con attenzione alle caratteristiche del sito, alle relazioni che l'edificio instaura con la città e il livello di integrazione dell'architettura con il contesto naturale o costruito. Successivamente sono indagate le caratteristiche spaziali generali dei complessi, ovvero, le peculiarità dell'impianto, la grandezza dell'istituto, la mitigazione dei dispositivi di sicurezza e contenimento; le caratteristiche spaziali dei locali detentivi, la presenza di luoghi destinati alla socialità, il trattamento degli spazi per le attività all'aperto e la presenza di luoghi di lavoro. Infine, le caratteristiche architettoniche degli spazi destinati al colloquio e, in particolar modo, all'affettività.

Leoben Justizzentrum, Austria, Hohensinn Architektur, 2004



Architetto: Hohensinn Architektur
Anno di costruzione: 2004
Luogo: Leoben, Austria
Regime detentivo: Minima e media sicurezza
Detenuti: 205
Posizione rispetto la città: urbano
Area totale: 44308 mq

Il Leoben Justizzentrum è un complesso penitenziario austriaco progettato nel 2004 dallo studio Hohensinn Architektur. In linea con l'intera produzione architettonica dello studio, l'edificio è il frutto di una riflessione sui bisogni umani, sulla volontà di umanizzare lo spazio

della detenzione, «[m]ediante una pianificazione intelligente e orientata all'utente», fondata sulla ricerca di «misure adeguate adattate a condizioni specifiche, [miranti] a creare qualità e sinergie nell'interesse di tutti i soggetti coinvolti e nello spirito del compito ordinante e strutturante di un'architettura responsabile».[32]

Nel complesso penitenziario si vuole traslare il principio "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti" enunciato dal *Patto internazionale sui diritti civili e politici* e successivamente impresso anche sul muro dell'istituto.

L'edificio, posizionato non molto lontano dal centro della città e circondato dal tessuto urbano su tre lati, è caratterizzato dalla coesistenza di due blocchi: un primo vetrato che fa da tramite con la città, occupato dal tribunale e da spazi amministrativi a servizio; un secondo rappresentato dal perimetro rettangolare nel quale è posizionato liberamente l'edificio destinato alla detenzione di minima e media sicurezza e le attrezzature di servizio ad esso annessi. In entrambi i blocchi vi è un'attenta scelta per i materiali: una combinazione di legno, cemento e acciaio, e ha un ruolo molto importante la tecnologia, per cui la facciata vetrata è caratterizzata da un sistema di oscuramento automatico e di controllo dell'illuminazione, che permette la chiusura e apertura delle finestre e il controllo della ventilazione, mentre l'intero complesso detentivo è completamente monitorato da un sistema di sorveglianza che garantisce la sicurezza dei detenuti e dello staff.[33]

La parte più interessante dell'intero complesso è il blocco detentivo, organizzato in 4 sezioni separate contenenti celle singole, per una capienza di circa 200 detenuti in totale. Le celle, in cui l'attenzione è puntata sulla qualità dello spazio e dei materiali, con variazioni materiche e cromatiche stimolanti, sono ampie, rivolte verso il verde e molto luminose, seppure siano presenti le barre di sicurezza alla finestra, e con bagno separato. Ogni reparto detentivo, concepito come appartamento condiviso, ha anche a disposizione degli spazi comuni condivisibili in cui i detenuti possono muoversi liberamente. Tali spazi comuni, progettati per incentivare la socialità, constano di cucine, sale da pranzo, aree destinate alla convivialità, lavanderia e aree dedicate allo sport e palestra. Riguardo allo spazio esterno, invece, è presente una passeggiata verde sul tetto e dei cortili di passeggio, che fanno da cuscinetto con l'esterno, posizionandosi a ridosso del muro. Questi ultimi seppur non molto grandi sono accuratamente progettati tramite forme sinuose che abbracciano e definiscono spazi di natura. Inoltre, nel carcere di Leoben vi sono luminosi spazi destinati al colloquio, e anche dei piccoli appartamenti, in cui è offerta la possibilità di visite coniugali estese fino ad un massimo di 24 ore, dove si è cercato di mitigare al massimo i dispositivi di sicurezza per garantire un'esperienza meno traumatica possibile e più "domestica".

32. Testo originale in tedesco: «Im Vordergrund unseres Zugangs zur Architektur stehen die Behutsamkeit im Umgang mit Vorgefundenem und der Respekt vor den Bedürfnissen der Nutzer. Diese Prämissen sind entwurfsprägend und bestimmen die Herangehensweise an eine Bauaufgabe. Durch kluge, nutzerorientierte Planung und angemessenes Agieren im Rahmen der Gegebenheiten wollen wir Qualitäten und Synergien schaffen, die im Interesse aller Beteiligten liegen und der ordnenden und strukturierenden Aufgabe verantwortungsvoller Architektur entsprechen». Traduzione a cura dell'autore. Testo disponibile all'indirizzo: www.austria-architects.com (Ultima consultazione: 23/04/2020).

33. SFL Engineering, *Projekte: Justizzentrum Leoben*. Testo disponibile all'indirizzo: www.sfl-engineering.com (Ultima consultazione: 23/04/2020).

Fig.48: Carcere di Leoben. Prospetto Fonte: Paul Ott, www.world-architects.com

Fig.51: Carcere di Leoben. Planimetria. Fonte: www.hohensinn-architektur.at

Fig.49: Carcere di Leoben. Cella detentiva. Fonte: Paul Ott, www.world-architects.com

Fig.52: Cortili esterni. Fonte: Paul Ott, www.world-architects.com ld-architects.com

Fig.50: Carcere di Leoben. Spazi per la socialità. Fonte: Paul Ott, www.wor

Fig.53: Carcere di Leoben. Spazi per la socialità, veranda Fonte: Paul Ott, www.world-architects.com

New State Prison in East Jutland, Danimarca, Friis & Moltke Architects, 2009

Architetto: Friis & Moltke Arkitekt + Egebjerg By & Landskab (Landscape)
Anno di costruzione: 2009
Luogo: Horsens, Danimarca
Regime detentivo: Minima e media sicurezza
Detenuti: 228 (Capacità)
Posizione rispetto la città: extra-urbano
Area totale: 122700 mq

La East Jutland State Prison è un progetto danese del 2006 dello studio Friis & Moltke Architects, risultato di un concorso dei primi anni del 2000 per sostituire la vecchia prigione locale di Horsens all'attivo da 150 anni. La prigione è frutto della volontà del Department of Justice danese di realizzare un carcere incentrato interamente sulla risocializzazione e di conseguenza sulla "normalizzazione" dello spazio carcerario, con un'attenzione singolare all'architettura ritenuta capace sia di garantire un ambiente sicuro per lo staff e per i detenuti, sia di giocare un ruolo importantissimo nella risocializzazione di questi ultimi. Infatti, «[l]'uso del principio "prisons-within-prisons" e il suo carattere non istituzionale fanno della State Prison Eastern Jutland una novità nella storia dell'architettura penitenziaria danese, con gli edifici tradizionalmente intesi come corpi austeri e monumentali, privilegianti la sorveglianza dei detenuti».[34]

La East Jutland State Prison è localizzata fuori dal centro abitato, in aperta campagna e immersa nel paesaggio, pensata come piccolo villaggio indipendente, ospitante circa 220 detenuti. La composizione gioca con il posizionamento dei corpi edilizi all'interno di un perimetro irregolare che si fa spazio tra i campi agricoli, i quali sembrano avere continuità al suo interno. Nel perimento, infatti, vi sono quattro edifici detentivi di media sicurezza, individuati nell'aggregazione di unità rettangolari destinate a diverse funzioni come: dormitori, spazi per la socialità, lo studio e il lavoro, disposti attorno ad un lago centrale; un edificio destinato alla massima sicurezza a palo telegrafico che si incunea all'interno di una dilatazione del recinto a sud ovest; edifici destinati all'amministrazione e ai servizi tra cui un piccolo supermercato e una chiesa. In tutto il complesso, i dispositivi di sicurezza sono ridotti al minimo grazie all'istallazione di avanzati sistemi di sorveglianza. Non vi sono barre di sicurezza alle finestre e da ogni parte del complesso si può godere di ampie e profonde vedute della natura circostante. Molta attenzione, inoltre, è riservata alla scelta dei materiali, in particolar modo, significativo è l'uso del mattone per la finitura esterna dei padiglioni detentivi che si pone in continuità con la tradizione costruttiva locale.
Relativamente all'articolazione interna dei padiglioni detentivi, come precisato precedentemente, questi constano nell'aggregazione di volumi rettangolari intorno uno spazio collettivo centrale aperto. Le celle singole, di circa 12 mq ognuna, sono disposte sul perimetro di tali edifici - affacciandosi grazie ad ampie finestre direttamente sulla natura esterna - e risultano connesse da un corridoio centrale tripartito, con al centro locali di servizio. Internamente le celle sono caratterizzate da servizio igienico in ambiente separato definito

34. «The use of the principle of 'prisons-within-prisons' and its noninstitutional character made the State Prison of Eastern Jutland a novelty in the history of Danish prison buildings, which had traditionally been austere, monumental bodies, which privileged the opportunity for surveillance of the prisoners». Traduzione a cura dell'autore. Petersen, T., "Material Matters - The Social Choreography of the State Prison of Eastern Jutland", in *RASK – International journal of language and communication*, n. 39, 2013, p. 17,

Fig.54: East Jutland. Vista aerea. Fonte: www.friis-moltke.com

Fig.55: East Jutland. Cella. Fonte: Stancato G., *Architettura della libertà e del controllo. Un concetto carcerario basato sulle nozioni di territorialità e privacy*, Tesi di Dottorato, Università di Roma La Sapienza, 2019

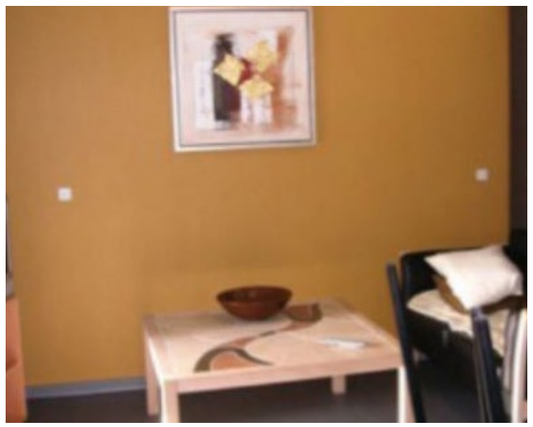


Fig.56: East Jutland. Spazi dell'affettività. Fonte: PETERSON, T. B., *Material Matters. The Social Choreography of The State Prison of Eastern Jutland*, 2013. Disponibile all'indirizzo: www.portal.findresearcher.sdu.dk.

Fig.57: East Jutland. Planimetria. Fonte: Peterson, T. B., *Material Matters. The Social Choreography of The State Prison of Eastern Jutland*, 2013. Disponibile all'indirizzo: www.portal.findresearcher.sdu.dk.

Fig.58: East Jutland. Vista esterna. Fonte: www.friis-moltke.com.

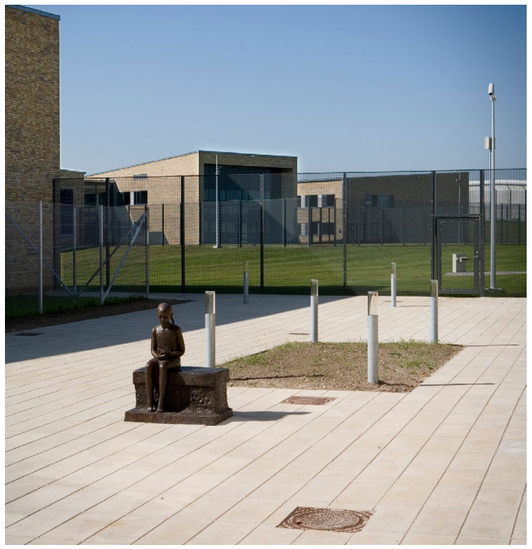


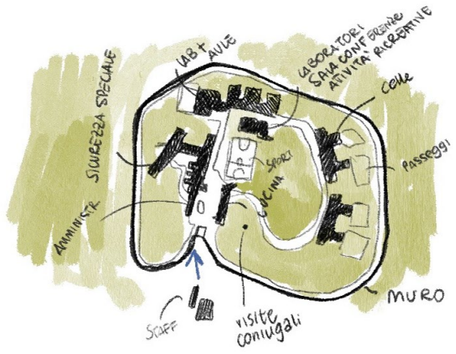
Fig.59: East Jutland. Vista spazi interni al carcere. Fonte: www.friis-moltke.com.

da un tramezzo curvo, pareti bianche e arredi in legno realizzati nei laboratori della prigione della serie "Ribel"[35]. Inoltre, disposte in sequenza, sono concentrate a gruppi di sei unità a cui è annesso un ambiente comune dedicato che fa da filtro ad un ingresso comune con posto di sorveglianza, inizialmente concepito per permettere un contatto diretto e informale tra ufficiali e detenuti, poi vetrato. I detenuti che usualmente condividono la sezione hanno la possibilità di socializzare in tali sale comuni, godendo di un ambiente informale. Nel complesso il trattamento interno seppur tenda alla "normalizzazione" e alla de-istituzionalizzazione dello spazio architettonico, con l'evitamento delle tradizionali barriere del carcere risulta rigido, soprattutto nell'arredo interno alle celle.

Pertanto, il distacco dal *setting* tradizionale del carcere si realizza maggiormente nei luoghi per l'incontro con i visitatori e, in particolare, nei due appartamenti in cui i detenuti con pene a lungo termine possono spendere del tempo con le famiglie, in cui l'uso di colori vibranti e caldi e di un arredo "non-istituzionale" prodotto da una nota azienda danese contribuiscono a costruire un'atmosfera domestica.

35. *Ibidem*. Si tratta di una serie di arredi progettati da un architetto danese negli anni '50 appositamente per le carceri danesi.

Halden fengsel, Norvegia, Erik Møller Arkitekter + HLM arkitektur, 2010



Architetto: Erik Møller Arkitekter + HLM arkitektur
Anno di costruzione: 2010
Luogo: Østfold, Norvegia
Regime detentivo: Minima e media sicurezza
Detenuti: 252
Posizione rispetto la città: extra-urbano
Area totale: 303514 mq

La prigione di Halden di Erik Møller Arkitekter e HLM arkitektur terminata nel 2010 a *Østfold* (Norvegia), è probabilmente l'edificio penitenziario più noto realizzato nell'ultimo decennio, in quanto definito spesso come "la prigione più umana del mondo". Il carcere, localizzato in una foresta norvegese lontano dalla città, è il tentativo di tradurre e fornire una risposta spaziale alle richieste istituzionali di combinare detenzione e riabilitazione, rispetto della dignità e dei diritti umani, principi seguiti da uno Stato, la Norvegia, che ha abolito l'ergastolo nel 1981.

Halden ospita circa 228 detenuti in regime di media e massima sicurezza, ed è concepito con un insieme di corpi edilizi, come un villaggio, all'interno di un perimetro irregolare e sinuoso che si inserisce in un bosco, permettendo a quest'ultimo di continuare anche al suo interno. La natura, infatti, permea il carcere e fa da cuscinetto tra le unità detentive e il muro di cinta, mitigando l'impatto visivo di quest'ultimo dall'interno; essa è anche attivamente coinvolta come fattore

Fig.60: Halden Fengsel. Fonte: www.norwaytoday.info

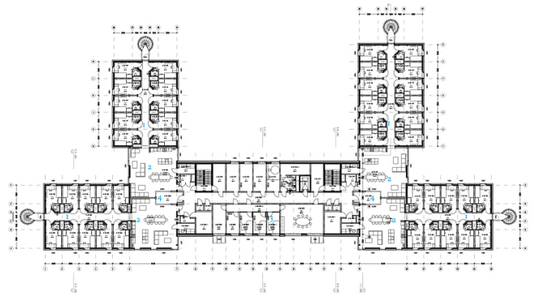


Fig.61: Halden Fengsel. Pianta piano terra blocco detentivo. Fonte: www.arkitektur-n.no

Fig.62: Halden Fengsel. 1) Spazi della socialità. Fonte: www.arkitektur-n.no. 2) Spazi dell'affettività. Fonte: www.haldenfengsek.no.

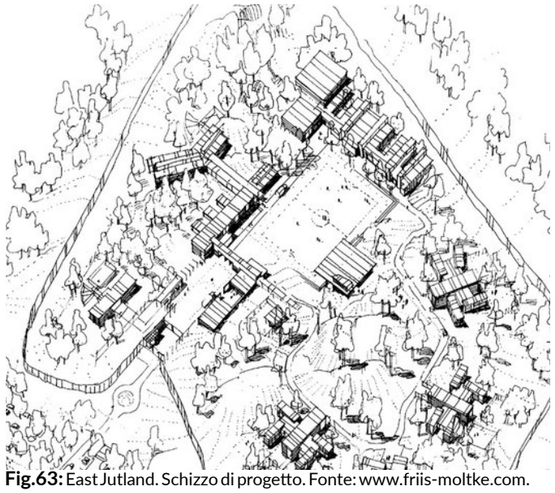


Fig.63: East Jutland. Schizzo di progetto. Fonte: www.friis-moltke.com.

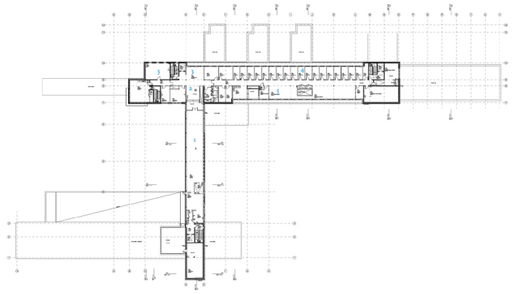
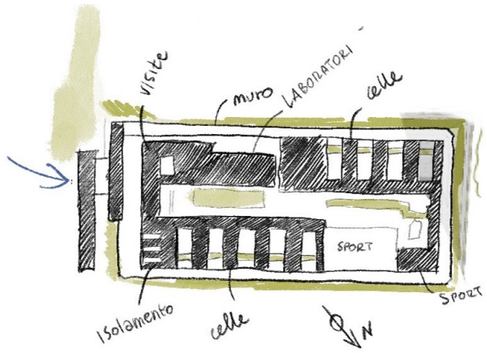


Fig.64: Halden Fengsel. Pianta piano terra blocco amministrazione. Fonte: www.arkitektur-n.no

Fig.65: Halden Fengsel. Cella. Fonte: www.arkitektur-n.no

di riabilitazione sociale nell'architettura e dà l'opportunità ai detenuti di avere percezione del cambiamento delle stagioni, quindi del tempo.[36]
Gli edifici immersi in questo paesaggio (solo il blocco della semilibertà è esterno al muro di cinta), propongono caratteristiche planimetriche specifiche a seconda della funzione alla quale sono destinati e un trattamento materico che abbina materiali duri come il metallo, in particolare acciaio galvanizzato, a materiali più morbidi e caldi, come il larice.
Riguardo alle funzioni, sono presenti un polo amministrativo con annesso spazio destinato alla detenzione speciale, un edificio destinato a refettorio con cucina, un edificio adibito a sala conferenze, per il culto e altre attività collettive, due blocchi detentivi (con medesimo schema planimetrico) e attrezzature sportive e per il passeggio disposte nel verde, nonché una piccola residenza per le visite coniugali.
Gli edifici detentivi sono concepiti come corpi simmetrici, due L accostate ad uno spazio comune a pianta rettangolare per la socialità. Ogni L si compone di due sezioni, di circa dieci celle singole prospettanti un corridoio centrale e di un ambiente comune con zona living e cucine, condivisibili dai detenuti. Le celle, dotate di servizio igienico in locale separato, hanno una superficie di circa 10 mq e sono molto luminose. La finestra, che si apre sulla natura, è dotata di vetro antisfondamento ed è priva di barre di sicurezza; inoltre, una parte di essa è apribile, per permettere un'areazione controllata. Relativamente all'arredo, in legno chiaro, quest'ultimo è concepito come una striscia continua che tange tutto il perimetro della cella. Sono presenti un letto, un comodino, una scrivania con sedia imbottita, un guardaroba, un mobile basso con ripiani per riporre oggetti e una tv.
Come si è evidenziato in precedenza, ad Halden la natura ha un ruolo fondamentale e tale aspetto si nota anche nel trattamento degli spazi per il "passeggio", che constano di due "giardini" aperti sulla natura. L'unico di questi spazi ad essere in cemento è quello destinato alla reclusione speciale; un dispositivo che in pianta richiama le "rose di passeggio" ottocentesche, ma dove il contatto con la natura non è annullato ed è garantito tramite grandi aperture verso il paesaggio.
Passando all'affettività, sono presenti sia spazi per colloqui brevi, sia per un incontro familiare prolungato di 24 ore. Quest'ultimo è sviluppato come una residenza immersa nella natura di circa 80 mq, composta da una piccola cucina, un soggiorno, due stanze da letto e un'area gioco esterna per i bambini.

Mas d'Enric Penitentiary, Spagna, AiB Estudi d'Arquitectes and Estudi PSP Arquitectura, 2016



Architetto: AiB estudi d'arquitectes and Estudi PSP Arquitectura
Anno di costruzione: 2016
Luogo: Tarragona, Spagna
Regime detentivo: Minima e media sicurezza
Detenuti: 924+ (Capacità)
Posizione rispetto la città: extra-urbano
Area totale: 74130 mq

Il Penitenziario di Mas d'Enric realizzato in Spagna nel 2012 a Tarragona porta la firma di due studi di architettura: l'AiB Estudi d'arquitectes e l'Estudi PSP Arquitectura. Entrambi, mossi dalla volontà di riportare il carcere all'interno del dibattito architettonico contemporaneo, fanno di questo istituto il loro manifesto di lotta all'invisibilità del carcere, della rivendicazione di quest'ultimo come oggetto di progettazione critica, nonché

36. Leung, J., "Halden Prison (Erik Møller Architects & HLM Architects)", in *MOMA, Design and Violence*, 13 Agosto 2014. Disponibile all'indirizzo: www.moma.org (Ultima consultazione13/04/2020).

Fig.66: Mas d'Enric Prison. Vista Aerea. Fonte: Jose Hevia, www.archdaily.com.

Fig.67: Mas d'Enric Prison. Cortile interno. Fonte: Jose Hevia, www.archdaily.com.

Fig.69: Mas d'Enric Prison. Interno. Fonte: Jose Hevia, www.archdaily.com.

Fig.68: Mas d'Enric Prison. Pianta copertura e pianta piano terra. Fonte: www.hicarquitectura.com

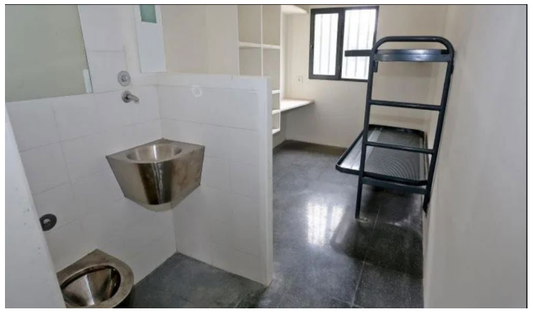


Fig.70: Mas d'Enric Prison. Cella. Fonte: www.diaridetarragona.com

Fig.71: Mas d'Enric Prison. Cortile interno. Fonte: Jose Hevia, www.archdaily.com.

del ruolo fondamentale dell'architettura nel contribuire a migliorare la difficile esperienza del confinamento, tramite la costruzione di spazi che si prestano all'appropriazione e che promuovono un senso di appartenenza. Nella dichiarazione di intenti che accompagna tale progetto si leggono in modo chiaro questi obiettivi:

> L'invisibilità del penitenziario come istituzione dimostra una contraddizione irrisolta alla base della società contemporanea. Intendiamo esplorare questa contraddizione attraverso l'architettura. Una prigione deve rispondere alla domanda di disciplina (confinamento) e libertà (reinserimento) allo stesso tempo. All'interno di questo schema complesso, l'architettura può sfruttare la sua capacità di articolare sinteticamente problemi che sembrano contraddittori per diventare un agente attivo nella risoluzione del paradosso del penitenziario contemporaneo. [37]

A partire da queste premesse, sono definiti tre aspetti chiave per l'intero processo progettuale, identificati come orizzonti concettuali che articolano il progetto architettonico: 1) Totalità (*Totality*): affrontare il problema della progettazione di un ambiente totale; 2) Vibrazione (*Vibration*): introdurre diversità spaziale e percettiva; 3) Apertura (Openness): celebrare l'apertura nel cuore della detenzione.
A questi tre aspetti è abbinata una ricerca tipologica e topologica, che mira da un lato al superamento degli schemi tradizionali dell'architettura penitenziaria e dall'altro, all'inserimento armonioso dell'edificio nel territorio circonstante.
Il penitenziario di Mas d'Enric è situato, infatti, in posizione isolata, completamente circondato dalla natura. Un'osservazione dall'alto del complesso restituisce sin da subito tale ricerca di integrazione con il paesaggio, tuttavia, a causa delle grandi dimensioni (è in grado di ospitare circa mille detenuti tra uomini e donne), si pone in netto contrasto con la scala della città. L'edificio è concepito come un grande blocco rettangolare monolitico, in cui all'interno si articolano i diversi spazi, raccordati da un tetto continuo che imita l'andamento del terreno circostante, rendendosi però distinguibile. Nonostante le premesse teoriche e l'interessante andamento in sezione del complesso, planimetricamente il carcere è sviluppato come semplice successione di edifici disposti intorno una corte allungata centrale. Un tipo di impianto che ricorda alcuni esempi di architettura ospedaliera dell'Ottocento; si veda l'Hopital Lariboisiere di Parigi di Gauthier (1839-1854) anch'esso organizzato come due sistemi a pettine simmetrici imperniati intorno una corte centrale.
Analizzando nello specifico i blocchi detentivi, questi ultimi, di cui colpisce il trattamento materico e l'uso di pannelli colorati sui toni del verde, sono disposti, a loro volta, intorno a una corte centrale destinata alle attività ricreative e sportive; sono presenti per ognuna un'ampia area tratta a verde e un grande campo da gioco. Tali edifici si dividono in due tipi: un primo impostato con celle più ampie tipo dormitorio; un secondo, per l'isolamento, con celle di dimensioni più piccole e ripetute in serie.
Ai piani terra di tali fabbricati risultano localizzati gli spazi per le attività comuni, tenuti sempre separati dalla zona dedicata al pernottamento, mentre al piano superiore si trovano gli spazi detentivi, collegati da un lungo corridoio di distribuzione che corre lungo il centro della sezione detentiva.
Pertanto, per quanto appaiano interessanti gli spazi comuni nella giustapposizione di materiali e il trattamento della luce, poco significativo è il progetto della cella. Anche se l'arredo è concepito per creare una parete continua attrezzata che cinge il perimetro della stanza, ad eccezione del letto che è in ferro, sono presenti le barre di sicurezza alle finestre che ostruiscono la vista verso il paesaggio esterno e il servizio igienico non è ubicato in ambiente separato, seppur lo spazio sembri pensato per essere condiviso da più utenti.
Per lo spazio dedicato all'incontro con familiari e affetti, invece, una serie di ambienti appositi sono individuati in un edificio a tre piani che è posto in testa alla composizione, appena dopo i fabbricati dell'amministrazione. L'edificio è organizzato in

37. Paez, R., *Critical Prison Design: Mas d'Enric Penitentiary by AiB arquitectes + Estudi PSP Arquitectura*, Actar Publishers, New York 2014.

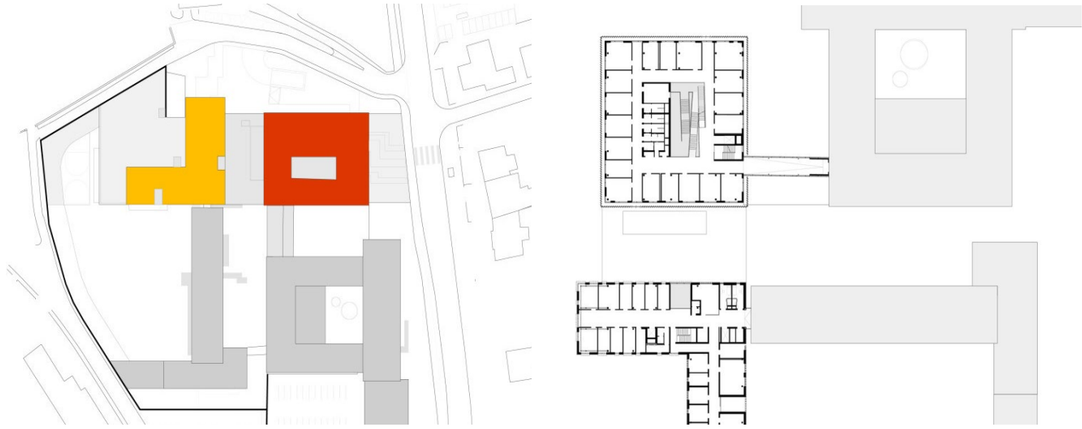


Fig.72: Justizzentrum Eisenstadt. Planimetrie. Fonte: www.big.at.

Fig.73: Justizzentrum Eisenstadt. Foto del prospetto. Fonte: www.big.at.

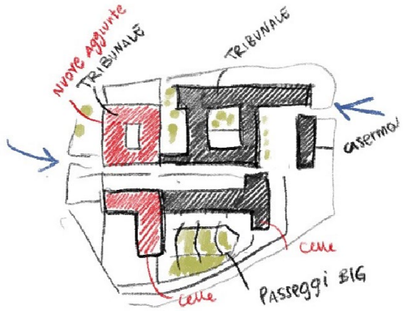
Fig.74: Justizzentrum Eisenstadt. Cortili. Fonte: www.big.at.

Fig.75: Justizzentrum Eisenstadt. Spazi dell'affettività. Fonte: www.big.at.

Fig.76: Justizzentrum Eisenstadt. Cella. Fonte: www.big.at.

modo tale da garantire diversi livelli di privacy e verticalmente, ad ogni piano corrisponde un tempo di permanenza dei familiari nel carcere sempre maggiore. Infatti, il primo piano è concepito per l'accoglienza del visitatore con l'identificazione e i servizi di prima necessità; il secondo per delle visite brevi con un ambiente comune centrale riservato alla socialità e dei salotti privati; l'ultimo per degli incontri prolungati, con la disposizione simmetrica ai lati di un ampio corridoio centrale di camere matrimoniali con servizio igienico in locale separato.

Justizzentrum Eisenstadt, Austria, YF Architekten + BIG Art, Kunst & Bau, 2016



Architetto: YF Architekten + BIG Art, Kunst & Bau
Anno di costruzione: 2016
Luogo: Eisenstadt, Austria
Regime detentivo: Minima e media sicurezza
Detenuti: 160
Posizione rispetto la città: urbano
Area totale: circa 23,870 mq

Il *Justizzentrum Eisenstadt* è un progetto del 2011 dello studio YF Architekten vincitore di un concorso di idee[38] per la riqualificazione e ampliamento del centro giudiziario di Eisenstadt. I nuovi edifici innestati nella preesistenza, che è localizzata nel pieno centro cittadino, ospitano nuovi servizi come uffici, archivi, aule a servizio del tribunale, e una nuova espansione del blocco detentivo, concepito come indipendente, riconoscibile e in contrasto formale e materico con la preesistenza. Questi sono concepiti, come interazione e giustapposizione di superfici vetrate e opache. I volumi, infatti, sono definiti da una pelle metallica rossa, una scansione di lamelle verticali orientabili, che uniforma e dà identità alla nuova aggiunta. Inoltre, l'intero lavoro di rinnovamento ha previsto in parallelo con l'adeguamento dei locali detentivi alle prescrizioni moderne, anche un adeguamento energetico dell'edificio per garantire basse emissioni e consumi.
Cio che colpisce del *Justizzentrum Eisenstadt* è sicuramente il suo localizzarsi nella città, senza soluzione di continuità con il tessuto urbano; la ricerca sui materiali e internamente il trattamento della luce, in particolar modo nell'atrio, illuminato dall'alto; le celle destinate ad un massimo di due utenti con servizio igienico separato, sottolineato tramite contrasto cromatico (in rosso rispetto il bianco delle pareti), sviluppate in serie nel nuovo volume ad L, quest'ultimo dotato anche di un ambiente comune all'incrocio dei bracci; e in particolare, il lavoro di riprogetto dei cortili di passeggio da parte di BIG Art, Kunst & Bau , posizionati a cavallo del muro e prospettanti una nuova area verde che fa da cuscinetto tra i passeggi e il muro di cinta. Il progetto dei cortili gioca i materiali, con l'alternanza di costruito - pannelli di legno - e natura, portando avanti con forza un'idea di destrutturazione del classico "catino di cemento" e il suo sfondamento attraverso la natura che entrando contamina il costruito.
Per quanto riguarda l'affettività, invece, sono previsti degli spazi appositi, delle "celle", intese come piccoli appartamenti dotati anche di cucina e living. L'ambiente che è molto luminoso e ricercato nei materiali, anche se riesce a suggerire un'idea di "domesticità", presenta le finestre schermate da barre di sicurezza.

38. Cfr. https://www.architekturwettbewerb.at/competition.php?id=219&cid=1331.

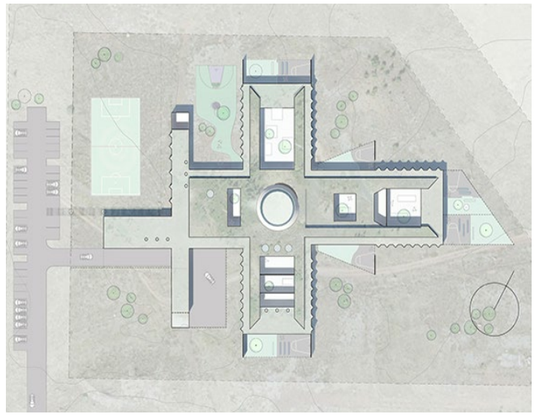


Fig.77: Hólmsheiði Prison.Pianta coperture e pianta piano terra. Fonte: www.ark.is

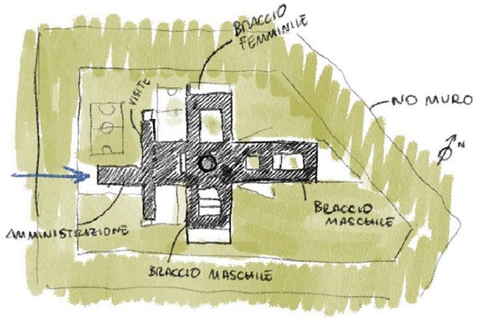
Fig.78: Hólmsheiði Prison. Vista aerea. Fonte: www.ark.is

Fig.79: Hólmsheiði Prison. Cortile interno. Fonte: www.ark.is

Fig.80: Hólmsheiði Prison. Spazi dell'affettività. Fonte: www.ark.is

Fig.81: Hólmsheiði Prison. Cella. Fonte: www.ark.is

Hólmsheiði Prison, Arkís, Islanda, 2016



Architetto: YF Architekten
Anno di costruzione: 2012-2016
Luogo: Reykjavík, Islanda
Regime detentivo: Minima e media Sicurezza
Detenuti: 56
Posizione rispetto la città: urbano
Area totale: 37.400 mq

La Prigione di Hólmsheiði è il risultato di un concorso di progettazione bandito in Islanda, il cui committente è Il Ministero dell'Interno e la Framkvæmdasýsla Ríkisins (FSR - Government Construction Contracting Agency), vinto dallo studio Arkís. Terminata nel 2015 e aperta l'anno successivo. Il carcere, vincitore anche del *Premio Mies van der Rohe* nel 2017, è localizzata in aperta campagna nei dintorni della città di Reykjavík, completamente circondata dalla natura e ospitante circa 56 detenuti tra uomini e donne, in diversi regimi di sicurezza.
Il carcere che non presenta un muro di cinta ma solo una recinzione che permette la delimitazione del perimetro senza l'ostruzione della vista del paesaggio circostante, ha un impianto a croce, imperniato intorno un punto centrale di controllo. Quest'ultimo, sopraelevato e illuminato zenitalmente, non solo regola la composizione, ma segna anche il profilo dell'edificio dall'esterno per altezza e per differenza materica. L'intero complesso è progettato nel rispetto dei requisiti previsti dal *Building Research Establishment Environmental Assessment Method*, protocollo di valutazione per la sostenibilità ambientale.
I bracci della croce, consistono in edifici modulari a pianta ad U, organizzati intorno a una corte centrale. Tale espediente permette sia di dare luce ai corridoi di distribuzione delle celle, sia di evitare i tipici "catini di cemento" destinati al passeggio. Ogni sezione, inoltre, ha a disposizione ambienti per la socialità, le attività creative e lo sport, modulati a seconda del regime detentivo, e ogni spazio risulta progettato con un'attenzione ai materiali e alla minimizzazione dei dispositivi di sicurezza tipici del carcere.
La ricerca spaziale e materica, è portata avanti anche nelle camere detentive dove la scatola muraria attraverso molteplici estrusioni, cerca l'apertura verso il paesaggio. È singolare la strombatura della finestra che permette una proiezione della cella verso gli spazi esterni con una contemporanea preservazione della privacy tra le diverse unità detentive; Inoltre, tale articolazione planimetrica, permette di accogliere un arredo ligneo progettato dagli architetti. La differenza tra i vari spazi della cella è anche sottolineata attraverso una differenza cromatica; nel caso del letto, per esempio, si nota come quest'ultimo sia sempre evidenziato dalla colorazione del paramento murario con colori vibranti e decisi.
Per l'incontro con le famiglie e gli affetti, nell'estensione a nord-ovest dell'edificio che ospita l'amministrazione e in prossimità dell'ingresso, vi sono delle sale destinate alla visita, sia controllate che non, e anche un piccolo appartamento in cui condividere visite coniugali più lunghe.

Fig.84: Storstrøm Prison. Vista aerea. Fonte: www.archdaily.com

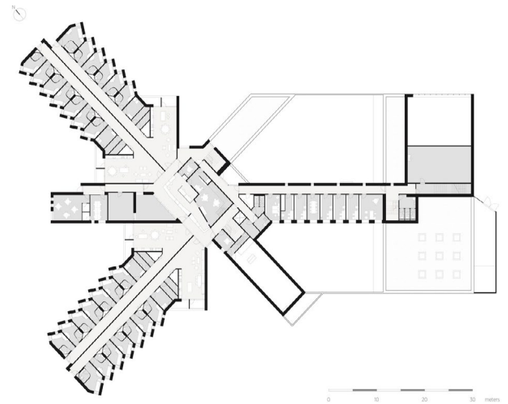


Fig.85: Storstrøm Prison. Planimetria blocco detentivo. Fonte:: www.archdaily.com

Fig.82: Storstrøm Prison. Esterno. Fonte: www.archdaily.com

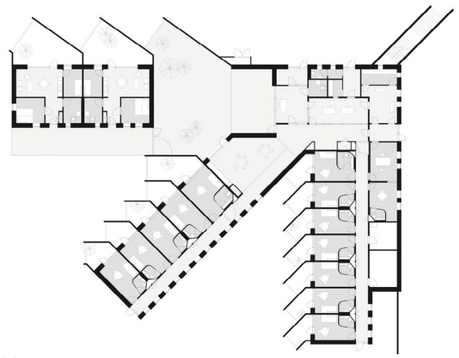


Fig.83: Storstrøm Prison. Planimetria spazi dell'affettività. Fonte: www.archdaily.com

Fig.86: Storstrøm Prison. Cortile interno. Fonte: www.archdaily.com

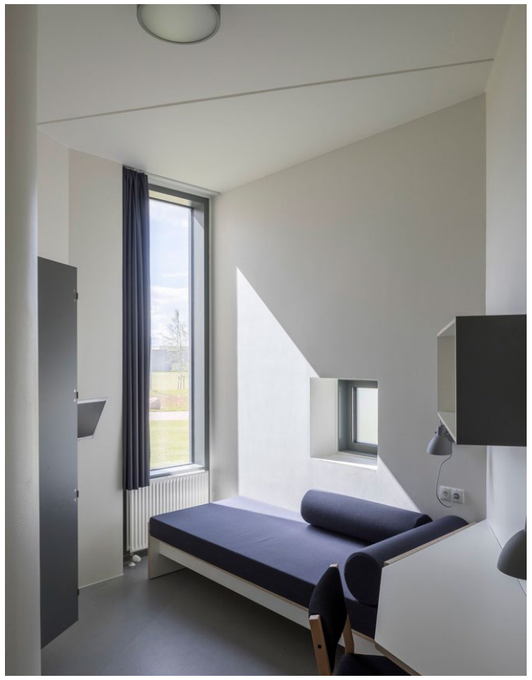
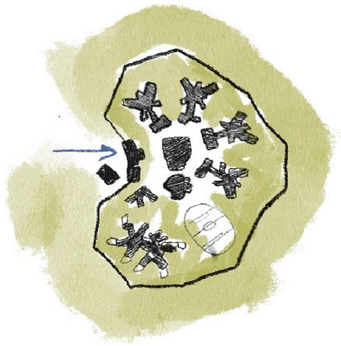


Fig.87: Storstrøm Prison. Cella. Fonte: www.archdaily.com

Storstrøm Prison Falster, Danimarca, C.F. Møller Architects, 2017

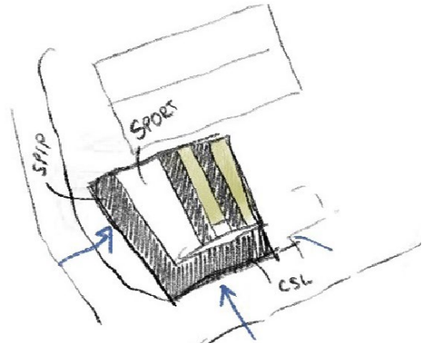


Architetto: C.F. Møller Architects + Levinsen Landskab Aps
Anno di costruzione: 2017
Luogo: Nykøbing Falster, Danimarca
Regime detentivo: media e massima sicurezza
Detenuti: 250
Posizione rispetto la città: extra-urbano
Area totale: 32000 mq

La prigione di Storstrøm è un progetto sviluppato da C.F. Møller Architects a Falster in Danimarca completato nel 2017. Con questo progetto gli architetti si pongono il grande obiettivo di realizzare "la prigione di massima sicurezza più umana del mondo". Un edificio in cui l'architettura ha il ruolo fondamentale di supportare i detenuti nella riabilitazione, promuovendo il loro benessere mentale e fisico e garantendo un luogo di lavoro piacevole per lo staff.[39]
Storstrøm, che è il secondo penitenziario più grande della Danimarca con una capienza di 250 detenuti, è concepito come un piccolo villaggio immerso nella natura, in aperta campagna. Si innesta nei campi coltivati a nord di Nykøbing Falster, un centro abitato di circa 25000 abitanti, nei dintorni di un'importante arteria stradale (La E47) che collega Helsingborg in Svezia con Lubecca in Germania passando per Copenaghen in Danimarca.
Gli edifici che compongono il carcere sono dieci, di cui: cinque padiglioni detentivi, un polo per le attività collettive e sportive, un padiglione per le lavorazioni, un edificio per i colloqui e gli incontri con le famiglie disposti all'interno del perimetro irregolare; un edificio di ingresso, a cavallo del muro di cinta, che è sviluppato come dilatazione di quest'ultimo; infine, un edificio per lo staff all'esterno del muro.
Gli edifici detentivi ospitano diversi livelli di sicurezza e sono concepiti come unità indipendenti aggregate, ad eccezione di quella dell'isolamento che è in posizione distaccata, intorno l'edificio destinato al lavoro e ai laboratori; ognuna di queste unità è impostata planimetricamente come variazione moderna del modello radiale, con i bracci asimmetrici che convergono in uno spazio centrale di controllo. Ogni sezione composta da sei celle per lato, connesse da un corridoio centrale bipartito, ha a disposizione anche un ambiente comune che i detenuti possono condividere liberamente; quest'ultimo è direttamente connesso al posto di controllo vetrato, da cui lo spazio si dilata per accogliere i servizi comuni come aule per lo studio, per attività ricreative o lavorative, e due ampie aree scoperte per il passeggio.
L' edificio dell'isolamento, invece, è caratterizzato da due sistemi radiali speculari, uniti da un blocco riservato alle attività comuni a pianta rettangolare. In tale edificio, ogni sezione è caratterizzata da cinque celle disposte in serie, collegate da un corridoio che le separa dagli ambienti comuni condivisi, organizzati al lato opposto. Le singole sezioni, inoltre, verso l'esterno si aprono su un'area scoperta per i passeggi, verso il centro dell'edificio su un'area comune più grande in cui è possibile condividere i pasti grazie alla presenza della cucina.
In tutti gli edifici detentivi, come per tutti gli edifici del carcere, è evidente un'attenta scelta dei materiali: cemento (stampato con diverse texture circolari), acciaio, mattone chiaro, in grado di qualificare e denunciare la diversità di ogni edificio; e la ricerca di ampie aperture verso l'esterno senza barre di sicurezza, che permettono una corretta illuminazione e una visione chiara della natura circostante.
Per quanto concerne le celle, di 12,8 mq, queste sono uno degli elementi più interessanti dell'intero penitenziario, sia per l'adozione di un tramezzo curvo per definire lo spazio del servizio igienico, sia per il loro proiettarsi verso l'esterno, attraverso una rotazione dei setti murari che accolgono le aperture: una finestra lunga e una piccola e quadrata posta sul letto. Questa flessione della cella, il suo piegarsi come a voler catturare quanta più luce possibile e aprirsi al paesaggio, ma mantenendo la privacy fra gli ospiti, inoltre, accoglie un arredo continuo, smussato, composto da letto e scrivania (la cella è anche dotata di sedia imbottita, guardaroba, frigo, televisione e lampada).
Passando all'edificio destinato alle visite, come si è ribadito in precedenza, è sviluppato come spazio indipendente immerso nel verde. È composto da tre bracci, di cui due perpendicolari e uno disposto sulla diagonale dell'angolo retto e ospita due appartamenti per incontri familiari dotati di soggiorno con patio, bagno e due camere da letto, uno spazio verde centrale e una sala comune, che fanno da cuscinetto con altri spazi per colloqui di breve durata disposti in serie, con servizio igienico e piccolo patio annesso, raccordati da un blocco destinato all'accoglienza dei visitatori e al personale.

39. Moller, C. F., *Storstrøm Prison: A Modern, Human, High-security Prison that Uses Architecture to Promote Prisoners' Social Rehabilitation*. Testo diponibile all'indirizzo: www.urbannext.net. (Ultima consultazione: 24/04/20).

Minimum Security Prison, Francia, LAN, 2019



Architetto: LAN
Anno di costruzione: 2019
Luogo: Nanterre, Francia
Regime detentivo: Minima sicurezza
Capacità: 92 detenuti
Posizione rispetto la città: urbano
Area totale: 4350 mq

Il carcere di minima sicurezza dallo studio francese LAN (Local Architecture Network) è considerabile come il progetto pilota fortemente voluto dalla Francia per dare il via alla riforma del sistema penitenziario basata sulla coesistenza di detenzione e risocializzazione. Il progetto realizzato a Nanterre e terminato nel 2019, tenta di sviluppare un'idea di carcere contemporaneo integrato nella città, in cui l'edificio è collocato nel tessuto urbano, senza soluzione di continuità, circondato completamente da edifici residenziali, in cui l'architettura seppur introversa cerca un rapporto osmotico con il contesto. «Il nostro primo pensiero» dichiara Umberto Napolitano, uno degli architetti «è stato di "cancellare il muro", volevamo creare un involucro che non fosse un limite invalicabile ma che contenesse un edificio con una vera facciata, in rapporto diretto con la città. Così abbiamo realizzato un parallelepipedo di vetro rivestito in corten, un materiale resistente che cambia aspetto con il passare del tempo, interrotto solamente da una grande apertura".[40]

40. Papa, E., "Il carcere diventa tech, ecco il penitenziario 'senza sbarre", modello da copiare", in *Corriere della sera*, articolo

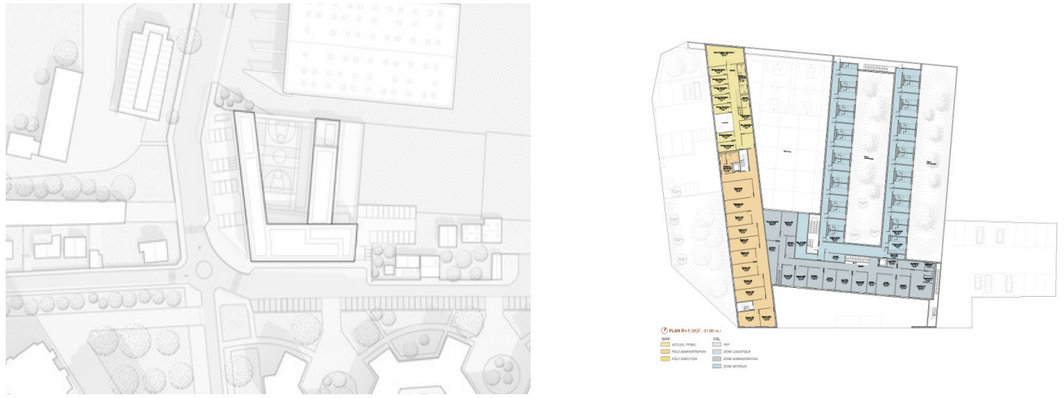


Fig.88: Nanterre Prison. Pianta coperture e primo piano. Fonte: www.designboom.com

Fig.89: Nanterre Prison. Foto del prospetto. Fonte: Cyrille Weiner, www.designboom.com

Fig.90: Nanterre Prison. Cortili interni. www.domusweb.it

Il carcere di Nanterre, dunque, gioca con la relazione dentro-fuori aprendosi verso la città tramite una grande frattura, uno scavo profondo sottolineato da un forte cambiamento cromatico, compiuto nel volume d'ingresso. Un taglio simbolico, dunque, che va di pari passo con la coesistenza all'interno del complesso di due differenti regimi detentivi, corrispondenti ai due programmi di reinserimento, ovvero: lo SPIP, *Servizio di Integrazione in Libertà Vigilata*, che assicura il monitoraggio delle persone poste in sorveglianza, e il CSL, il *Sistema di Semi-Libertà* che permette al detenuto di uscire dall'edificio per svolgere le attività lavorative e tutte quelle mansioni utili al suo reinserimento nella società.
Riguardo l'impianto, il carcere è concepito come l'innesto di due blocchi, uno ad L, quello della semilibertà, e uno a corte per la libertà vigilata, il cui assemblaggio genera un grande parallelepipedo posto all'angolo di due strade. La prigione di minima sicurezza si sviluppa su quattro livelli, con al piano terra gli ambienti comuni, come il refettorio, la lavanderia, la media library, aperti sul cortile di passeggio e ai piani superiori 89 celle (per una capacità totale di 92 detenuti), alcune con visuale sul passeggio altre su aree verdi. Il carcere, inoltre, è anche dotato di un software ed elettronica per il controllo dell'intero edificio, sia per la gestione dei consumi energetici (30-50 kw/mq di energia primaria annua), sia per l'acqua calda (di cui il 70% viene scaldata dai pannelli solari), oltre al monitoraggio di tutti i sistemi di sorveglianza. Tale dotazione, tuttavia, non ha implicato la rimozione delle barre di sicurezza alle finestre così come è evidente nella sezione di dettaglio dell'edificio della minima sicurezza. I materiali scelti per l'edificio sono per l'esterno dei pannelli perforati di corten mobili, per l'interno alluminio termolaccato e gesso.
Gli spazi per l'attività all'aperto risultano molto ampi; la corte principale con il campo da gioco, anche se trattata con un'interessante *palette* di colori e disegno di suolo e munita di uno scorcio verso la città grazie al taglio nel prospetto principale, è severa, in quanto circondata dall'alto muro cieco dell'edificio della libertà vigilata, e dall'altro dall'affaccio delle celle del CSL.
Passando alle celle, invece, queste sono disposte in serie, collegate da un lungo corridoio e sono di due tipi: singole da 8.5 mq e doppie da 12.7 mq, entrambe a pianta rettangolare, seppur la doppia approssimi un quadrato. Di queste, la cella singola si compone di bagno in locale separato munito di doccia, letto e piccola scrivania ricavata in continuità con il letto, mentre la cella doppia ha un impianto simile, con letto a castello, servizio igienico e scrivania doppia. Non si rilevano particolari accorgimenti architettonici per il trattamento dell'interno e riguardo queste ultime Napolitano aggiunge: «È stato molto difficile lavorare sulle celle a causa del grande vincolo che impone l'intera cella - gabinetto, doccia, scrivania, sedia, letto e guardaroba – tutto deve essere elettronicamente visibile dallo spioncino della porta. Quando si prendono in considerazione la superficie e i vincoli, tutte le prigioni in Francia hanno la stessa cella. Siamo riusciti a rendere tutto il resto più piacevole, ma se c'è un vero lavoro da implementare in futuro, è quello sulla cella».[41]
Non risultano, come accade per le celle, particolari accorgimenti architettonici per i locali destinati ai visitatori e all'incontro familiare.

online, 23 gennaio 2020. Testo disponibile all'indirizzo: www.corriereinnovazione.it. (Ultima consultazione 22/04/2020).

41. Disponibile all'indirizzo: www.designcurial.com (Consultato 13/04/2020). Testo originale in inglese: «It was very hard to work on the cells because of the major constraint that the whole cell — the loo, shower, desk, chair, bed and wardrobe — must be electronically visible from the door peephole. When you take the surface area and the constraints into consideration, all the prisons in France have the same cell. We managed to make everything else more agreeable but if there's a real job to implement in the future, it's the cell». *Traduzione a cura dell'autore.*

Wyoming State Penitentiary, Stephen Tourlentes, 2009

02

Il paesaggio carcerario

3. Dentro ma fuori dalla città

L'espulsione del carcere dalla città

La città ha tante facce, tante quante sono le persone che la abitano. Tante quante sono le diversità e le complessità che ospita. Essa si compone, infatti, di tanti modi di essere, di tanti luoghi, che trovano espressione e si relazionano entro i suoi confini ormai inafferrabili all'orizzonte.
Joseph Rykwert nel 1976 scrive che la città è da concepirsi come costruita "pezzo pezzo" [1] dai suoi abitanti e, dimostra che siamo noi i suoi artefici. Essa è, per eccellenza, una creazione umana, un'opera d'arte, in quanto il suo spazio non ha la caratteristica di essere solo organizzato e istituito ma è modellato e appropriato da determinati gruppi sociali: di questi la città segue le esigenze, l'etica e l'estetica, l'ideologia.[2]
Ogni società, inoltre, come si è mostrato nel primo capitolo di questo lavoro, nel modellare la città produce inevitabilmente "eterotopie"[3], e tra queste anche quella del carcere.
Quest'ultimo, nonostante il suo essere un fatto della città, mantiene salda la relazione con essa solo sino agli albori del XX secolo, permanendo entro i suoi confini e facendo sì che la reclusione sia in qualche modo "inclusiva". Seppur limitato nella libertà di movimento, il reo non è tagliato fuori dallo spazio della città (si vedano alcune prigioni tardo cinquecentesche come Bridewell in Inghilterra che mantiene relazioni molto forti con la società) così come accade, invece, in seguito, quando il carcere è espulso dal tessuto urbano consolidato - al pari di un corpo estraneo.
Per rintracciare storicamente le ragioni di questa espulsione si ha necessità di guardare all'Ottocento: scenario di mutamenti veloci e profondi, epoca del trionfo del capitalismo, dello sconvolgimento dei valori comunitari tradizionali, dei cambiamenti urbani.[4]
In questo secolo, la città si espande, si disgrega e cresce, per accogliere le grandi masse proveniente dalla campagna e le industrie. Parliamo di un'epoca in cui, come ricorda Lewis Mumford[5], l'industrialismo (principale forza creativa del tempo) porta alla creazione del "più orribile ambiente umano"[6]: ovvero, un nuovo e sudicio complesso urbano di cui i principali elementi sono la fabbrica, la ferrovia e lo slum.
La città subisce un cambiamento irreversibile, in cui lo sviluppo capitalistico riesce a spaccare la coerenza e l'intima fusione dei vari livelli, mettendo a nudo la logica materiale di alcune localizzazioni spaziali, di manufatti e nuove funzioni, contro l'antico spazio simbolicamente determinato.[7]
Effettivamente, in questo mutamento, la città si frammenta in parti distinte e riconoscibili per la rispettiva, peculiare e totalizzante funzione. Essa risulta compartimentata in diverse parti tra le quali si riconoscono:[8]

- Il centro monumentale, dove si esplica l'egemonia politica e sociale;
- I luoghi dello scambio e della distribuzione (che si spostano al centro);
- La residenza urbana (quartieri, popolari, quartieri borghesi, periferia borghese e periferia operaia), i luoghi destinati al tempo libero e del divertimento (sono al centro della città);
- I luoghi della mobilità;
- I luoghi delle grandi esposizioni (che condensano i precedenti);
- I luoghi dell'ordine, della sanità pubblica, dell'educazione e della repressione.

In questi ultimi, luoghi in cui tende a manifestarsi l'altra faccia della volontà di controllo e organizzazione ottocentesca, si materializza il lato negativo dei principi di ordinamento, controllo, divisione e circoscrizione tipici del tempo. In merito, aggiunge Sica:

> Nei confronti di queste funzioni, mentre procede la definizione tipologica, si attuano le prime politiche di localizzazione dando luogo in molte città, ancor prima della messa a punto di piani regolatori generali, a ipotesi di nuove articolazioni decentrate. È una tendenza che coinvolge anche gli impianti tecnologici e le attrezzature speciali di servizio e che deriva dall'idea di normalizzare la città allontanando dalle aree centrali tutti gli usi "impropri" che, mentre sottraggono spazio a destinazioni più remunerative, non sono neppure utilizzabili in funzione dell'immagine aulica che le classi egemoni vanno costruendo o ricostruendo con un sapiente dosaggio di tutte le funzioni "nobili" nei centri rappresentativi.[9]

Ritornando all' allontanamento del carcere dalla città, invece, tra gli studiosi che più riflettono sul tema dell'espulsione vi è il sociologo francese Philippe Combessie, che nella sua dissertazione *Prison de Villes e de Campagnes*[10] scrive di come lo sviluppo delle città e la gentrificazione dei centri urbani abbiano portato le autorità nazionali a formulare decisioni riguardanti l'occupazione dei terreni e di conseguenza ad una rimozione degli istituti penitenziari dai settori più nobili del territorio[11]. Il sociologo, infatti, dedicandosi nello specifico alle carceri francesi, evidenzia come intorno al 1895 e in prossimità dell'Espozione Universale del 1900 le autorità parigine spingono fortemente per un allontanamento delle prigioni verso le *banlieus*.[12]
Inoltre, mentre il carcere subisce questo relegamento al margine delle città, è in contemporanea assente anche da molte dalle utopie urbanistiche del XIX secolo e inizio XX secolo, e che hanno preceduto la formazione della moderna scienza urbanistica, in quanto comunemente alle utopie rinascimentali lavorano alla produzione di modelli perfetti risposta al caos urbano e sociale dei loro tempi, e sopprimono tale istituzione che perde evidentemente senso di esistere in questi mondi ideali e giusti; è il caso della *Garden City* di Ebenezer Howard o della *Citè Industrielle* di Tony Garnier, nelle cui rappresentazioni non ve n'è traccia.
Ma alla fine dell'Ottocento non si verifica solo quest'iniziale marginalizzazione del carcere, ma lo studioso Michael Fiddler[13] individua anche il verificarsi di una sorta di *visualt retreat* del carcere[14] quando quest'ultimo permane nella città. Con questo termine, *visual retreat*, egli intende l'innalzamento dei muri e la perdita di simbologia dell'involucro penitenziario, in particolare in ambito inglese nell'epoca vittoriana – anche se è possibile osservare questo fenomeno in molte degli edifici carcerari europei – per cui se in precedenza il prospetto del penitenziario è caratterizzato da elementi come iscrizioni o statue, votate all'incutere terrore e affermare la potenza dello

1. Rykwert, J., *The Idea of a Town: The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy and the Ancient World*, Princeton, Princeton University Press [trad. it. Id., *L'idea di città: della forma urbana nel mondo antico*, Giulio Einaudi, Torino 1981, p. 3].
2. Lefebvre, H., *La Production de l'Espace*, Éditions Anthropos, Paris 1974 [trad. it. Id., *La Produzione dello Spazio*, Pgreco, Roma 2018].
3. Foucalult, M., *op. cit*, 2006.
4. Viola, P., *Storia moderna e contemporanea. III. L'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2000.
5. Mumford, L., *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, Brace and World, San Diego, Harcourt, 1961 [trad. it. Id., *La città nella storia*, vol. III, Bompiani, Milano 1996, p. 595].
6. *Ibidem.*
7. Sica, P., *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1991.
8. *Ibidem.*
9. Sica, P. *op. cit.*, p. 1065.
10. Testo originale in francese: «Le développement des villes et l'embourgeoisement des centres urbains conduisent les autorités nationales à effectuer des arbitrages au sujet de l'occupation des sols. De façon systématique, les établissements pénitentiaires sont alors écartés des secteurs les plus nobles du territoire». Traduzione a cura dell'autore. Combessie, P., *Prisons des villes et des campagnes: étude d'écologie sociale*, Editions De L'atelier, Paris 1996, p. 19.
11. *Ibidem.*
12. Ivi, p.20-21.
13. Fiddler, M., "Projecting the prison: The depiction of the uncanny in The Shawshank Redemption", in *Crime, Media, Culture: An International Journal*, n. 3, 2, 2007, pp. 192-206.
14. Ibidem.

stato e la fermezza dell'istituzione, in seguito, si spoglia di tutti i suoi simboli peculiari.
Dunque, non solo espulsione, ma anche una sorta di occultamento del carcere, che non è altro che una delle tante conseguenze dirette della paura tutta ottocentesca per la povertà – considerata un crimine – , per l'anormale (in termini fisici e mentali) e per chiunque non si attenesse alle norme sociali condivise dalla maggioranza della società.
Inoltre, bisogna considerare che in questo lasso temporale, a seguito dello sviluppo della città industriale, si diffonde un vero e proprio culto della pulizia; una sorta, quindi, di contrattacco a *Coketown*[15] e al suo sudiciume. La prigione, di conseguenza, che è un ricettacolo dei diversi, degli impuri, è allontanata dagli occhi della città, come tutto quello che ricade nell'indegno. L'azione di relegamento, poi, di comportamenti, pratiche sociali e con esse anche edifici è anche in linea con il processo, più generale, che accompagna la nascita dello Stato moderno e che vede il parallelo sviluppo di autocontrollo da parte degli individui riguardo le loro pulsioni. Gli uomini autoregolandosi, mettendo da parte gli impulsi, manifestano la tendenza a togliere dalla vista della società oggetti o spettacoli ripugnanti.[16] Le operazioni insostenibili e ormai pubblicamente inammissibili, come l'esecuzione della pena, sono relegate dietro le quinte della vita sociale.
Da ciò, più la prigione perde il suo posto nella città, quanto più ne è occultata la sua immagine, tanto più diventa un *incubo* della società. Infatti, nel momento in cui si consuma la sua ritirata dalla scena pubblica, la prigione è trasfigurata: diventa un luogo sconosciuto, di cui non è possibile esplorare le viscere, consegnata di diritto al campo dell'ignoto, del temuto, dell'idealizzato:

> Nell'incubo il tempo viene sottoposto a un'operazione chirurgica e restituito a una dimensione spaziale. In virtù di questa forza d'urto, capace di organizzare un universo dominato da potenti tensioni centrifughe, le immagini appaiono costruite secondo un'irradiazione che invece di partire da un punto centrale, ben definito, si protrae verso le profondità indeterminate e informi dell'abisso. In tal modo la superficie onirica delinea i contorni di uno spazio che si prolunga all'infinito.[17]

Pertanto, questo processo avviatosi nel tardo Ottocento e consolidatosi nel corso del Novecento, rimane inarrestato anche nella contemporaneità. Seppure siano mutate le condizioni d'origine, la delocalizzazione degli istituti lontano dal centro cittadino è una prassi consolidata in tutto il mondo occidentale, con l'Europa che ha visto un allontanamento del carcere verso la periferia e gli Stati Uniti un boom della costruzione di nuovi penitenziari nelle aree rurali.
Guardando l'Italia, nello specifico, al 31 dicembre 2017, sono solo quindici su centonovanta istituti penali totali, quelli ancora localizzati in edifici costruiti prima del 1700 e localizzati in contesti urbani. Il 40%, invece, risulta essere stato costruito tra il 1980 e il 1999 e situato in aree periferiche.[18]
Tali dati mostrano chiaramente quella che è stata la comune linea di azione adottata per la gestione del patrimonio edilizio penitenziario, improntata sulla ferma volontà di allontanare dalla città il carcere, preferendogli destinazioni d'uso più remunerative.
Nonostante si riconosca, grazie a studi di natura sociologica e filosofica, la necessità ai fini di una corretta rieducazione sociale del detenuto di una sua permanenza nella società, si è continuato ad avere difficoltà a re-immaginare un posto per lo spazio della detenzione nella città.
L'incapacità di pensare i luoghi della detenzione come luoghi della città, infatti, sembra una delle grandi peculiarità dei governi susseguitisi sul piano nazionale e locale negli ultimi decenni, che ha condotto non solo verso l'estromissione del carcere ma anche una conseguente dismissione del patrimonio penitenziario storico. Precisamente, sono tre le linee di azione perseguite: in primo luogo l'ingrandimento, quando possibile, degli

15. Mumford, L., *op.cit.*
16. Norbert, E., *Über den Prozeß der Zivilisation, Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, 1939 [trad. it., Id., *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna 1988].
17. Pietrantonio, V., *Maschere grottesche: l'informe e il deforme nella letteratura dell'Ottocento*, Donzelli, Roma 2018.
18. Dati consultabili all'indirizzo: http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/.

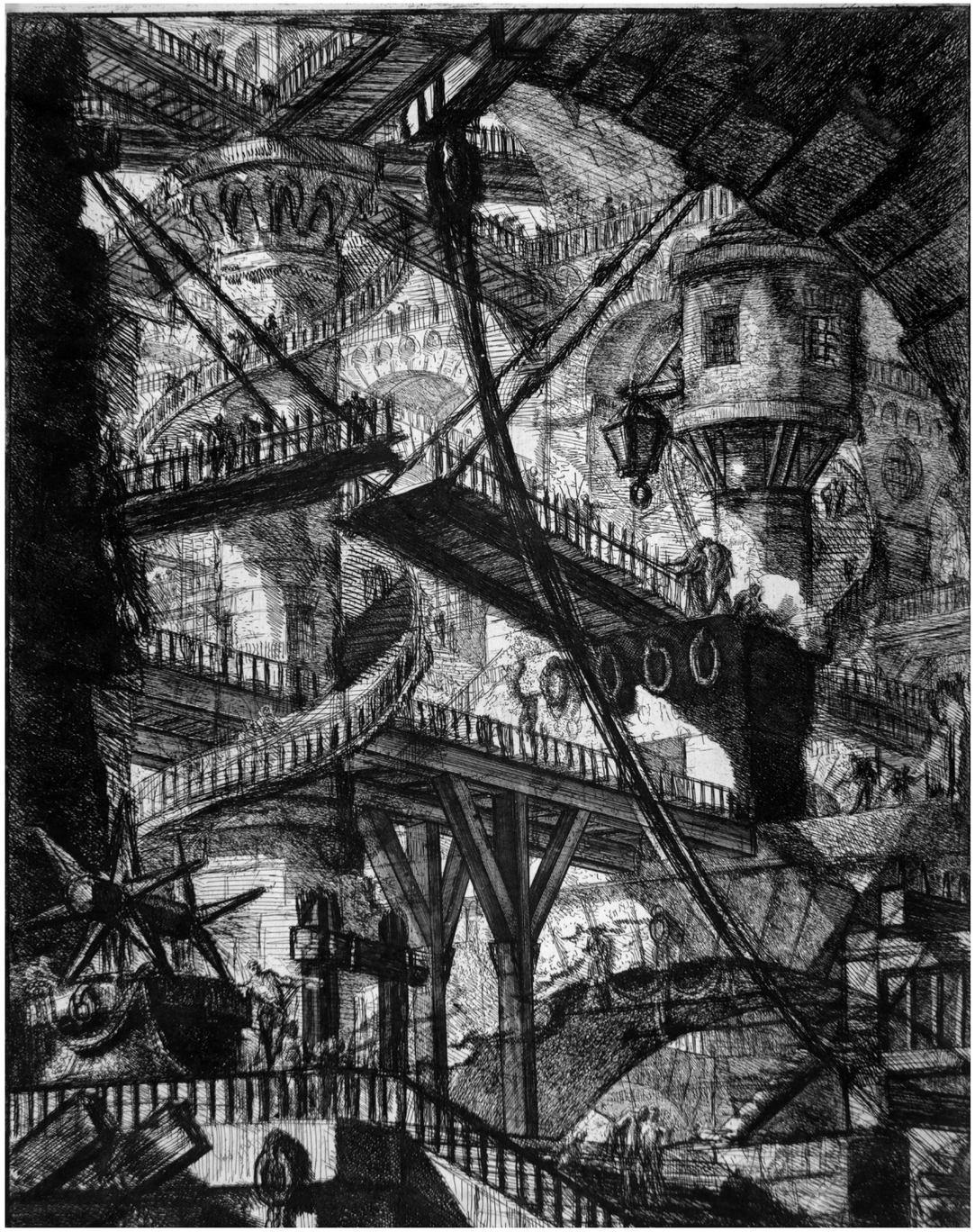


Fig.91: Carceri d'invenzione, Giovanni Battista Piranesi, 1745-1750. Fonte: www.wikipedia.org

istituti di pena esistenti; in secondo luogo, la costruzione di nuovi edifici per sopperire a tale mancanza di spazio; terzo, la dismissione delle carceri storiche nei centri urbani.
Per la comprensione di tali orientamenti, sono d'aiuto sia i documenti ufficialmente approvati, sia i documenti discussi e non entrati in vigore ma che, se ritrovati, riportano alla luce le inclinazioni governative sottese. Un esempio di questa seconda categoria è il *Disegno di legge n. 645 del 2001 "Norme sull'edilizia carceraria nei centri urbani"* che recita:

> Il problema della permanenza di edifici carcerari nei centri storici di talune città ha assunto col passare degli anni carattere di estrema gravità. E a tutti noto che considerazioni ormai comunemente condivise impongono la dislocazione dei complessi carcerari e penitenziari il più possibile fuori degli abitati e comunque fuori dalle zone di più intensa urbanizzazione cittadina. Motivi di ordine urbanistico e funzionale rendono anacronistica la presenza di grossi complessi, sovente strutturati in modo antiestetico [...].[19]

La lettura di questo estratto della relazione introduttiva evidenzia chiaramente la volontà di allontanare il carcere dalla città. La sua permanenza in essa è addirittura considerata grave. Una gravità giustificata dal suo essere non solo fuori luogo, indecoroso per un centro storico, ma soprattutto fuori tempo.
Andando oltre tale disegno di legge, e avvicinandosi lentamente al presente, altra testimonianza che riflette questa strategia è il *Piano Carceri* del 2010 che, a fronte dei picchi storici di sovraffollamento in Italia, ha previsto oltre il riutilizzo e la ristrutturazione del patrimonio esistente, l'ampliamento di una serie di istituti di pena, nonché, la realizzazione di ulteriori undici carceri extra-urbane.
Il *Piano Carceri*, però, spinto dalla volontà impellente di risolvere la questione del sovraffollamento e del degrado del patrimonio carcerario mette in evidenza non solo questo aspetto, ma anche la linea di azione generale impiegata dal governo per la risoluzione dei problemi del sistema penitenziario. Infatti, il piano fa trasparire una corsa verso l'implementazione delle carceri e, quindi, del numero di posti a disposizione, ma anche un suo fondarsi prevalentemente su una logica emergenziale, capace di apportare risoluzioni momentanee alla crisi, ma lasciare da parte questioni molto importanti, tra le quali la ricaduta sui territori comunali di un improvviso, spesso nuovo, "carico penitenziario".[20]
In poche parole, si sono attuate scelte che dettate dall'emergenza non hanno saputo tenere conto del «reale e/o potenziale patrimonio di risorse umane ed economiche appartenente a ciascun istituto penitenziario e a ciascun territorio, (occupazione dei detenuti in attività produttive in carcere e fuori del carcere, rapporti strutturati con gli enti locali, volontariato, ecc.), indispensabile per il compimento dell' azione riabilitativa e risocializzativa della pena»[21], e che hanno condotto ad una dimenticanza di tutte quelle questioni connesse alla realizzazione di un nuovo penitenziario, che così come accade per ogni opera architettonica, implica un consumo di suolo, la necessità di allacciamento ai servizi, l'esproprio di terreni, e conduce anche, ad una probabile rottura di equilibri territoriali, anche sociali, da gestire e saper sanare. Ad ogni modo, il *Piano Carceri* si è rivelato un fallimento così come le sue successive varianti, incapaci di risolvere il degrado e il sovraffollamento carcerario, così come di ripensare la relazione tra carcere e città.
Tuttavia, un recente momento di confronto sulla relazione tra carcere e territorio si è avuto durante l'esperienza degli *Stati Generali dell'Esecuzione Penale* del 2015-2016, precisamente nel Tavolo 1-Spazio della pena: Architettura e carcere[22], in cui si è messa in evidenza la propensione del passato all'allontanamento del carcere e, in ragione di ciò, si è suggerita una sua necessaria contemporanea contestualizzazione nel territorio di appartenenza, con la costruzione di relazioni con l'intorno sia esso urbano o rurale. Pertanto, nonostante i buoni propositi e le proposte operative stilate in questa occasione, non risultano esserci stati significativi passi in avanti. In molti casi gli istituti penitenziari sono ancora sullo sfondo della città, difficilmente raggiungibili, ignari ai cittadini. Come dei "processi in background".

Fig.92: Casa Circondariale di Parla. Fonte: www.repubblica.it; Casa Circondariale di Velletri, Italia. Fonte: www.farodiroma.it; Casa Circondariale Pagliarelli, Palermo, Italia. Fonte: www.palermo.meridionews.it; Casa di Reclusione di Milano-Opera, Italia. Fonte: www.ministerodellagiustizia.it.

Modi di essere

Alla luce di quanto illustrato, si restituisce una sintesi dei principali "modi di essere del carcere", con particolare riferimento all'Italia. Il carcere contemporaneo, infatti, ha diversi modi di relazionarsi con la città, diversi modi di realizzarsi anche se lo scopo ultimo appare sempre la sua estraneazione.

Enclave urbana

Il carcere-enclave permane nella città, fa parte del suo tessuto o, spesso, di quest'ultimo appare come una "smagliatura". Esso afferma la sua natura eterotopica in maniera concisa e distintiva, con un tempo e uno spazio differenti, sovvertiti rispetto a quelli della città. Eppure, rimanendo in essa, il carcere-enclave è raggiungibile; è alla portata del cittadino come oggetto presente e reale, dunque, in-dimenticabile. Il carcere-enclave, inoltre, è spesso testimone delle passate concezioni penali, si pone come sedimento di storie personali e collettive, e tuttavia, spesso, per l'interesse storico-artistico se ne aspetta la sua prossima dismissione per destinarlo ad attività ricettivo-turistiche, museali. Il carcere-enclave, ancora, può presentare limiti, barriere architettoniche insuperabili se non attraverso modifiche strutturali invasive; carenza di spazi aggregativi, per la ricreazione, il passeggio, il lavoro, a causa del suo essere concepito in un'epoca storica contraddistinta da differenti pratiche penali, oggi obsolete, o ancor più, per essere il risultato della riconversione di edifici concepiti per assurgere ad altre funzioni.

A margine

Il carcere a margine è un carcere che non trova più spazio nella città. È stato espulso, allontanato, è un frammento appartenente alla città che è andata in pezzi e per raggiungerlo si impiega molto tempo, per quanto si collochi lungo importanti assi viari o nodi infrastrutturali strategici.
Il carcere a margine è, inoltre, semi-dimenticato anche se talvolta riassorbito dal *magma* urbano, dalla città che cresce e lo re-ingloba. Il carcere a margine è un carcere inespressivo, si perde nella periferia, è nello *sprawl* e si associa quasi sempre

19. Il Disegno di Legge n. 645 (Senato della Repubblica - XIV Legislatura) è stato proposto dai senatori Rizzi, Schifani, Manfredi, Asciutti, Azzollini, Bettamio, Boscetto, Centaro, Comincioli, Contestabile, Dell'Utri, Del Pennino, Fabbri, Grillo, Guasti, Minardo, Morra, Pessina, Pianetta, Piccioni, Salini, Scotti, Tomassini e Travaglia.

20. Burdese, C., *Un pilastro molto cedevole del "Piano carceri"*. Testo consultabile all'indirizzo: www.cesareburdese.it (Ultima consultazione: 28/03/2020).

21. *Ibidem.*

22. Stati Generali dell'Escuzione Penale, *Tavoli Tematici. Tavolo 1 – Spazio della pena: Architettura e carcere*, Relazione finale, 2016. Disponibile all'indirizzo: www.giustizia.it (Ultima consultazione: 28/03/2020).

Fig.93: Casa di Reclusione "Ucciardone", Palermo, Italia. Fonte: GoogleEarth.

Fig.94: Casa Circondariale di Velletri, Italia. Fonte: GoogleEarth.

Fig.95: Carcere di Santo Stefano, Ventotene, Italia. Fonte: GoogleEarth.

ad altri quartieri o aree svantaggiate della città. È prefabbricato, modulare, in cemento armato e, talvolta, accresciutosi nel tempo, cosicché la superficie libera all'interno del recinto è ormai prossima all'esaurimento.

> L'istituto non è distante dal quartiere popolare di Capodimonte ma comunque lontano dalle fermate degli autobus urbani, dal terminal degli autobus della città e dalla stazione ferroviaria. Non è insolito trovare fuori dal carcere i familiari dei detenuti venuti da lontano che dormono in macchina in attesa del colloquio.[23]

Isola

Il carcere-isola è un carcere che ha rinunciato alla città. Separato dalla terraferma, ricerca una separazione non solo solidamente massiva (il muro) ma anche liquida, in quanto per accedervi occorre confrontarsi con il mare. Il carcere isola talvolta trasforma l'isola, nella sua isola. Impone al personale e alle famiglie una traversata, quasi un distacco simbolico dalla società.

Per le carceri-isola, oggi quasi tutte dismesse (e tra esse molte colonie penali), risuonano forti le parole di Sgalambro: «Là dove domina l'elemento insulare è impossibile salvarsi. Ogni isola attende impaziente di inabissarsi. Una teoria dell'isola è segnata da questa certezza. Un'isola può sempre sparire. Entità talattica, essa si sorregge sui flutti, sull'instabile. Per ogni isola vale la metafora della nave: vi incombe il naufragio».[24]

Le carceri-isola, infatti, naufragano nella memoria della città, che non le vede, non le sente, o forse, in alcuni casi, ne amplifica il mito. Nella contemporanea dismissione, può capitare siano in abbandono come l'isola stessa, seppur si tratti di architetture d'interesse storico-artistico, o al contrario, sito di attrazione turistica.

23. Da una nota relativa al posizionamento della Casa Circondariale di Benevento "Capodimonte". Testo disponibile all'indirizzo: www.antigone.it (Ultima consultazione: 18/06/2020).

24. Sgalambro, M., *Teoria della Sicilia*. Prologo dell'opera lirica *Il Cavaliere dell'Intelletto*; citato in Guerrera, G., *Battiato: Another link*, Verdechiaro Edizioni, Baiso 2006, p. 117.

Not in my backyard, ovvero quando sono i cittadini a non volere il carcere nella città

> L'ubicazione delle carceri è un processo decisionale spesso emotivo e controverso. Per i funzionari penitenziari che determinano l'ubicazione di una nuova struttura rappresenta una delle attività più delicate e difficili.[25]

Nelle pagine precedenti si è mostrato come il carcere sia stato allontanato progressivamente dalla città, preferendogli destinazioni d'uso individuate come più decorose e remunerative. Tuttavia, la delocalizzazione del carcere in aree periferiche, anche se spesso giustificata dalla volontà di fornire maggior spazio o maggior contatto con la natura ai detenuti, è per certi versi anche una delle scelte più semplici, immediate, per risolvere quelle difficoltà che possono generarsi nell'ambito della costruzione di un edificio difficile come quello del carcere: operazione che mette in gioco interessi pubblici e privati che facilmente possono entrare in conflitto tra loro. Infatti, lo spostamento del carcere lontano dai centri abitati può essere anche il risultato di pressioni dei cittadini che per diverse ragioni si oppongono alla collocazione del carcere in prossimità della loro abitazione.

Non sono molti gli studi, soprattutto in Italia, che si focalizzano su quest'ultima questione e che indagano sulla scelta del sito del carcere, che può essere un processo decisionale lungo, spesso controverso, passibile di opposizione civica a causa della paura, del pregiudizio e della convinzione che accompagnano l'insediamento di un edificio di questo tipo, in alcuni casi ritenuto anche capace di produrre una svalutazione degli immobili o dei terreni che lo circondano.

25.CARLSON, K., *Prison Impacts: A review of the research*, 1990. Testo disponibile all'indirizzo: www.ncjrs.gov (Ultima consultazione in data: 23/09/2019). Testo originale in inglese: «Prison siting is an emotional and often controversial decision process. For corrections officials determining a location for a new facility represents one of their most delicate and difficult activities, and more than one politician has saved or lost a career through judicious site selection», p. 1. *Traduzione a cura dell'autore.*

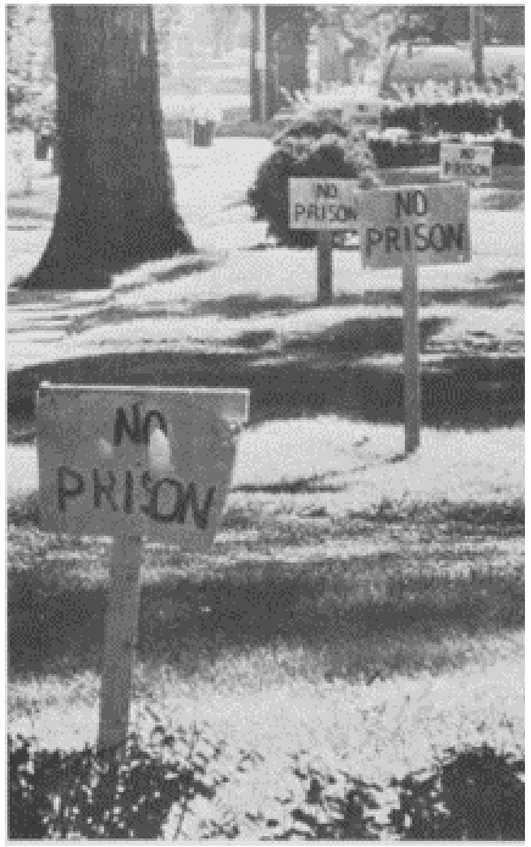


Fig.96: Protesta contro la costruzione di una prigione. Fonte: SILAS, F, 'Not in My Neighbourhood: People want prisons—but most want them someplace else', in ABA Journal, n. 70, 6, pp. 27-29, 1984, p.1.

Il carcere, infatti, come altri tipi di grandi opere come inceneritori, discariche, infrastrutture per i trasporti o altre tipologie di impianti ad alto impatto ambientale o sociale, anche se in misura minore in Italia e maggiormente negli Stati Uniti, è stato frequentemente oggetto di numerose contestazioni inerenti la sua localizzazione, diventando, quindi, uno dei soggetti principali di quel tipo di proteste denominate come "NIMBY"; ovvero quelle proteste che riflettono in linea generale il tentativo del cittadino di opporsi alla realizzazione di un'opera indesiderata (per indicare tali opere si usa il termine "LULU" acronimo di *Locally Unwanted Land Uses*) sul territorio o nelle prossimità della propria abitazione, in nome di un'individuazione, di un'asimmetria tra costi e benefici dell'opera, per cui i primi ricadrebbero solo sull'area oggetto di costruzione, mentre i secondi – che possono esprimersi in diverse forme, figure e misure come valori di proprietà inferiori, diminuzione della qualità della vita in termini di maggiore esposizione al rischio[26]– sarebbero distribuiti ingiustamente a tutta la collettività.

Nimby

Con il termine NIMBY ci si riferisce a una tipologia di contestazione locale, acronimo dello slogan *Not in my backyard* che vuol dire letteralmente "non nel mio cortile". Tale acronimo comparso per la prima volta negli anni Ottanta sui giornali americani[27], trova origine nell'ambito delle proteste americane iniziate alla fine degli anni Settanta, rispetto all'apertura di siti di smaltimento di rifiuti tossici:

> L'abbreviazione è nata negli Stati Uniti come etichetta denigratoria per il movimento antinucleare, ed è attribuita a Walton Rodger dell'*American Nuclear Society*. Nel suo primo utilizzo (intorno al 1980), era semplicemente una forma abbreviata dello stesso slogan, ma presto divenne un aggettivo (specialmente in "Sindrome Nimby"), per descrivere un atteggiamento sempre più diffuso sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito. Nel Regno Unito è stato ampiamente usato come nome in relazione ai rapporti del 1988 dell'allora Segretario dell'Ambiente Nicholas Ridley in relazione all'opposizione verso gli sviluppi edilizi vicino la sua abitazione. Il nome può avere il plurale *Nimbies* o *Nimbys*, il primo che attesta la sua accettazione come un nome comune nella lingua, soggetto alla regola morfologica secondo cui le parole formano il loro plurale in *-ies*, il secondo rimane fedele all'iniziale dello slogan originale lettere. A volte si trovano derivati come il *nimbyismo* e il *nimbyness*.[28]

Con esso, dunque, si vuole indicare la protestaavanzata dai membri di una comunità in relazione alla costruzione in un determinato quartiere o città di opere di interesse e utilità pubblica, che seppur dichiarate necessarie dalle autorità proponenti, sono percepite come dannose dagli abitanti. Pertanto, il conflitto ruota intorno la localizzazione dell'opera. Michael Dear scrive[29]:

> *NIMBY* si riferisce agli atteggiamenti protezionistici e alle tattiche di opposizione adottate dai gruppi della comunità che fronteggiano uno sviluppo indesiderato nel loro quartiere…i residenti di solito ammettono che tali strutture "nocive" sono necessarie, ma non in prossimità delle loro abitazioni, da cui il termine "non nel mio cortile".[30]

Tuttavia, rispetto il termine (e la natura della contestazione), indirizzato prevalentemente verso opere ad alto impatto ambientale, esso appare frequentemente impiegato anche per opere sociali come manicomi e penitenziari.

Oggigiorno però sono le stesse *NIMBY protests* and essere dei fenomeni molto contestati, in quanto l'acronimo ha acquisito nel tempo una connotazione sempre più negativa tanto da renderlo «un'etichetta malevole che riflette il punto di vista dei portatori degli interessi generali; lascia infatti intendere che le opposizioni siano mosse da cieco egoismo di chi non vuole un certo impianto a casa propria, ma non muoverebbe un dito se esso fosse posto a casa d'altri».[31]

In questo senso, Freudenberg e Pastor[32], nel tentativo di tracciare un modello che spieghi il comportamento di rigetto di un'opera da parte della comunità, individuano tre motivazioni principali: ignoranza e irrazionalità, egoismo e prudenza pubblica.

Comunque, pur essendo possibile parlare di una tendenza generale di avversione al cambiamento da parte dei cittadini, è riduttivo parlare delle proteste in termini negativi, in quanto un approccio di questo tipo porterebbe evidentemente a una svalutazione di motivazioni di fondo che hanno fondamenta valide e che vanno oltre l'egoismo e il localismo di cui sono tacciate. Molto spesso, infatti, nella scelta di localizzazione di una grande opera, e come accade in molti processi decisionali istituzionali, si fa fatica a tenere conto di quelle considerazioni emotive dei cittadini, fatte ricadere in secondo piano proprio in ragione di questa loro natura.

Le proteste NIMBY e il carcere

La gente della piccola Putney, Vt, è sempre stata orgogliosa della sua tranquilla città e delle sue attività accademiche e artistiche. Quando gli ufficiali federali annunciarono il loro interesse nel convertire un piccolo college che era stato chiuso in una prigione di minima sicurezza da 500 posti letto, i residenti ebbero paura che Putney potesse essere vista come città-prigione e essi rifiutarono l'idea.

26. Wexler, M., 'A Sociological Framing of the Nimby (Not-In-My-Backyard) Syndrome', in *International Review of Modern Sociology*, n.26, 1, 1996, pp. 91-110. Disponibile all'indirizzo: www.jstor.org (Ultima consultazione: 20/06/2020).
27. "NIMBY", voce dell' *Oxford Dictionary of New Words*, 1998. (KNOWLES, E., ELLIOTT, J, *The Oxford dictionary of new words*, New York, Oxford University Press, 1998)
28. «The abbreviation originated in the US as a derogatory label for the anti-nuclear movement, and is attributed to Walton Rodger of the American Nuclear Society. In its earliest usage (around 1980), it was simply an abbreviated form of the slogan itself, but it soon came to be used as an adjective (especially in Nimby syndrome), to describe an attitude increasingly prevalent both in the US and in the UK. In the UK it was widely used as a noun in connection with reports in 1988 of the then Environment Secretary Nicholas Ridley's opposition to housing developments near his own home. The noun can have the plural Nimbies or Nimbys, the first attesting to its acceptance as a common noun in the language, subject to the morphological rule that words in -y form their plural in -ies, the second remaining faithful to the original slogan's initial letters. Derivatives such as Nimbyism and Nimbyness are sometimes found». Traduzione a cura dell'autore. *Ibidem.*
29. Dear, M., "Understanding and Overcoming the NIMBY Syndrome", In *Journal of the American Planning Association*, n. 58, 3, 1992, p.288.
30. «NIMBY refers to the protectionist attitudes of and oppositional tactics adopted by community groups facing an unwelcome development in their neighbourhood…residents usually concede that these "noxious" facilities are necessary, but not near their homes, hence the term "not in my back yard"». Traduzione a cura dell'autore. *Ibidem.*
31. Bobbio, L., Zeppetella, A. (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, FrancoAngeli, 1999, citato in Aa. Vv., *Per uno sviluppo locale sostenibile. Ambiente, territorio e società bresciana*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 45. Versione E-book.
32. Freudenberg, W. & Pastor, S., "Nimbys and Iulus: Stalking the Syndromes", in *Journal of Social Issues*, n.48, 4, 1992, pp. 39-61.

Nonostante l'inevitabile spinta economica, la popolazione della città di Carbondale, nell'illinois meridionale, dichiarò di non volere una prigione da 300 posti.[33]

Nel 1991 viene pubblicato un intero numero dell'*Humbolt Journal of Social Relations* in cui tutti gli articoli proposti, raccolti nel corso di diverse conferenze[34], affrontano la difficile relazione tra il carcere e la comunità, aspetto generalmente trascurato nell'ambito della popolare teoria che intende il carcere come istituzione totale.
Nelle pagine di presentazione del volume, si possono leggere le parole scritte da Jerrald D. Krause, professore emerito di sociologia della Humboldt State University, in grado di chiarire la complessità di tale processo decisionale di ubicazione di un carcere:

> Le opinioni delle autorità [correctional policymakers] sull'opposizione pubblica sull'ubicazione delle strutture correttive nelle comunità sono fondate sull'errata percezione della risposta pubblica al crimine sopra indicato. Basati in definitiva sulla convinzione che l'atteggiamento del pubblico supporti una risposta retributiva al crimine, i politici spiegano tipicamente l'opposizione all'ubicazione delle strutture detentive come una reazione nimby [non in my backyard]. Essa è vista come una reazione comprensibile ma inconsistente che deve essere superata coercitivamente (più che in modo persuasivo) (Rogers & Haimes, 1987:28). Il pubblico vuole la forza di una maggiore incarcerazione attraverso la costruzione di nuove strutture ma a causa della repulsione "emotiva" non le vuole nelle vicinanze. Dunque, esse devono essere costruite altrove, dicono i politici. Quindi "[...] le decisioni riguardo l'ubicazione sono decisioni politiche per natura" (ibidem).[35]

Molte pubblicazioni hanno raccontato delle proteste NIMBY in relazione alla collocazione del carcere, in particolar modo in contesto statunitense dove, a partire dagli anni Ottanta, sono stati costruiti sempre più istituti nelle aree rurali. L'uso su larga scala della detenzione come risposta ai problemi sociali, in combinazione con l'impoverimento delle campagne causato dal calo di produzione agricola e industriale, ha prodotto una tendenza inquietante[36] alla costruzione di penitenziari individuati come nuovo volano per l'economia.
Le carceri sono diventate sempre di più un "industria in crescita", percepite come potenziali salvatrici di economie in decadenza e produttrici di benessere economico e posti di lavoro e proprio in virtù di questa caratteristica salvifica, le comunità sono state spesso favorevoli alla loro realizzazione, ma numerose anche le opposizioni registrate.
Ad ogni modo, risposte negative all'ubicazione dei penitenziari, sono state registrate anche in Europa, come testimoniato dal racconto della ricercatrice Sarah Armstrong della Glasgow University, che nei suoi studi raccoglie le lettere di contestazione e i conflitti inerenti alla costruzione della prigione privata di *Addiewell* in Scozia.[37]
Pertanto, lo sguardo alle proteste Nimby conduce verso l'esplorazione di tutta quella letteratura scientifica la cui domanda di fondo è: *qual è l'impatto dei penitenziari sul territorio, in termini economici e sociali?* Ebbene come si può immaginare, riflettendo la difficoltà del quesito, anche le valutazioni dell'impatto del carcere nella città o nel paesaggio rurale sono complesse e dissonanti tra loro.
La produzione letteraria, infatti, che è per lo più statunitense, è concentrata innanzitutto su due tipologie di studi che vertono sull'analisi degli impatti economici e sociali dividendosi in tre categorie individuanti impatti positivi, negativi o nulli. Una lettura accurata, inoltre, evidenzia come sia possibile anche rintracciare due ondate di studi sostenenti l'assenza di impatti economici e sociali del carcere sulle comunità. Una prima, sviluppatasi tra gli anni Ottanta e Novanta, e che oggi si sostiene sia andata a sostanziare la costruzione dei penitenziari nelle aree rurali americane[38] in quanto si è trattato di studi commissionati direttamente da autorità locali o nazionali americane, generalizzanti o recanti problemi metodologici di fondo.[39] Per esempio, Marilyn D. McShane, Frank P. Williams e Carl P. Wagoner[40] riportano come:

> Numerosi studi sono stati utilizzati per influenzare sia l'opinione pubblica sia la politica ufficiale. Sfortunatamente, i consumatori hanno accettato i risultati di progetti con gravi carenze metodologiche. In molti studi, i risultati sono fuorvianti e le limitazioni dei dati sono spiegate in modo errato.[41]

Una seconda ondata, originatasi a seguito della caduta delle promesse di sviluppo economico legate alla localizzazione del carcere, che dimostra come il carcere non favorisca dei cambiamenti significativi, dunque ha impatti economici nulli, ma anche che in ragione di ciò, rende non necessari gli investimenti nella delocalizzazione delle carceri nei piccoli centri.[42]
In conclusione, che si considerino positivi, negativi o nulli gli impatti del carcere, una constatazione di ordine architettonico sull'impatto del carcere può essere fatta, ovvero che quasi sempre, in tutto il mondo occidentale, che sia incluso o a margine della città, un carcere è impattante, nella misura in cui è frutto di mancate considerazioni del luogo nelle sue caratteristiche materiali e immateriali. Esso non è mai radicato alla terra, e mai cerca il Genius Loci, manifestando una perdita di relazione con i caratteri specifici del territorio, in una rinuncia all'interpretazione di ogni specificità locale, sia essa in termini di materiali e di impiego di risorse, abbracciando una condizione generalizzata di *atopia,* ove non totale, sicuramente architettonica.

L'utopia del carcere-citta': quando il carcere diventa una città

La scala è quella caratteristica che rende lo sforzo operativo congruo allo scopo. La configurazione che impedisce all'uomo affamato di sedere a una tavola abbondante è una configurazione disumana. (...) Un edificio o una città sono

33. Silas, F, "Not in My Neighbourhood: People want prisons—but most want them someplace else", in *ABA Journal*, n. 70, 6, p. 1., 1984.
34. Le conferenze a cui si fa riferimento sono: 1989: *A Tale of Two Cities: Prison Impact in Two Pacific Northwestern Communities* presso l'American Society of Criminology Meetings a Reno in Nevada; 1989-90: Il primo e secondo *Symposiums on Prison Site Selection* presso la California State University di San Bernardino e la Humboldt State University; 1990: sessione *Criminology* alla Pacific Sociological Association Meetings a Spokane, Washington; 1991, sessione *Policy, Prisons, and Communities* presso l'*Academy of Criminal Justice Sciences Meetings* a Nashville in Tennessee.
35. Krause, J., "Editor's Introduction", in *Humboldt Journal of Social Relations*, n. 17, 1/2, 1991, IV-VIII.
36. Huling, T., *Building a Prison Economy in Rural America*, in Mauer, M., Chesney-Lind, M., *Invisible Punishment: The Collateral Consequences of Mass Imprisonment*, The New Press, New York 2002, pp.197-213.
37. Armstrong, S. M., "Siting prisons, sighting communities: geographies of objection in a planning process", in E*nvironment and Planning A*, n. 46, 3, 2014, pp. 550-565.
38. Cfr. Hawes, J. A., *Cities with Prisons: Do They Have Higher or Lower Crime Rates? A Special Report to Senator Robert Presley, Chair, Joint Committee on Prison Construction and Operations*, Sacramento, California Senate Office of Research, 1985; Abrams, K. S., Lyons. W., *Impacts of Correctional Facilities on Land Values and Public Safety*, North Miami, FAU-FIU, Joint Center for Environmental and Urban Problems, Florida International University, 1988; Carlson, K. A., "What Happens and What Counts: Resident Assessments of Prison Impacts on Their Communities", in *Humboldt Journal of Social Relations*, n.17, 1-2, 1991, pp. 211-237; Carlson, K. A., "Doing Good and Looking Bad: a Case Study of Prison Community Relations", in *Crime and Delinquency*, n. 38, 1992, pp. 56-69; Sechrest, D., "Locating Prisons: Open Versus Closed Approaches to Siting", in *Crime and Delinquency*, n. 38, 199, pp. 88-104; Shichor, D., "Myths and Realities of Prison Siting", in *Crime and Delinquency*, n. 38, 1, 1992, pp.70-87.
39. Cfr. Besser, T. L. & Hanson, M.M., "The Development of Last Resort: The Impact of State Prisons on Small Town Economics". Paper per L' Annual Meetings of the Rural Sociological Society, Canada, Montreal, luglio 2003; Hooks, G., Mosher, C., Rotolo, T., Lobao, L., "The Prison Industry: Carceral Expansion and Employment in U.S. Counties, 1969-1994", in *Social Science Quarterly*, n. 85, 1, 2004, pp.37-57..
40. Mcshane, M. D, Williams, F. P., Wagoner, C. P., "Prison Impact Studies: Some Comments on Methodological Rigor", in *Crime and Delinquency*, n. 38, 1, 1992, pp.105-20.
41. «A number of studies have been used to influence both public opinion and official policy. Unfortunately, consumers have accepted findings from projects with serious methodological weaknesses. In many studies, the results are misleading and the limitations of the data are improperly explained». Traduzione a cura dell'autore. *Ibidem.*
42. Cfr. Farrigan, T. L., Glasmeier, A. K., *The Economic Impacts of the Prison Development Boom on Persistently Poor Rural Places*, Manoscritto inedito, 2003; King, R. S., Mauer, M., Huling, T., "An Analysis of the Economics of Prison Siting in Rural Communities", in *Criminology and Public Policy*, n.3, 3, 2004; Cfr. Besser, T. L. & Hanson, M.M., *op. cit.*; Hooks, G., Mosher, C., Rotolo, T., Lobao, *op. cit.*

fuori scala rispetto alle persone che essi servono, se la funzione che essi promettono oltrepassa i confini del possibile.[43]

L'approccio al progetto del carcere contemporaneo presuppone la capacità di saper immaginare un insieme minuzioso di edifici messi a sistema da molteplici percorsi finiti, controllabili, dove sia possibile negare l'imprevisto e una fruizione libera dello spazio. Spesso, inoltre, il progetto del carcere, proprio a causa della sua articolazione di funzioni e relazioni, viene pensato ispirandosi alla città, tanto da trasformarsi in una vera e propria cittadella, rubando a quest'ultima anche la sua terminologia tipica.
Infatti, nel progetto del carcere si parla spesso di strade, di quartieri, di case, o si utilizzano altri eufemismi appositamente in grado di far dimenticare, attraverso sottili inganni, questioni morali ed etiche.[44]
Il carcere, pensato come oggetto architettonicamente autosufficiente e limitato, come luogo universale, viene in tal modo inteso alla stregua di un sogno utopico, proprio com'è stato per alcune città. Allo stesso tempo esso nega ogni cosa che fa di quest'ultima un progetto utopico: democrazia e connessione con la natura, tanto che «il suo ruolo diventa puramente tecnico ed utilitaristico, un posto che sebbene sia progettato con aspirazioni utopiche, diventa rapidamente distopico».[45]
Capita spesso, inoltre, che il carcere – quanto più se ne allontana - non eguagli la città solo nell'impianto e nell'autosufficienza ma anche nelle dimensioni. È di frequente *fuori-scala* e non con la nobiltà che compete ai monumenti, ma con l'irruenza della *Bigness* teorizzata da Rem Koolhaas:

> La *Bigness* è il punto in cui l'architettura diventa insieme massimamente e minimamente architettonica: massimamente, per via dell'enormità dell'oggetto; minimamente per la sua perdita di autonomia. [...] La *Bigness* non ha più bisogno della città; è in competizione con la città; rappresenta la città; si appropria della città; o, ancora meglio, è la città. Se l'urbanistica genera delle potenzialità l'architettura le sfrutta, la *Bigness* schiera la generosità dell'urbanistica contro la grettezza dell'architettura. [...] *Bigness*, attraverso la sua totale indipendenza dal contesto, è la sola architettura che può sopravvivere, che può addirittura sfruttare la nuova condizione globale della tabula rasa.[46]

Il carcere superata una certa massa critica, diventa mastodontico, (fintamente) autosufficiente e, allo stesso tempo vive del contrasto tra l'accrescimento della sua massa e la sua frammentazione interna: un'espansione nello spazio attraverso la moltiplicazione seriale delle celle e la parallela piccolezza e finitezza di queste ultime. Lo spazio si dilata, ma è in-percorribile e in-attraversabile per la maggior parte degli utenti. E come nella *Bigness*:

> [...] la distanza tra nucleo e involucro cresce al punto che la facciata non può più rivelare ciò che avviene all'interno. L'esigenza umanistica di «onestà» è abbandonata al suo destino: architettura degli interni e architettura degli esterni divengono progetti separati: una confrontandosi con l'instabilità delle esigenze programmatiche e iconografiche, l'altra portatrice di disinformazione offrendo alla città l'apparente stabilità di un oggetto. Là dove l'architettura pone certezze, la Bigness pone dubbi: trasforma la città da una sommatoria di evidenze in un accumulo di misteri. Ciò che si vede non corrisponde più a ciò che realmente si ottiene [...].[47]

Commentando questa ultima affermazione «Ciò che si ottiene non corrisponde più a ciò che realmente si ottiene», essa è estendibile anche al carcere, dove quello che si vede non è la verità, in quanto pochi immaginano ciò che si cela dietro le alte mura che lo cingono e che fanno di esso una cittadella murata. Per riflettere sull'ingigantimento di alcuni penitenziari, fenomeno parallelo alla sua micro-frammentazione nello spazio urbano, basta osservare alcuni esempi italiani che mostrano come in grandezza o in numeri, le carceri hanno la capacità di eguagliare i piccoli centri della provincia o talvolta città intere. Basti pensare che al 31 luglio 2019: la Casa Circondariale di "Poggioreale-Giuseppe Salvia" a Napoli contava circa 2126 detenuti; la Casa Circondariale "Rebibbia-Cinotti" a Roma, 1603 detenuti; la Casa Circondariale "Lorusso-Cotugno" di Torino, 1496 detenuti; la Casa Circondariale "Lorusso" di Palermo, 1392 detenuti; la Casa di reclusione di "Bollate", 1296 detenuti e infine, la Casa di reclusione di "Milano-Opera", 1253 detenuti.

43. Soleri, P., *Itinerario di architettura: antologia degli scritti*, Jaka Book, Milano 2003.
44. ALLEN, A., 'The language of architecture', in *The Canadian Architect*, n.2 6, 1, 1981, p.7.
45. Scheer, D., Lorne, C., *Illusions of Utopia: When Prison Architects (Reluctantly) Play Tetris*, 2017. Disponibile all'indirizzo: www.researchgate.net. (Ultima consultazione: 17/06/2020).
46. Koolhaas, R., "Junkspace", in *October*, vol. 100, 2002, pp. 175–190 [trad. it. Id., *Junkspace*, in Id., *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006, p. 61].
47. Ivi, p.13.

Becoming cities

Italia
Casa di Reclusione di Milano-Opera, Milano. Aperta dal 1987 è a corpi edilizi differenziati. Gli spazi detentivi si articolano in due reparti principali disposti a T, di 4 piani ospitanti 3 sezioni da 25 celle, per un totale di circa 300 celle ognuno, e un terzo reparto in linea di recente costruzione da 400 posti. Oltre tali reparti sono presenti: una sezione destinata a detenuti semiliberi *art.21*, un centro diagnostico, un'ala la destinata all'isolamento e un reparto destinato ai detenuti ristretti in regime *41 bis*. I detenuti sono circa 1300.

Nel resto dell'Europa
Prigione di Silivri (Silivri Cezaevi), distretto di Silivri, provincia di Istanbul (Turchia). Aperta nel 2008 è a corpi edilizi differenziati e copre un'area di 437,000 m². Composta di nove blocchi, uno aperto e otto L-Type (massima sicurezza) ha una capacità totale di 10.904 detenuti. Ogni blocco di alta sicurezza consiste di 61 unità, quattro stanze da tre e 40 stanze singole. Ogni stanza singola è di 12.45 mq.

In Asia
Kresty-2, distretto di Kolpino, nei pressi di San Pietroburgo (Russia). Le notizie reperibili riguardo la costruzione, indicano il 2016 come anno di inizio dei lavori, rispetto all'impianto, invece, esso consta di due grandi complessi a croce che rimandano a quelli della storica prigione di Kresty ubicata al centro di San Pietroburgo. Concepita come una piccola città, Kresty-2, occupa un'area di 350.000 mq, con una capacità totale di 4000 posti letto. Non ci sono notizie certe rispetto l'apertura e il funzionamento.

Prigione di Shenyang, provincia di Liaoning (Cina). Aperta nel 2003, è a corpi edilizi differenziati ed è caratterizzata da un particolare perimetro ovale. Occupa un'area di 139000 mq.

Negli Stati Uniti
Twin Tower Correctional Facility, Los Angeles, California. Il complesso, aperto nel 1997, consiste in due torri, un complesso medico, un reparto medico penitenziario. Ospita circa 4700 detenuti anche se la capacità massima è di circa 2500 detenuti.[48]

Rikers Island, New York, Stato di New York. L'isola di Rikers (utilizzata dal 1932 come sito di destinazione di istituti penitenziari) ha un'estensione di circa 1,61 km² acri e ospita dieci delle quindici strutture del *New York City Department of Correction* e può ospitare fino a 15.000 detenuti[49]. Si stima che in media l'isola detenga circa 10.000 detenuti su base giornaliera, per un totale di 77.000 persone in transito ogni anno[50]

48. Notizie reperibili visitando il sito web dell'Istituzione Los Angeles County Sheriff's page for the Twin Towers Correctional Facility: www.shq.lasdnews.net
49. Dati consultabili all'indirizzo: www.web.archive.org (Ultima consultazione in data: 17/09/2019).
50. Articolo disponibile visitando il sito web del New York Times: www.nytimes.com (Ultima consultazione: 17/09/2019).

Fig.102: Casa di Reclusione di Opera, Italia

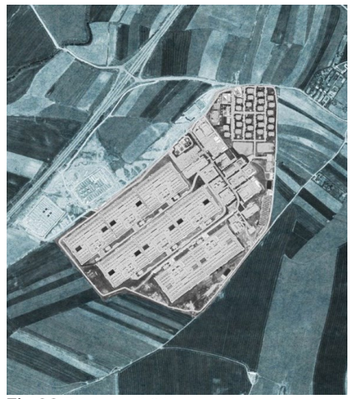


Fig.98: Prigione di Silivri, Turchia

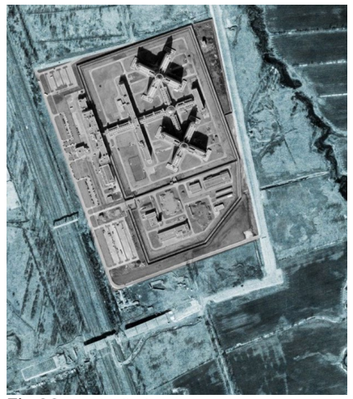


Fig.99: Kresty-2, Russia

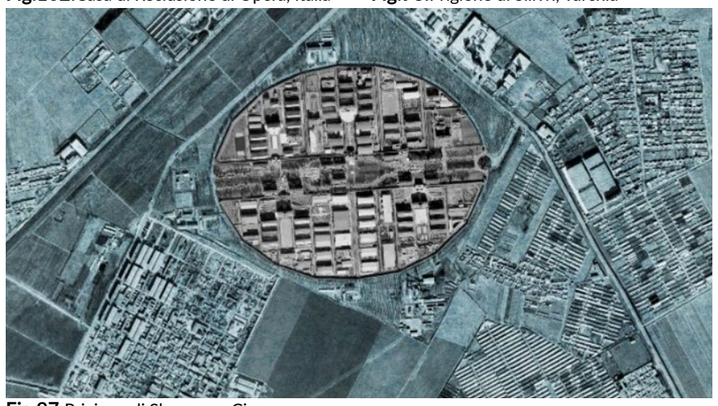


Fig.97: Prigione di Shenyang, Cina

Fig.100: Twin Tower Correctional Facility, California.

Fig.101: Rikers Island, USA

4. Fenomenologia di un limite

Solco

> Margini... Sono i confini tra due diverse fasi, interruzioni lineari di continuità. [...] Possono costituire barriere, più o meno penetrabili, che dividono una zona dall'altra, o possono essere suture, linee secondo le quali due zone sono messe in relazione ed unite l'una all'altra.[51]

Il carcere si offre come luogo speciale ed estremo per riflettere sui significati di limite e di confine.
Per la posizione che occupa rispetto la città (in quanto è al limite e confinato rispetto essa) e il suo essere luogo di confinamento suggerisce una riflessione, sull'idea archetipica di recinto, nel caso specifico segregativo, dove tale condizione di *liminalità* si fa architettura, ma in senso oppressivo.
La "fondazione" di un carcere, infatti, inizia con la definizione di un confine, un solco, così come accade nella fondazione di una città. Si verifica, in tutti i sensi, un atto fondativo: si traccia un solco nella terra, con la quale uno spazio caotico viene precisamente delimitato e si fa "carcerario".
Tale solco, che non conserva la sacralità insita nella fondazione dello spazio cittadino, mantiene del gesto di appropriazione, solo la violenza.
Un carcere, infatti, nasce con la definizione "violenta" di un confine, che isola il suo spazio dal disordine terreno e lo rende distinguibile, unico. Tale spazio, in questo modo, è reso controllabile, attraverso l'identificazione di una dimensione finita, riconoscibile, che afferma di conseguenza la misura e con essa l'essere presente del carcere.
Dopotutto, limitare lo spazio tracciandone i confini è un gesto naturale dell'uomo, in quanto permette di misurare e rendere misurabile una porzione di terra che ai suoi occhi diventa conosciuta e comprensibile, libera da ogni imprevisto.[52] Da qui:

> Pensare un confine e costruire un recinto sono pratiche omologhe. Entrambe sono azioni che rispondono a un medesimo desiderio, quello di generare uno spazio cercando allo stesso tempo di controllarlo in qualche modo. Il recinto diventa allora una delle forme archetipiche dell'architettura e dell'organizzazione di un territorio. Ma diventa anche uno dei primi e più costrittivi segni di confine. [...] Dietro un recinto ci si può riparare, proteggere e se necessario difendersi. [...] Ma dietro un recinto è anche possibile imprigionare gli uomini, privarli della libertà, segregarli in uno spazio che può diventare, con la sua forma, esso stesso potere. [...] È solo nella volontà di chi lo costruisce che sta il limite del potere di un recinto.[53]

Il confine del carcere, inoltre, può non coincidere con il muro, così com'è anche per la città romana la cui fondazione prevedeva la creazione di due confini di natura e funzioni differenti[54]: il pomerio, il limite augurale che distingue cioè che appartiene all"urbe (*urbs*), da ciò che non ne fa parte (*ager*), e il muro, il limite difensivo, che assieme al precedente definisce un sistema spaziale, uno spazio intercalare, che riflette una rappresentazione del cosmo che distingue luoghi e attività eterogenee, compreso tra l'*urbs* e l'*ager*.[55] Questo sistema spaziale, infatti, esiste anche nel carcere, con le sue sole funzioni militari, dove il muro è preceduto da una fascia di rispetto non edificata, eppure controllata, che lo distanzia dalla città e succeduto, da una fascia interna d'ispezione, ove possibile carrabile.

51. Lynch, K., *The Image of the City*, The MIT Press, Cambridge Mass., 1960 [trad. it. Id., *L'immagine della città*, Marsilio, Padova 1980, pp. 65-67].
52. Zanini, P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano 2002, p. 55.
53. Ivi, pp. 74-76.
54. De Sanctis, G., "Solco, muro, pomerio", in *Mélanges de l'École française de Rome, Antiquité,* tomo 119, n. 2, 2007, pp. 503-526.
55. *Ibidem.*

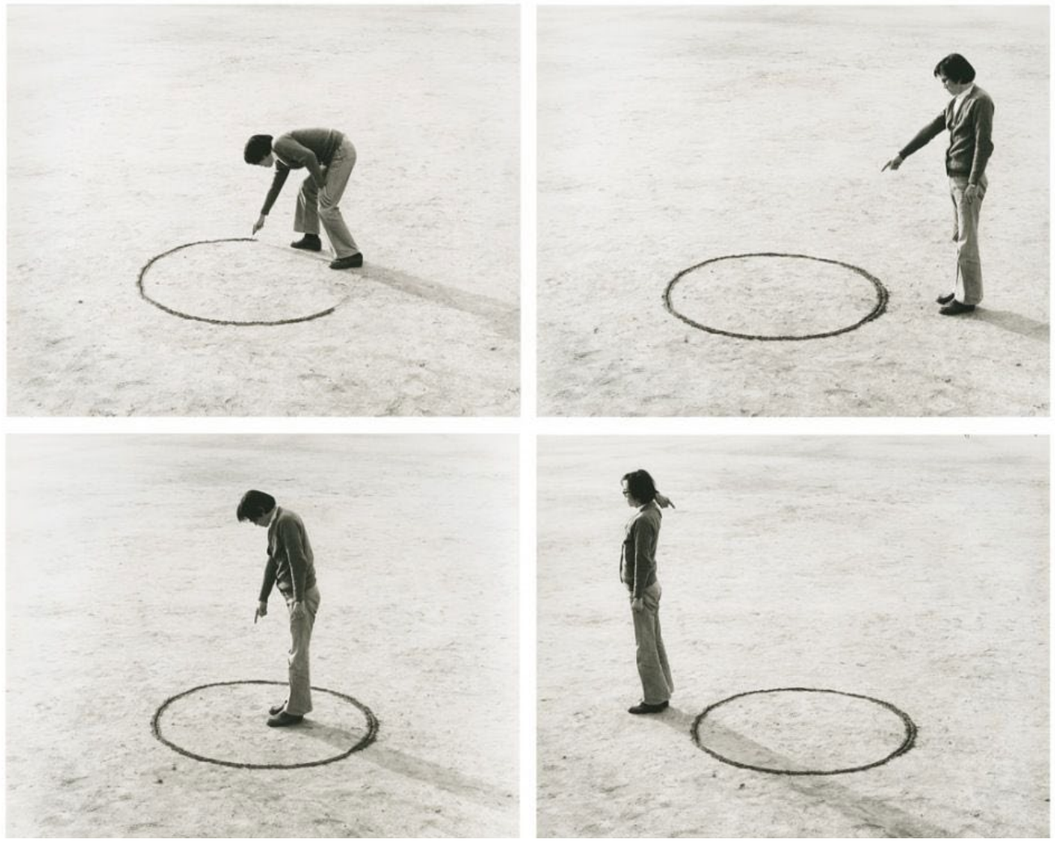


Fig.103: *Logic of Place*, Lee Kun-yong, 1975. Fonte: www.tate.org.uk

Muro

Il recinto del carcere non solo individua lo spazio dell'istituzione penitenziaria, lo spazio della comunità carceraria, ma con esso «ciò che si compie è lo svelamento di un carattere di recinto fino ad ora misconosciuto: il recinto [che] protegge dalle forze centrifughe e non solo da quelle centripete (...)».[56] Il risultato è, quindi, un recinto, simbolo di imposizione di potere su un gruppo, e che sancisce l'organizzazione di uno spazio disciplinare. «Un'infinità di percorsi obbligati, non più divieti di base che presuppongono la permissione di tutto il resto, ma tutto permesso purché si segua il regolamento».[57]
Il muro di cinta, che dà concretezza e fisicità al recinto, appare come una linea di demarcazione tra l'interno e l'esterno del penitenziario. Come l'avvenimento architettonico che costruisce i principi di riconoscibilità dell'istituzione e, in contemporanea, di orientamento per chi detiene il potere, in quanto, solo da questi ultimi si rende liberamente attraversabile. Allo stesso modo esso disegna il nuovo punto di vista dell'esterno per i detenuti, che una volta entrati non potranno più guardare liberamente la città, ma scorci controllati di essa, o solo il cielo irraggiungibile. Il muro di cinta, dunque, fa del carcere un'isola, così come un tempo ha fatto per la città medioevale, di cui eredita molte peculiarità, come le torrette di guardia:

> E il muro, in particolare, con il suo fossato esterno, fa della città un'isola. Esso, però, non era soltanto un dispositivo militare ma un simbolo, importante, quanto le guglie delle chiese. La mentalità medievale trovava conforto in un universo di definizioni nette, di muri solidi, e di panorami limitati; persino il paradiso e l'inferno avevano confini circolari. [...] Non bisogna dimenticare l'importanza psicologica delle mura. Al tramonto, quando venivano calate le saracinesche e chiuse le porte, la città era isolata dal mondo esterno. Questi recinti contribuivano così a creare un sentimento di unità oltre che di sicurezza.[58]

Il muro, dunque, isola il carcere dalla città, e oggi è una cintura di cemento armato che tiene insieme la moltitudine degli edifici che compongono il carcere. Inoltre, presidiato dal personale penitenziario, difende il suo spazio e la città da questo spazio. Come ogni muro si configura come «il luogo del contrasto [...] di tutte le coppie (non a caso Giano è bi-fronte!) Uomo/natura, cultura/natura, città/campagna. Sicché si può parlare appropriatamente di ethos del muro: il muro ha un ethos perché ha un luogo, un luogo enigmatico e di conflitto, che è poi il luogo dell'uomo».[59]
Nel caso in esame, pertanto, esso fissa la distinzione tra bene/male, libero/ristretto e innocente/colpevole introducendo una separazione fisica, rigida ed invalicabile che produce un'identità irripetibile eppure replicabile. I muri penitenziari sono quasi tutti uguali, si riconoscono, presentano similitudini, avamposti identici. Ulteriormente, il muro carcerario iscrive nello spazio delle relazioni e dei rapporti di potere che producono spazi separati e differenziali. Esso segna irrimediabilmente l'alterità del detenuto e l'alterità del carcere rispetto la città, sia in termini materiali che temporali. Riesce, quindi, nella sua immobilità a compiere delle azioni, perché separa, isola, contiene e si configura, anche, come superficie di scrittura, in quanto può essere marchiato, letto ed interpretato, in questo senso diventare il luogo della contestazione.

Porta

> La parete è muta, ma la porta parla! - Georg Simmel

La porta (portale o cancello), squarcio nel muro di cinta, è l'elemento che individua la soglia del carcere e di esso ne rappresenta il suo punto di massima forza e fragilità. Essa, intesa come luogo dove due entità o identità si incontrano e

56. Aa. Vv., "Recinti", in *Rassegna: Storie di Architettura del Pensiero*, Editrice CIPIA, Milano 1979, p.29.
57. Ivi, p. 24.
58. Mumford, L., *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, San Diego, Harcourt, Brace and World, 1961 [trad. it. Id., *La città nella storia*, Edizioni di Comunita, Milano 1963, pp. 384-385].
59. Venturi, R., *Complexity and Contradiction in Architecture*, New York, The Museum of Modern Art, 1966 [trad. it. Id., *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, Dedalo Edizioni, Bari 1988, p. 88].

Fig.104: 1) Porta del Rasphuis di Amsterdam; 2) Fig. 68: Carcere di Paifve, Liegi, Belgio. Sébastien Van Malleghem, 2011. Fonte: VAN MALLEGHEM, S., Prisons, André Frère Éditions, Marseille 2015.

scontrano, definisce una frattura terribilmente dura[60] nell'architettura in oggetto.
La porta, infatti, controlla la penetrabilità del muro e sancisce la discontinuità spaziale tra lo spazio degli innocenti e quello dei colpevoli. Essa blocca e separa, vieta o permette un'osmosi parziale tra i due mondi facendosi cerniera, sottolineando il sostanziale cambiamento di stato. Dopotutto, come ogni porta, è per eccellenza il luogo di Hermes, dio della soglia e dei confini, l'unico a poterli liberamente superare.
La condizione di sperimentazione del passaggio di stato che si verifica sulla soglia fa di essa un *luogo* che accoglie tre movimenti: attesa, accesso e accoglimento, gesti che partecipano al medesimo atto dell'entrare.[61] Difatti, anche la soglia del carcere è il luogo di queste tre azioni e suggerisce precisi comportamenti nei diversi momenti dell'accesso offrendo attraverso la sua localizzazione e la sua forma una traduzione sintetica della particolare natura del luogo.
La soglia, *Schwelle*, è quindi una "zona", per riprendere le parole di Walter Benjamin. La parola *schwellen* (gonfiarsi), inoltre, racchiude in sé i significati di mutamento, passaggio, straripamento.[62]
A differenza del muro, nota Georg Simmel, essa è capace di parlare.[63]
La porta, in effetti, si impregna di una forte carica simbolica, espressa nel passato da specifici apparati decorativi. In questo senso si può rintracciare tale caratteristica sin dalle prime case di correzione. Un esempio emblematico è il portale d'accesso della *Rasphuis* di Amsterdam del 1596, recante un'incisione con la scritta "Castigatio" sormontata dalla figura di Madre Amsterdam che ha in pugno due miscredenti muscolosi incatenati.
Tuttavia, l'allontanamento del carcere dalla città e la perdita del ruolo del penitenziario all'interno del tessuto urbano, ha portato allo "spogliamento" della porta del suo peculiare apparato decorativo e del suo valore estetico e narrativo, lasciando spazio a una cruda nudità, a una assenza di espressività, al suo farsi cancello, unico squarcio di un lungo muro di cinta, o al suo divenire un checkpoint, una *block house*.

Al di là del confine: il perimetro sensibile e il continuum carcerario

Philippe Combessie studiando la relazione tra la prigione e il mondo esterno ha coniato il concetto di *espace peri-carceral* e *périmètre sensible,* traducibili come "spazio peri-carcerario" e "perimetro sensibile".[64]
Egli sostiene che la relazione tra la prigione e il suo intorno è marcata da una tensione, definita da un lato da una potente logica che enfatizza la sicurezza e l'ordine pubblico, dall'altro da una logica che si può definire come "socio-educativa" orientata verso l'eventuale reintegrazione del detenuto nella società al suo rilascio. Muovendo da questa tesi, si può osservare come l'intero territorio circostante la prigione sia molto spesso strutturato, pianificato, intorno tale dialettica e, pertanto, manifestando evidenti complessità e molte incoerenze.
Combessie, ancora, definisce tale area come una "terra di nessuno" (*No man's land*) che demarca l'istituzione materialmente e simbolicamente dal contesto. Tale potere simbolico, inoltre, si estende al di là dell'aspetto materico dell'edificio-carcere. Questa "terra di nessuno" ha una dimensione variabile e può ingrandirsi quando l'intorno dell'edificio non è urbanizzato. Essa appare come una sorta di barriera che agisce similmente a una linea di quarantena che rinforza l'isolamento, soprattutto dal punto di vista dei detenuti, mentre per la comunità locale agisce come blocco simbolico. Quindi non è solo un muro ma una sorta di "territorio-muro", che come suo ispessimento immateriale, segna la cesura insanabile tra carcere e città.
Il perimetro sensibile è uno spazio di relazione

60. Van Eyck, A., "Door and Window" in *Forum*, n. 4., 1960-61.
61. Bogoni, B., *Internità della soglia. Il passaggio come gesto e come luogo*, Aracne, Roma 2006.
62. Benjamin, W., *Das Passagenwerk*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1982 [trad. it. Id., *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino 2000, p. 555].
63. Simmel, G., "Bridge and Door", in *Theory, Culture and Society*, n.11, 1982 [trad. it., Id., *Ponte e porta: saggi di estetica*, Archetipolibri,Bologna 2012].
64. Combessie, P., *Prisons des villes et des campagnes: étude d'écologie sociale*, Editions De L'atelier, Paris 1996.

specifico in cui si tessono le relazioni tra la prigione, i residenti locali, l'amministrazione e i partner esterni.
Questa lettura che Combessie propone del perimetro penitenziario, mette davanti la non linearità del confine del carcere, nel senso del suo non essere una linea, ma una zona cuscinetto di dimensioni variabili. Inoltre, partendo da questo, si può anche constatare come il carcere, alla stregua di un sasso lanciato in acqua, generi una perturbazione che si propaga dal centro verso l'esterno, ovvero influenzi il suo intorno, costituendo un'area attorno a sé sulla quale influisce e che contemporaneamente ne costituisce una sorta di estensione.
Dunque, se il muro definisce il carcere, fisicamente ne segna il limite, il carcere riesce anche ad andare oltre di sé. Tuttavia, il carcere è oggi inquadrabile anche come uno dei tanti luoghi segreganti ed escludenti promossi dalla logica securitaria che inquina la città e che disegna la sua immagine. In questo senso, al di là del peso e dell'influenza del carcere, è identificabile una sorta di continuum tra il dentro e il fuori per cui l'intera città finisce per prendere in prestito alcune caratteristiche peculiari del penitenziario e viceversa. [65]
La città, infatti, è sempre più frazionata con la costruzione di muri o altri tipi di dispositivi architettonici escludenti, nonché spesso oggetto della privazione di adeguati spazi pubblici collettivi. Dunque, se da un lato continua ad espandersi, divora il paesaggio «al tempo stesso si frammenta, esprimendo dal suo seno due formazioni opposte: la *favela* e la *gated community*. Le mura della città diventano mura *nella* città».[66] Due formazioni che testimoniano il massimo della povertà e il massimo della ricchezza, di conseguenza la ricerca massima di separazione tra le due sfere:

> Le mura urbane, che separavano la città dalla campagna, sono diventate mura intraurbane, che materializzano il processo di autosegregazione delle classi abbienti, assai restie a mescolarsi con altri strati sociali. Un termine di recente fortuna, *privatopia*, segnala il paradosso di questa nuova tendenza urbana: l'idea di utopia, che fu propria delle comunità "perfette" e che incluse di solito forme di uguaglianza fra gli abitanti, viene essa stessa privatizzata, si trasforma nel progetto (tutt'altro che utopico) di controllare lo spazio in cui si vive assicurando qualità dei servizi e protezione da incursioni degli "altri".[67]

Una delle descrizioni più conosciute di questo fenomeno di "carcerizzazione" della città è stata fornita nel 1990 da Mike Davis nel libro *City of Quartz*.[68] Lo scrittore, descrivendo l'universale e ineluttabile conseguenza della crociata volta alla securitizzazione della città di Los Angeles[69] e la sua trasformazione in fortezza, getta luce su alcuni eventi che lentamente hanno stravolto lo spazio della città: si assiste da un lato alla trasformazione del carcere in elemento parte dei piani di rinnovo urbani (una sua moltiplicazione e frammentazione nello spazio cittadino in micro-prigioni), dall'altro alla nascita di peculiari quartieri murati (vere e proprie enclaves come tentativi di autoreclusione e riparo dai pericoli della città, promosse dai cittadini più ricchi).
Effettivamente il fenomeno delle *enclaves dorate* è ancora in profonda crescita e anche la letteratura in materia aumenta di anno in anno.
Uno dei primi testi interamente dedicati alle *gated communities* fu pubblicato nel 1996 dagli studiosi Edward J. Blakely e Mary Gail Snyder con il titotlo *Fortress America: Gated Communities in the United States*[70], in cui si trova la definizione di tali realtà come:

> Aree residenziali con accesso limitato in cui gli spazi normalmente pubblici sono privatizzati. Sono insediamenti sicuri con perimetri designati, solitamente muri o recinzioni, e ingressi controllati che hanno lo scopo di impedire la penetrazione da parte di non residenti. Includono nuovi insediamenti e aree preesistenti adattate con cancelli e recinzioni, e essi si trovano dalle città interne alle periferie e dai quartieri più ricchi ai più poveri (...) Le residenze di cui stiamo discutendo non sono appartamenti multi-unità ad alta densità ed edifici condominiali con sistemi di sicurezza o portieri in cui cancelli o guardie impediscono l'accesso del pubblico a atri, corridoi e parcheggi. Le *gated communities* sono diverse: le loro mura e recinzioni impediscono l'accesso del pubblico a strade, marciapiedi, parchi, spiagge, fiumi, sentieri, campi da gioco tutte le risorse che senza porte o muri sarebbero aperte e condivise da tutti i cittadini di una località.[71]

Si tratta di comunità in cui ci si auto-segrega e in cui la cesura con la città si realizza attraverso impenetrabili sistemi di recinzione a vigilanza costante e attraverso l'uso delle tecnologie più avanzate. I quartieri sono visti come penitenziari, ma sono caratterizzati da una reclusione volontaria perseguita in nome della paura del diverso (povero, migrante, vagabondo), del crimine e verso la ricerca di un senso di collettività ormai perduto, in un mondo dove si fa massa ma non comunità.[72]

Fig.105: 1) Uno scatto dal reportage Architecture of Destiny di Michael Wolf. Fonte: www.photomichaelwolf.com. 2) Ingresso di Roodepoort, Johannesburg. Fonte: HARRISON, PHILIP & MABIN, ALAN, *Security and space: Managing the contradictions of access restriction in Johannesburg. Environment and Planning B: Planning and Design.* 33. 3-20, 2006.

65. Interessante a riguardo solo gli scatti che ritraggono la città di Hong Kong realizzati dal fotografo Michael Wolf nell'ambito della serie *Architecture of Density del 2009* raccolta in Wolf, M., *Architecture of Density*, Peperoni Books, Berlin 2017.
66. Settis, S., *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017.
67. Ivi, p. 75.
68. Davis, M., *City of Quartz: excavating the future in Los Angeles*, Verso, Brooklyn-New York 1990 [trad. it. Id., *Città di quarzo. Indagando sul futuro di Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 1993].
69. *Ibidem*, p. 226.
70. Blakely, E. J., Snyder, M. G., *Fortress America: Gated Communities in the United States*, Brookings Institute Press and Lincoln Institute of Land Policy, Washington DC 1997.
71. «Residential areas with restricted access in which normally public spaces are privatised. They are security developments with designated perimeters, usually walls or fences, and controlled entrances that are intended to prevent penetration by non-residents. They include new developments and older areas retrofitted with gates and fences, and they are found from the inner cities to the exurbs and from the richest neighbourhoods to the poorest (...) The residences we are discussing are not multi-unit, high-density apartment and condominium buildings with security systems or doormen in which gates or guards prevent public access to lobbies, hallways, and parking lots. Gated communities are different: their walls and fences preclude public access to streets, sidewalks, parks, beaches, rivers, trails, playgrounds all resources that without gates or walls would be open and shared by all the citizens of a locality». Traduzione a cura dell'autore. Ivi, p. 2.
72. Settis, S., *op. cit.*, p. 116.

5. A confronto con la Geografia: dove finisce il carcere?

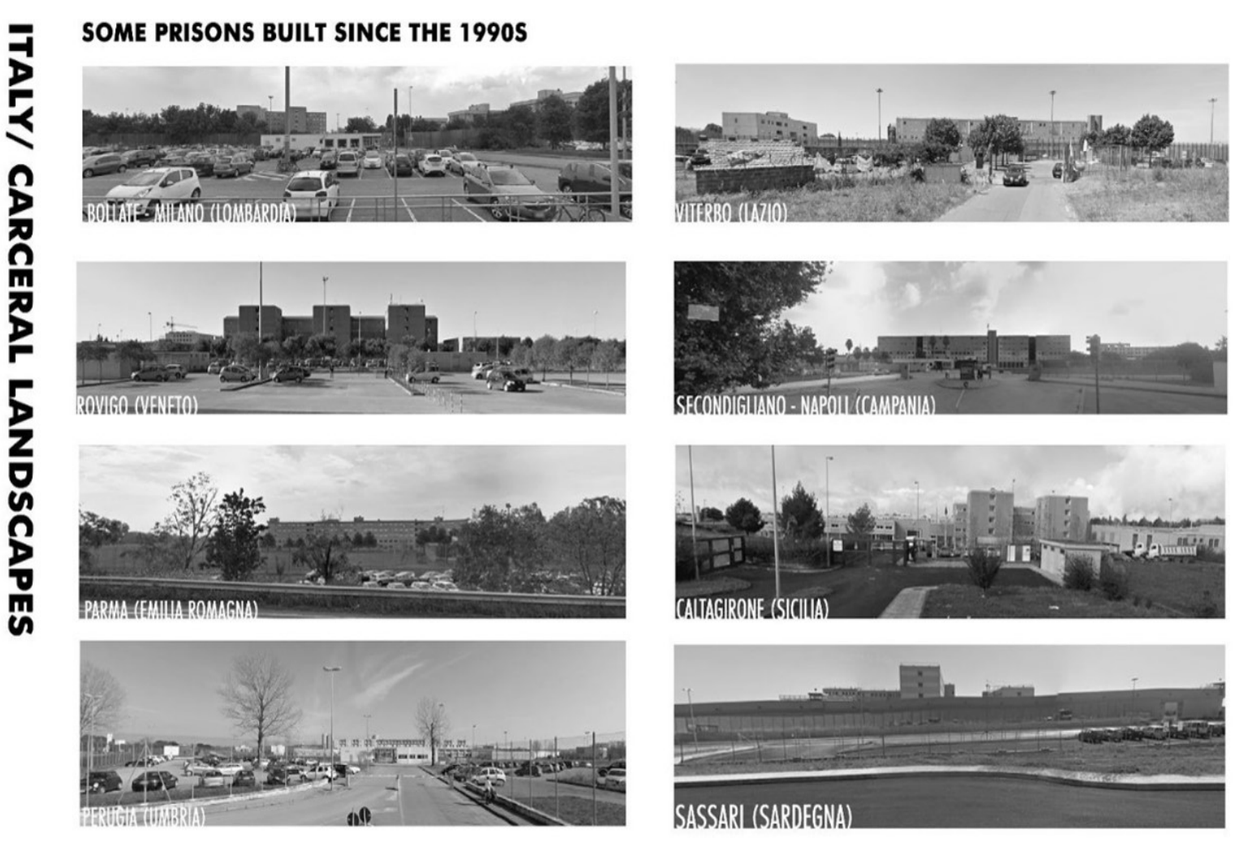
Il paesaggio penitenziario

L'architetto, differentemente dagli altri studiosi interessati allo spazio, prende parte alla sua determinazione direttamente, con il progetto di edifici, infrastrutture, paesaggi in prima persona.
Egli interviene in questa "scrittura" o "sovrascrittura" sia da un punto di vista analitico, così come fanno anche le altre discipline interessante alla comprensione dello spazio, per lo studio del contesto in cui la sua architettura andrà a posizionarsi, ma in contemporanea come protagonista perché è impegnato nel mutamento in maniera diretta.
Egli progetta e introduce un oggetto nella realtà – inserisce una frase all'interno di un testo già scritto che per questo potrà avere un nuovo ed inedito significato – che ha il grande attributo di essere "abitabile" e il grande potere di stabilizzare la vita sociale, dare struttura a istituzioni sociali, durabilità alle relazioni sociali, persistenza ai pattern di comportamento.[73]
Nel caso della progettazione del carcere, l'architetto, infatti, partecipa alla definizione di uno spazio istituzionale e funge da intermediario tra l'idea di pena condivisa dalla società e la sua realizzazione fisica. Attraverso la composizione architettonica, egli prevede e regola i comportamenti nello spazio, fissa i termini dell'abitare recluso.
Egli inserisce anche "un tassello" all'interno di uno scenario più ampio interessato da complesse relazioni di potere, qualificato contemporaneamente anch'esso, come luogo in cui è, a sua volta, esercitato un potere specifico su un gruppo di persone.
Come ricorda Kim Dovey l'*ambiente costruito* media, costruisce e riproduce relazioni di potere. Esso riflette sempre le identità, le differenze e le lotte di genere, classe, razza, cultura ed età. Nonché mostra gli interessi delle persone nell'emancipazione (*empowerment*) e nella libertà, e anche l'interesse dello Stato nell'ordine sociale.[74]
Pertanto, questa relazione tra luogo e potere, non si esplica attraverso un depositarsi del potere in maniera inerte nella forma, ma attraverso una mediazione entro essa[75].
Inoltre, progettare un carcere non vuol dire progettare solo un edificio, ma vuol dire probabilmente strutturare, partecipare alla definizione di un paesaggio, che l'occhio può certo abbracciare e riconoscere come tale in un solo colpo, ma soprattutto la cui unità e specificità, nonché il significato che gli è attribuito, è definito e condiviso dal sistema sociale dominante.
Se si guarda al passato, infatti, la prigione era un pezzo della città, era una parte del paesaggio urbano. Oggi, seppur il carcere rimane parte di quest'ultimo (talvolta anche no data la sua esclusione) essendo strutturato per essere indipendente, acquisisce una sua autonomia (ha anche una natura interna propria). Inoltre, il paesaggio penitenziario ha delle caratteristiche peculiari, una sua anatomia, data dalla ripetitività di alcuni elementi che lo compongono e che portano le carceri ad assomigliarsi tra loro: una tendenza all'universalità (globalità?) data anche dall'assenza di architettura e il rapporto che essi stabiliscono con l'intorno: di evitamento.

73. Gieryn, T. F., "What Buildings Do", in *Theory and Society*, n. 1, vol. 31, 2002, pp. 35–74. Disponibile all'indirizzo: www.jstor.org (Ultima consultazione: 20/06/2020).

74. *Ibidem.*

75. «Power is not lodged inertly in-built form. Force, coerciom, domination, manipulation, seduction, and authority are forms of everyday practice which are inevitably mediated by built form. Such mediations are inherently complex and multi-dimensional [...]». Dovey, K., *Framing Places. Mediating Power in built form*, Routledge, London 1999, p. 15. Ai fini di questo studio è interessante approfondire le dimensioni luogo/potere (*place/power*) che Dovey individua e lungo le quali, egli sostiene, si gioca la dialettica del potere nei luoghi: *orientation/disorientation*, *publicity/privacy*, *segregation/access*, *nature/history*, *stability/change*, *authentic/fake*, *identity/difference*, *dominant/docile* e *place/ideology*.



A confronto con la Geografia[76]

Come si è già evidenziato, la differenza sostanziale tra la figura professionale dell'architetto e altre figure professionali che si interessano dello spazio costruito è che essa è implicata in maniera diretta nel plasmare e ri-plasmare lo spazio. Tuttavia, il confronto con le altre discipline, con gli altri modi di leggere e intendere lo spazio sono fondamentali per una sua comprensione più profonda e per leggere e capire in altri modi quello che vi passa attraverso: la vita.
Nella presente trattazione si è scelto di confrontarsi con le teorie e i metodi della *geografia*, innanzitutto perché quest'ultima, in via generale, è «una disciplina analitica orientata verso la descrizione e la diagnosi di circostanze spaziali già esistenti»[77], ma soprattutto per l'attenzione nelle sue sotto discipline umana/culturale, da un lato allo studio degli edifici (geografia dell'architettura) e del loro significato, dall'altro per lo studio del paesaggio e in particolar modo del paesaggio penitenziario (*Carceral Geography*), attraverso la definizione del concetto di "carcerario" e l'interrogazione intorno al dove e come inizia e finisce quest'ultimo.
Questo confronto, di forte interesse, è mosso dall'accettazione dell'idea che un edificio, e anche il carcere (per quanto si possa sostenere il contrario) non è una realtà fissa, non è un oggetto statico, ma un progetto in divenire (*moving project*) e, che una volta costruito, invecchia, viene trasformato dagli utenti, modificato da tutto ciò che accade dentro e fuori, morirà o sarà rinnovato, adulterato sino a divenire altro da quello che era[78],

76. Il presente capitolo è sviluppato in seguito a un periodo di ricerca presso il GEES - School of Geography, Earth and Environmental Sciences, dell'University of Birmingham, sotto la supervisione della Prof. Dominique Moran, professor of Carceral Geography. Per i suggerimenti bibliografici sullo studio dell'architettura in geografia, inoltre, si ringrazia il Professore Peter Kraftl, Chair in Human Geography presso il GEES.

77. «An analytical discipline oriented towards description and diagnosis of already-existing spatial circumstances». Traduzione a cura dell'autore. Jacobs, J. M., Merriman, P., "Practising architectures", in *Social & Cultural Geography*, n. 12, 03, 2011, pp. 211-222.

78. Yaneva, A., Latour, B., *Give me a Gun and I will Make All Buildings Move: An ANT's View of Architecture* (2008) in Staub, U., Geiser, R., *Explorations in Architecture: Teaching, Design,*

ma anche del fatto che oggi non è pensabile la progettazione di un carcere o una riqualificazione senza guardare oltre, alle dinamiche sociali ed economiche, al posto occupato dal punire nella contemporaneità e, più in generale, alle dinamiche urbane, territoriali, alla complessità del mondo in cui viviamo e in cui l'edificio va ad iscriversi. Gli edifici, infatti, come ricordano Bruno Latour e Albena Yaneva[79] non sono costruiti in uno spazio Euclideo, in quanto quest'ultimo è lo spazio in cui essi sono *solo* disegnati, pertanto essi prendono vita nell'ambiente. In questo senso, un approccio geografico permette di ampliare lo sguardo sul carcere, spogliarlo del suo finto monadismo, per iscriverlo nel sistema sociale, economico e culturale in cui si colloca e che l'ha prodotto. Ed infine, anche perché il carcere superando la sua architettura, pone un'interrogazione circa il suo labile confine, e una ricerca intorno la domanda: *dove inzia e dove finisce il carcere?*

L'approccio geografico allo studio degli edifici

È abbastanza facile immaginare, a causa del modo in cui gli edifici si annodano alle pratiche sociali, culturali, economiche di una società, l'interesse della geografia per l'architettura, per la sua materialità e per i processi e dinamiche che essa comporta e accoglie.
Come annota Peter Kraftl[80], l'interesse verso l'architettura è dato dal suo essere pratica professionale e sociale, nonché per il fatto che gli edifici hanno un significato nella nostra vita e che questi possono avere profondo impatto su di essa, e ancora perché essi sono significanti per il grande quantitativo di elementi che concorrono alla loro realizzazione (materiali, pratiche costruttive, normative, energia) e incorporano, più di tutto, l'atto letterale di creazione di un luogo. Più specificatamente gli edifici sono, quindi, «(...) uno scenario geografico fondamentale attraverso i quali e con i quali gli spazi sono determinati, negoziati, vissuti e contestati».[81]
Rispetto l'approccio geografico allo studio degli edifici, che va di pari passo con la definizione (e interpretazione) del concetto di *paesaggio*, è possibile rintracciare, come individuato da diversi studiosi[82], almeno tre momenti a cui corrispondono diversi modi di intendere gli edifici[83], susseguitisi cronologicamente a partire dai primi anni nel Novecento.
Il primo di questi, nonché il più datato, è quello che fa capo alla *Berkeley School* e ruota intorno alla figura del geografo Carl O. Sauer autore del testo *The Morphology of Landscape* e i suoi collaboratori. Questa scuola anche definita come *California School*[84] ha avuto il merito di porre l'attenzione sulla cultura, sul comportamento dell'uomo, promuovendo una spinta verso il superamento del determinismo ambientale. Per Sauer, infatti, la cultura è l'agente, l'area naturale il medium e il "paesaggio culturale", il risultato. Per quanto riguarda gli edifici la scuola di Berkeley guarda alla forma, alla loro costruzione e agli stili architettonici come chiare espressioni di un "modo di vivere"[85] e per questo, essi sono legati e di conseguenza esprimono anche, il progresso tecnologico di un gruppo sociale.[86] Tale visione, inoltre, è volta ad un'analisi e un'interpretazione dell'esteriorità dell'edificio, alla sua materia, dunque pone l'enfasi sulla rappresentazione.

Research, Birkhauser, Basel 2008, pp. 80–89.

79. Ivi, pp. 81-82.

80. Kraftl, P., "Geographies of Architecture: The Multiple Lives of Buildings", *Geography Compass*, n. 4, 5, 2010, pp. 402–415.

81. «[...] a fundamental geographical setting at and through spaces are made, negotiated, experienced and contested». Traduzione a cura dell'autore. Ivi, pp. 403-404.

82. *Ibidem*; Lees, L., "Towards a critical geography of architecture: the case of an ersatz colosseum", in *Ecumene*, n. 8, 2001, pp. 51–86; Jacobs, M., *The production of mindscapes: a comprehensive theory of landscape experience*, Dissertation Thesis in Philosophy, Wageningen University, 2006.

83. La cui distinzione non è netta come indicato dalla classificazione che segue, individuata solo per discretizzare le caratteristiche di ogni orientamento.

84. Briney, A., *Berkeley school*, in Warf, B., *Encyclopedia of geography*, CA, SAGE Publications, Thousand Oaks 2010, pp. 192-192.

85. Kraftl, P., *op. cit.*

86. Cfr. Goss, J., "The Built Environment and Social Theory: Towards an Architectural Geography", in *The Professional Geographer*, n. 40, 1988, pp. 392-403; Lees, L., 'Towards a critical geography of architecture: the case of an ersatz colosseum', in *Ecumene*, n. 8, pp. 51–86, 2001.

Fig.107: Alcuni scatti notturni del fotografo Stephen Tourlentes che ritraggono penitenziari americani. Fonte: www.prisonphotography.org

Il secondo momento, invece, è caratterizzato da diversi approcci talvolta utilizzati in combinazione e che vede l'influenza delle teorie marxiste e uno sguardo all'architettura come prodotto sociale capace di riflettere e legittimare relazioni sociali. Geografi che hanno perseguito questo tipo di lettura sono stati Stephen Daniels e Denis E. Cosgrove[87].

In particolar modo, il paesaggio (in esso sono iscritti anche gli edifici) è inteso come un qualcosa capace di essere utilizzato a fini strumentali per mantenere il controllo e l'ordine, nonché in cui è possibile osservare gli interessi della classe dominante:

> Il paesaggio è, quindi, un modo di vedere [way of seeing], una composizione e una strutturazione del mondo in modo che possa essere appropriato da uno spettatore singolo e distaccato, al quale viene offerta un'illusione di ordine e controllo attraverso la composizione dello spazio secondo le certezze della geometria.[88]

Altri approcci, invece, fanno riferimento all'influenza della fenomenologia con un conseguente interesse verso il soggetto, l'esperienza e l'agency o della semiotica e gli scritti di Ferdinand De Saussure e Roland Barthes, che guardano all'architettura come *testo*. In questa corrente si inseriscono James S. Duncan e David Ley, per cui il paesaggio è un sistema di segni, attraverso cui il sistema sociale è comunicato, riprodotto, esperito ed esplorato[89].

Passando, in ultimo, al terzo orientamento di studio degli edifici, quest'ultimo si iscrive all'interno della cornice teorica tracciata dalla *Non-representational theory* sorta nel Regno Unito a partire dalla fine degli anni '90 e connessa agli scritti del geografo Nigel Thrift[90] e dei suoi collaboratori.

Con il termine *Non-representational theory* si indicano un corpo di teorie, tanto che esso appare come «un termine generico per un lavoro diversificato che cerca di affrontare meglio i nostri mondi palesemente più-che-umani, più-che-testuali, multisensuali».[91]

Quindi, si tratta di una serie di metodologie di indagine varie aventi come cardine l'idea che è impossibile analizzare un paesaggio, un edificio, appellandosi solo a ciò che è possibile vedere, o comunque attraverso una riduzione dell'esperienza di un luogo al linguaggio e alla rappresentazione. L'attenzione è al flusso della vita quotidiana, e cade:

> Su come la vita prende forma e ottiene espressione in esperienze condivise, routine quotidiane, incontri fugaci, movimenti incorporati, fattori scatenanti precognitivi, abilità pratiche, intensità affettive, impulsi duraturi, interazioni ineccepibili e disposizioni sensuali…che sfuggono all'abitudine accademica consolidata di sforzarsi di scoprire significati e valori che apparentemente attendono la nostra scoperta, interpretazione, giudizio e rappresentazione finale.[92]

L'ambiente costruito è, quindi, studiato in tutte le sue componenti, attraverso la considerazione degli agenti umani e non umani che interagiscono nella determinazione dell'evento architettonico che va dalla sua nascita, alla sua vita, alla sua morte e ai suoi resti. Si dà voce, in parallelo, all'abitante, ai suoi sentimenti, ai modi di esperire il luogo, all'affetto.

Per approfondire un discorso più specifico sull'architettura, e in particolar modo intorno questa idea che essa non sia solo ciò che sembra, non interpretabile per questo solo come testo e appellandosi solo alla visione, si rintraccia una nota interessante già nel lavoro di Jon Goss nel 1988, che scrive:

> Un edificio è più di quanto sembri. È un artefatto, un oggetto della cultura materiale prodotto da una società per adempiere a specifiche funzioni e quindi incorporare o riflettere, le relazioni sociali e il livello di sviluppo delle forze produttive di quella società. Gli edifici possono essere visti come strutture di riparo, d'incontro, di creazione e ri-creazione in un ambiente di opportunità e vincoli e con un determinato livello di tecnologia. Sono anche espressioni fisiche di un modo di vivere. Gli edifici riflettono non solo la cultura, tuttavia, poiché sono coinvolti nella riproduzione delle relazioni sociali, sia come monumenti o più segni prosaici e simboli nella comunicazione del significato sociale, sia attraverso le loro relazioni di separazione e contenimento. Un edificio è investito di ideologia e lo spazio all'interno, intorno e tra gli edifici è sia prodotto che produttivo.[93]

Questo pensiero è stato successivamente raccolto, in tempi più recenti, dalla geografa Loretta Lees [94]nell'ambito del suo invito verso una "geografia critica dell'architettura".

L'invito mosso proprio da questa idea dell'architettura come *non-solo rappresentazione* è supportato dal fatto che essa, inoltre, intesa sia come pratica che come prodotto è da intendersi come performativa; l'architettura, infatti, coinvolge pratiche sociali in corso attraverso le quali lo spazio è continuamente modellato e abitato.[95]

In questo senso, la geografa espone il processo metodologico di indagine della Biblioteca Centrale di Vancouver in Canada, notevole in questa sede per capire come può esplicarsi nella pratica uno studio geografico sull'architettura che intenda tenere insieme la sua *multidimensionalità*, dallo spazio fisico a quello vissuto e come, in un senso più generale, si ponga come interessante strumento analitico di supporto.

Di seguito si riassumono i passi dell'analisi della biblioteca di Vancouver, edificio realizzato nel 1995 e fortemente criticato e contestato per il suo design emulazione del Colosseo e quindi tentativo fallito di costruzione di un nuovo Landmark identitario e inedito per la città:

87. Autori di *The Iconography of Landscape: Essays on the Symbolic Representation, Design and Use of Past Environments* del 1988 nella quale è presentata una visione del paesaggio come *"way of seeing"* borghese, individualista e legata all'esercizio del potere. Posizione che è sostenuta anche nel paper di Cosgrove "Prospect, perspective and the evolution of the landscape idea" del 1984 nella quale è riportata anche l'ispirazione che ha mosso l'uso della locuzione "way of seeing" proveniente dal testo di John Berger realizzato in seguito alla trasmissione omonima andata in onda sulla BBC all'inizio degli anni Settanta, la cui frase di inizio è «Seeing comes before word. The child looks and recognizes before it can speak». Aa. Vv., *Way of seeing. Based on the BBC television series with John Berger*, Penguin Books, London 1977.

88. «Landscape is thus a way of seeing, a composition and structuring of the world so that it may be appropriated by a detached individual spectator to whom an illusion of order and control is offered through the composition of space according to the certainties of geometry». Traduzione a cura dell'autore. Cosgrove, D. E., *Social Formation and Symbolic Landscape*, University of Wisconsin Press, Madison 1998, p. 55.

89. Duncan, J. S., *The City as Text: The Politics of Landscape Interpretation in the Kandyan Kingdom*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p.17.

90. Cfr. Thrift, N. J., *Spatial formations*, Thousand Oaks, London 1996; Thrift, N. J., *Non-representational theory: Space, Politics, Affect*, Routledge, London 2007.

91. «An umbrella term for diverse work that seeks better to cope with our self-evidently more-than-human, more-than-textual, multisensual worlds». Traduzione a cura dell'autore. Lorimer, H., "Cultural geography: the busyness of being 'more-than-representational'", in *Progress in Human Geography*, n. 29, 1, 2005, pp. 83–94.

92. «[O]n how life takes shape and gains expression in shared experiences, everyday routines, fleeting encounters, embodied movements, precognitive triggers, practical skills, affective intensities, enduring urges, unexceptional interactions and sensuous dispositions… which escape from the established academic habit of striving to uncover meanings and values that apparently await our discovery, interpretation, judgment and ultimate representation». Traduzione a cura dell'autore. Ivi, p.84.

93. «A building is more than it seems. It is an artefact an object of material culture produced by a society to fulfill particular functions determined by, and thus embodying or reflecting, the social relations and level of development of the productive forces of that society. Buildings can be viewed as structures of purpose-shelter, meeting, making, and marketing-created in an environment of opportunity and constraint and with a given level of technology. They are also physical expressions of a way of life. Buildings reflect not only culture, however, for they are engaged in reproduction of social relations, both as monuments or more prosaic signs and symbols in communication of social meaning, and through their relations of separation and containment. A building is invested with ideology, and the space within, around, and between buildings is both produced and producing». *Traduzione a cura dell'autore.* Ivi, p.84.

94. Lees, L., *op. cit.*

95. *Ibidem.*

1. **Critica del simbolismo**
La geografa cerca di comprendere le ragioni dietro le critiche attraverso una lettura che riesce a mettere in luce come esse siano fondate e si colleghino a problemi culturali più ampi e strutturanti l'intera società. Per esempio, da un lato, le critiche mosse alla facciata come emulazione del Colosseo, di un suo essere per questo, razzista ed eurocentrico riflettono le ansie locali riguardo le relazioni tra le diverse etnie in Vancouver e nell'intero Canada. Dall'altro, le critiche per la sua inautenticità, riflettono quanto il compito di realizzare un Landmark originale sia stata una questione difficile per una città la cui identità si è sempre più legata a movimenti globali di denaro, informazioni e persone. Dunque, l'analisi della contestazione riesce a descrivere le ansie sociali collettive, i risultati dei cambiamenti nei flussi migratori che affliggono la città nella contemporaneità e il presente storico che sta vivendo.

2. **Interviste e letture, l'ambiguità dell'intenzione**
La geografa legge i testi e le interviste dell'architetto che ha realizzato l'edificio come strumento per costruire la sua interpretazione del manufatto.

3. **Lettura del manufatto nella sua consistenza, interpretazione della composizione e dei significati sottesi.** Lees indaga le motivazioni della scelta della classicità, dei significati sottesi dietro questo ritorno alle forme classiche e sulla relazione con i valori insiti in esse e il loro senso nella contemporaneità.

4. **Interpretazione dell'articolazione del processo e dell'iter della progettazione.**

5. **Analisi dell'uso dell'edificio e dei modi in cui la collettività lo abita.** Le domande di fondo non sono "Cosa significa la biblioteca"? Ma cosa fa? Cosa accade dentro? E, dunque, quali sono le pratiche sociali e le relazioni messe in atto? Spostandosi dalla materialità, da quella che definisce una contemplazione astratta il suo sguardo scava in profondità sino a un «more active and embodied engagement with the lived building»[1].

1. Lees, L., *op.cit.*, p. 75.

La Carceral Geography

Origini ed evoluzioni

Se da un lato la geografia si dimostra utile per i suoi contributi intorno allo studio degli edifici, suggerendo suggestioni metodologiche per la lettura, dall'altro lato appare fondamentale per i contributi che offre nell'ambito dello studio del mondo carcerario attraverso la sotto-disciplina della *Carceral Geography*.

Anche se l'interesse per il paesaggio penitenziario sembrerebbe scontato per una disciplina che, in un senso più generale, si occupa di tutte le realtà esistenti colte nella loro materialità e immaterialità, tuttavia, l'analisi dello spazio penitenziario e, di conseguenza, la letteratura in materia è molto recente, infatti i primi studi rintracciabili in materia sono realizzati solo intorno la fine degli anni Novanta.[96]

96. Tra i primi lavori rintracciabili individutati da Moran (2015), si individuano la ricerca di Teresa Dirsuweit sugli spazi detentivi del Sud Africa pubblicato su Geoforum nel 1999 e la review del libro di Nathan Kantrowitz, Close Control, condotta da Chris Philo nel 2001 e pubblicata su International Journal of Population Geography. Nella prima ricerca, Dirsuweit prova a disegnare una mappa delle istituzioni penitenziarie del Sud Africa, attraverso l'analisi, da un lato, dello spazio detentivo di un istituto, dall'altro, analizzando le interviste condotte sulle detenute in periodo di studio della durata di 18 mesi. L'analisi, partendo dal contributo di Foucault negli ambiti degli studi sul carcere, ponendo l'attenzione sull'esperienza vissuta e la natura dello spazio, concentrandosi anche sulla relazione tra la prigione e il genere, mostrando come essa persegua una riabilitazione fortemente improntata alla proposizione di attività allineate a quelle che il pensiero comune ritiene adatte al sesso femminile. Inoltre, altro punto interessante dello studio è proprio quello relativo alla sessualità e agli spazi di genere, nonché alla resistenza. Come nota la geografa, la mappatura della prigione è un tentativo attraverso cui si vuole mostrare come lo spazio carcerario sia situabile e ri-collocabile come un paesaggio che viene invocato come parte della costruzione di mutevoli identità individuali e comuni che forniscono un arazzo complesso e mutevole di spazi culturalmente definiti. DIRSUWEIT, T., 'Carceral spaces in South Africa: a case study of institutional power, sexuality and transgression in a women's prison', in *Geoforum*, n.30,1, pp.71–83., 1999, p.82.

Rispetto la review di Philo, invece, anch'essa parte dal contributo di Foucault ma quest'ultimo è dispiegato nell'ambito dell'analisi del testo di Kantrowitz, dove è dimostrato chiaramente attraverso lo studio dello Stateville Penitentiary in Illinois come in essa sia applicata una «micro-population geography' through which discipline was imposed on its institutionalised population». PHILO, C., 'Accumulating populations: bodies, institutions and space', in *International Journal of Population Geography*, n.7, pp. 473-490, 2001.

Nel tentativo di tracciare una genealogia della *Carceral Geography*, indispensabile al fine della comprensione dell'oggetto del suo studio, è possibile individuare, come annota Moran[97], una concomitanza di eventi che hanno permesso il maturare di questi studi e l'affermarsi di tale disciplina capace di stimolare un dialogo crescente e produttivo tra i geografi umani e tutti quegli studiosi che tra sociologia, criminologia e psicologia erano già impegnati nello studio del mondo penitenziario.

Il primo di questi eventi è il verificarsi nel mondo anglo-americano dell'incremento dell'uso della detenzione come principale risposta al crimine, nonché l'inasprimento delle condizioni di detenzione, l'allungamento della durata media delle sentenze, la criminalizzazione delle migrazioni e, comunque, tutto quanto sia stato poi in seguito classificato sotto la nomenclatura di *Mass Incarceration*, *Iper-incarcerazione* o *Boom penitenziario*.

Il secondo evento è, invece, quello che da molti studiosi viene identificato come *Spatial turn* nell'ambito delle scienze umane e sociali. Ovvero lo sviluppo a partire dagli anni '80 di un'attenzione alla dimensione spaziale. Un cambio di paradigma disciplinare influenzato dal post-modernismo, dal decostruzionismo e da figure come quella di Jacques Derrida, Michel Foucault, David Harvey, Doreen Massey e Henri Lefebvre. In particolar modo, per quanto riguarda, il background teorico della Carceral Geography questo è rappresentato dagli studi di Michel Foucault riguardo lo spazio, il luogo e la geografia, la teoria sulle istituzioni totali di Erwin Goffman, la ricerca più contemporanea di Giorgio Agamben intorno allo spazio d'eccezione ma anche il lavoro del sociologo Löic Wacquant, allievo di Pierre Bordieu, che spazia dall'analisi del sistema penale, la disuguaglianza urbana, sino alla ghettizzazione e l'*embodiement*.

97. Moran, D., *Carceral Geography: spaces and practices of incarceration*, Routledge, London-New York, 2015.

Quindi la Carceral Geography si sviluppa nell'osmosi di diversi contributi disciplinari e per questo si offre utile ad un'altra ampia fetta di discipline tra cui anche l'architettura.

Significativo, infatti, ai fini di questo studio è, innanzitutto, l'approccio che i geografi carcerari hanno nei confronti dello spazio penitenziario, il modo in cui lo leggono, i modi di interpretarlo che vanno oltre la fisicità accogliendo anche la sfera emozionale.

L'interesse nei confronti degli edifici è decisivo, essi sono visti come riflettenti la filosofia penale del sistema sociale prevalente e come "pietre angolari" di paesaggi culturali carcerari, come pure «attivamente intesi a fungere da processi fluidi di formazione dell'identità, in quanto la funzione di queste strutture, in termini di equilibrio tra retribuzione e riabilitazione, si prefigge di avere un impatto su coloro che sono incarcerati al loro interno».[98]

In questo senso, gli edifici penitenziari sono oggetto di studio, in quanto, fondamentali per l'analisi della relazione tra lo Stato e il "carcerario", punti nodali di questa relazione intricata e complessa.

Ed è proprio quest'ultimo concetto di *carcerario*, anche al di là dello studio degli edifici – che comunque appare ancora in fase di sviluppo ma ricco di potenzialità – che si ritiene meriti un approfondimento nell'ambito dell'esplorazione della ambigua relazione che esiste tra il carcere e la città.

Il carcerario

Uno sforzo per la definizione del *carcerario*, è perseguito dalle geografe Moran, Turner e Schiele in *Conceptualising the Carceral in Carceral Geography*.[99]

L'articolo segnante un momento di riflessione intorno all'oggetto di studio della Carceral Geography si sviluppa a partire dal riconoscimento del *carceral turn*, a cui si è assistito e si sta continuando ad assistere nella società contemporanea attraverso la diffusione di una nuova gamma di strategie di coercizione

98. Moran D., *op. cit.*, p. 130.

99. Moran, D., Turner, J., Schliehe A. K., "Conceptualizing the carceral in carceral geography", in *Progress in Human Geography*, n. 42, 5, 2017, pp. 666–686,.

sociale.[100]Partendo da una definizione etimologica di carcerario, le studiose mostrano come questo termine sia in stretta relazione con la prigione proprio grazie al lavoro di Michel Foucault e che in *Sorvegliare e Punire*, dedica l'ultimo capitolo al Carcerario, postula il concetto di "arcipelago carcerario" di cui il carcere non ne è che un nodo.
Il carcerario, infatti, per Foucault[101] ha forme multiple, diffuse o compatte, e le sue istituzioni di controllo o di costrizione, di sorveglianza discreta e di coercizione insistente, assicurano la comunicazione qualitativa e quantitativa dei castighi; è qualcosa che si ramifica e che è capace di mettere in serie o disporre secondo sottili ramificazioni le piccole e le grandi pene, le dolcezze e i rigori, le cattive note e le minime condanne. La continuità carceraria e la diffusione della forma-prigione, inoltre, hanno l'effetto di legalizzare, di legittimare, il "potere disciplinare", di trasportare questa tecnica dell'istituzione penale nell'intero corpo sociale.[102]
Partendo da questa considerazione, il carcerario è inteso come concetto che non si lega ad un preciso spazio fisico, infatti, esso è «spaziale, collocato, mobile, incorporato e affettivo (...)»[103]e autonomo dal carcere, implicante anche tre condizioni, tutte interamente ruotanti intorno alla domanda: "Che cos'è che fa del carcere, un carcere?". Queste condizioni, definite come "carceral conditions" [104], non sono qualificanti, ma sono da intendersi come considerazioni che riguardano la natura e la qualità della carceralità e sono:

- *DETRIMENT* (detrimento): con essa si intende l'esperienza vissuta, sul modo in cui il danno viene esperito da coloro che lo subiscono e isolata dall'intenzionalità di chi la provoca.
- *INTENTION* (intenzione): condizione che è sviluppata di pari passo con quella di detrimento, proprio perché essa è l'agente che lo produce. Le geografe usano per l'intenzione la cornice teorica di Foucault in cui il potere disciplinare, sebbene orientato alla creazione di "corpi docili", è concepito come l'effetto di un potere produttivo e distruttivo.
- *SPATIALITY* (spazialità): è attraverso la spazialità che si ottiene il carcerario. È una verità geografica che il carcerario si relaziona sempre con uno spazio. Se c'è detrimento e intenzione ci sarà sempre uno spazio, o più spazi, con cui esse si mettono in relazione.

La geografia carceraria ci mostra, dunque, come il carcerario abbia una relazione ovvia con la prigione ma che sia capace anche di "superarla". Proprio in merito a questa costatazione, induce ad una serie di riflessioni architettoniche necessarie che abbiano come oggetto la comprensione della propria posizione, del proprio ruolo nel processo di determinazione, dal suo concepimento con la scelta del sito fino alla realizzazione, di un luogo che si inserisce in un contesto sociale e culturale più ampio, che è dotato di una potenza che travalica il suo stesso tempo e il suo spazio e che, inoltre, è uno dei punti, ma non l'unico, dalla quale il carcerario si irradia. Dal punto di vista architettonico, infatti, si è di fronte ad un muro che suggella l'inizio e la fine del carcere ma che, tuttavia, non blocca "il carcerario" che, invece, si innerva nel paesaggio urbano andando oltre la materia architettonica, espandendosi a partire da essa e talvolta distaccandosene. La soglia del carcere è, quindi, sfocata, oggetto di un dislocamento che fa sì che essa sia contemporaneamente al suo posto e altrove.

Prison out of place: porosity

Si è sostenuto che il carcere riesce a superare sé stesso, ad abbattere figurativamente i suoi muri e che, inoltre, il carcerario può ritrovarsi in altri spazi che non sono propriamente il carcere. In tal senso, questa considerazione permette anche di individuare il carcere come un sistema dove gli

100. *Ibidem.*
101. Foucault, M., *op. cit.*, 1975, p. 330.
102. *Ibidem.*
103. «spatial, emplaced, mobile, embodied and affective [...]». Traduzione a cura dell'autore. Moran, D., '"Doing Time" in "Carceral Space: Timespace and Carceral Geography", in *Geografiska Annaler*, Series B, Human Geography, n. 94, 2012, pp. 305-316.
104. Moran, D., Turner, J., Schliehe, A.K., *Op.cit.*, p.677.

Fig.108: Alcuni scatti del reportage *In Transit: The Prison Buses di Jacobia Dahm*, 2013-2014. Fonte: www.jacobiadahm.com. Le foto ritraggono uno dei tanti viaggi in bus che sono costretti ad affrontare i familiari per raggiungere i loro cari detenuti nel Carcere di Attica, New York.

stessi confini, a dispetto di quanto si possa credere osservando l'architettura, siano porosi. Al fine di facilitare la comprensione di questa caratteristica si analizzano di seguito alcuni studi che colgono questo aspetto da prospettive disciplinari differenti (provenienti dal mondo della geografia, sociologia e criminologia o una combinazione di essi).
È possibile, infatti, individuare una categorizzazione dei lavori in diverse macro-tematiche[105] che aiutano a capire in quanti modi il carcere è poroso, o più propriamente "*out of place*":

1.Teorizzazioni generali che interpretano il confine del carcere, il suo *displacement* o estensione. A questo gruppo si può ascrivere la teoria sviluppata da Jennifer Turner[106] che propone il *patchwork* come concetto per aiutare a comprendere le sfaccettature culturali che vanno a comporre, sottolineare e sfidare il confine del carcere. Turner parte dall'idea che i bordi sono vivi e non semplicemente statici, astratti e simbolici. Il perimetro del carcere è sia una linea dura che una costruzione simbolica, un'entità materiale e un'idea intangibile. Appare come il prodotto di diverse categorie di persone che si trovano anche a sperimentare nei suoi pressi condizioni di identità ibrida:

> Proprio come una trapunta *patchwork*, un confine è composto da una moltitudine di individui, processi, pratiche - sia simboliche che materiali. In alcuni casi, un patchwork è regolarmente composto da schemi prevedibili, costanti e ripetibili. In altri casi, è irregolare, costituito da pezzi di diverse dimensioni, significato, colore, ecc.; e spesso varia nel tempo man mano che i pezzi sono aggiunti o tolti. [...] Molte agentività, movimenti e spazi sono evidenti in questa transizione sul confine e componenti simili possono essere identificati se si considera l'attuazione dell'educazione; le visite legali e familiari; la scarcerazione; così come altri attraversamenti del confine come quelli attraverso l'uso dei mezzi di comunicazione in ambiente penitenziario o addirittura la possibilità di accesso dei detenuti a punti vendita dall'esterno come per la lettura di un giornale o per l'acquisto di capi di abbigliamento. In breve, questo processo (e quindi il confine del carcere) è composto da più parti: una varietà di individui, organizzazioni, attività, movimenti e priorità messi insieme. [107]

2. Studi che mettono in relazione la famiglia, il carcere e la casa; come l'esperienza della detenzione segni non solo il detenuto ma anche i suoi familiari, costretti a vivere una sorta di "prisonizzazione secondaria" che ha risvolti stigmatizzanti dal punto di vista personale, sociale ed economico. In questa categoria si possono inserire anche quegli studi che individuano all'interno del carcere alcuni ambienti liminali, rifacendosi al concetto di *liminalità*, come le sale colloqui, che individuano un ponte tra esterno ed interno e in cui il visitatore si conforma alla logica penitenziaria e vive una condizione di identità ibrida, essendo libero seppur seguendo il codice di comportamento dell'istituzione. In particolar modo, uno degli

105. La categorizzazione ha come unico scopo una facilitazione e discretizzazione della letteratura in materia per abbracciare l'ampio ventaglio di punti di vista che hanno come oggetto la porosità del bordo penitenziario.

106. Turner, J., *The Prison Boundary. Beetween Society and Carceral Space*, Palgrave Macmillan, London 2016.

107. «Just like a patchwork quilt, a boundary is comprised of a multitude of individuals, processes, practices—both symbolic and material. In some cases, a patchwork is regularly composed of predictable, constant, and repeatable patterns. In other cases, it is erratic—consisting of pieces of different size, significance, colour, etc.; and often varies over time as pieces are added on or taken away.[...]Multiples agencies, movements and spaces are evident in this transition across the boundary, and similar components may be identified if considering the implementation of education; facilitation of legal and family visits; release from prison; as well as other boundary crossings such as producing media outputs in the carceral setting or indeed ensuring prisoners are able to access outlets from the outside such as reading a newspaper or purchasing items of clothing. In sum, this process (and thereby the prison boundary) is composed of multiple parts: a variety of individuals, organisations, activities, movements, and priorities stitched together». Traduzione a cura dell'autore. Ivi, pp. 230- 231.

Fig.109: Guernsey Prison. Inside view, Christophe Godet, 2014. Fonte: www. 2014.guernseyphotographyfestival.com

studi più interessanti, ricadenti nel primo gruppo fi questo filone, è quello di Comfort che inquadra la prigione come "satellite domestico e sociale"; in questo lavoro le teorizzazioni di Clemmer sulla prisonizzazione sono estese alle donne che hanno relazioni affettive e coniugali con detenuti. Lo studio (che può essere tranquillamente esteso ad altre categorie di persone che hanno relazioni affettive interne al carcere) mostra come le donne siano vittime di una "prisonizzazione secondaria", sperimentata a seguito del loro scendere a patti con le regole penitenziarie. Inoltre, in questa situazione, il confine tra casa e prigione diventa molto labile, soprattutto quando si condivide il detenuto attività come il mangiare, il dormire. All'interno del carcere vengono traslate tutta una serie di tradizioni, elementi della vita quotidiana. Dunque, se da un lato la donna vive una prisonizzazione, un'istituzionalizzazione dei rapporti intimi, allo stesso tempo anche il carcere viene domesticizzato con la messa in atto di accorgimenti che ne fanno un mondo familiare (in questo senso è un satellite).[108]

3. Studi che hanno come oggetto la mobilità dei detenuti e delle famiglie dei detenuti, fenomeno che mette in discussione l'idea della prigione come istituzione chiusa.[109] Le famiglie, gli affetti, spostandosi generano dei flussi e un carcere anche se localizzato in una certa area geografica ha effetti a chilometri di distanza.

4. Studi che si concentrano sulle relazioni che insorgono tra i detenuti e le nuove tecnologie. Come questi ultimi si relazionano e possono influenzare l'esterno anche se sono all'interno della prigione.[110]

5. Studi che hanno per oggetto la *Mass Incarceration* e la pervasività della logica penitenziaria all'esterno delle mura della prigione e la *transcarceralità* di alcuni spazi destinati alle persone giuridicamente libere che però vivono in condizioni di simil-reclusione. Quest'ultimo concetto è utilizzato da Allspach[111] per descrivere quegli spazi penitenziari che esistono al di fuori dei muri del carcere dopo la scarcerazione, ma il concetto è applicato anche agli spazi in cui si sperimenta un regime penitenziario prima

108. Comfort, M. L., "'Papa's House': The Prison as Domestic and Social Satellite", in *Ethnography*, n. 3, 4, 2002, pp. 467–499.

109. Cfr. Follis, L., "Power in motion: tracking time, space and movement in the British penal estate", in *Environment and Planning D: Society and Space*, n. 33, 5, 2015, pp.945-962; Philo, C., "'One must eliminate the effects of... diffuse circulation [and] their unstable and dangerous coagulation': Foucault and beyond the stopping of mobilities", in *Mobilities*, n. 9, 4, 2014, pp. 493-511; Turner, J., Peters, K. A., *Carceral mobilities: interrogating movement in incarceration*, Routledge, London 2018; Moran, D., Gill, N., Conlon, D., *Carceral spaces: mobility and agency in imprisonment and migrant detention*, Ashgate Publishing, Farnham, Surrey, England, Burlington 2016; si veda anche il progetto fotografico di Jacobia Dahm disponibile all'indirizzo: www.prisonphotography.org.

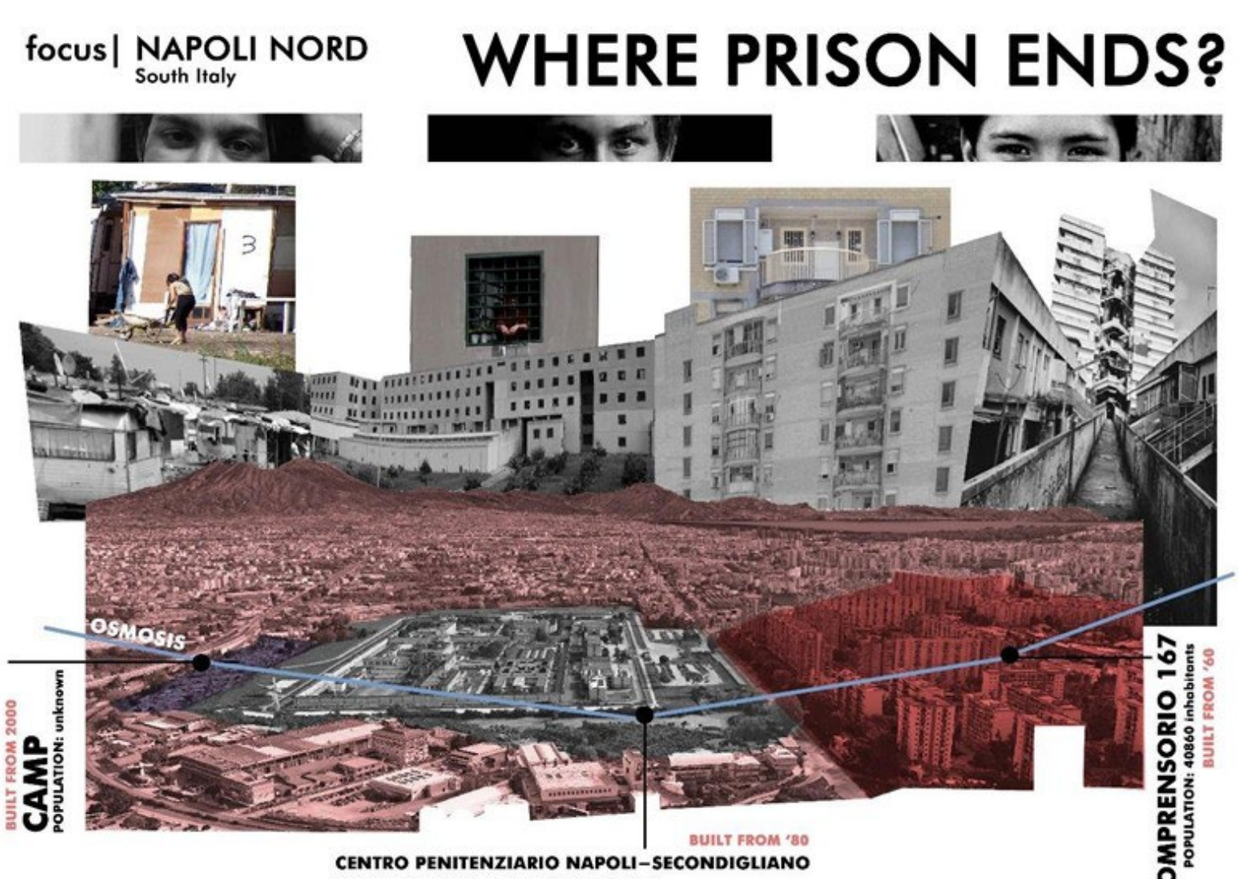
110. Cfr. Jewkes, Y., *Captive audience media, masculinity and power in prisons*, Routledge, London 2011.

111. Cfr. Allspach, A., "Landscapes of (neo)liberal Control: The Transcarceral Spaces of Federally Sentenced Women", in *Canada. Gender. Place and Culture*, 2010, pp. 705-723, .

dell'incarcerazione.[112]

Per concludere, questi studi mostrano come il carcere è stato e rimane, un luogo la cui potenza e influenza supera i suoi muri. Il carcere è fuori sé stesso, fuori la sua architettura, nei tanti modi che si sono mostrati e forse proprio questo rende vano e anacronistico immaginarlo e progettarlo adempiendo a schemi obsoleti, a vecchie concezioni che lo vedono come mondo chiuso, mondo che forse non è mai stato. La storia, infatti, ci insegna anche che il carcere si è qualificato come luogo di inizio e continuazione delle rivolte, baluardo della resistenza, come luogo di produzione di scritti capaci di superare il suo spazio e il suo tempo. Quanti di noi hanno letto le *lettere dal carcere* di Antonio Gramsci? Quanti di noi hanno letto *Don Chisciotte della Mancia di Cervantes*? Il *De Profundis* di Oscar Wilde? il *Mein Kampf* di Hitler? E quanto, queste opere scritte in carcere, hanno toccato e raggiunto persone al di fuori delle mura, nelle quali sono state scritte? Da qui, se la prima parte di questo capitolo ha messo in evidenza come l'allontanamento del carcere dalla città ha riguardato tutto il mondo Occidentale e come l'allontanamento sia spesso accompagnato da uno scadimento architettonico del carcere, ed anche che la costruzione di nuovi penitenziari non coincide quasi mai con la de-saturazione degli istituti sovraffollati esistenti, in un equazione che vede aumentare proporzionalmente spazio penitenziario e numero dei detenuti (più spazio, più detenuti); la seconda parte ha voluto mettere in luce come per quanto il carcere sia ritenuto realtà altra, mondo parallelo e progettato come tale, esso rimane indissolubilmente legato alla città, nonostante i tentativi di allontanamento e di oscurarlo, e vi rimane legato attraverso le relazioni particolari che si sono mostrate in precedenza. Pertanto, è evidente che nell'ambito della progettazione del carcere sia stato fallimentare un approccio che lo ha inteso come realtà equiparata alla città, che ne ha adottato le nomenclature tipiche come strada, piazza, quartiere. Il carcere non è, non può e non deve essere una città, ma una parte di essa, quindi, ha necessità di essere progettato, riqualificato, certamente mantenendo i requisiti di sicurezza, ma adeguandosi prima ai regimi detentivi che ospita, poi incorporando fisicamente quella porosità che già gli appartiene ma che gli è stata sempre negata.

112. Cfr. Moran, D., Gill, N., Conlon, D., *Carceral Spaces: Mobility and Agency in Imprisonment and Migrant Detention*, London and New York, Routledge, 2013; Wacquant, L., Prisons of poverty, Minneapolis, University Of Minnesota Press, 2009; si veda anche il documentario di Brett Story, *The Prison in 12 Landscapes*, 2016.



Un'analisi. (Napoli, Italia). Il Carcere di Napoli-Secondigliano "P.Mandato" è una delle prigioni più grandi d'Europa per la sua estensione su 44 ettari. L'area in cui sorge è in prossimità dell'espansione a nord della città di Napoli avviata negli anni '60 a seguito dell'approvazione della legge 167/62, riguardante le *Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare*. Questa nuova espansione aveva il compito di spostare il baricentro urbano verso l'interno favorendo una diffusione nel territorio di un sistema di centri urbani[1]. Tuttavia, com'è noto, il piano si è rivelato un fallimento per molti motivi (la sua mancata ultimazione, la mono-funzionalità degli insediamenti, problemi costruttivi e variazioni progettuali di molti fabbricati in sede di realizzazione, la concentrazione di una popolazione non diversificata dal punto di vista sociale) che in concorrenza hanno determinato la formazione di una vera e propria enclave urbana. Il centro penitenziario di Napoli-Secondigliano va, quindi, ad inserirsi in un contesto già molto provato dal degrado, dalla criminalità e dalla presenza di associazioni mafiose. Si installa, dunque, come ulteriore nuova "isola instabile" ,in un'area già di per sé precaria, con la sua grande massa, in cui domina la tendenza al megastrutturalismo. Pertanto, in prossimità del penitenziario negli anni 2000[2] è stato insediato un campo dall'Amministrazione comunale (quindi non abusivo), con il trasferimento di settecento persone di etnia rom da un campo preesistente ubicato nelle prossimità dell'area che ha accolto il "nuovo campo". In conclusione, oggi questa porzione di periferia napoletana si presenta come un deposito degli esclusi, un aggregato di diverse realtà di confinamento che tendono ad avere sempre più un rapporto di osmosi reciproca, tanto che è impossibile stabilire dove finisce ed inizia il carcere.

1. De Luca, G., "La 167 quale strumento di una politica urbanistica per Napoli", in *Casabella*, n. 44, 1965, p. 118.

2. N. D., *Nel campo senza campo*, www.napolimonitor.wordpress.com. Testo disponibile all'indirizzo: www.napolimonitor.wordpress.com (Ultima consultazione): 14/04/2020).

03

Dentro il recinto: la cella

Jackson State Prison. Taro Yamasaki, 1981

6. La cella

La cella: oggetto, concetto, unità minima di composizione

Resta seduto nella tua cella, essa ti insegnerà ogni cosa - Mosè, 6

La parola "cella" deriva dal latino "*cĕlla*", ovvero "cameretta, dispensa, cantina".[1] Questa definizione, spoglia di aggettivazioni, che ne concretizza il significato in tre tipi di luogo facilmente immaginabili, fornisce il dato fondamentale delle peculiari accezioni spaziali di tale ambiente: l'essere piccolo, ristretto, e l'essere un luogo, sotterraneo o terreno, nel quale si conserva qualcosa.
Oggi, la parola "cella" richiama quasi immediatamente due immagini di spazio architettonico: quello penitenziario e quello conventuale-monastico. Non è un caso che nel provare a collegare un'immagine a tale concetto si giunga immediatamente a queste associazioni e all'attualizzarsi nella mente di uno spazio tridimensionale, forse rettangolare, di profondità variabile a seconda della paura insita nell'associazione mentale, pur sempre "piccolo e nudo" e nella quale si consuma una solitudine. Pertanto, il ricordo fugge in queste due direzioni per la similitudine concettuale e spaziale che esiste tra la cella monastica e la cella detentiva.
Come si è mostrato nel primo capitolo di questo lavoro, infatti, c'è una relazione molto forte tra questi due spazi dovuta alla mutuazione di tale tassello, singolare, autonomo e indivisibile della composizione del monastero, nel penitenziario. La cella è per entrambe tali architetture una componente elementare, in quanto capace di sintetizzarne i principi insediativi, i codici di comportamento, i modi dell'abitare. Essa è a tutti gli effetti una "unità elementare di informazione" dell'edificio, come accade per i calcolatori dove la cella è l'unità minima di memoria. In entrambi i casi, ulteriormente, essa ritrova il suo senso nel custodire, con un rimando a quella ricerca di intimità ed introspezione già insite in un altro tipo di cella, quella del tempio greco (naos), nonché suo spazio più intimo, concretizzazione della casa del dio.
È evidente come tutti questi spazi designabili come "cella" coincidano con il serbare una individualità, corporea o incorporea che sia, presupponendo o invitando, talvolta costringendo, a una tensione spirituale. Nella cella del tempio vi è il dio, lo si protegge e lo si venera; nella cella monastica si cerca Dio nella solitudine e tramite la preghiera, lottando incessantemente e volontariamente contro le proprie pulsioni per imparare ad abitare sé stessi; caratteristiche queste ultime, che si ritrovano anche nella genesi della cella detentiva introdotta per indurre al pentimento e usata come strumento per la riforma morale dei rei.
La cella, in tutte le sue accezioni, per quanto sia individuabile come un universo a sé stante e riesca ad essere facilmente immaginata come singolarità, si qualifica e acquista senso in relazione al sistema che la contiene. Se è l'aggregazione, la messa in serie della cella, che fa l'edificio, allo stesso modo, la cella stessa non può essere compresa se non si guarda all'ampio dispositivo architettonico di cui è tassello.
La cella detentiva, di fatto, riesce a spiegare l'organizzazione del carcere, e osservando le sue dimensioni e le condizioni interne, riesce ad avere il potere di sottolineare il livello di umanità della singola prigione ed essere anche specchio dell'intera società tanto che dal modo in cui essa viene intesa, si può arrivare a comprendere la filosofia penale di un gruppo sociale e anche il «livello di prosperità, democrazia, e umanità di una nazione».[2]
Infatti, le celle, che oggi sono quei luoghi in cui «quattro, cinque, sei, otto persone dividono tutto» dallo spazio all'aria sino alle pareti «dove

1. Voce *Cella*, in *Enciclopedia Treccani*: ww.treccani.it. (Ultima consultazione: 11/03/2020).

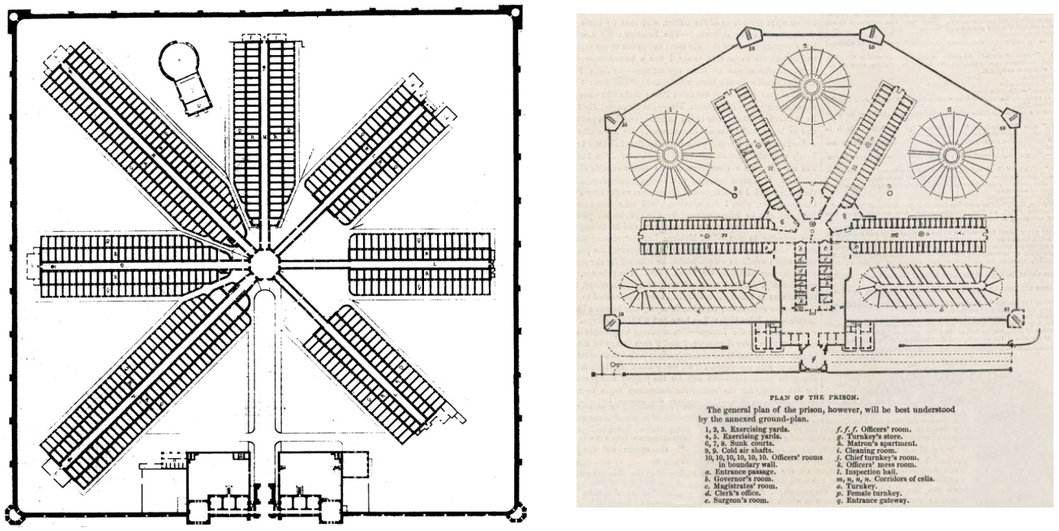
2. Deutinger, T., *Handbook of tyranny*, Lars Müller Publishers, Zürich 2018, p. 105.

Fig.110: Centre des jeunes détenus de Fleury-Mérogis, Klavdij Sluban, France, 2001. Fonte : www.prisonphotography.com

esprimere il più arcaico degli istinti: "affermare la propria esistenza, attraverso un segno" [...]»[3], riescono ad essere testimoni di come la società contemporanea pensi al carcere come dispositivo d'incapacitazione più che come luogo di riabilitazione.
Nel loro farsi ripetute, sempre uguali, microcosmi silenziosi e seriali, contigui, privi di comunicazione e autonomia[4] riflettono il loro unico scopo: separare un individuo ritenuto inadatto alla vita collettiva.
Ma il rapporto biunivoco di comprensione tra cella e carcere sussiste anche tra il carcere stesso e la città. Il carcere, infatti, inteso come eterotopia urbana è comprensibile a sua volta solo se si osservano i cambiamenti della città contemporanea. Di fatti, come si è messo in evidenza nel primo capitolo di questo lavoro, ogni spazio eterotopico è tale solo in quanto sussiste una città che lo produce e una collettività che ne condivide il senso e l'istituzione. Il carcere, tagliato fuori dal tessuto urbano, rispecchia la città, ha in sé i suoi conflitti, e il suo impoverimento architettonico risponde ovviamente ad un impoverimento dell'architettura della città stessa e, in particolar modo, ad un impoverimento dell'architettura delle periferie urbane della quale oggi è un pezzo immancabile.
Non a caso può ritrovarsi un'analogia planimetrica tra i blocchi detentivi del carcere e gli alloggi di massa delle periferie cittadine contemporanee e a tutta quella produzione architettonica che fatto proprio il mito fourieriano della «residenza collettiva quale edificio separato e

3. Bastianello, A., Pisapia, T., *Il chiaroscuro del carcere. Il percorso del detenuto dall'ingresso alla cella, www.bibliotecauniversitariapavia.it*, 2014. Consultabile all'indirizzo: www.bibliotecauniversitariapavia.it. (Ultima consultazione: 17/03/2020).

4. Dubbini, R., *Architettura delle prigioni: i luoghi e il tempo della punizione* (1700-1880), FrancoAngeli, Milano, 1986, p. 67.



PLAN OF THE PRISON.

The general plan of the prison, however, will be best understood by the annexed ground-plan.

1, 2, 3. Exercising yards.
4, 5. Exercising yards.
6, 7, 8. Sunk courts.
9, 9. Cold air shafts.
10, 10, 10, 10, 10, 10. Officers' rooms in boundary wall.
a. Entrance passage.
b. Governor's room.
c. Magistrates' room.
d. Clerk's office.
e. Surgeon's room.
f. f. f. Officers' room.
g. Turnkey's store.
h. Matron's apartment.
i. Cleaning room.
j. Chief turnkey's room.
k. Officers' mess room.
l. Inspection hall.
m, n, o, p. Corridors of cells.
o. Turnkey.
p. Female turnkey.
q. Entrance gateway.

Fig.113: Planimetria dell'Estern State Penitentiary, Philadelphia, 1821 e planimetria di Pentonville, Londra, 1842. Fonte: www.commons.wikimedia.org;

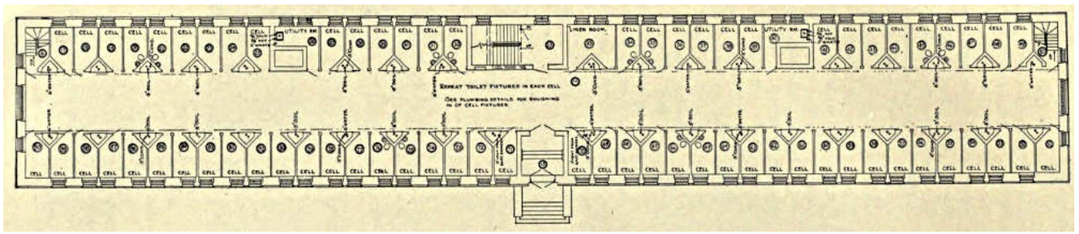


Fig.112: Planimetrie di Sing Sing, Ossining, Stato di New York, 1826.

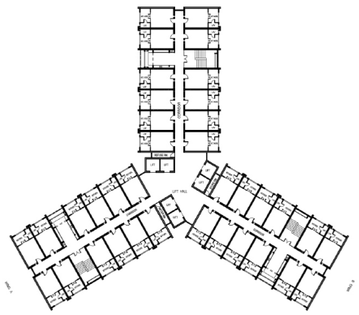


Fig.114: Mass Housing. Pianta tipo di un Mark I, edificio per ediliza pubblica in uso tra gli anni '50 e '80 a Hong Kong. Le unità abitative sono monolocali da 12 mq. A lato, pianta tipo di un edificio "a tridente". Uno degli impianti per ediliza pubblica più comunemente utilizzati ad Hong Kong tra gli anni '80 e '90. Le unità abitative sono di circa 22 mq. Si compongono di un'unica stanza soggiorno-camera da letto, un balcone/cucina e un vano. Fonte delle immagini:www.iaacblog.com.

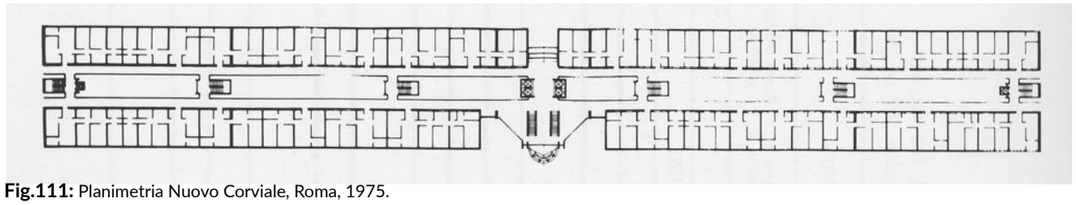


Fig.111: Planimetria Nuovo Corviale, Roma, 1975.

autosufficiente»[5], come il carcere dopotutto, e che ha finito per distinguersi per gigantismo e smisuratezza ed è deriva dell'elogio alla serialità maturato nell'ambito della ricerca sull'alloggio, sulla "cellula abitativa", sull'*existenz-minimum* del Movimento Moderno:

> La nuova meta sarebbe la produzione di massa, con metodi di massa, di alloggi, in serie, che non siano più costruiti sul luogo, ma vengano prodotti in fabbriche speciali, nella forma di parti componenti o di unità atte a essere montate in un secondo tempo. I vantaggi di questo metodo di produzione sarebbero tanto maggiori quanto più fosse possibile montare le parti componenti degli edifici sul luogo dell'edificio stesso, proprio come macchine.[6]

Alle megastrutture – oggi astronavi alla deriva[7]- nate dal tentativo di parametrizzare quel minimo di spazio, aria, luce e calore necessari all'uomo per essere in grado di sviluppare le proprie funzioni vitali di cui parlava Gropius[8], tramutato ben presto in ossessione per gli standard, con la definizione di quantità minime a servizio di un uomo generico, un uomo che «non ha né società né storia» e il cui «perimetro non va al di là della rotazione delle sue membra. I [cui] comportamenti sono descrizioni astratte e non hanno nulla a che fare con la realtà: non risentono né di contraddizioni né di conflitti, perché il cerchio, in cui i [suoi comportamenti] accadono, è vuoto».[9]
La serialità, l'aspirazione a servire l'uomo-tipo (nel carcere un detenuto-tipo), l'adempimento degli standard e la dimenticanza della qualità dello spazio, accomunano il carcere e l'alloggio sociale, tanto che la cellula abitativa molto spesso è spoglia come la cella detentiva, nel suo dimenticarsi che «la casa vissuta non è una scatola inerte» e che «lo spazio abitato trascende lo spazio geometrico».[10]
Inoltre, l'appartamento moderno, questa "forma egosferica atomica o elementare", "bolla cellulare mondana"[11], si fonda appunto sul principio della serie, così come annota il filosofo tedesco Peter Sloterdijk, che nell'interrogarsi sul suo senso contemporaneo, evidenzia lo stretto legame che esiste tra l'appartamento moderno e questo principio di serialità senza il quale non è possibile pensare «il passaggio della costruzione (e della creazione) all'epoca della fabbricazione e della prefabbricazione di massa»; serialità, dunque, vista come punto di passaggio tra l'elementarismo e l'utopismo sociale.[12]
L'appartamento, inoltre, non condivide con la cella solo la serialità, ma anche il suo localizzarsi in immobili che conformandosi ad un piano generale sono disposti come degli "aggregati di unità abitabili normalizzate"[13] e che si pongono come "cristalli topografici sociali" «nel quale una quantità di unità sono impilate le une sulle altre e le une a fianco delle altre», regolate da un principio di co-isolamento, «vale a dire della separazione dello spazio per mezzo di muri comuni».[14]
Il condominio (forse la città tutta?) e il carcere hanno, quindi, la caratteristica comune di lavorare per accumulazione di *parti-celle* emancipate che danno forma «a un concetto di condizioni di autonomia minimali, architettoniche e sanitarie, indispensabili affinché si realizzi, sul piano formale, il fatto di poter vivere da soli»[15], dove nel caso del carcere, però, questa condizione, anche se la cella è predisposta come microcosmo individuale, è negata a causa del sovraffollamento. Di conseguenza, se l'appartamento condominiale diventa un atelier di relazioni con sé stessi, un trionfo dell'invidualismo, dove i media annullano anche l'identità di luogo, nella cella penitenziaria, sterile e nuda, mentre si perde quella peculiarità

5. Basso Peressut, L., "Astronavi alla deriva", in Colombo, C. F., Saitto, V., *Utopia srl: Icone sconfitte dell'housing sociale*, LetteraVentidue, Siracusa 2018, pp. 11-18.
6. Gropius, W., "Industrializzazione e prefabbricazione", in Id. *Architettura integrata*, Il Saggiatore, Milano 1963, p. 177.
7. Basso Peressut, L., *op. cit.*
8. Gropius, W., *op. cit.*
9. De Carlo, G., *L'architettura della partecipazione* [prima edizione 1973], Quodlibet, Macerata 2017, p. 50.
10. Bachelard, G., *La poétique de l'espace*, PUF, Paris 1957 [trad. it. Id., *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1999, p.74].
11. Sloterdijk, P., *Sphären III - Shäume*, Suhrkamp Veslag, Frankfurt am Main 2000 [trad. it. Id., Sfere III. Schiume, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, p. 541].
12. Ivi, p. 542.
13. Ivi, p. 548.
14. *Ibidem.*
15. Ivi, p.547.

della cella monastica in cui e si celebrava la biunità tra Dio e l'anima, si compie l'annientamento del soggetto e dell'individualità. Annientamento, come «progressivo "svuotamento" della persona, contrazione intellettuale, sociale, dei sensi, delle emozioni».[16]

> È qui [nella cella], nella sparizione di un senso individuale e collettivo del tempo presente, che vive la tendenza "naturale" a introiettare la quotidianità come furore, odio; l'identità di ciascuno si risolve nel rapporto-scontro con la struttura, in un gioco perverso di simbiosi che tende a scolorirsi di ogni possibilità evolutiva dei soggetti e si arriccia nell'autoriconoscimento attraverso il rapporto di violenza con la barriera.[17]

La cella: una trappola, una tana

Trappola

Come si è visto la cella è pensata e progettata come spazio cartesiano piuttosto che come luogo dell'esistenza. Si pone come oggetto astratto concepito come spazio liscio e asettico, in cui il detenuto viene privato del contatto con l'esterno e con la città, dei suoi affetti e della sua casa anche permanentemente; egli è, dunque, privato del "centro del suo mondo"[18] o del suo "primo mondo", quel luogo che «travalica le contingenze, moltiplica i suoi suggerimenti di continuità» e che se manca fa dell'uomo un uomo disperso, perché essa è corpo e anima, un cosmo.[19] Quel luogo che l'uomo libero abita (dwell), dove "si sente a casa" e dove può "tornare a casa" ma che il detenuto è impossibilitato a raggiungere. Quest'ultimo, infatti, non può abitare la sua casa, dovendo abitare coercitivamente un luogo in cui la cella diventa forzatamente il centro del suo mondo. La cella anche se domicilio però è incapace di proteggere, non sa riparare, non sa essere un luogo sicuro: è una scatola che talvolta riesce ad impedire anche l'abitare e con esso l'essere dell'uomo.
Riguardo questa necessità di possedere una casa per essere pienamente uomini, ragiona il filosofo Otto Bollnow, che in un passaggio di *Mensch und Raum,* scrive:

> Per sopravvivere nel mondo ed essere in grado di adempiere ai suoi compiti in esso, l'uomo ha bisogno di uno spazio che fornisca sicurezza e pace, in cui possa ritirarsi, in cui possa rilassarsi e tornare ad essere il suo sé normale, quando si è consumato nella battaglia con il mondo esterno. [...] Solo come abitante, solo in possesso di una casa, solo avendo a disposizione un dominio "privato" separato dalla vita pubblica l'uomo può soddisfare la sua natura ed essere pienamente umano. L'uomo ha bisogno di una tale sfera di sicurezza per vivere del tutto. Se la sua casa - o, per dirla più cautamente, la pace della sua abitazione - viene tolta, la sovversione interiore dell'individuo è inevitabile.[20]

Nel carcere avviene questa "sovversione interiore dell'individuo" di cui Bollnow parla, la negazione di un territorio sicuro e personalizzabile. Di un luogo che sia distante dal caos e dalle minacce della vita pubblica. Il detenuto non ha a disposizione un luogo in cui rifugiarsi. Vive in un edificio pubblico, di dominio del pubblico. Non ha la possibilità, se non in pochi esempi virtuosi, di vivere spazi decorosamente pensati, e in cui gli sia permesso un esistere dignitoso, ma più di tutto, uno sperimentare se non un senso di casa intesa come: «[...] domicilio, unico baluardo contro l'orrore del nulla, della notte e delle origini ignote [dove trovare] la propria identità»[21], almeno di privacy.
Quindi, il detenuto in cella vive nel ricordo della sua casa, del suo guscio, intrappolato in uno spazio che sente come transitorio ma che è impossibilitato a lasciare. Privato dello spazio privato, domestico, è catapultato in un contenitore dove i corpi sono sospesi «[...] galleggianti in questo non spazio; adattati, ciascuno, all' atrofia percettiva dell'assenza di paesaggio; nonostante siano reali, vivi, in movimento, sono percepiti da ciascuno in questa dimensione nebulosa di galleggiamento in un non-spazio astratto».[22]
Ma nel carcere non si è deprivati solo della casa, del proprio riparo, ma si è anche vittima di una "spoliazione materiale". La perdita e la lontananza dai propri oggetti personali, così come quella dagli affetti, è una delle prime implicazioni della vita in cella. Quando si entra in carcere, infatti, sono pochi, se non nulli, gli oggetti che si possono tenere. Questa depredazione ha una diretta implicazione sull'identità, in quanto, "le cose" contribuiscono a darle consistenza.[23]
La cella fa comprendere ancora di più che:

> Le cose non sono soltanto cose, recano tracce umane, sono il nostro prolungamento. Gli oggetti che a lungo ci hanno fatto compagnia sono fedeli, nel loro modesto e leale. Quanto gli animali o le piante che ci circondano. Ciascuno ha una storia e un significato mescolati a quelli delle persone che li hanno utilizzati e amati. Insieme formano, oggetti e persone, una sorta di unità che si lascia smembrare a fatica.[24]

Dunque, la cella con il suo sottoporre a mancanze, attraverso uno spazio nudamente aggressivo, porta a una ridefinizione del sé e della propria identità, a «un progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che sono vicini»; a un re-imparare a vivere secondo regole diverse, regole spaziali e temporali non-proprie. Questo luogo fulcro dell'istituzione totale[25], «ecosistema a consistenza irreversibilmente isolazionista» [26], conduce e obbliga a una vera e propria metamorfosi, a un cambio di stato sostanziale e perenne dove «lo spazio, il paesaggio, l'ambiente, sono interamente identificati e ricostruiti a partire dai movimenti, le espressioni e le posizioni dei corpi e dei volti. Sono i corpi a ritessere il disegno dell'ambiente, dell'architettura, del paesaggio».[27]

Metamorfosi

> A giudizio di Foucault, e ancora prima di Nietzsche e di pensatori più recenti, quali Deleuze e Guattari, il corpo umano è il luogo per eccellenza dell'assoggettamento e della manipolazione da parte di tutte le istituzioni, siano esse politiche, economiche o penali. I sistemi di produzione, di dominio e di socializzazione si fondano quasi esclusivamente sulla loro capacità di assoggettare i corpi, di controllarli e di sottometterli all'addestramento in modo da renderli docili, obbedienti e utili.[28]

È opinione condivisa dagli studiosi in materia che l'esperienza della detenzione incida profondamente sulla mente e sul corpo del detenuto. [29] Seppur l'epoca dei supplizi corporali,

16. Magnaghi, A., *Un'idea di libertà. San Vittore '79 – Rebibbia '82*, Cooperativa editrice il manifesto anni '80 s.r.l, Roma 1985.
17. Ivi, p. 23.
18. Bollnow, O.F., *Mensch und Raum*, Stuttgart, Kohlhammer, 1963 [eng. trad. Id., *Human Space*, Hyphen Press, London 2011, p. 233].
19. Bachelard, G., *op. cit.*, pp. 34-35.
20. «in order to survive in the world and be able to fulfil his tasks there, man needs a space providing security and peace, to which he can retreat, in which he can unwind and become his normal self again, when he has worn himself out in battle with the outside world. The process of relaxation and recollection of oneself does not form part of this study, which is devoted to space. But it is important that this human process of becoming oneself has quite specific spatial prerequisites. Only as a dweller, only in possession of a house, only in having at one's disposal such a 'private' domain separated from public life can man fulfil his nature and be fully human. Man needs such a sphere of security in order to live at all. Ifhis house - or, to put it more cautiously, the peace of his dwelling - is taken away, the inner subversion of the individual is unavoidable». Traduzione dell'autore. Bollnow, O., *op. cit.*, p. 130.
21. Edelman, B., *La maison de Kant*, Payot, Paris 1984.
22. Mangnaghi, A., *op. cit.*, p.47.
23. Bodei, R., *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 37.
24. Flem, L., *Comment j'ai vidé la maison de mes parents*, Paris, Seuil 2004 [trad. it. Id., *Come ho svuotato la casa dei miei genitori*, Archinto, Milano 2005].
25. Coco, N., Monetini, S., "Contributi operativi", in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, numero speciale, 1984, pp. 143-144.
26. *Ibidem.*
27. Mangnaghi, A., *op. cit.*, p.46.
28. Garland, D., *Punishment and Modern Society: A Study in Social Theory*, Chicago, University of Chicago Press, 1990 [trad. it. Id., *Pena e società moderna*, Il Saggiatore, Milano p. 180].
29. Donald Clemmer conia negli anni '40 il termine *prisonization* tradotto in italiano come *prisonizzazione* con cui intente l'impatto che ha l'esperienza carceraria sull'individuo; precisamente, il modo in cui egli si assuefà e si adegua allo stile di vita e alla cultura penitenziaria che ha propri modi e costumi. Clemmer scrive che in carcere i detenuti «acquistano familiarità con i dogmi e i costumi esistenti nella comunità. Sebbene questi cambiamenti non avvengano in tutti gli individui, tutti sono comunque soggetti a certe influenze che possiamo chiamare i fattori universali della prisonizzazione.

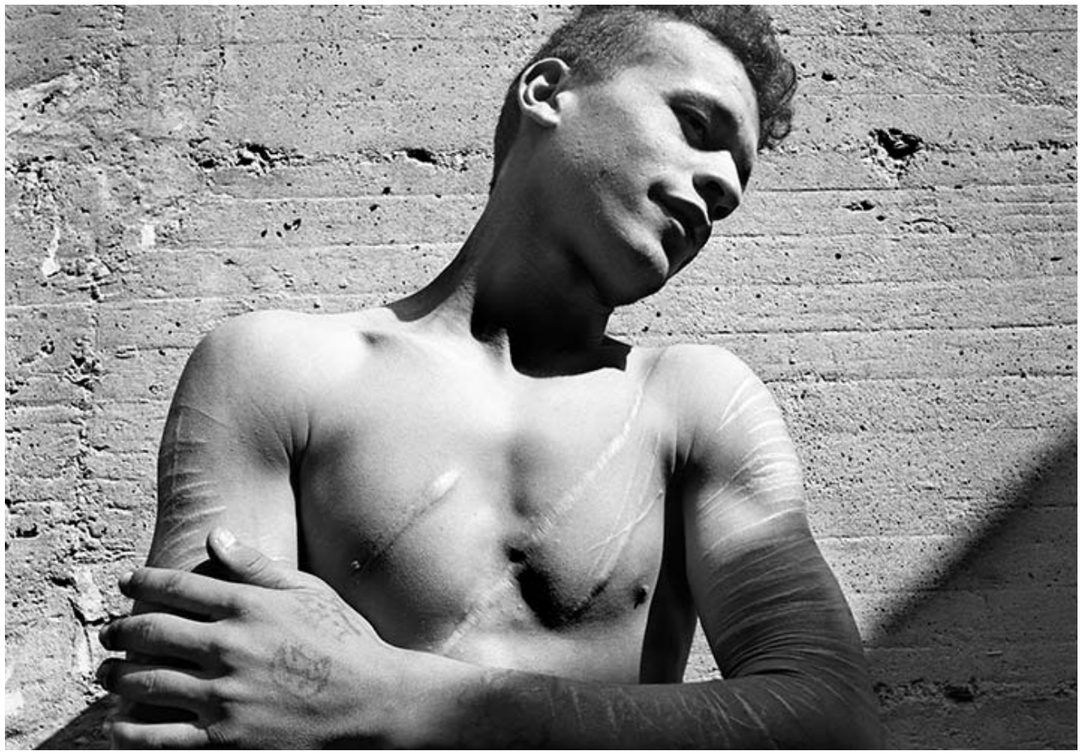


Fig.115: 1) Uno scatto tratto da *Prisons*, Francesco Cocco, 2002. Fonte : www.francescococco.com; 2) Uno scatto da *Prigionieri*, Valerio Bispuri, 2018.

così come la spettacolarizzazione della detenzione, sia in qualche maniera ormai conclusa, si può parlare ancora dell'esperienza detentiva in termini di pena corporale, in quanto è il corpo del condannato a essere sottratto dalla società. Come rileva lo studioso inglese Thomas Ugelvik, infatti, non c'è prigione senza corpo del prigioniero[30] e l'intera macchina del controllo penitenziario si fonda sull'idea del controllo dei corpi, attraverso una segregazione in ambienti opportunamente progettati per adempiere a tale scopo.

Nel carcere e, in particolar modo, nella cella, si consuma una presa del corpo ed è in tale spazio in cui si vive la maggior parte dell'esperienza penitenziaria, in cui ha luogo un cambiamento permanente del corpo, che si adatta alla ristrettezza dello spazio, alla limitazione dei movimenti.

Se lo spazio dell'abitare è modellato in relazione alle proporzioni, ai movimenti del corpo umano, la cella è, invece, il dispositivo che si avvicina di più, all'effettiva dimensione tangibile dell'uomo, tanto da soffocarlo, comprimerlo, limitarlo nel suo essere e nel suo esprimersi nel mondo, offrendo uno spazio nel quale la soglia tra l'abitabile e l'inabitabile è spesso oltrepassata. È una "Vergine di Norimberga".

La cella, mai "stanza" in cui ripensare sé stessi, si trasforma in un sarcofago, spazio dominato da «un'autorità astratta e inverificabile, [in cui] la condizione dell'uomo diviene quella dell'animale nella gabbia, costretto a un perenne stato di veglia [...]».[31]

La cella è, dunque, una monade[32], spazio «oscuro da cui nulla può entrare e nulla può uscire, ne luce ne aria»[33].

Il corpo è materialmente sottratto dal suo universo per essere condotto in questo spazio dove la ricchezza della temporalità vissuta e della spazialità sono sostituiti con uno spazio e un tempo matematici[34], fortemente pianificati e stringenti.

Il corpo del detenuto perde, in questo contesto, lo stato di "soggetto attivo"[35], in quanto trattenuto, controllato e osservato, e diventa incapace di "sentire" perché intrappolato in una realtà diminuita. Si trasforma in un "oggetto". L'esperienza della detenzione fa sì che il corpo dell'uomo smetta di dialogare con il mondo, come succede al malato per cui, «l'io-penso, si riduce ai limiti dell'io-posso, perché non è la realtà del mondo, ma la possibilità di viverla a promuoverne l'interesse. [E] questo interesse si riduce ogni giorno quando l'avanzare delle tenebre abolisce il mondo degli oggetti per delineare una spazialità senza cose».[36]

Fondamentale, però, è capire l'importanza che il corpo assume nella macchina penitenziaria e nella cella, così come è necessario comprendere i principi di un'architettura incentrata sul "trattenere" questo "oggetto", che non è solo carne ma è Korper+Leib[37], perché l'uomo *ha* ed *è* un

L'accettazione di un ruolo inferiore, l'acquisizione di dati relativi all'organizzazione della prigione, lo sviluppo di alcuni nuovi modi di mangiare, vestire, lavorare, dormire, l'adozione del linguaggio locale, il riconoscimento che niente è dovuto all'ambiente per la soddisfazione dei bisogni, e l'eventuale desiderio di un buon lavoro sono aspetti della prisonizzazione che possono essere riscontrati in tutti i detenuti. Questi, comunque, non sono gli aspetti che ci preoccupano di più. [...] Le fasi della prisonizzazione che ci preoccupano di più sono le influenze che fomentano o rendono più profonda la criminalità e l'antisocialità e che fanno del detenuto un esponente caratteristico dell'ideologia criminale nella comunità carceraria». Clemmer, D., *The Prison Community*, Rinehart And Winston, New York, Holt, 1958 [trad. it. Id., "La comunità carceraria", in Santoro, E., *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino 1997, pp. 205-214].

30. Ugelvik, T., *Power and Resistance in Prison. Doing Time, Doing Freedom*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2014, p.159.

31. Dubbini, R., *Architettura delle prigioni: i luoghi e il tempo della punizione (1700-1880)*, FrancoAngeli, Milano 1986, p. 66.

32. Adorno, T., Horkheimer, M., *Dialettica Dell'Illuminismo*, Feltrinelli, Milano 1971.

33. Rigotti, F., *Il pensiero delle cose*, Apogeo, Milano 2007, p. 44.

34. Leder, D., *The distressed body: rethinking illness, imprisonment, and healing*, The University of Chicago Press, Chicago 2016.

35. *Ibidem.*

36. Ivi, p. 139.

37. Il riferimento è alla filosofia di Edmund Husserl. Il filosofo distingue tra *Korper* (corpo-oggetto) e *Leib* (corpo vivo o coscienza vivente) sostenendo che «l'unità dell'uomo abbraccia entrambe le componenti, non come realtà legate l'una all'altra soltanto esteriormente, bensì come due realtà intimamente intrecciate e in certo modo compenetrantesi». Testo tratto da: Husserl, E., *Ideen zu einer reiner Phänomelogie un phänomenologische Philosophie. Zeites*

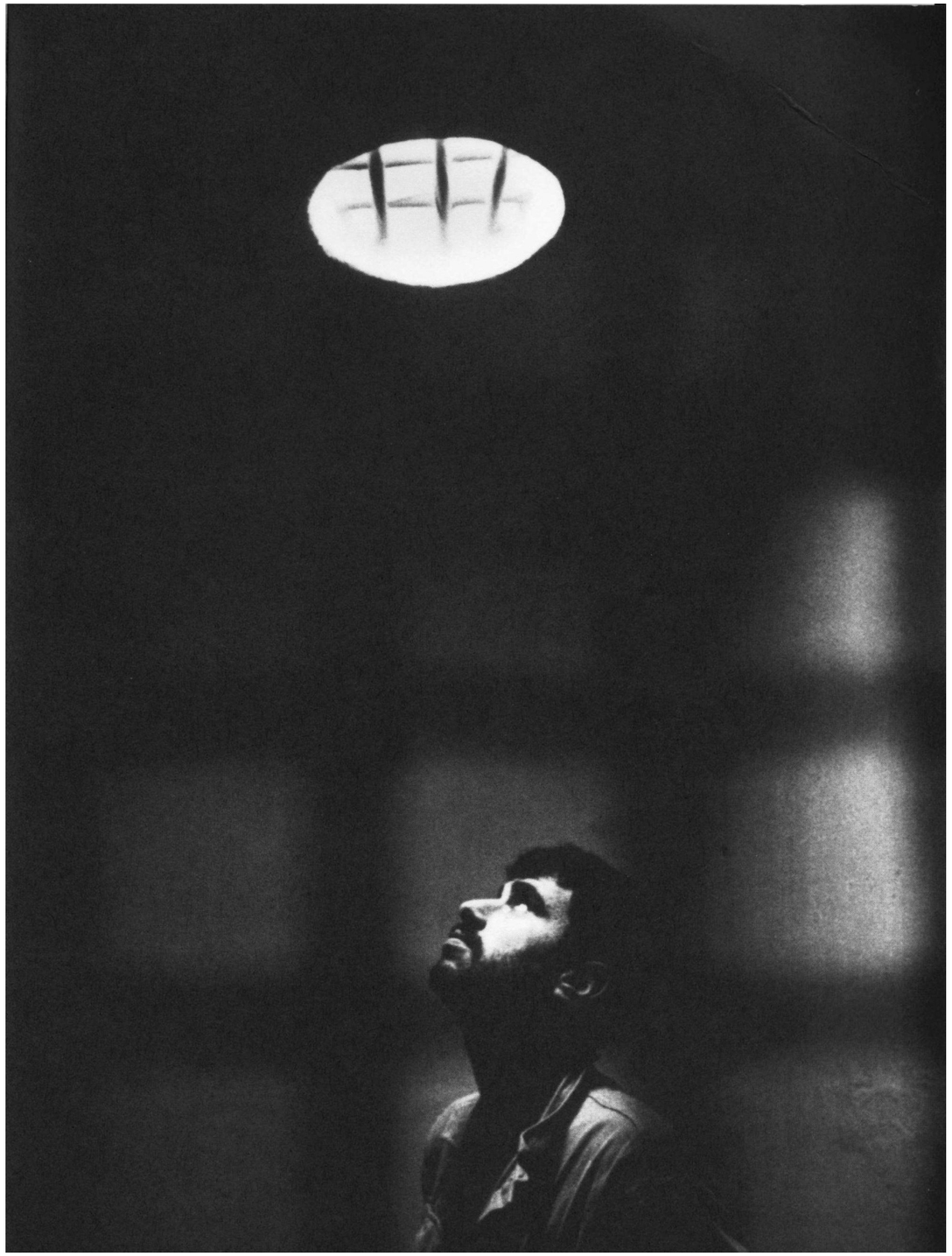


Fig.116: High-security prison at Be'er Sheva, Micha Bar Am, Israele, 1971

corpo allo stesso tempo.
Non è possibile, di fatto, considerare solo il *Korper* (corpo fisico), perché «così come descritto dalle scienze è impossibile infatti ricostruire la spazialità, la temporalità, l'appartenenza, l'intenzionalità che connotano la presenza del corpo vivente (*Leib*). Il corpo fisico *è* nello spazio, il corpo vivente *dischiude* uno spazio e pone sé come centro d'orientamento a cui si riferisce ogni altro da sé. È l'assoluto qui di ogni là, e "là" è anche l'oggettivazione di sé, ossia quell'organismo che la scienza descrive».[38]
Uno degli approcci più interessanti che mettono in relazione la corporeità nella sua totalità e l'esperienza penitenziaria è quello che vede quest'ultima come esperienza incarnata. Tale approccio si rifà alla teoria dell'*embodiment* (incorporazione o mente incarnata), secondo il quale, superato il dualismo cartesiano corpo-mente, questi ultimi sono considerati come fusi in un'unica entità. Tale filosofia muove dal lascito della fenomenologia e da filosofi come Edmund Husserl e Maurice Merleau-Ponty secondo cui non abbiamo un corpo, ma siamo un corpo.
Nell'impossibilità di tracciare la nascita e le evoluzioni di tale pensiero, che si muove tra filosofia e scienze cognitive, trovando terreno fertile anche in altre discipline come l'antropologia, l'interesse, in questa sede, è relativo all'idea generale di *embodiment* che vede l'uomo come incarnato. Come scrive Mark Johnson:

> Gli esseri umani sono organismi incarnati [*embodied organisms*] impegnati in interazioni strutturate in corso con i loro ambienti - in continua evoluzione. Questi ambienti non sono solo fisici - non solo terra, aria, fuoco e acqua - ma sono anche sempre sociali, economici, morali, politici e spirituali. L'esperienza non è quindi mai solo corporea o solo mentale, ma piuttosto entrambe contemporaneamente.[39]

Il corpo non è più un semplice oggetto biologico, ma un costrutto socioculturale. Un oggetto «da considerare come soggetto della cultura, [...] Come il terreno esistenziale della cultura»[40].
Ai fini dello studio della relazione tra il corpo e la cella l'interesse va alle teorie che lo considerano come sito di "iscrizione testuale", o più in generale a un approccio, diffuso tra i geografi umani, che parlando di *embodiment*, intendono i corpi come «luoghi in cui i discorsi e le relazioni di potere sono incarnati e, dunque in parallelo sono resistiti e passibili di mappatura, e in cui, ancora, le identità vengono eseguite e costruite».[41]
Da questo punto di vista la detenzione è intesa come un qualcosa che si iscrive nel corpo. Tale iscrizione, che si acquisisce durante la *prisonizzazione*[42], porta con sé anche la stigmatizzazione del soggetto e sopravvive anche in seguito al rilascio.
Per rintracciare la genesi di questo punto di vista "iscrittivo", si può guardare all'opera della filosofa Elisabeth Grosz[43] che studia gli approcci principali perseguiti intorno a questo tema e individua due pensieri: il primo, quello in esame appunto, che prende avvio da Friedrich Nietzsche, Michel Foucault, Franz Kafka e Gilles Deleuze, e si riferisce al corpo in termini di superficie sulla quale si iscrive la legge (che diventa "legge incorporata), la moralità e i valori sociali, e il

buch: phänomenologische Untersuchungen zur Kostitution, Hrsg. M. Biemel, HUA IV, Nijhoff, Den Haag 1952 [trad. it. Id., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, vol. II, Einaudi, Torino 2002 p. 98].

38. Galimberti, U., *Il corpo*, Milano, Feltrinelli 2005, p.289.

39. «Human beings are embodied organisms engaged in ongoing patterned interactions with their ever- changing environments. Those environments are not just physical—not just earth, air, fire, and water—but are also always social, economic, moral, political, and spiritual. Experience is therefore never just bodily or just mental, but rather both at once». Traduzione a cura dell'autore. Johnson, M., *Embodied mind, meaning, and reason: How our bodies give rise to understanding*, The University of Chicago Press, Chicago 2017, pp. 98-99.

40. Csordas, T. J., "Embodiment as a Paradigm for Anthropology", in *Ethos*, n. 18, 1990, pp. 5-47.

41.«Geographers bring a unique spatial contribution to bodies, arguing that they are places where discourse and power relations are simultaneously mapped, embodied, and resisted, and where identities are performed and constructed». Traduzione a cura dell'autore. Bonner-Thompson, C., Hopkins, P., *Geographies of the Body* (2017). Consultabile all'indirizzo: www.oxfordbibliographies.com. (Ultima consultazione: 24/07/2019).

42. Clemmer, D., *op. cit.*

43. Grosz, E., «Le corps et les connaissances. Le féminisme et la crise de la raison», in *Sociologie et sociétés*, n. 24, 1, 1992, pp. 47–66.

Fig.117: 1)Un detenuto fa esercizi di ginnastica nel reparto La nave del carcere di San Vittore, Milano, 2017-2018, Nanni Fontana. 2) Uno scatto da *Prigionieri*, Valerio Bispuri, 2018.

secondo, che definisce come "vissuto del corpo" (*veçu du corps*) che si lega l'eredità freudiana e trova espressione nella fenomenologia.
Pertanto, rispetto l'apporto di questi studi, quello che rimane di più interessante per l'architettura, non è quanto ricade nell'ambito di una conoscenza generale della realtà indispensabile per lo sviluppo di un progetto di architettura che tenga conto del contesto in cui opera, che tenga conto delle persone, questioni fondanti per la sua elaborazione, ma la comprensione per l'architetto, di essere il progettista dello spazio fisico in cui avviene tale iscrizione. Uno spazio che condiziona e impone all'uomo un profondo cambiamento in tutta la sua essenza e che è capace di annichilire corpo e mente. Un luogo in cui si attivano i sensi primitivi, in cui il corpo diventa il possedimento più prezioso, percepito pienamente e consciamente come «il primo e più naturale strumento [...] oggetto tecnico e nello stesso tempo mezzo tecnico»[44]; in cui la pelle si trasforma in superficie di scrittura, superficie sulla quale si riproduce, come forma di sopravvivenza mentale e in segni indelebili, la realtà dei sentimenti, le immagini che sfuggono e di cui ci si sente defraudati[45]; pelle che è tela su cui si "dipinge" una maschera per mostrare la parte di sé che si preferisce, con una presa di distanza implicita da quello che si è e non si vuole essere.[46] Un luogo che in quanto deserto spaziale e deserto delle parole[47] non ha spazio per la vita, è finisce per essere una "casa morta" o "la casa dei morti":

> Qui c'era un particolare mondo a sé, che non rassomigliava a nessun altro; qui c'erano delle leggi particolari, a sé, fogge di vestire a sé, usi e costumi a sé, e una casa morta, pur essendo viva, una vita come in nessun altro luogo, e uomini speciali [...][48].

Tana

> L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.[49]

Fernando Espuelas in *Madre Materia*[50] racconta della nascita dell'architettura come sdoppiamento della pelle dell'uomo. Questa immagine molto forte di genesi dell'architettura per sdoppiamento epidermico sembra lontana ma allo stesso calzante per la cella, che subisce, in contemporanea con il corpo che viene tatuato, marchiato, ferito e mutilato, un mutamento; essa si fa estensione della pelle del detenuto, tanto che con lo scorrere del tempo, ospitando la sua metamorfosi, tende a manifestare ed essere il luogo di espressione dell'individualità e della personalità di chi vi dimora, il luogo della sua personale r-esistenza.
La cella, spazio ostile, inospitale, vuoto, inferno mondano, si fa il soggetto di un'appropriazione graduale, con cui l'uomo recluso, in quanto uomo, riafferma con forza quello che Heidegger ha intuito negli anni Cinquanta, ovvero che l'abitare gli è connaturato, è il modo con cui essendo mortale soggiorna sulla terra.
Il detenuto abita, inizia a *prendersi cura* del proprio spazio, a personalizzarlo, e comincia ad essere in rapporto con lo spazio, provando a colmare lo «iato artificiale tra il progetto, il costruire e infine l'abitare».[51]

44. Mauss, M., «Les techniques du corps', 1936, in Id., *Sociologie et anthropologie*, PUF, Paris 1950 [trad. it. Id., "Le tecniche del corpo", in Id., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino 1965, p. 392].
45. De Deo, A., *Tatuaggio; Medicina, Criminalità* (2012). Consultabile all'indirizzo: www.ristretti.it.(Ultima consultazione: 02/05/2020).
46. Lemma, A., *Sotto la pelle. Psicoanalisi delle modificazioni corporee*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.
47. Serra, C., *Psicologia penitenziaria. Sviluppo storico e contesti psicologico, sociale e clinico*, Giuffrè, Milano 1999.
48. Dostoevskij, F., *Записки из Мёртвого дома*, *Вре́мя*, 1862 [trad. it. Id., *Memorie da una casa di morti*, BUR-Rizzoli, Milano 2004].
49. Calvino, I., *Le città invisibili*, Arnoldo Mondadori, Milano 2008 (prima edizione 1972), p. 164.
50. Espueals, F., *Madre materia*, Marinotti, Milano 2012, p. 121.
51. Heidegger, M., *Bauen Wohnen Denken: Vorträge und Aufsätze*, 1951 [trad. it. Id., *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e*

Fig.118: Alcuni scatti tratti da *Prisons, Une série photographique de Grégoire Korganow pour le CGLPL*", Grégoire Korganow, 2011-2013. Fonte : www.prisonphotography.com

Non è semplice stabilire quando e come inizi tale processo, ma del resto Perec ricorda l'impossibilità di giungere a una risposta certa a questo quesito che è estendibile a qualsiasi luogo:

> Abitare una camera, che cos'è? Abitare un luogo, è appropriarsene? Che cos'è appropriarsi di un luogo? A partire da quando un luogo diventa veramente vostro? È quando si sono messe a mollo le proprie tre paia di calzini in una bacinella di plastica rosa? È quando ci si è riscaldati degli spaghetti sopra un fornellino a gas? È quando si sono utilizzate tutte le grucce scompagnate dell'armadio? È quando si è attaccata con le puntine al muro una vecchia cartolina che rappresenta il Sogno di Sant'Orsola del Carpaccio? È quando si sono provate le angosce dell'attesa, o l'esaltazione della passione, o i tormenti del mal di denti? È quando si sono messe delle tende alle finestre a loro misura, e si è attaccata la carta da parati, e levigato il parquet?[52]

Pertanto, il detenuto si appropria dello spazio e quando le condizioni sono favorevoli attua una "strategia resistiva" nei confronti della ristrettezza spaziale, riuscendo ad abitare quello che all'apparenza non sembra esserlo, iniziando anche a costruire oggetti.
Volendo approfondire in particolar modo il tema della r-esistenza in cella, uno degli studi che appare offrire un contributo significativo è quello di Michel de Certeau espresso nel testo *L'invenzione del quotidiano*[53].
Lo studio non parla specificatamente del penitenziario, ma si riferisce, in maniera più generica, a tutti i sistemi che attuano strategie di controllo rispetto uno spazio definibile come "proprio" e alla capacità dell'uomo comune di attuare delle micro-resistenze e di inventare il quotidiano grazie ad arti pratiche e tattiche di resistenza, quelle che egli definisce come forme di "bracconaggio".[54]
Lo studioso ispirandosi al lavoro di Michel Foucault[55], distingue le "strategie" e le "tattiche": le prime tipiche di quei soggetti che hanno un potere che agisce direttamente su uno spazio; le seconde, invece, tipiche di chi è controllato, chi non ha potere ma è sottoposto ad esso.
Più precisamente, la messa in atto di una strategia presuppone la definizione di uno *spazio proprio*, un luogo circoscritto sulla quale è possibile esercitare il potere e che rappresenta la vittoria dello spazio sul tempo; appare come la messa in atto di una "pratica panoptica" e la definizione di un *potere del sapere* (il potere è la condizione preliminare del sapere).[56]
In merito alle tattiche, queste presuppongono un'assenza di potere, sono astuzie. De Certeau le definisce come azioni calcolate che determinano l'assenza di un luogo proprio. Esse puntano su un'abile utilizzazione del tempo, sulle occasioni che presenta e sui margini di gioco che introduce nelle fondamenta di un potere.[57]
Le tattiche si insinuano e dipendono proprio da questo tempo, sono azioni isolate che si muovono in uno «spazio tecnocraticamente costruito, scritto e funzionalizzato»[58]e che sfruttano le opportunità offerte dall'avversario. Più semplicemente, quindi, una tattica è il modo in cui chi non detiene il potere tenta di eluderlo, sfuggirgli per riappropriarsi di quello spazio organizzato, che è lo spazio proprio del potere. È una procedura di *creatività quotidiana* che viene introdotta dai più deboli, da coloro che sono intrappolati in una rete di sorveglianza.
Lavorando su questi concetti e trasferendo lo studio di De Certeau nell'ambito del penitenziario, che è uno spazio proprio cui viene ad esercitarsi un potere[59], si nota come i detenuti attuino

discorsi, Mursia, Milano 1976].

52. Perec G., *Espèces d'espaces*, Editions Galilée, Paris 1974. [trad. it. Id., *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 33].

53. De Certau, M., *L'Invention du Quotidien. Vol. 1*, Arts de Faire, Union générale d'éditions, 1980 [trad. it. Id., *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2010, p. 6].

54. *Ibidem*.

55. *Ibidem*. De Certeau muove dal pensiero di Foucault, ma se ne distanzia in quanto sostiene che quest'ultimo privilegi troppo l'apparato produttivo della disciplina.

56. Ivi, pp. 71-72.

57. Ivi, p. 75.

58. Ivi, p. 14.

59. Si ricorda che anche Erwin Goffman, nel suo lavoro sulle istituzioni totali aveva individuato degli «adattamenti secondari», cioè un insieme di pratiche che, pur senza

Fig.119: Una cella di Canton Mombello, Renato Corsini, 2013-

continuamente astuzie quotidiane tentando di sopravvivere al penitenziario per inventare la loro quotidianità che ha come sfondo la cella. Tale osservazione è sostanziata da diversi studi o analisi sul campo che mettono in relazione proprio tale background teorico e l'uso dello spazio da parte dei detenuti, in particolar modo, inerenti alla pratica di decorazione delle celle[60] o il tentativo di "addomesticarle"[61] da parte dei detenuti.
Nel primo caso, l'indagine a cui si fa riferimento è quella condotta dal geografo Leonard Baer[62] su sei prigioni inglesi ospitanti giovani adulti. L'osservazione sviluppata intorno il fenomeno della decorazione delle celle lavora sul concetto di tattica di De Certeau e si focalizza sull'utilizzo di alcuni oggetti -nel caso specifico prodotti per l'igiene personale- utilizzati dai detenuti per personalizzare la cella; un abbellimento che sembra riflettere da un lato l'identità del soggetto ma che contemporaneamente rimanda anche a significati sottesi, relazionati all'uso e alla posizione dell'oggetto nello spazio.
Il secondo studio, anch'esso connesso alle formulazioni di De Certeau (e che include anche un rimando a Goffman), è della geografa Lucie Bony[63] e ha come oggetto "l'addomesticamento" delle celle da parte dei detenuti del carcere francese di Hauts-de-Seine nei pressi di Parigi. La studiosa analizza come i detenuti, dinanzi lo spazio scarno e grigio della cella, fabbrichino, con materiali di fortuna, nuovi arredi o quanto necessario per affrontare la quotidianità. L'osservazione, che si ritiene sia più significativa tra quelle dedotte, è quella relativa alla tendenza dei detenuti non solo alla realizzazione di produzioni improvvisate per addomesticare lo spazio ma all'uso degli oggetti per differenziare lo spazio. In tale contesto di ristrettezza, infatti, essi reagiscono, resistono, dando vita a "sotto-spazi tematizzati"[64], provando lì dove l'architettura nega, a ricercare delle discontinuità spaziali per ricercare la domesticità e la privacy perduta.
Questo aspetto costruttivo è un dato significativo, in quanto, rende evidente come l'attitudine più comune tra i detenuti sia quella di provare con ogni mezzo possibile a colmare le lacune architettoniche e che, così facendo, abitare la cella si traduce nel non abitare un solo spazio.[65]
L'unità architettonica della cella è, in tal senso, frammentata virtualmente dal suo uso interno e in essa una grande importanza è assunta dagli "angoli" tematizzati dagli utenti attraverso gli oggetti. «L'autocostruzione dell'arredo - scatole di detersivo, di sigarette, colla, etc. - anziché ingombrare, articola lo spazio, scopre dimensioni inesplorate dei muri della cella».[66]
La cella diventa il teatro di una ritualità domestica che ha negli oggetti la sua più alta rappresentazione, è in essi che «l'esistenza quotidiana, ridotta alla sua dimensione minimale, a un evanescente ripetersi cui solo il rituale può dare sostanza, s'incarna in una serie di artefatti, in grado di fissarla in una realtà corposa, materica, percepibile».[67]

A causa della resistività dello spazio, dell'immodificabilità architettonica della cella, gli oggetti - maggiormente quelli personali o inventati - hanno un ruolo fondamentale, perché su di essi, così come sul corpo, si può esercitare un potere diretto, sentirsene padroni costruendoli, modificandoli, spostarli liberamente o distruggerli:

> [T]occa agli oggetti, agli utensili, agli strumenti dell'esistenza quotidiana il compito di organizzare l'esperienza abitativa, di normalizzare i comportamenti, di permettere al corpo di incidere sul proprio intorno fino ad istituirvi un fitto reticolo di abitudini, regole transazioni e rappresentazioni nelle quali si imprime la figura stessa dell'abitare.[68]

Misure estreme: l'isolamento

Immutabilità

> La cella stessa contiene una lastra di acciaio piatta sporgente dal muro. Sovrapposta alla lastra c'è un pezzo di schiuma alto un pollice avvolto in plastica grezza. Questo dovrebbe essere un letto. Eppure, quando ci si sdraia su di esso, incide così profondamente sul corpo che esso letteralmente esala dolore [traduzione lettetale: "puzza di dolore" (reeks with pain)]. Dopo qualche giorno, sei totalmente insensibile. I sentimenti diventano indistinti, le emozioni imprevedibili. La monotonia rende i pensieri difficili da separare e incapsulare. Gli occhi si stancano della scena e ombre appaiono alla periferia del campo visivo, provocando un'azione non volontaria. In sostanza, il contenuto della mente è l'unico mezzo che ha l'uomo per difendere la sua sanità mentale.[69]

provocare direttamente lo staff, consentono agli internati di ottenere qualche soddisfazione proibita, o di ottenerne altre permesse con mezzi proibiti.

60. Baer, L. D., "Visual Imprints on the Prison Landscape: A Study on the Decorations in Prison Cells", in *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, n. 96, 2, 2005, pp. 209-217.

61. Bony, L., «La domestication de l'espace cellulaire en prison», in *Espaces et sociétés*, vol. 162, n. 3, 2015, p. 18.

62. Baer, L. D., *op. cit*.

63. Bony, L., *op.cit*., p. 18.

64. *Ibidem.*

65. Un'analoga osservazione è sviluppata da Céline Rosselin. L'indafine condotta su alcuni appartamenti caratterizzati da un solo vano e le pratiche messe in atto dagli abitanti, prova a rispondere alla domanda: «L'unità architettonica, con le sfumature sopra riportate, porta a una domanda essenziale: vivere in una stanza singola, significa vivere in un unico spazio?». Traduzione a cura dell'autore. «L'unité architecturale, avec les nuances apportées plus haut, conduit à une interrogation essentielle : habiter une seule pièce, est-ce pour autant habiter un seul espace?». Rossellin, C., "Pratiques habitantes dans des logements d'une seule pièce", in *Communications*, n. 73, 2002, pp. 95-112

66. Magnani, A., *op. cit*.

67. Vitta, M., *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini,* Torino, Einaudi, Torino 2003, p. 229.

68. Ivi, p. 17.

69. «The cell itself contains a flat steel slab jutting from the wall. Overlaying the slab is a one-inch piece of foam wrapped in coarse plastic. This is supposed to be a bed. Yet it cuts so deeply into the body when one lays on it, that the body literally reeks with pain. After a few days, you are totally numb. Feelings become *indistinct;* emotions unpredictable. The monotony makes thoughts hard to separate and capsulate. The eyes grow weary of the scene, and shadows appear around the periphery, causing sudden reflexive action. Essentially, the content of a man's mind is the only means

Fig.120: Una Control Unit. Fonte: Sygma via Getty Image

Una trattazione che intenda occuparsi della cella detentiva, non può non considerare quelle situazioni in cui essa diventa un contenitore ermetico: uno "spazio sottovuoto" in cui il detenuto si degrada lentamente perdendo il contatto con il mondo e in cui è impossibile attuare quelle tattiche di sopravvivenza e di "invenzione del quotidiano" di cui si è parlato in precedenza.

La pratica a cui si fa riferimento è quella che, in linea generale, viene definita come *Solitary confinement* e che trova in italiano una possibile traduzione in "segregazione cellulare", seppur spesso ci si riferisca ad essa semplicemente con il termine "isolamento".

Infatti, seppur le nomenclature utilizzate nei diversi ordinamenti statali siano diverse, che essa sia segregazione, *supermax*, isolamento, o *lockdown*, la sostanza del trattamento rimane invariata consistendo nel confinamento del detenuto per più di 22/23 ore continuative nel medesimo ambiente, con la disponibilità di un'unica ora d'aria anch'essa da passare in ambienti protetti e sorvegliati.

Quasi la totalità degli studi che hanno come oggetto il *solitary confinement* riconduce lo sviluppo di tale misura restrittiva al sorgere del penitenziario moderno, nel XIX secolo[70], con lo sviluppo del sistema Pensilvanico e del sistema Auburniano, che trovarono rispettivamente applicazione negli stabilimenti di Walnut Street a Philadelphia in Pennsylvania e di Auburn (oggi *Auburn Correctional Facility)* nello stato di New York. In particolare, questa pratica è eredità delle modalità detentive sviluppate in conformità con i precetti quaccheri applicati a Walnut Street e consistenti in isolamento notturno e diurno in cella singola.

Per quanto riguarda il suo utilizzo nel tempo, invece, la filosofa Lisa Guenther[71] individua tre periodi nell'uso di tale modalità detentiva: il primo ed inziale, guidato da principi religiosi e morali, in cui il penitenziario è visto come sito di redenzione da attuarsi attraverso solitudine prolungata e con lo scopo di trasformare il criminale in un cittadino modello. Il secondo corrispondente agli anni Sessanta e Settanta, legato ai nascenti studi sul comportamento, con il carcere che aspira a riabilitare i detenuti e non redimerli. Il terzo periodo, infine, relativo agli anni Ottanta e all'ascesa delle pratiche securitarie.

In questi anni, infatti, sono prediletti sistemi che incentivano il controllo e l'isolamento, che diventa, dunque, pratica diffusa attraverso la costruzione di istituti appositi totalmente destinati alla massima sicurezza. È l'epoca della *control prison* dove, abbandonato ogni buon proposito di riabilitazione (seppur tutti gli ordinamenti lo prevedano come obiettivo da raggiungere), si tende all'immobilizzazione del detenuto.[72]

Pertanto, oggi l'isolamento è normato in quasi tutti i sistemi penitenziari occidentali, anche se non è possibile stimare un numero certo di detenuti sottoposti a tale misura. È negli Stati Uniti, però, che trova la sua massima applicazione in quanto riguardante circa 61.000 persone, così come riportato da uno studio del 2018 condotto dall'*Association of State Correctional Administrators (ASCA)* e *l'Arthur Liman Center della Yale Law School*.[73]

In Europa, bensì, è il *Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti* che fornisce una definizione chiara dell'isolamento in un

to defend his sanity». Traduzione a cura dell'autore. Griffin, E., "Breaking Men's Minds: Behavior Control and Human Experimentation at the Federal Prison in Marion", in *Journal of Prisoners on Prisons* 4, n. 2, 1993, p. 17.

70. Cfr. Scharff Smith, P., "The Effects of Solitary Confinement on Prison Inmates: A Brief History and Review of the Literature", in *Crime and Justice*, n. 1, vol. 34, 2006, pp. 441–528. Disponibile all'indirizzo: www.jstor.org. (Ultima consultazione: 20/05/2020); Shalev, S., *A Sourcebook on Solitary Confinement*, Mannheim Centre for Criminology, London School of Economics, London 2008. Disponibile all'indirizzo: www.solitaryconfinement.org. (Ultima consulrazione: 20/05/2020). Guenther, L., *Solitary Confinement: Social Death and its Afterlives*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2013; Lee, J., "Lonely Too Long: Redefining and Reforming Juvenile Solitary Confinement", in *85 Fordham. L. Rev. 845*, 2016. Consultabile all'indirizzo: www.ir.lawnet.fordham.edu.(Ultima consultazione: 20/05/2020);

71. Guenther, L., *op. cit.*

72. *Ibidem.*

73. Il documento alla quale si fa riferimento è l'*ASCA-Liman Nationwide Survey of Time-in-Cell* dell'ottobre del 2018 a cura della Yale Law School, Public Law Research. Disponibile all'indirizzo: www.dx.doi.org.

documento del 2011, definendo tale forma di reclusione, come «la separazione di un detenuto dal resto della popolazione carceraria, [in cui] il soggetto sottoposto a tale misura [è] solitamente detenuto in una cella individuale».[74]
Inoltre, il CTP stabilisce anche come il ricorso a tale misura è da considerarsi straordinario, in quanto utilizzabile come sanzione disciplinare e unicamente in casi eccezionali e da applicarsi, particolarmente, per il minor tempo possibile.
Come riportato nelle documentazioni del Comitato è possibile anche distinguerne quattro tipi:

- *Segregazione cellulare come risultato della decisione della corte;*
- *Segregazione cellulare come sanzione disciplinare;*
- *Confinamento amministrativo per scopi preventivi;*
- *Segregazione cellulare per scopi di protezione.*

Riguardo gli spazi in cui avviene l'isolamento, invece, questo è di norma espletato in celle localizzate in istituti appositi (massima sicurezza o negli Stati Uniti identificati sotto il nome di *Supermax Facilities*) o celle predisposte in altre tipologie di edifici penitenziari che non rispondono alla prima categoria (celle di isolamento o negli Stati Uniti *SHUS - Secured Housing Units*).
Anche l'Italia disciplina tale misura, definendola inizialmente come la «condizione di coattiva separazione del detenuto dalla rimanente popolazione carceraria»[75] e applicabile per tre ragioni fondamentali: sanitarie, disciplinari e giudiziarie, e ne disciplina parallelamente anche i tempi e i locali in cui deve attuarsi[76]. Nello specifico, l'isolamento dettato da ragioni sanitarie è da eseguirsi «in appositi locali dell'infermeria o in un reparto clinico»[77] e deve avere fine nel momento in cui viene meno lo stato contagioso o di pericolosità; per l'isolamento disciplinare, invece, si stabilisce che il detenuto può continuare a occupare la sua camera ordinaria o comunque un locale affine, pur avendo divieto di comunicare con i compagni di reclusione, come «connotato qualificante e distintivo della sanzione».[78]
A dispetto di quanto enunciato dalla legislazione, sia in ambito nazionale, che in contesto europeo e americano, così come sottolineato da alcune ricerche e dal CPT stesso, il ricorso alla segregazione cellulare non appare né infrequente, né straordinario, così come disposto in locali inappropriati con tempi lesivi per il benessere psicologico. Infatti, l'isolamento è frequentemente esplicitato in ambienti sottodimensionati, seminterrati in cui, a fronte di un limitato accesso alla luce solare e all'aerazione, viene messa a dura prova la salute psichica e fisica del detenuto, soprattutto per il suo perdurare nel tempo.
Dal punto di vista delle caratteristiche architettoniche degli spazi destinati all'isolamento, questi sono di norma i più nudi o i più high-tech degli spazi detentivi, sicuramente i più statici. Nelle celle d'isolamento tutto è inamovibile, dallo spazio con gli arredi in acciaio o cemento, sino al tempo nella quale ci si perde. È una fortificazione fluttuante nel vuoto, in quanto il detenuto intrappolato è isolato dal mondo e all'oscuro del suo posizionamento all'interno dell'istituzione.

> La mia cella era tutta in cemento. Ogni singola cosa, fatta di cemento. Le pareti, il pavimento, la scrivania, il lavandino, persino il letto - una lastra di cemento. Quindi sei in una piccola fortificata [gabbia ricreativa] e puoi andare a passeggiare fuori per un'ora al giorno.[79]

> La cella era così piccola che potevo stare in un posto e toccare entrambe le pareti contemporaneamente. Il soffitto era così basso che potevo alzare e toccare la lampada calda. Il mio letto occupava la lunghezza della cella e non c'erano altri mobili…Le pareti erano in acciaio massiccio e dipinte di bianco…Poco dopo il mio arrivo, il personale della prigione iniziò la costruzione, aggiungendo altre barre e altre misure di sicurezza alla cella mentre ero al suo interno…È difficile descrivere l'orrore che ho vissuto durante questo processo di costruzione. Mentre costruivano nuove mura intorno a me, mi sembrava di essere sepolto vivo…A causa delle immutabili e luminose luci artificiali e del non avere un orologio da polso o un orologio alla parete, non riuscivo a capire se fosse giorno o notte. Spesso mi addormentavo e quando mi svegliavo non sapevo se avessi dormito per cinque minuti o cinque ore e non avevo idea di quale giorno o ora fosse…Ora so che sono stato lì per circa quattro anni, ma avrei potuto credere che fosse stato un decennio, se qualcuno me l'avesse detto. Sembrava eterno, infinito e incommensurabile [Thomas Silverstein, U.S. Penitentiary in Atlanta].[80]

Come è evidente nelle testimonianze riportate, nella cella d'isolamento tutto è "bloccato", lo spazio è nudo, scabro, il tempo incommensurabile. La cella d'isolamento è uno spazio sintetico, alessitimico, dove si porta a compimento l'estraneazione dell'individuo dal mondo e da sé stesso, dal suo tempo e dal suo spazio; lo si intrappola in una realtà spaesante e diminuita, illuminata da una luce artificiale perpetua; dove lo si rieduca alla vita sociale, senza socialità; lo si trasforma attraverso uno spazio violento; spazio in grado di farsi, nella sua semplice spietatezza, così alienante da condurlo al dubbio dell'identità e della veridicità della propria esistenza, della concretezza del proprio essere nel mondo.

Cella d'isolamento ed etica dell'architettura

Il progetto della cella d'isolamento, il suo farsi afflittiva, mette il progettista dinanzi un dilemma etico: *si è compartecipi della sofferenza, si è colpevoli indiretti della degradazione dell'uomo se si è progettisti di uno spazio in cui avviene una violazione della dignità?;* è ovvio che questo interrogativo può essere esteso all'intero carcere, quanto in esso hanno luogo processi degradativi, ma sorge spesso proprio in relazione a questi ultimi spazi in cui più frequentemente è messa in atto una violazione dei diritti umani. L'interrogativo, inoltre, non trova molta formulazione e dibattito tra i professionisti europei, dove sono pochi i momenti di coinvolgimento dell'architetto nel progetto degli spazi penitenziari, spesso affidati ad uffici tecnici interni all'istituzione penitenziaria, e il dibattito intorno l'eticità e la responsabilità dell'architetto nella progettazione di questi spazi è più sentito negli Stati Uniti, dove il tema della cella d'isolamento si somma a quello della progettazione degli spazi destinati all'esecuzione capitale. Come annota Mimi Zeiger:

> Gli architetti dovrebbero progettare la tortura? Ovviamente no. La risposta sembra così chiara, in modo inequivocabile in linea con l'immagine contemporanea dell'architetto come shaper giusto

74. N. D., *Detenuti posti in isolamento*. Estratto dal 21° Rapporto Generale del CPT, pubblicato il 2011 a cura del *Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti* (CPT), disponibile online al sito: https://rm.coe.int/16806cccbd.

75. LEGGE 26 LUGLIO 1975, n. 354 - *Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*,

76. D.P.R. 30 GIUGNO 2000, n. 230 - *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.*

77. *Ibidem.*

78. «My cell was all concrete. Every single thing, made out of concrete. The walls, floor, the desk, the sink, even the bed — a slab of concrete. Then you get a little fortified [recreation cage] that's outside that you get to go walk around in for an hour a day». Traduzione a cura dell'autore. HAGER, A., *My Life in the Supermax. Finger handshakes, the toilet phone, and the "shoe bomber", The Marshall Project*, 1 Agosto 2016, articolo web. Testo disponibile all'indirizzo: www.themarshallproject.org. (Ultima consultazione: 15/05/2020). .

79. «The cell was so small that I could stand in one place and touch both walls simultaneously. The ceiling was so low that I could reach up and touch the hot light fixture. My bed took up the length of the cell, and there was no other furniture at all… The walls were solid steel and painted all white…Shortly after I arrived, the prison staff began construction, adding more bars and other security measures to the cell while I was within it…It is hard to describe the horror I experienced during this construction process. As they built new walls around me it felt like I was being buried alive…Due to the unchanging bright artificial lights and not having a wristwatch or clock, I couldn't tell if it was day or night. Frequently, I would fall asleep and when I woke up I would not know if I had slept for five minutes or five hours, and would have no idea of what day or time of day it was…I now know that I was housed there for about four years, but I would have believed it was a decade if that is what I was told. It seemed eternal and endless and immeasurable». Traduzione a cura dell'autore. *Ibidem.*

80. CASELLA, J., RIDGEWAY, J., *"Five Unforgettable Stories from Inside Solitary Confinement Top Postsm"*, from *"Voices from Solitary"*, the Series That Reveals the Lived Experience of Prison Isolation, Solitaty Watch, 27 novembre 2017, articolo web. Testo disponibile all'indirizzo: www.solitarywatch.org. (Ultima consultazione: 15/05/2020).

della società, un cittadino del mondo creativo che serve sia il cliente che il pubblico.
Quando cambiamo la domanda, tuttavia, e chiediamo se gli architetti debbano ridurre il loro coinvolgimento nella progettazione di determinati spazi associati alle carceri, in particolare gli spazi destinati all'esecuzione e l'isolamento prolungato, la risposta diventa poco chiara. Le alleanze sul lato cliente e i rapporti post-occupazione complicano il dovere sociale dell'architetto. Tale restrizione chiede agli architetti di assumere una posizione etica e sui diritti umani in merito alle pratiche in corso che potrebbero essere considerate al di fuori del loro controllo.[81]

L'associazione che più si è espressa ed è scesa in campo su questo dilemma etico è l'*Architects/ Designers/Planners for Social Responsibility* (ADPSR), diretta da Raphael Sperry, promotrice di diverse campagne sensibilizzanti gli architetti e l'opinione pubblica sulla necessità di opporsi alla costruzione e boicottare la progettazione di spazi in cui avviene la violazione della dignità umana. A partire dal 2004, infatti, l'associazione ha posto l'attenzione sul progetto degli spazi penitenziari, sulla responsabilità dell'architetto, sino a indirizzare nel 2014, all'*American Institute of Architects* (AIA)[82], una richiesta di modifica del codice etico dell'istituzione per vietare la progettazione di spazi destinati all'esecuzione capitale e anche al *solitary confinment* e tutti quei luoghi in cui avvengono esecuzioni, torture e trattamenti di qualsiasi genere, inumani e degradanti. Sperry, infatti, spiega come si possa parlare degli istituti di massima sicurezza, i *supermax,* come anti-architettura, proprio in nome della valorizzazione di modelli spaziali riduttivi, riproducibili che rifiutano gli ideali architettonici positivi di comunanza e individualità. «Non c'è spazio per la collettività», scrive Sperry in relazione a questi edifici, «quasi ogni azione avviene attraverso una fessura nella porta - tutti i pasti, i medicinali vengono spinti attraverso una fessura, tutte le visite infermieristiche avvengono attraverso la porta della cella [...]».[83]
L'invito è, dunque, a riscoprire il ruolo civile dell'architetto e il binomio indissolubile tra architettura ed etica, diventare "combattenti attivi nel campo della giustizia sociale".[84]
In linea con quanto auspicato dalle petizioni dell'ADPSR, si ritiene urgente nell'ambito del progetto di questi spazi, e per tutto il carcere, recuperare quanto sostenuto anche da Settis in *Architettura e Democrazia. Paesaggio, città, diritti civili* che ricalcando l'intuizione di Borromini, scrive: «l'architetto non opera in un empireo dominato dalla sola ragione estetica né dalle sole "esigenze del committente", ma dall'etica e dalla deontologia del proprio mestiere. Un mestiere che ha un forte e capillare impatto sulla vita di tutti perché incide sull'ambiente urbano e sui paesaggi, indirizza e determina la qualità della vita quotidiana, modifica – in meglio o in peggio – le dinamiche della società civile».[85]
In modo particolare, l'obiettivo è quello di promuovere l'umanità, un'architettura a servizio dei bisogni umani, con un architetto che non è mero interprete di volontà istituzionali ma sia capace di recuperare la dimensione sociale e comunitaria dell'architettura e la sua natura etica, che emerge soprattutto nel suo essere un processo e un prodotto culturale. L'architettura in tutte le sue manifestazioni è umanamente intenzionale e in questa sua intenzionalità risiede anche la sua forza etica.[86]

81. Zeiger, M., 'Tough Cell. Architects and Prison Design', in *Architectural Review*, 2 Febbraio 2015, articolo web. Disponibile all'indirizzo www.mimizeiger.com (Ultima consulrazione: 2/05/2020).
82. L'AIA è l'organizzazione professionale più conosciuta degli architetti americani, ha più di 80,000 membri e rappresenta tre quarti di tutti gli architetti abilitati degli Stati Uniti. L'attuale Codice Etico AIA (2012) si riferisce alle leggi federali, statali e locali; la legge federale sul copyright; leggi sul finanziamento delle campagne; accertamenti di tribunali e agenzie di regolamentazione; e codici di costruzione. Tutti gli standard sono mantenuti da gruppi esterni all'AIA. Cfr. www.adpsr.org.
83. Zeiger, M., *op.cit.*
84. Bo Bardi, L., "Arquitetura ou Arquitetura', in *Crônicas de arte, de história, de costume, de cultura da vida*, II, settembre 1958, pp. 90-93, citato in Settis, S., *Architettura e Democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi editore, Torino 2017, p. 25.
85. Settis, S., *op. cit.*
86. Wasserman, B., Sullivan, P., Palermo, G., *Ethics and the Practice of Architecture*, Wiley, New York 2000, p. 81.

Quando l'"architettura uccide": un cenno sugli effetti dell'isolamento

Harry Francis Mallgrave in un passo del libro l'*Empatia degli spazi*[87] sostiene che «il fatto che percepiamo (e quindi concepiamo) l'ambiente costruito tramite l'intero nostro corpo può sembrare una cosa del tutto ovvia, ma, per formazione, gli architetti tendono a pensare gli edifici come a oggetti astratti o composizioni formali che esistono in uno spazio geometrico libero, piuttosto che come luoghi esistenziali della nostra conoscenza tattile».[88]
Considerando valida e condivisibile tale affermazione, la cella di isolamento può essere ascritta al campo degli oggetti astratti di cui parla l'autore (più in generale anche l'intero carcere), non riconoscibile come "luogo esistenziale" perché spesso, come si è evidenziato nelle pagine precedenti, è concepito come spazio astratto, in cui il detenuto viene privato del contatto con il mondo sperimentando forme di deprivazione sensoriale.
Per esplorare il campo degli effetti sul detenuto, costretto in una situazione di isolamento che lo limita nel movimento e nel contatto umano, si ricorre molto spesso ad analisi portate avanti da psichiatri, sociologi o comunque figure che si interessano della sua salute fisica e psichica. La maggior parte della letteratura in materia si concentra su tali aspetti, e si sostiene che la segregazione, soprattutto quando protratta per molto tempo, non conduce solo a effetti deleteri visibili sul piano corporeo, ma coinvolge anche il piano sociale e civile. Estremizzando il ragionamento, si può parlare non solo di morte fisica ma anche di morte *sociale* e di morte *civile* del detenuto.

Sugli effetti psico-fisici

Rispetto agli effetti psico-fisici del confinamento, sono stati molti gli studi condotti nel corso degli anni da diverse figure professionali (sociologi, psichiatri, antropologi, architetti, ecc).
Una panoramica di quanto pubblicato sulla segregazione cellulare e i suoi effetti è condotta da Smith (2006)[89], Shalev (2008)[90], da Labrecque & Smith (2013)[91] e Wener (2012)[92] la cui comparazione incrociata permette di avere un quadro abbastanza chiaro della tipologia delle analisi, delle metodologie impiegate e dei risultati ottenuti.
Attraverso la lettura di queste pubblicazioni è possibile fare alcune osservazioni interessanti:

1. La diffusione degli studi è ascrivibile a tre periodi fondamentali: l'inizio del XX secolo, in concomitanza della diffusione della segregazione cellulare su larga scala; anni Cinquanta, in particolare per quanto concerne i temi della deprivazione sensoriale e percettiva, di prigionieri americani durante la Guerra di Corea; anni Ottanta, a seguito della diffusione delle prigioni di massima sicurezza (Smith, 2006).

2. La presenza di due orientamenti nell'ambito della determinazione degli effetti dell'isolamento: uno proteso per la sua identificazione come causa effettiva di malessere psicofisico o causa di serie patologie nel detenuto, l'altro, al contrario, negante l'insorgere di effetti negativi anche sul lungo termine. La dissonanza degli studi si sostiene sia stata spesso causata da carenze metodologiche

87. Mallgrave, H. F., *Architecture and Embodiment. The Implications of the New Sciences and Humanities for Design*, Routledge, Londo 2013 [trad. it. Id., *Architettura e neuroscienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015].
88. Ivi, p. 298.
89. Smith, P., "The Effects of Solitary Confinement on Prison Inmates: A Brief History and Review of the Literature", in *Crime and Justice*, 34, 1, 2006, pp. 441-528.
90. Shalev, S., *A Sourcebook on Solitary Confinement. London: Mannheim Centre for Criminology, London School of Economics*, 2008. Disponibile al sito: www.solitaryconfinement.org.
91. Labrecque, Ryan & Smith, P., "Advancing the study of solitary confinement", In *Prisons, and Prison Systems: Practices, Types, and Challenges*, Nova Publishers, New York 2013, pp. 57-70.
92. Wener, R., *The Environmental psychology of prisons and jails: creating humane spaces in secure settings*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

Fig.121: Una foto tratta dalla raccolta *Prison Obscura* di Steve Davis, 2016. Fonte: www.huckmag.com

o differenze di metodo (Frost & Monteiro, 2016; Arrigo & Bullock, 2008), dunque, il primo orientamento, che considera la segregazione cellulare, soprattutto quando prolungata nel tempo, lesiva per la salute del detenuto, è quello che ha maggiore seguito.

Shu Syndrome e Isolation Panic

Tra i tanti studi analizzati, per comprendere gli effetti sul detenuto della segregazione cellulare, in termini medici sul piano fisico e mentale, si fa riferimento in questa trattazione a due degli studiosi più produttivi in materia, le cui analisi riguardano campioni significativi di persone e che hanno coniato due locuzioni specifiche per individuare l'insieme dei sintomi che vengono manifestati dai detenuti sottoposti a tale sanzione. In primo luogo, si fa riferimento a Stuart Grassian, psichiatra che ha condotto studi sulla segregazione cellulare dagli anni Ottanta, che a seguito di interviste e analisi condotte in più di cento penitenziari, ha documentato l'insorgere di particolari sintomi nel caso di segregazione protrattasi nel tempo. Tali sintomi sono raggruppabili in una peculiare sindrome che prende il nome di *"SHU Syndrome"*[93], ricordando nella denominazione le unità di isolamento del sistema penitenziario americano.
La *SHU syndrome* appare caratterizzata da: Iper-responsività agli stimoli esterni; distorsioni percettive, illusioni e allucinazioni; attacchi di panico; difficoltà con il pensiero, concentrazione e memoria; pensieri ossessivi intrusivi, ovvero comparsa di primitive elucubrazioni (vendetta, tortura e mutilazione); evidente paranoia; problemi di controllo degli impulsi.

Studi più recenti riportano l'insorgenza di questi sintomi può essere correlata non solo a un isolamento di lungo periodo, ma anche a sanzioni più brevi.

93. Grassian, S., 'Psychiatric Effects of Solitary Confinement', in *22 WASH. U. J. L. & POL'Y*, n. 325, 2006.

In seconda battuta l'attenzione è rivolta ad un altro termine coniato per indicare i disturbi che insorgono nei detenuti segregati che porta la firma di Hans Toch, psicologo sociale e criminologo americano, e prende il nome di *Isolation Panic.*[94]
Con esso ci si riferisce a quella «[...] Sensazione di abbandono...Disperazione senza fine...Impotenza, Tensione. [O ancora] reazione fisica, [...] Richiesta di liberazione o un'esigenza di fuga a tutti i costi» (Toch 1992: 49).
Il detenuto reagisce all'isolamento manifestando panico o attraverso sentimenti di rabbia. Egli perde il controllo e regredisce, sentendosi immobilizzato. Nei suoi scritti Toch riporta le parole di un detenuto che chiariscono il carico emotivo e il dolore fisico subito:

> Sei rinchiuso in una cella a strisce e non hai nulla da leggere per circa trenta giorni. Tutto quello che hai è una Bibbia. Ho letto la Bibbia...Non c'è modo di andare, lo sai. Vuoi uscire e muoverti, ma non c'è nessun posto dove andare. Avanti e indietro da una parete all'altra è solo un metro e mezzo, e non c'è nessun posto dove camminare. E ho iniziato a sentire sensazioni di cedimento nel petto. L'ansia è cresciuta così tanto che era una cosa fisica. Il mio cuore batteva forte, il cuore martellava, avevo una sensazione di volo nel petto.[95]

Alla luce di tali osservazioni, e in conclusione di questa analisi della cella d'isolamento, ci si chiede come sia possibile immaginare ancora oggi la cella come quel luogo ristretto, di dimensioni così ridotte in cui diventa difficile anche solo muoversi e dove l'uomo non più uomo, diventa "oggetto trattenuto"? O ancora, come si può continuare ad essere dalla parte di chi commissiona questi spazi così orribilmente segnanti da dare nome a una sindrome?

94. Toch, H. *Men in crisis: human breakdowns in prison*, , Aldine, Chicago 1975, pp. 38-43.

95. «You're locked up in a strip cell, and you have nothing to read for about thirty days. All you have is a Bible. I read the Bible...There's no way to go, you know. You want to get out and move, and there's nowhere to go. Back and forth from wall to wall is only eight feet long, and there's nowhere to walk. And I started getting falling sensations in my chest. Anxiety built up so much it was a physical thing. My heart beat fast, my heart pounded, I had a flying sensation in my chest». Traduzione a cura dell'autore. Toch, H., *Mosaic of Despair: Human Breakdown in Prison*, American Psychological Association, Washington DC 1992, p.39.

La cella nella normativa europea

Requisiti dimensionali e progetto della cella nella normativa dell'Unione Europea

Il *Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti* (CTP) attraverso sopralluoghi e continui monitoraggi, verifica lo stato dei luoghi di reclusione su tutto il territorio europeo. Nel 2015 ha diffuso un documento relativo agli standard minimi, in termini di spazio, per le celle detentive. Tale organo, impegnato su questi temi dagli Novanta, ha provvisto gli Stati membri di alcune indicazioni minime, individuando dei *desiderable standards* a cui ogni nazione deve tendere e deve adottare in caso di costruzione di nuovi stabilimenti. La raccomandazione prevede di destinare 6 mq di spazio per detenuto in caso di cella singola e aggiungere 4 mq per ogni altro occupante della cella, superficie nella quale non è compreso lo spazio da destinare ai servizi igienici (1 mq- 2 mq).
Nel dettaglio:

> Per 2 detenuti: almeno 10m² (6m² + 4m²) di spazio abitabile + servizio igienico annesso;
> Per 3 detenuti: almeno 14m² (6m² + 8m²) di spazio abitabile + servizio igienico annesso;
> Per 4 detenuti: almeno 18 m² (6m² + 12m²) di spazio abitabile + servizio igienico annesso.

Inoltre, anche la CEDU. a seguito di numerosi esposti presentati per violazione dell'articolo 3 della *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* ha individuato nel numero di 3 mq il minimo consentito al di sotto della quale si ha violazione "flagrante" del suddetto articolo. Pertanto, negli ultimi anni a causa delle polemiche e della non riducibilità dei discorsi sul dimensionamento e del trattamento in cella a una sola questione di metri quadrati si è cominciato innanzitutto a parlare prima di *spazio vitale o spazio minimo individuale,*

Fig.122: Una foto dal reportage *Prisons*, Francesco Cocco, 2002. Fonte: www.francescococco.com.

intendendo come enunciato anche dalla sentenza n. 22929[96] della Corte di Cassazione italiana: «[...] la superficie fruibile dal singolo detenuto e idonea al movimento. È dunque necessario detrarre non solo lo spazio destinato ai servizi igienici e quello degli arredi ma anche quello occupato dal letto», poi di altri fattori, da considerare al di là dei metri quadrati, che si pongono come superamento della logica che vede la risoluzione di tutte le criticità della cella nel solo rispetto di metrature minime. Con la *Sentenza CEDU - 12 marzo 2015 - causa Mursic C. Croazia – ricorso n. 7334/13,* la Grande Camera della CEDU, ad esempio, ha chiarito che ovviamente quando lo spazio personale scende sotto i 3 mq in una cella collettiva, la mancanza di spazio è considerata talmente grave che sussiste una "*strong presumption*" di violazione dell'art. 3 della Convenzione, ma al di là dei 3 mq introduce dei fattori da considerare nell'ambito della compensazione della mancanza di spazio vitale quali: 1) la brevità, l'occasionalità e la minore rilevanza della riduzione dello spazio personale minimo richiesto; 2) la sufficiente libertà di movimento e lo svolgimento di adeguate attività all'esterno della cella; 3) l'adeguatezza della struttura, in assenza di altri aspetti che aggravino le condizioni di privazione della libertà. Inoltre, quando lo spazio individuale in una cella collettiva si attesta tra i 3 e i 4 mq, sussiste una violazione dell'articolo 3 della CEDU, se tale condizione risulta combinata ad altri aspetti di inadeguatezza della detenzione. Tali aspetti riguardano, in particolare, la possibilità di svolgere attività fisica all'aria aperta, la presenza di luce naturale e aria nella cella, l'adeguatezza della ventilazione e della temperatura, la possibilità di utilizzare la toilette in privato ed il rispetto dei generali requisiti igienico-sanitari.

96. Corte di Cassazione, sezione I penale, sentenza 10 maggio 2017, n. 22929.

Requisiti dimensionali e progetto della cella nella normativa italiana

Una delle prime indicazioni in merito al dimensionamento dei locali di detenzione in uso in Italia è riscontrabile nell'operato del Consiglio Superiore di Sanità che nel 1890 fissa la dimensione di celle e cubicoli, le due tipologie di ambienti previsti dalla legge dell'epoca.
Nell'*Enciclopedia Italiana Treccani XXVI* del 1935, infatti, alla voce "Penitenziari, sistemi" di Giovanni Novelli si può leggere:

> La dimensioni della *cella*, approvate fino dal 1890 dal Consiglio superiore di sanità in rapporto alla cubatura e alla superficie richiesta da considerazioni igieniche, erano di metri 2,10 per 4 per 3,30 di altezza. (...) Le dimensioni del *cubicolo* sono pure quelle già approvate dal Consiglio superiore di sanità: m. 1,40 per 2,40 per 3,30. Di fronte ai cubicoli si deve estendere un corridoio a tutta altezza, comprendente due ordini di cubicoli, e avente una larghezza tale, che da una parte renda possibile la sorveglianza del 2° ordine e dall'altra costituisca un sufficiente aumento di cubatura dei cubicoli. Le dimensioni del *camerotto* devono essere doppie di quelle della cella. Anche i camerotti devono essere forniti di latrina.[97]

97. Novelli, G., Voce: *Penitenziari, Sistemi*, in *Enciclopedia italiana*, 1935. Consultabile sul sito: www.treccani.it (Ultima consultazione: 17/03/2020).

Tale voce mette in evidenza che l'espiazione della pena è inizialmente espletata in questi due tipi di spazi: celle e cubicoli, e che solo successivamente, a seguito della riforma del 1932 e le manifestazioni contro l'isolamento, sono introdotti anche i cosiddetti *camerotti*, ambienti di circa 25 mq, destinati a circa sette detenuti, per un totale di circa 3,5 mq di spazio abitabile pro-capite.
È evidente, pertanto, che l'Italia ha sempre prediletto l'uso di celle collettive, anche a causa del sovraffollamento e il ricorso alla cella singola avviene solo per sanzioni disciplinari.
Però, dal 1975, con l'emanazione del *Regolamento Penitenziario (Legge 26 luglio 1975, n. 354)*, l'ordinamento italiano si riferisce alle celle, abbandonando le vecchie nomenclature, definendole "locali di pernottamento" (o camere). L'*Articolo 6* del secondo capo nelle condizioni generali precisa:

> I locali nei quali si svolge la vita dei detenuti e degli internati devono essere di ampiezza sufficiente, illuminati con luce naturale e artificiale in modo da permettere il lavoro e la lettura; aerati, riscaldati ove le condizioni climatiche lo esigono, e dotati di servizi igienici riservati, decenti e di tipo razionale. I detti locali devono essere tenuti in buono stato di conservazione e di pulizia. I locali destinati al pernottamento consistono in camere dotate di uno o più posti.[98]

In termini di dimensionamento minimo, invece, i criteri fissati fanno riferimento a una circolare del *DAP* datata *17 novembre 1988*, che a sua volta rimanda al *Decreto del Ministero della Sanità 5 luglio 1975*, per il quale la superficie dello spazio minimo abitabile per persona non può essere minore di 9 mq e per le celle multiple, sono da prevedere 5 mq aggiuntivi per ogni detenuto.
Da tale metratura, tuttavia, in sede di progettazione si ha necessità di sottrarre dal calcolo tutti gli altri arredi fissi previsti e che, in qualche modo, possano costituire una limitazione al movimento.[99]
Per quanto riguarda i servizi igienici, anch'essi esclusi dal calcolo, le norme in materia sono indicate dal recente *Decreto Legislativo del 2 ottobre 2018 "Riforma dell'ordinamento penitenziario in materia di vita detentiva e lavoro penitenziario"*. Nel documento, difatti, è specificato chiaramente che i servizi igienici, devono essere collocati in uno spazio separato, per garantire la riservatezza ed essere, adeguatamente areati. Dunque, il quadro legislativo su riportato, di riferimento per il dimensionamento della cella, si arricchisce della normativa europea o di quanto riportato dalle sentenze della C.E.D.U.
Di seguito, è restituito un quadro sommario e in ordine cronologico delle norme e delle sentenze più significative in materia di dimensionamento della cella e di trattamento penitenziario:
Quadro di riferimento:

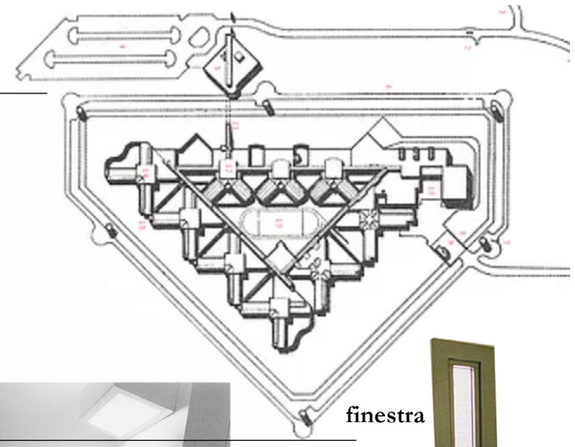
- *Convenzione Europea dei Diritti dell'uomo, art. 3, 1950;*
- *Legge 26 luglio 1975, n. 354, Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà, art. 6 - capo II;*
- *D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230, Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà, Art. 6 - capo II;*
- *Raccomandazioni, Rec(2006)2;*
- *Causa Torregiani e altri c. Italia, CEDU, Sentenza 8 gennaio 2013;*
- *Living space per prisoner in prison establishment: CPT standards, 2015;*
- *Causa Mursic e c. Croazia, CEDU, Sentenza 20 ottobre 2016;*
- *Corte di Cassazione, sezione I penale, sentenza 10 maggio 2017, n. 22929;*
- *Norme e normalità - Standard per l'esecuzione penale detentiva degli adulti. Raccolta delle raccomandazioni, 2016-2017.*
- *Relazione al Parlamento 2019 del Garante Nazionale dei Diritti delle persone detenute o private della libertà personale, 2019.*
- *Relazione al Parlamento 2020 del Garante Nazionale dei Diritti delle persone detenute o private della li-*

98. Articolo 6 del *Regolamento Penitenziario*, Legge 26 luglio 1975, n. 354 - *Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà"*, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 9 agosto 1975, n. 212, S.O.

99. Cass., Sez. I, sent. 9 settembre 2016 (dep. 13 dicembre 2016), n. 52819, Pres. M. Vecchio, Est. R. M.

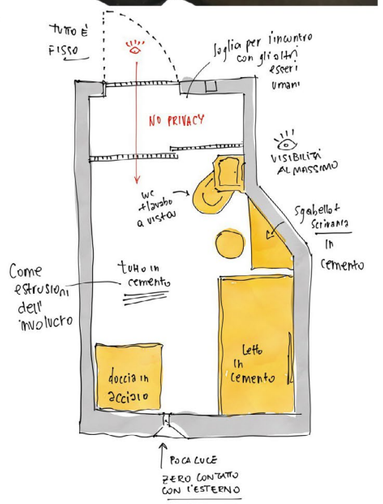
CELLA
progettata
ignorata
annullata

Elaborati di studio

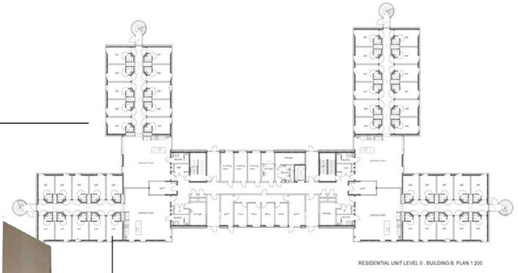


ADX Florence, Colorado, 1994
Supermax Cell, 1 uomo, 22-23 ore

tutto è fisso

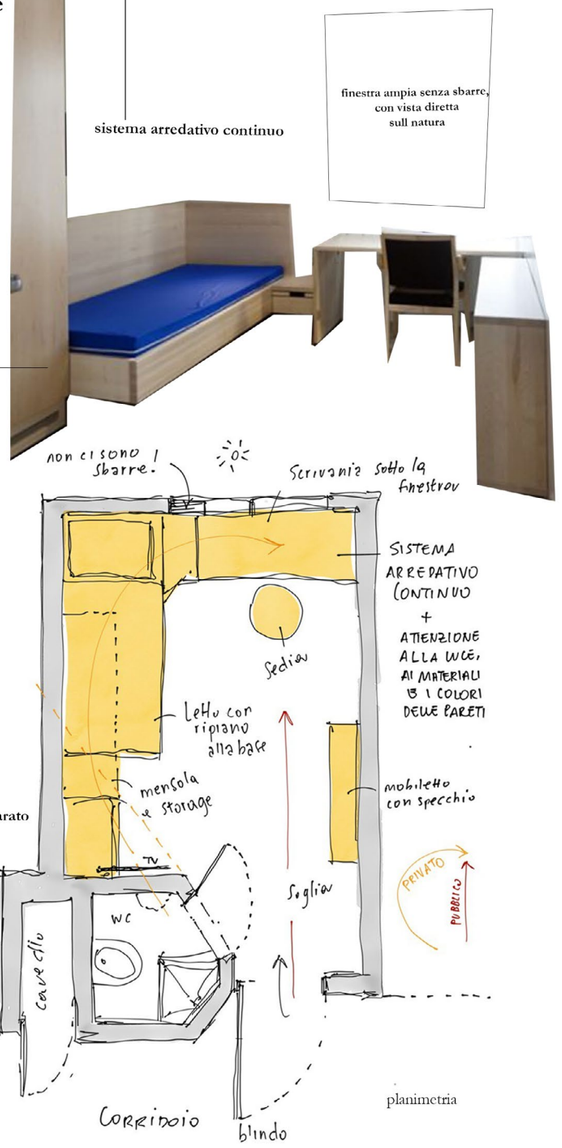


Le celle sono 3,65 x 2,13 metri e sono definite da spessi muri di cemento, con un'unica finestra, alta circa 0,90 metri e larga solo 0,10 m. L'ingresso alla cella, la soglia, è scandita da due porte poste in sequenza: la prima è una blindata classica, la seconda è una grata che ha il compito di filtrare ogni interazione con l'altro, che sia una guardia, un ministro di culto, un adetti alla consegna del pasto o uno psicologo. Ogni cella, inoltre, ha in dotazione un lavabo, un wc e una doccia automatizzata in acciaio a vista; una mensola, una scrivania, uno sgabello e un letto in cemento. Quest'ultimo, nello specifico, è concepito come una lastra di cemento con un sottile materasso sopra e alla base un ripiano aperto per riporre le scarpe. I detenuti permangono in cella circa 22-23 ore e sono assegnate un massimo di 10 ore di esercizio alla settimana da poter svolgere al di fuori delle celle, così come il passeggio, che seppure è collettivo, prevede l'isolamento di ogni detenuto in uno spazio individuale recintato.

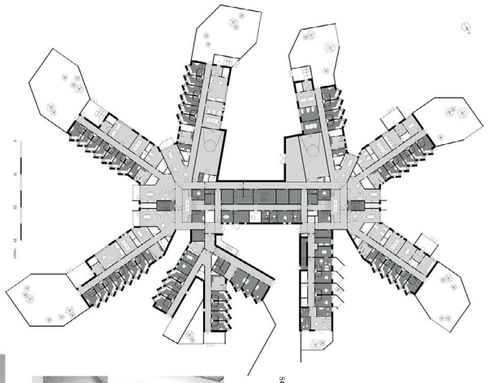


Halden Prison, Halden, Norvegia, 2010
Erik Møller Architects & HLM Architects

Massima e media sicurezza, 1 uomo, 10 ore

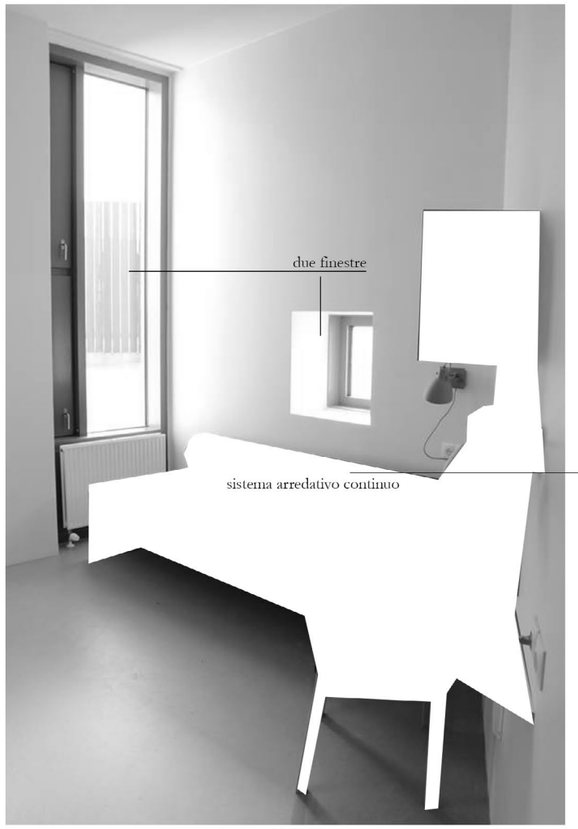


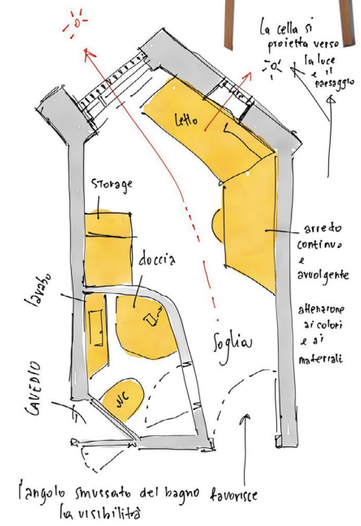
Le celle sono 14, 47 metri quadrati. Sono dotate di ampia finestra senza sbarre con vista sulla natura circostante. Internamente, sono definite da un sistema arredativo continuo in legno che comprende un letto, un armadio, una scrivania, una sedia, un mobile basso, una tv, e che si sviluppa lungo un lato della stanza lasciando libero il centro. Il bagno dotato di wc, lavabo e doccia, è in ambiente separato ed è ubicato in prossimità dell'ingresso, dove il soffitto si abbassa leggermente sia per necessità impiantistiche che per sottolineare lo spazio di soglia. Nelle celle traspare un'attenzione ai materiali e ai colori, testimone di una ricerca di distacco dal setting dell'interno carcerario.



Storstrøm Prison, Falster, Danimarca, 2017
Erik Møller Architects

Massima sicurezza, 1 uomo





Le celle hanno una dimensione di 12,8 metri quadrati e presentano due finestre di dimensioni differenti, con vista sulla campagna circostante. L'intera stanza, inoltre, sembra piegarsi verso la luce e questa flessione permette non solo una proiezione verso il paesaggio ma anche la garanzia di privacy fra le diverse unità abitative. Ogni cella si compone di letto, scrivania, sedia, armadio, posti in continuità e occupanti un lato con il centro lasciato libero; l'arredamento è concepito in modo che il numero di spigoli vivi sia ridotto per ridurre al minimo il rischio di autolesionismo e la disposizione è studiata in modo che il personale possa controllare l'intera stanza dalla porta d'ingresso. Si ritrova come nelle celle di Halden un'attenzione ai materiali, ai colori e alla luce, con l'assenza delle sbarre alle finestre.

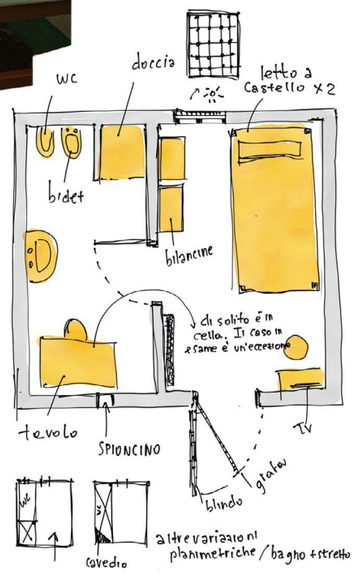
Casa Circondariale di Benevento, Italia, 1987
Media e alta sicurezza, 2 persone

scrivania

sedia

spioncino

tv

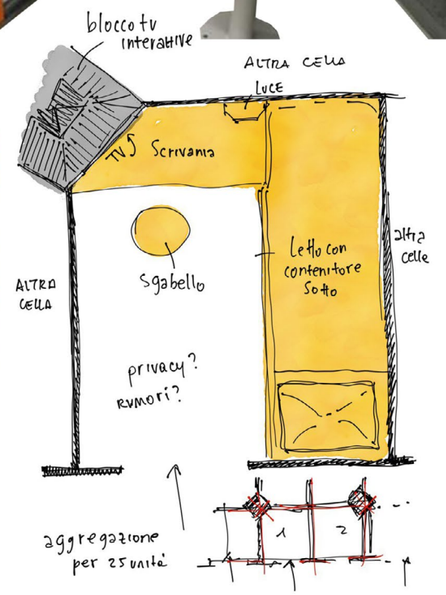


Le celle hanno pianta rettangolare e ospitano da uno fino a massimo di quattro detenuti. Lo spazio è molto esiguo, così come anche la superficie finestrata; è presente, infatti, un'unica finestra anche schermata da sbarre per cui non sono previsti sistemi di oscuramento. Nello specifico è analizzata una cella predisposta per due detenute donna, dotata di un letto a castello in ferro, dei pensili per riporre gli oggetti personali (bilancine), due sedie, una scrivania in legno e un tavolo (generalmente ogni detenuto ha a disposizione un letto, una sedia e una coppia di pensili). In generale l'arredo non è curato, risultando infantile nelle forme e minuto nelle dimensioni. Riguardo al servizio igienico, quest'ultimo è ubicato in ambiente separato ed è dotato di wc, lavabo e doccia. Nel caso in esame è molto ampio, seppur non manutenuto con cura.

Hunter Correctional Centre, Cessnock, Australia, 2017
Alta sicurezza

senza cella

Nella nuova ala dell'Hunter Correctional Center non ci sono celle. Queste ultime sono sostituite da un sistema di cubicoli individuali aperti e aggregati in serie all'interno di un grande padiglione nel quale convivono 25 detenuti. L'idea di cella è, dunque, destrutturata e annullata (non ha neanche la forma di una classica camerata), per fare posto a un sistema arredativo più complesso nella quale ogni "capsula" individuale è costituita da letto con ripiano sottostante, scrivania, sgabello fissi e una tv interativa. L'unità singola è in questo modo visibile in tutte le sue parti dal personale.



04

From Absolute to Porous

5. Verso forme nuove

Strategie per nuove forme carcerarie. Una riflessione sul concetto di porosità per la modificazione del patrimonio penitenziario italiano esistente

> Forse l'immobilità delle cose intorno a noi è loro impostadalla nostra certezza che sono esse e non altre, dall'immobilità del nostro pensiero nei loro confronti.[1]

Come si è visto, il confine del carcere è in certi termini poroso, in quanto nei suoi dintorni vengono ad istaurarsi varie forme di relazione con il contesto, più o meno visibili. Dunque, seppur disegnato, progettato, come una linea, come *limes*, in realtà, il bordo del carcere è già un *limen* in cui avvengono negoziazioni tra interno ed esterno.
Essendo l'obiettivo di questo lavoro, non solo il gettare luce sull'universo dell'architettura carceraria ma anche un fornire differenti visioni, spunti e chiavi di lettura per un nuovo intendere l'edificio-carcere, con essi non può che essere proposta anche una dimostrazione della veridicità di tale possibilità nei termini del progetto di architettura. Nell'ottica, infatti, di provare ad immaginare un nuovo modo di essere del carcere, come fatto architettonico e come fatto della città, perseguendo una ricucitura dello strappo esistente tra tali realtà, si propone un ragionamento che parte proprio dal concetto di porosità, che è qui inteso come qualità già intrinseca del carcere, per suggerirne il suo impiego nell'ambito di una *modificazione* dello spazio penitenziario esistente, per farne un principio progettuale capace di rendere attuabile una *metamorfosi* del patrimonio carcerario italiano; quest'ultima, un'azione che si sostiene necessaria non solo alla luce degli evidenti limiti contemporanei dell'architettura-carcere evidenziati nel corso di questa dissertazione, ma nel perseguimento e sostegno di una più generale rinuncia alla costruzione di nuovi edifici, di nuovi territori penitenziari, e a favore dello sviluppo di un carcere inteso come "sistema aperto", il cui confine è un nuovo margine, una zona abitabile, un filtro, più di tutto una membrana:

Una membrana cellulare deve lasciare fluire la sostanza all'interno e all'esterno, ma in modo selettivo, affinché la cellula conservi quello di cui ha bisogno per il nutrimento. La porosità esiste in dialogo con la resistenza: un dialogo che a volte significa che la cellula è aperta al punto da essere inondata e altre volte rimane ritentiva.[2]

Porosità

> Un accordo puro in sé non ha nessuna tonalità [...]. Tutto sta nella relazione: Beziehung istalles.[3]

L'uso di questa proprietà dei materiali per descrivere l'architettura è di lunga tradizione; una tradizione che ha come capostipite Walter Benjamin che nel saggio *Neapel*[4] scritto a quattro mani con la regista Asja Lacis a Capri nel 1924, conquistato dalla «porosità» di Napoli, usa tale proprietà del tufo come metafora per descrivere tutto ciò che anima la città partenopea: gli abitanti e la loro vita privata, la lingua e, infine, l'architettura. Benjamin e Lacis, rapiti dallo spazio della città partenopea, fluido e aperto al cambiamento, scrivono:

> [...] porosa come questa pietra è l'architettura. Struttura e vita interferiscono continuamente in cortili, arcate e scale. Dappertutto si conserva lo spazio vitale capace di ospitare nuove, impreviste costellazioni. Il definitivo, il caratterizzato vengono rifiutati. Nessuna situazione appare, così com'è, pensata per sempre, nessuna forma dice di sé stessa "così e non altro". In tal modo nasce qui l'architettura, questo elemento emblematico della ritmica sociale.[5]

Più recentemente, invece, discute di porosità Steven Holl in *Parallax*[6] facendone un principio progettuale per lo sviluppo di edifici intesi come spugne, in cui esterno ed interno, natura e artificio, si compenetrano. La porosità diventa nel suo pensiero un "nuovo modo di essere" dell'architettura, una possibilità dello spazio categorizzabile in quattro modi differenti: orizzontale, verticale, obliquo e globale e in cui il vuoto diventa una parte attiva dell'edificio.
Di porosità discute anche Richard Sennett in *Building and Dwelling: Ethics for the City*[7]. In questo testo, in cui si ritrova la teorizzazione di una città concepita come "sistema aperto", attraverso l'individuazione di cinque forme aperte per la progettazione urbana[8], il sociologo parla di membrane e di porosità architettonica, operando una similitudine tra spugna e edificio.
Infatti, per Sennet un edificio è definibile come poroso, quando, così come fa la spugna che assorbe l'acqua mantenendo la sua forma, anch'esso permette un libero flusso tra interno ed esterno, riuscendo contemporaneamente, a mantenere intatta la sua forma e lo stato delle sue funzioni.[9]
Questa descrizione dell'edificio poroso, di edificio-spugna che riesce a mantenere la sua forma sebbene stabilisce un rapporto osmotico con il contesto, si ritiene traslabile al carcere: un edificio che ha necessità di conservare "la sua forma", almeno in alcune delle sue parti, per garantire la sicurezza degli utenti e della comunità in cui si inserisce, ma che si sostiene possa in altre rinunciare alla sua staticità ed essere immaginato come "sistema aperto", capace di stabilire relazioni e di garantire contemporaneamente l'introversione necessaria per assicurare il funzionamento dell'istituzione.

*Ma come può un carcere essere **poroso** e **sicuro** allo stesso tempo? cosa significa "porosità"? Cosa significa "carcere poroso"?*

Porosità significa rinunciare al muro o almeno all'idea del muro così come si configura oggi. Significa rendere abitabile il bordo del carcere, trasformando il confine.

> «Trasformare un confine che separa spazi differenti, che li caratterizza attraverso ciò che include e ciò che esclude, ciò che afferma e ciò che nega, in un "altro spazio" può permetterci, forse, di ridurre la sua rigidità e il suo potere. Questo spazio si avvicina così alla frontiera, a qualcosa cioè che accetta più facilmente la possibilità di essere modificato, a qualcosa che mantiene dentro di sé due o più idee diverse, l'una che non esclude l'altra. Cercando di annullare però, allo stesso tempo, il suo carattere più ostile e aggressivo, quello di 'fronte'».[10]

Significa disegnare un carcere che si apre alla città e al dialogo con essa. Un carcere che mantiene il suolo ruolo, lo afferma, ma ritorna ad essere partecipe del disegno urbano. Un carcere che si spoglia del muro per mutare, così come un tempo ha fatto la città stessa per farsi da antica, "contemporanea", come ci ricorda Aymonino: «Il passaggio dalla città antica a quella contemporanea può

1. Proust, M., *Alla ricerca del tempo perduto. Dalla parte di Swann*, in Id., *Alla ricerca del tempo perduto*, Mondadori, Milano, 1991-95, pp. 8-9.

2. Ivi, p. 246.

3. Paci, E., "L'ironia di Thomas Mann", in *Aut Aut*, 29, 1955, p. 372. Paci cita alcune parole di Adrian Leverkühn contenute nel *Doctor Faustus* del 1945.

4. Benjamin, W., Lacis, A., "Neapel", in *Frankfurter Zeitung*, 19 Agosto 1925 [trad. it. Benjamin, W., *Immagini dicittà*, Einaudi, Torino 2007].

5. Ivi, p. 5.

6. Holl, S., *Parallax*, Princeton Architectural Press, New York 2000, p. 302.

7. Sennet, *R., Building and Dwelling: Ethics for the City*, Farrar, Straus and Girou 2018 [trad. it. Id., *Costruire e abitare: etica per la città*, Feltrinelli, Milano 2018].

8. Richard Sennet individua cinque "forme aperte" in relazione alla progettazione urbana: gli spazi sincronici, nei quali è possibile un uso misto dello spazio e che sono gli spazi sincronici sono i più difficili da progettare proprio perché in essi accadono diversi avvenimenti nello stesso tempo e quindi richiedono una forma di coordinamento; le punteggiature: segni monumentali e segni ordinari, nei quali ci siano punti esclamativi e virgole; la porosità e le membrane; gli incompleti: gusci e forme-tipo; i multipli: spazi ibridi con identità molteplici.

9. *Ibidem.*

10. Zanini, P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano 1997.

essere individuato in prima approssimazione nel raggiungimento, da parte dell'abitato, della cinta muraria e del successivo superamento di questa [...]. Il superamento delle mura è quindi l'inizio concreto di un rapporto diverso tra le varie parti della città, le cui conseguenze sono ancora leggibili nella struttura e nell'organizzazione attuali, con peso e valore diversi a seconda di come è avvenuto quel superamento stesso».[11]

Poroso è un carcere che ha un nuovo bordo attraverso la definizione di uno spazio specifico, in cui la linea sottile e fragile che lo separa dalla città o dalla campagna, è dilatata, spessa e abitabile, e dove ispessimento non sta per creazione di spazio escludente, isolante, ma per la costruzione di un "dispositivo" abitabile, un territorio di soglia in cui si realizzi una condizione spaziale che permetta «l'incontro e il dialogo fra aree di ordine diverso».[12]

Oggi più che mai abbiamo la necessità di progettare un *luogo*, di destrutturare attraverso l'architettura questa eterotopia, introducendo delle differenze spaziali e d'uso, assegnando al carcere un tempo e un luogo specifici, un'identità architettonica che lo renda in-sostituibile; ovvero un'architettura civile, un'attrezzatura urbana non infinitamente replicabile, e per questo mai paragonabile ad una città. Da amnesia urbana, un accordo puro, quindi, il carcere ha necessità di diventare un "paesaggio ibrido":

> [Nei] "paesaggi ibridi", la contaminazione di forme e linguaggi non concede spazio a ricerche di purezza; l'identità che possiamo ricercare non è certo nella purezza dei segni e delle forme, ma nella capacità di captare e coniugare le differenze, di instaurare sintonie in taluni casi, in talaltri di accettare, progettare, esaltare le dissonanze. E se è vero che lo spazio fra le cose, l'intervallo tra le cose, è anche più importante, spesso, delle cose stesse, se è vero che il logos, la relazione, è quello che più conta, ecco che emerge come fondamentale il tema del margine, del confine, della frontiera, di quella terra di nessuno che, per esser di nessuno, può diventare terra di tutti, cemento o semplicemente vuoto identificante tra le differenti entità che compongono la città.[13]

Immaginare un carcere poroso, quindi, comporta l'ibridazione necessaria del paesaggio penitenziario; un contaminare il bordo carcerario in modo che sia fruibile dai cittadini, tramite commistione di funzioni, servizi, spazi aperti alla condivisione, naturali o costruiti. Non si tratta, dunque, di una mescolanza di identità, di una pericolosa esplosione dello spazio penitenziario nella città, ma di un radicamento dell'edificio-carcere nel luogo, attraverso da un lato, il riprogetto, la modificazione del vuoto o del muro di cinta che separa queste due realtà, dall'altro, un arricchimento dello spazio interno, dei suoi "pori", affinché si renda abitabile, ospitale, dignitoso, vettore di uguaglianza, promotore di relazioni. Un reinventare il carcere come elemento catalizzatore delle trasformazioni, un "elemento primario" capace di strutturare o riparare, far accelerare processi urbani.[14]

11. Aymonino, C., *Lo studio dei fenomeni urbani*, Officina Edizioni, Roma 1977, pp. 31-32.
12. Hertzberger, H., *Lesson for Students in Architecture, Uitgeverij 010 Publishers*, Rotterdam 1991 [trad. it. id, *Lezioni di Architettura*, Laterza, Roma 1996].
13. Bocchi, R., *Progettare lo spazio e il movimento. Scritti scelti di arte, architettura e paesaggio*, Gangemi Editore, Roma 2010, pp. 19-30.
14. Rossi, A., *L'architettura della città*, Quodlibet, Macerata 2011 (prima edizione 1966), p. 91.

Strategie progettuali (combinabili) per un carcere-ibrido

Grafting

Innesti sul confine

L'innesto, in botanica, è definito come quell'«operazione consistente nel saldare, cioè far concrescere, con una pianta, detta portainnesto o soggetto (in arboricoltura anche selvatico), una parte di un altro vegetale (detta nesto, oggetto o, in arboricoltura, gentile o domestico) in modo da formare un solo individuo».[15]

In architettura l'uso del termine innesto (*grafting*) non è inedito, per esempio è citato da Cino Zucchi nel 2014, quando in occasione della Biennale di Venezia curata da Rem Koolhaas si dedica al Padiglione Italia approfondendo e declinando questo tema come leitmotiv dell'architettura italiana nei secoli:

> [...] il moderno italiano ha sempre dovuto fare i conti con un luogo – sia esso naturale o urbano – già formato da tempo. Ha dovuto così mettere in atto tattiche più complesse (non ho volutamente usato la parola "strategia", ma piuttosto quella di "tattica", nel senso dato a questi due termini da Michel de Certeau né *L'Invention du Quotidien*), capaci di assorbire nel loro corpo la situazione esistente e di trasfigurarla in una nuova configurazione. L'innesto è un atto violento, fallibile, che si prende la responsabilità delle sue molteplici conseguenze.[16]

Innesto, dunque, inteso come tattica peculiare dell'architettura italiana che riesce, nel tempo, mostrando una "modernità anomala", a innovare e interpretare gli stati precedenti[17]: «[n]on adattamenti formali a posteriori del nuovo rispetto all'esistente, ma piuttosto 'innesti' capaci di agire con efficacia e sensibilità in contesti urbani stratificati»[18], e porsi come azione progettuale valida nella contemporaneità, che «persegue nuovi fini e valori attraverso una metamorfosi delle strutture esistenti», lontano dalla tendenza funzionalista del secolo scorso alla ricerca del "grado zero".[19]

Nel caso dell'architettura-carcere, quindi, l'innesto può essere intesto come strategia progettuale che rappresenta un'occasione per ridare vita ad un organismo morente o generare un organismo totalmente nuovo. Un edificio, o un complesso di edifici, nel quale siano trapiantati dispositivi tecnologici, architettonici a completamento, o la proposizione di un ibrido architettonico discendente dalla commistione di funzioni accostate in modo inedito, attrezzature o natura, da condividere con i brani di città o campagna circostanti: come innesti capaci di rompere l'unità del carcere, il suo monotematismo, per trasformalo in un'architettura della città, aperta ad essa e plurale; un'architettura nella quale coesistano visioni, obiettivi, funzioni, materiali differenti.

Quindi, da un lato, un innesto come progetto sul margine, un inspessimento del muro che diventa abitabile, - un contenitore di luoghi o un diaframma spaziale[20], con un rimando alla celebre frase di Louis Kahn «ho fatto del muro un contenitore invece di un solido»[21] , attraverso l'accoglimento e l'inserimento di funzioni e natura a servizio e, ove possibile, condivise dalle comunità libera e carceraria o, dall'altro, un innesto che implica una rottura del muro, come intrusione violenta di una funzione inaspettata che crea una frattura concreta, non solo simbolica, e di conseguenza una nuova apertura, una nuova soglia.

L'innesto si qualifica, dunque, come indica anche Zucchi, quale atto violento, perché è stravolgimento, mutazione voluta e cercata dell'esistente che si fa altro da sé e inizia un rapporto osmotico con l'esterno, e che bisogna essere pronti ad accogliere, ma anche un generare consapevolmente

15. Voce *Innesto*, in *Enciclopendia Treccani* online, www.treccani.it.
16. Casamonti, M., "A Dialogue about Grafts: Marco Writes, Cino Replies", in *Area*, 135, luglio-agosto, 2014, pp. 4-23.
17. N.d., *Comunicato stampa XIV. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia*, PADIGLIONE ITALIA, Innesti/Grafting, a cura di Cino Zucchi. Disponibile all'indirizzo: www.beniculturali.it. (Ultima consultazione: 01/08/2020).
18. *Ibidem.*
19. *Ibidem.*
20. Zanni, F., "Kahn e i suoi archetipi", in *Territorio*, n. 60, 2012, p. 117.
21. Kahn, L. I., "Kahn on Beaux-Arts Training", in *The Architectural Review*, n.928, 1974, p. 332, citato in Gargiani, R., *Rem Koolhaas/OMA*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 30.

una ferita nell'organismo ospite che presuppone per essere attuata una necessaria e profonda conoscenza della sua "fisiologia" per non prescinderne il funzionamento, nel caso del carcere, la sicurezza.

Innesti nel mezzo

L'operazione di innesto può compiersi anche nel cuore dell'architettura carcere, esprimendosi, in tal modo, al massimo grado, in quanto si attualizza tramite delicate operazioni di taglio e inserimento di nuovi elementi nell'esistente:

> «Tagliare e infilare [sono operazioni propriamente] di «innesto, di ibridazione che consistono, fondamentalmente, in una interazione che collega una struttura dal supporto flessibile con l'accoppiamento – o l'assemblaggio – ad un'altra ipotetica costruzione. La struttura di sostegno nutre i nuovi innesti i quali, a loro volta, apportano miglioramenti alla condizione iniziale. Tale alleanza comporta un beneficio – virtualmente – reversibile, un contratto precario. Gli inserti possono essere sostituiti senza alterare l'organismo principale, così come è implicito in ogni ibrido presente in natura. *Cuttings (and slips)* sono un contratto, concordato e condiviso, di esperienze individuali, piuttosto che una singola e, coesiva, intesa di esperienze collettive. Perché, nella miscela o nell'innesto ibrido, ogni parte mantiene la propria individualità divenendo simultaneamente parte dell'altro, suo collettore e suo multiplo».[22]

Operato all'interno del carcere, l'innesto permette l'accostamento di nuovi volumi per l'adeguamento funzionale e tecnologico dell'esistente con la risoluzione di criticità in termini di connessioni orizzontali e verticali. I nuovi corpi inseriti hanno lo scopo di "eccitare lo stato d'equilibrio del sistema" esistente, «lo stato presente dei suoi scambi e delle sue circolazioni, l'equilibrio della sua evoluzione, il suo stato termico, il suo stato informazionale»[23], qualificandosi come addizioni, inserimenti o sovrascritture che hanno come scopo la riqualificazione: una scrittura di «nuove narrazioni tramite i pezzi mancanti delle narrazioni [...]. [I]ncursioni potenzialmente esplosive, [ma attraverso cui] i luoghi abbandonati, dissestati, nei vuoti degli usi o dei programmi, nei tempi e negli spazi morti, [...] possono produrre nuove forme di bellezza o di comunità tramite traslazioni [...] di significato».[24]

Fig.123: Chanéac, J.L., Cellules Parasite, Cellules Ventose, 1968

Assemblage

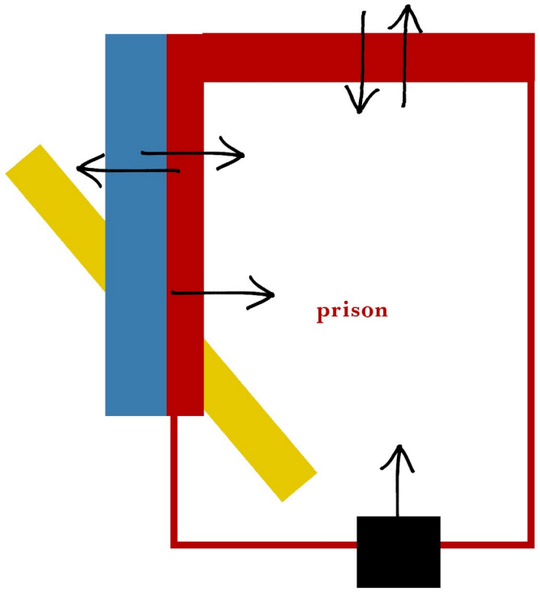
Nel 1961 il MOMA di New York organizza una mostra, *The Art of Assemblage,* che dà risalto alla tecnica artistica dell'*assemblage*.
Nel volume-racconto della mostra, il curatore William C. Seitz, prima di analizzare l'oggetto stesso della sua trattazione, offre una panoramica sul *collage*, rimandando ad una precedente mostra tenutasi nel 1948, per tracciare il confine tra queste due tecniche artistiche all'apparenza simili.
Infatti, nel volume, Seitz analizza la genesi della tecnica del collage, notando, prima, come non sono i pittori del XX secolo i primi a sperimentare l'accostamento di elementi differenti - sono, infatti, i poeti francesi, come Stéphane Mallarmè e Guillaume Apollinaire, i veri capostipiti con l'accostamento e "la liberazione delle parole" [25] nei loro

22. Traduzione a cura dell'autore. A.A. V.V., *The Metapolis: Dictionary of Advanced Architecture*, Actar, Barcellona, 2003, p. 143.

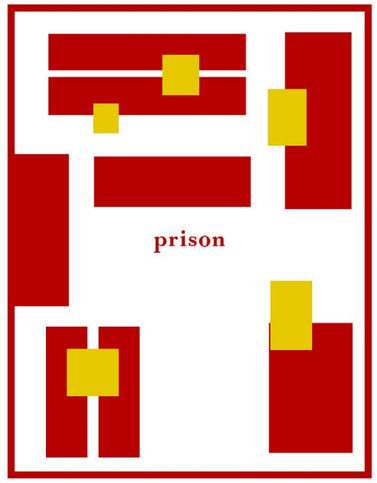
23. Serres, M., *Le Parasite*, Hachette, Paris 1980, p. 352, citato in Marini, S., Corbellini, G., *Recycled Theory: Dizionario illustrato/Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata 2016.

24. Ivi, pp. 46-47.

25. Seitz. W. C., *The Art of Assemblage*, MOMA, Doubleday,



Grafting



Parasite

scritti - poi, come a tale sperimentazioni letterarie abbiano fatto seguito tutta una serie di prodotti artistici, di cui un esempio è *Still Life with Chair Caning* realizzata da Picasso nel 1912, che fanno fatica ad essere ascritte alla definizione di collage, lavorando sull'accostamento di elementi di ordine differente e non ad un taglio e incolla di frammenti affini.
Infatti, queste ultime opere d'arte, essendo caratterizzate prevalentemente da due peculiarità: assemblati piuttosto che dipinti e disegnati, modellati o scolpiti in tutto o in parte, costituiti da materiali, oggetti o frammenti naturali o lavorati preformati non intesi come materiali artistici[26], riescono bene ad essere descritte con la parola *assemblage*, con la quale meglio si sottolinea la natura dell'operazione artistica che porta alla realizzazione di: «opere d'arte realizzate legando insieme pezzi di carta tagliati o strappati, ritagli di giornali, fotografie, pezzi di stoffa, frammenti di legno, metallo o altri materiali simili, conchiglie o pietre, o anche oggetti come coltelli e forchette, sedie e tavoli, parti di bambole e manichini, paraurti di automobili, caldaie in acciaio e uccelli e animali imbalsamati».[27]
Una tecnica, questa dell'*assemblage*, che per la sua natura operativa, risiedente nell'accostamento di elementi di ordine differente, che risulta facilmente pensabile in termini architettonici e forse costantemente attuata, perché è da sempre che l'architetto lavora con la giustapposizione e composizione sapiente di spazi, di luoghi, di frammenti del passato e forme nuove, di materiali anche antitetici.
Nel caso dell'edificio-carcere, dunque, in cui ragioni morfologiche o prettamente di sicurezza posso rendere l'innesto non attuabile, l'*assemblage,* inteso come assemblaggio di nuovi spazi e funzioni che si mescolano tra di loro, dialogando e tangendo, ma non ibridando quelli penitenziari, può essere una strategia di progetto valido, ove non si voglia e non sia possibile rompere l'unità del carcere.
L'*assemblage*, di fatto, punta al contatto di elementi differenti, non ad una fusione completa, lavora su un piano di riconoscibilità di questi ultimi e di conto all'arricchimento dell'edificio-carcere e del contesto di quanto sono manchevoli, ponendosi come tattica progettuale che lavorando sul margine, permette di istaurare una connessione tramite forme nuove e preesistenze, con la conseguente costruzione di un nuovo paesaggio urbano, un prodotto inedito.

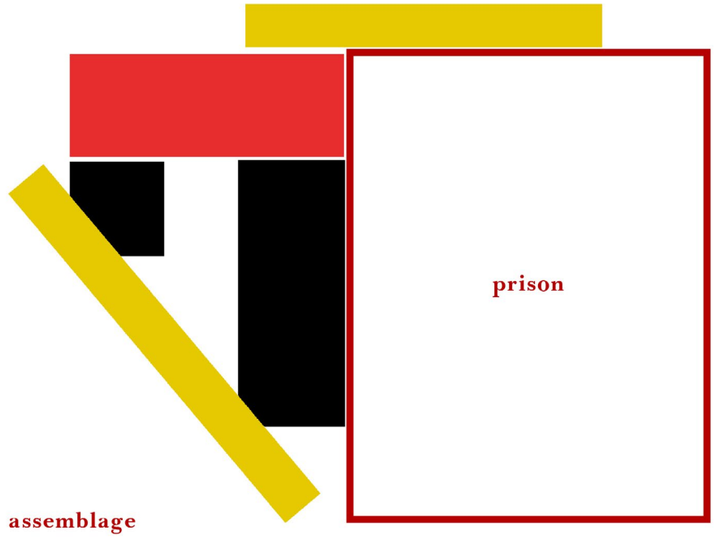
Kintsugi

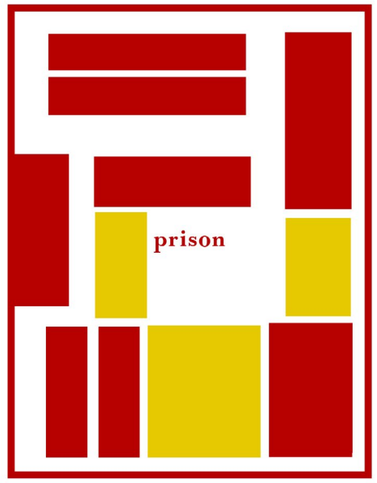
In Giappone, il termine *wabi-sabi*, formato dall'accostamento delle due parole *wabi* (侘) che rimanda alla semplicità, alla quietudine e alla bellezza rustica, all'imperfezione, e *sabi* (寂) che indica la patina del tempo, uno stato di deterioramento avuto con il passar del tempo, denota una particolare sensibilità estetica che combina tali concetti abbracciando una ricerca di bellezza nell'imperfezione delle cose e, più in generale, nell'accettazione dell'impermanenza di queste ultime.
In linea con questa tendenza, inoltre, si colloca anche l'antica tecnica artistica del *Kintsugi o Kintsukuroi* che è l'arte giapponese consistente nel riparare oggetti di ceramica rotti con lacca spolverata o mescolata con polvere d'oro. Il Kintsugi si esplica attraverso la ricerca e la costruzione di bellezza nell'esaltazione dei difetti di quegli oggetti che altrimenti andrebbero buttati, con una rinuncia allo spreco e la ricerca di un futuro per la vita di ciò che già esiste e sembrava essere finito, e un impreziosimento delle "ferite" dell'oggetto con l'oro.
In questo modo, con questa tecnica si riesce ad accresce il valore dell'oggetto stesso, se ne accetta l'autenticità, la sua storia, celebrando l'imperfezione, di cui si è consapevoli e per questo la si riesce a mostrare senza paura e vergogna.
Oltre che come tecnica artistica, inoltre, il Kintsugi può essere visto come una vera e propria filosofia, traslabile metaforicamente alla vita dell'uomo

New York 1961.

26. Ivi, p.6.

27. «[...] extending the method initiated by the cubist painters, is a work of art made by fastening together cut or torn pieces of paper, clippings from newspapers, photographs, bits of cloth, fragments of wood, metal, or other such materials, shells or stones, or even objects such as knives and forks, chairs and tables, parts of dolls and mannequins, automobile fenders, steel boilers, and stuffed birds and animals». Traduzione a cura dell'autore. Ivi, coverfront.





Kintsugi

(accettazione delle proprie ferite, delle proprie debolezze, come parte irrinunciabile, indimenticabile e di valore, non da nascondere in quanto capace di raccontare una storia autentica) e anche tangibilmente all'architettura, aprendo, in questo campo, a diversi scenari per la creazione di spazi unici, che aiutano a raccontare una storia ma anche a potenziarne le narrazioni contemporanee, nell'ambito di manufatti, di luoghi, ormai segnati dall'obsolescenza.

In effetti, fare architettura ispirandosi alla filosofia del kitsugi è, ad esempio, la scelta di potenziare un edificio con l'inserimento di spazi significativi dalla forte valenza architettonica nelle sue "ferite", capaci di cambiarne, che siano minuti o di grande dimensione, il senso e l'immagine.

In questa direzione, si noti come il carcere facilmente appaia come un soggetto privilegiato per sperimentare questa tecnica, sia perché facilmente ricade sotto la qualificazione di edificio obsoleto, sia per il suo essere un "coccio rotto", l'oggetto primigenio sulla quale il kintugi come tecnica artistica pone la sua attenzione, in quanto consta frequentemente di una serie di episodi architettonici disseminati in un recinto, tra i quali si è persa o è sempre mancata, coesione.

Il carcere, dunque, soprattutto quando sono ragioni morfologiche ad impedirne una sua modificazione globale, può essere ripensato a partire dall'*upgrade* e dalla valorizzazione delle sue fratture interne, con il riprogetto dei suoi vuoti – di cui un esempio sono quelle immense aiuole non progettate o più propriamente risultato di un'infelice progettazione, poste a cuscinetto tra i vari padiglioni che lo articolano nelle sue configurazioni tardo novecentesche – per una propositiva ricerca di coesione di tali spazi-frammento.

LA CELLA COME CAVITÀ

Santuario

Se il carcere può diventare un sistema poroso, la cella, quando possibile, è interpretabile come cavità di questo sistema; uno spazio lontano dal volersi porre come assoluto, lontano dall'essere perfettamente concluso, nonché architettonicamente capace di permettere l'assolvimento di ogni aspetto della vita umana tagliando ogni forma di relazione con il fuori; uno spazio che non emuli la casa, ma si ispiri al suo senso e che ritorni all'architettura, dunque, oggetto di un ragionamento che la escluda da ogni quantificazione sterile di spazio, di metri quadrati, e che, al contrario, la riporti alle questioni che ruotano intorno all'abitare, alla sua vera e più profonda essenza e che si batta contro l'oggettualizzatine dell'utente, che è "agente" e non materia morta, e che rimane tale nonostante le limitazioni dello spazio imposte dall'istituzione - il suo tentativo di riplasmare comportamenti e tempi controllati e controllabili - , resistendo e sancendo quella peculiarità tipica degli esseri umani, ovvero il possedere «un impulso innato a superare la passività e a dare origine ad azioni nello spazio».[28]

In questo senso, si tratta di rinunciare alla sterile serialità e modularità, all'idea di cella come cellula perfetta, verso la progettazione di uno spazio sicuro e in cui sentirsi sicuri, che accolga la vita e con essa l'imprevedibilità dell'azione che in quanto tale non è parametrizzabile, e si ponga come tassello di un'architettura che deve, per rieducare seriamente alla vita sociale, essere collettiva, e in cui sia dato il giusto peso agli spazi comuni e al sistema delle stanze, offrendosi alla modificazione da parte dell'utente, sapendo che *modificazione* è sinonimo di *appropriazione*.

A tale proposito, per lo sviluppo di un'idea di cella che ritorni nel campo della speculazione architettonica, appare d'ispirazione la ricerca condotta da Karel Teige che si inserisce nell'ambito dei dibattiti sull'abitare minimo, condotti dopo la Prima guerra mondiale, nell'ambito del CIAM del 1929.

28. Plummer, H., *The Experience of Architecture*, Thames & Hudson, London 2016 [trad. it. Id., *L'esperienza dell'Architettura*, Einaudi, Torino 2016, p. 16].

Un approccio al tema che differisce da quello presentato da Alexander Klein fondato sull'ottimizzazione dello spazio domestico, basato su un metodo oggettivo e scientifico, e che prende avvio da un intendere il Taylorismo non come una schematizzazione razionale della vita all'interno dei quattro muri della casa, ma un meccanismo per provvedere ad ogni singolo adulto una casa privata, entro un'abitazione collettiva.[29] Un'idea di abitare minimo che non è solo fornire un'unità abitativa adeguata e performativa, ma che prevede la proposizione di entità singole, inserite in un ampio sistema di relazioni (abitazione collettiva). Seppure il modello di Teige, applicato per la società libera rappresenti la negazione delle forme abitative all'epoca esistenti fondate sul primato della famiglia come unità sociale primaria e pilastro della società, nell'ambito di una trattazione sul carcere, dove l'architettura non ha alla sua base le necessità della famiglia nel suo senso più tradizionale, è interessante l'idea di cella/cellula proposta, che si pone alla base di un auspicato nuovo modo di vivere, essendo essa stessa nuova forma architettonica ed ispirata alla tipologia dell'hotel.

Teige nel proporre la sua personale risposta alla crisi abitativa dell'epoca analizza anche i modi di abitare del passato: un primo, che definisce *primitive dwelling* che si evolve nella forma più moderna del *live-in-kitchen,* che si concretizza con lo svolgimento di tutte le azioni della vita quotidiana all'interno di un singolo spazio universale -in un certo senso è il modo in cui è concepita la cella in molti sistemi penitenziari ove il detenuto svolge all'interno la maggior parte della sua vita, in questo senso è *live-in-bedroom*-; un secondo, ove questo precedente spazio singolo si frammenta attraverso la suddivisione degli ambienti in funzioni economiche, sociali, biologiche e di crescita dei bambini; un terzo, che corrisponde al modo di abitare proletario, in cui si alternano principalmente due spazi, cioè una stanza con angolo cottura o *live-in-kitchen* e uno spazio destinato al riposo; a questi tre modi, Teige aggiunge un quarto stadio evolutivo, incentrato sulla sua visione avente come protagonista l'abitare collettivo, compiuto attraverso la centralizzazione e la collettivizzazione dei fattori economici, culturali, e sociali del processo abitativo.

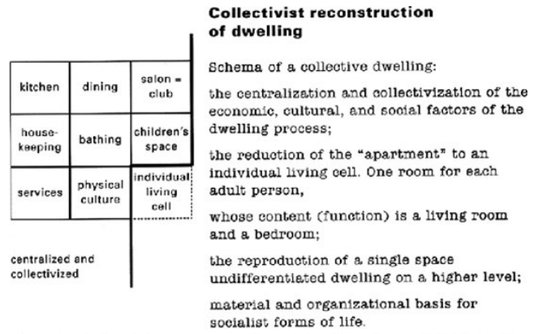


Fig.124: Collectivist reconstruction of dwelling. Fonte: TEIGE, K., The Minimum Dwelling (prima edizione 1932), MIT Press, Cambridge, Mass. 2002 (prima edizione 1932), p. 348.

La proposizione è quella, non della compressione dell'abitazione borghese in un numero minore di metri quadri, ma al contrario, uno scardinamento di tale modello a favore di uno spazio personale, una cella individuale intesa come "santuario privato per la vita spirituale ed emozionale di un individuo".[30]

Pertanto, considerando che Teige, infine, declina tale idea nella forma di uno spazio che si ispira ai compartimenti dei treni o delle navi, allo scopo di questo lavoro si vuole conservare per poi trasferire alla cella, quell'idea di cellula che il teorico formula per la sua cellula abitativa, che è un "santuario privato", e il suo essere tessera che esiste e acquista senso nella relazione con spazi collettivi in cui sperimentare convivialità e condivisione e in cui l'individuo riesce a conservare o riacquistare la sua individualità e la coscienza di sé.

Spazio sicuro, stanza

Riportare il progetto della cella all'architettura, alla luce di quanto detto in precedenza, sottintende, dunque, un concepire il carcere come architettura collettiva, e ancor più un coniugare tale idea a una sua visione come *luogo delle possibilità,* che non nega ma offre l'opportunità di fare esperienza: «se siamo privati dell'esperienza siamo defraudati dei nostri atti; e se i nostri atti ci sono, per così dire, sottratti come giocattoli dalle mani dei

29. Korbi, M., Migotto, M., "Between Rationalization and Political Project: The Existenzminimum from Klein and Teige to Today", in *Urban Planning*, 3, vol. 4, 2019, pp. 299–314.

30. Teige, K., *The Minimum Dwelling*, MIT Press, Cambridge Mass. 2002 (prima edizione 1932), p. 348.

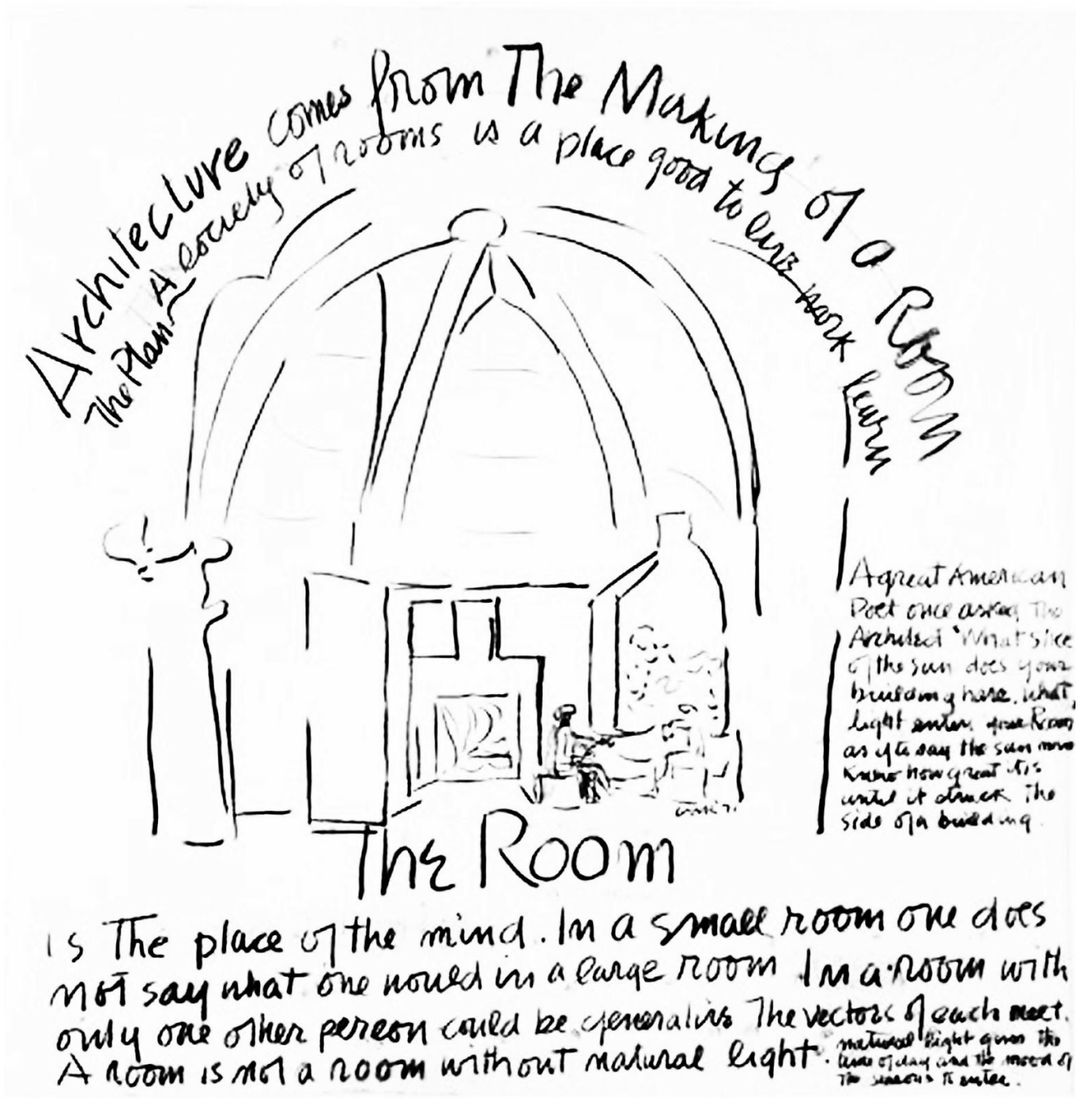


Fig.125: *Architecture Comes from the Making of a Room*, Louis Kahn, 1971. Philadelphia Museum of Art. Fonte: www.moma.org.

bambini, siamo privati della nostra umanità».[31]
Dunque un andare verso un'architettura, così come intesa da Henry Plummer, che sia catalizzatore dell'esistenza autentica dell'uomo come essere vivente, che è agente nel mondo, tramite ambienti ricchi di potenzialità spaziali, tali da permettere il progetto dell'esistenza corporea e di realizzarla, invece di ridurre l'uomo a essere semplicemente un oggetto, tra i tanti oggetti che lo circondano [32], e che per questo incorpori: suoli intesi come "piani di agilità"[33], quindi, non uniformemente prevedibili sottoponenti a movimenti meccanici dissocianti il potere del corpo; elementi cinetici che si è in grado di controllare, regolare direttamente, personalizzare a piacimento e che per questo si pongano come prova costante dell'essere capace di esercitare un'influenza reale sul mondo ovvero di qualificarsi come esseri umani[34]; spazi di versatilità, multiformi e variabili, veri e propri *campi d'azione*; spazi che stimolino la curiosità verso il mondo, dotati di profondità accessibili alla scoperta umana, cioè ricchi di opportunità architettoniche, di inviti alla trasformazione e alla scoperta – un'offerta di futuri aperti che si scelgono e sanno guidare.[35]
In questo ripensamento dello spazio della cella è indispensabile tenere conto, quindi, dell'uomo come "un esser-ci" e dei suoi reali bisogni, incorporando nel progetto, anche quelle tre componenti strettamente interrelate tra loro che sono: privacy, spazio personale e territorialità.
Relativamente a questi tre termini, bisogna capire il loro senso più profondo nell'ambito generale della vita dell'uomo e il modo in cui è possibile, successivamente, declinarle nel progetto del carcere.
Dunque, se la *privacy* è da intendere come «la capacità di apportare modifiche a un luogo in modo che corrisponda il più possibile ai livelli di contatto desiderati con gli altri»[36], o ancora come: «il controllo selettivo dell'accesso al sé»[37], essa ha la necessità di trovare traduzione architettonica in dispositivi, partizioni che rendano possibile il controllo delle interazioni visive, uditive ed olfattive con l'altro, l'estraneo.
Pertanto per garantire la privacy non basta solo fornire la possibilità fisica di separarsi dall'altro, ma essendo quest'ultima raggiungibile con la presenza di uno spazio personale, spazio non fisico - perché è come una bolla che circonda l'individuo - che è tale perché non aperto all'altro (l'intruso), e di uno spazio fisico su cui esercitare il proprio controllo, la territorialità, che differisce dallo spazio personale perché è entità geografica, «modo in cui ci comportiamo nei confronti di uno specifico pezzo di spazio [...] piuttosto che alla distanza relativa tra le persone [e che si] riflette in concetti come identificazione, marcatura, personalizzazione, difesa e proprietà, che hanno un significato per l'individuo e influenzano anche il modo in cui le altre persone pensano e agiscono nei confronti degli altri»[38], il controllo della separazione, deve coniugarsi con la presenza di spazi e superfici personalizzabili. Quindi, si quegli elementi cinetici di cui parla Plummer, ma anche superfici su cui il detenuto può esprimere il proprio sé e costruire la sua personale relazione con il mondo, e un più generale coinvolgimento del detenuto nell'assetto dello spazio in cui ha luogo la sua quotidianità, anche da un punto di vista costruttivo, al fine di rendere tale spazio vivibile, vissuto, e non subito.
Pertanto, è solo attuando queste trasformazioni che la cella può diventare da involucro una stanza. Una stanza nella quale la dignità non è minacciata e nella quale è mantenuta una capacità di agire che sia proporzionale al reato, indispensabile per ri-costruire una personalità attiva, critica e responsabile.
Una stanza, che in quanto formulata nell'interesse

31. Laing, R. D., *La politica dell'esperienza*, citato in Plummer, H., *op.cit*, p. 7.
32. Ivi, p. 9.
33. Ivi, p. 21.
34. Ivi, p. 67.
35. Ivi, p. 207.
36. «The ability to make adjustments to a place to match as closely as possible available and the desired levels of contact with others». Traduzione a cura dell'autore. Wener, R. E., *The Environmental Psychology of Prisons and Jails: Creating Humane Spaces in Secure Settings (Environment and Behavior)*, University Press. Kindle Edition, Cambridge 2012, pp. 115-116.
37. «The selective control of access to the self». Traduzione a cura dell'autore. Altman, I., *The environment and social behavior: privacy, personal space, territory, and crowding*, Brooks/Cole Publishing Compan, Monterey 1975, p. 18.
38. Wener, R. E., *op. cit*., p. 124.

dell'uomo non è recinto o gabbia, in quanto il suo progetto, come accade per ogni spazio architettonico, è un momento di dialogo, "un luogo entropico"[39], un processo che non si fonda sulla semplificazione dei comportamenti umani e alla riduzione dell'uomo alla sua mera dimensione fisica, ma sull'accoglimento di quest'ultimo nelle sue dimensioni fisica, spirituale e psichica, strutturante sequenze spaziali, tessiture, definite attentamente in termini di volumi, materiali e luce.
Una stanza, ancora, che è *spazio adattivo*, e manifesto di una revisione critica dell'architettura-carcere e ancor più di un generale e rinnovato impegno civile dell'architetto e di un'architettura che non serve – nel senso di servire – ma guida il cambiamento, perché ricorda e mostra di essere "forza attiva della vita stessa"[40] e "baluardo contro la marginalità e l'esclusione"[41] ed è, dunque, capace nel piccolo della cella, divenuta stanza, di accogliere l'uomo per accompagnarlo in un percorso impervio che porta con sé una necessaria e dolorosa messa in discussione di sé, delle proprie credenze, del rapporto con l'altro e con il mondo intero; percorso che per essere davvero ri-abilitativo alla vita sociale, non può avere luogo in una non-architettura, nell'atrofia dell'esperienza imposta dallo spazio. In questo modo, poi, e forse solo attraverso esso, l'architettura, ma più l'architetto può dimostrarsi capace di ascolto, davvero responsabile e di conto, libero.

> Soltanto un soggetto "responsabile" diventa libero, libero da sé, dalla sua chiusura, dalla meschinità dei suoi piccoli interessi. E soltanto un soggetto libero può essere responsabile dell'altro, cioè capace di "prendersi cura" dei problemi dell'istanza dell'altro. È la responsabilità che permette al soggetto di uscire da sé e incontrarsi con l'altro, liberarsi. Ma come è possibile che l'Io possa considerare l'altro come soggetto e non come oggetto? L'atteggiamento di fondo perché il soggetto possa scoprire l'altro come soggetto, è una profonda capacità di "ascolto".[42]

39. Lima, A. I., (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Visioni e Valori*, Quodlibet, Macerata 2020, p. 64

40. «Architecture does not simply "provide a background" to existing relationship, it can create them. It is an active force in life itself. It is no longer enough to simply "make buildings", we must make them in such a way that they give meaning to the space around them in the context of the whole community» Smithson, A., "CIAM re-organization 28-29 Agosto 1957", in, *The emergence of Team 10 out of C.I.A.M.*, Architectural Association, London 1982, p. 83, citato in Saggio, A., *Progettare la Residenza, Dissertazione in Composizione Architettonica, Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana*, Dipartimento di Architettura e Analisi della Città, Facoltà di Architettura, Università la "Sapienza", Roma 1990, pubblicaocome Saggio, A., *Progettare La Residenza. Dissertazione in Composizione Architettonica*, Lulu Press, Barking 2013, p. 36.

41. Aravena, A., *Reporting from the front, Biennale Architettura 2016*, Artex Book, Venezia 2016, citato in Santangelo, M., *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, Clean, Napoli 2020, p. 33.

42. Vinco, R., "Ripartire dal volto dell'Altro. Spunti di riflessione sul pensiero di Emmanuel Lévinas", in *Esperienza e Teologia*, n. 4, 1997, pp.103.

If architecture continues to support questionable institutions and movements, and to defend them with euphemistic and specially constructed ethical languages, then the profession's part in deception and its self-centred indifference to moral and ethical issues involved cannot be defended on moral and ethical grounds. At the same time, I find no reason to believe that involvement with ethical problems of human conduct will in any way weaken architecture's aesthetic contributions to societies. Other arts, literature, and theatre particularly, do not avoid man's moral and ethical troubles - why should architecture??[1]

Fig.126: Alcuni scatti tratti da *Prisons, Une série photographique de Grégoire Korganow pour le CGLPL"*, Grégoire Korganow, 2011-2013. Fonte : www.prisonphotography.com

1. Allen, A., "The Language of Architecture," in *The Canadian Architec*t, n. 26, 1, July 1981. Testo disponibile all'indirizzo: www.academia.edu (Ultima consultazione:15 agosto 2020).

Bibliografia ragionata

Architettura, spazio architettonico

I testi selezionati sono pietre miliari della teoria architettonica, riflessioni filosofiche e artistiche sull'architettura, lo spazio e l'abitare, posti a fondamento della ricerca dottorale.

Aa.Vv., "Recinti", in *Rassegna: Storie di Architettura del Pensiero*, CIPIA, Milano 1979. Aa.Vv., *Per uno sviluppo locale sostenibile. Ambiente, territorio e società bresciana*, FrancoAngeli, Milano 2009. Versione E-book.

Aa.Vv., *Lineamenti di storia dell'Architettura*, Carucci Editore, Roma 1978.

Aa.Vv., *The Metapolis: Dictionary of Advanced Architecture*, Actar, Barcelona 2003.

Aa.Vv., *Guido Canella 1931-2009*, Franco Angeli, Milano 2015.

Alberti, Leon Battista, *I Dieci Libri di Architettura, tradotti in italiano da Cosimo Bartoli*, Stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, Roma 1784 [prima edizione Alberti, Leon Battista, *De re aedificatoria*, Libro V, Nicolò di Lorenzo, Firenze 29 dicembre 1485].

Allen, Arthur, "The Language of Architecture", in *The Canadian Architect*, n. 26, July 1981, 1.

Andreola, Florencia Natalia, *Architettura insegnata. Aldo Rossi, Giorgio Grassi e l'insegnamento della progettazione architettonica (1946-1979)*, Tesi di dottorato in architettura, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Bologna 2015.

Aravena, Alejandro, *Reporting from the front, Biennale Architettura 2016*, Artex Book, Venezia 2016.

Aymonino, Carlo, *Lo studio dei fenomeni urbani*, Officina Edizioni, Roma 1977.

Bachelard, Gaston, *La poétique de l'espace*, PUF, Parigi 1957 [trad. it. Id., *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1999].

Benjamin, Walter, *Das Passagenwerk*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1982 [trad. it. Id., *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino 2000]

Benjamin, Walter, Lacis, Asja, "Neapel", in *Frankfurter Zeitung*, 19 Agosto 1925 [trad. it. Id., *Immagini di città*, Einaudi, Torino 2007).

Bettini, Sergio, *Lo Spazio Architettonico Da Roma A Bisanzio*, Edizioni Dedalo, Bari 1978.

Biraghi, Marco, *Storia dell'architettura contemporanea II*, 1945-2008, Giulio Einaudi Editore, Torino 2008.

Biraghi, Marco, Damiani, Giovanni, (a cura di), *Le parole dell'architettura. Un'antologia di testi teorici e critici: 1945-2000*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2009.

Bo Bardi, Lina, "Arquitetura ou Arquitetura", in *Crônicas de arte, de história, de costume, de cultura da vida*, II, settembre 1958, pp. 90-93.

Bocchi, Renato, *Progettare lo spazio e il movimento. Scritti scelti di arte, architettura e paesaggio*, Gangemi, Roma 2010.

Bollnow, Otto F., *Mensch und Raum*, Kohlhammer, Stuttgart 1963 [eng. trad. Id., *Human Space*, Hyphen Press, London 2011].

Bonaiti, Maria, *Architettura e'. Louis I. Kahn, gli scritti,* Mondadori Electa, Milano 2002.

Bracardi, Michela, *La materia e lo spirito: Mario Ridolfi nel paesaggio umbro*, Firenze University Press, Firenze 2008.

Crotti, Sergio, *Figure architettoniche: soglia*, Edizioni Unicopli, Milano 2000.

De Carlo, Giancarlo, *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata 2017 (prima ed. 1973).

De fusco, Renato, *Trattato di Architettura*, Editori Laterza, Bari 2001.

De Luca, Giulio, “La 167 quale strumento di una politica urbanistica per Napoli”, in *Casabella*, n. 44, 1965.

Deutinger, Theo, *Handbook of tyranny*, Lars Müller Publishers, Zürich 2018.

Espuelas, Fernando, *Il vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Marinotti, Milano 2004.

Espuelas, Fernando, *Madre materia,* Marinotti, Milano 2012.

Forty, Adrian, *Words and Buildings. A vocabulary of Modern Architecture*, Thames & Hudson Ltd, London 2000 [trad. it. Id., *Parole ed edifici. Un vocabolario per l’architettura moderna*, Edizioni Pendragon, Bologna 2004].

Gargiani, Roberto, *Rem Koolhaas/OMA*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Giedion, Sigfried, *Space, Time and Architecture: The Growth of a New Tradition, Cambridge*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1941 [trad. it. Id., *Spazio, Tempo ed Architettura*, Hoepli, Milano 1984].

Goethe, Johann Wolfgang, *Italienische Reise*, 1817 [trad.it Id., *Ricordi di viaggio in Italia nel 1786-87*, F. Manini, Milano 1875].

Gregotti, Vittorio, “Modificazione”, in *Casabella*, n. 498-9, Gennaio-Febbraio, 1984.

Gregotti, Vittorio, *Il territorio dell’architettura*, Feltrinelli, Milano 1988.

Gropius, Walter, “Industrializzazione e prefabbricazione”, in *Architettura integrata*, Il Saggiatore, Milano 1963.

Holl, Steven, *Parallax,* Princeton Architectural Press, New York 2000.

Kahn, Louis I., “Kahn on Beaux-Arts Training” in *The Architectural Review*, n. 928, 1974.

Koolhaas, Rem, “Bigness or the Problem of Large”, in Koolhaas, R., Mau, B., *Small, Medium, Large, Extra-Large*, Monacelli Press, New York 1995

Koolhaas, Rem, “Junkspace”, in *October*, vol. 100, 2002, pp. 175–190 [trad. it. Koolhaas, R., “Junkspace”, in Id., *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006].

Korbi, Marson, Migotto, Andrea, “Between Rationalization and Political Project: The Existenzminimum from Klein and Teige to Today”, in *Urban Planning*, Volume 4, 3, 2019.

Le corbusier, *Vers une Architecture*, 1923 [trad. it. Id., *Verso una Architettura*, Longanesi & C, Milano 1973].

Lefebvre, Henri, *La Production de l’Espace,* Éditions Anthropos, Paris 1974 [trad. it. Id., *La Produzione dello Spazio,* Pgreco, Roma 2018].

Lima, Antonietta I., (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Visioni e Valori*, Quodlibet, Macerata 2020.

Loos, Adolf, *Ins Leere gesprochen Trotzdem*, 1962 [trad. it. Id., *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 1992]

Mallgrave, Harry F., *Architecture and Embodiment. The Implications of the New Sciences and Humanities for Design*, Routledge, London 2013 [trad. it. Id., *Architettura e neuroscienze,* Raffaello Cortina Editore, Milano 2015].

Marini, Sara, Corbellini, Giovanni, *Recycled Theory: Dizionario illustrato/Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata 2016.

Martí Arís, Carlos, *Le variazioni dell’identità. Il tipo in architettura*, Città Studi Edizioni, Torino 1990.

Mc Carter, Robert, Pallasmaa, Juhani, *Understanding architecture, a primer on architecture as experience*, Phaidon, London 2012.

Milizia, Francesco, *Principj di architettura civile*, Milano, Co’ Tipi di Vincenzo Ferrario, 1832. Versione digitale.

Mumford, Lewis, *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, Harcourt, Brace and World, San Diego 1961 [trad. it. Id., *La città nella storia*, Edizioni di Comunita, Milano 1963].

Nicolini, Renato, (a cura di), *Mario Ridolfi architetto 1904-2004*, Atti del Convegno, Roma-Terni, 9-10 dicembre 2004, Electa, Milano 2005.

Norberg Schulz, Christian, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Mondadori Electa, Milano 1979.

Paci, Enzo, “L’ironia di Thomas Mann”, in *Aut Aut*, n. 29, 1955.

Palladio, Andrea, *I Quattro libri dell’architettura*, Venezia, Dominico de’ Franceschini, 1570.

Pallasmaa, Juhani, *The Embodied Image: Imagination and Imagery in Architecture*, John Wiley & Sons Ltd, Hoboken, New Jersey 2011 [trad. it., Id., *L’immagine incarnata. Immaginazione e immaginario nell’architettura*, Safarà Editore, Pordenone 2014].

Plummer, Henry, *The Experience of Architecture*, Thames & Hudson, London 2016 [trad. it. Id., *L’esperienza dell’Architettura*, Einaudi, Torino 2016].

Ponti, Gio, *Amate l’architettura; L’architettura è un cristallo*, Vitale e Ghianda, Genova 1957.

Quaroni, Ludovico, *Progettare un edificio. Otto lezioni di architettura*, Edizioni Kappa, Roma 2001 (prima edizione 1977).

Rogers, Ernesto Nathan, *Esperienza dell’architettura,* Skira, Milano 1997.

Roisecco, Giulio, *Spazio: Evoluzione del concetto in architettura*, M. Bulzoni, Roma 1969.

Rossellin, Cèline, «Pratiques habitantes dans des logements d’une seule pièce», in *Communications*, n. 73, 2002, pp. 95-112.

Rossi, Aldo, *Autobiografia scientifica*, Il Saggiatore, Milano 2009 (prima edizione 1981).

Rossi, Aldo, *L’architettura della città*, Quodlibet, Macerata 2011 (prima edizione 1966).

Saggio, Antonino, *Progettare la Residenza. Dissertazione in Composizione Architettonica*, Lulu Press, Barking 2013.

Seitz, William C., *The Art of Assemblage*, The Museum of Modern Art, Doubleday, New York 1961.

Simmel, Georg, “Bridge and Door”, in *Theory, Culture and Society*, n.11, 1982 [trad. it., Id., *Ponte e porta: saggi di estetica*, Archetipolibri, Bologna 2012]

Soleri, Paolo, *Itinerario di architettura: antologia degli scritti*, Jaka Book, Milano 2003.

Teige, Karel, *The Minimum Dwelling,* MIT Press, Cambridge, Mass. 2002 (prima edizione 1932).

Tschumi, Bernard, *Architecture and Disjunction*, Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge, Mass. and London 1994 [trad. it., Id., *Architettura e Disgiunzione*, Pendragon, Bologna 2005].

Tschumi, Bernard, *Questions of Space: Lectures on Architecture*, Architectural Association, London 1995.

Van de Ven, Cornelis, *The Evolution of a New Idea in the Theory and History of Modern Movements*, Van Gorcum, Assen 1978 [trad. it., Id., *Lo spazio in architettura: l’evoluzione di una nuova idea nella stagione dei Movimenti Moderni,* (a cura di Cacciatore, F.), LetteraVentidue, Siracusa 2019,].

Van Eyck, Aldo, “Door and Window”, in *Forum*, n.4., 1960-61.

Venturi, Robert, *Complexity and Contradiction in Architecture*, The Museum of Modern Art, New York 1966 [trad. it. Id., *Complessità e contraddizioni nell’architettura,* Dedalo Edizioni, Bari 1988].

Viollet-Le-Duc, Eugène, *Dictionnaire raisonneè de l’architecture française du XI au XVI siècle*, tome 7, voce: *Prison,* Paris 1854-68, tome 7, pp.477-483. Consultabile all’indirizzo: www. fr.wikisource.org.

Vitta, Maurizio, *Dell’abitare. Corpi spazi oggetti immagini,* Einaudi, Torino 2003.

Wasserman, Barry, Sullivan, Patrick, Palermo, Gregory, *Ethics and the Practice of Architecture*, Wiley, New York 2000.

Wolf, Michael, *Architecture of Density,* Peperoni Books, Berlin 2017.

Zanni, Fabrizio, “Kahn e i suoi archetipi”, in *Territorio*, n. 60, 2012.

Zevi, Bruno, *Saper vedere l’architettura. Saggio sull’interpretazione spaziale dell’architettur,* Milano, Einaudi, 2009 (prima edizione 1948).

Zumthor, Peter, *Atmosfere*, Electa, Milano 2008.

Zumthor, Peter, *Pensare architettura*, Mondadori Electa, Milano 2003.

Pena, spazio della pena, vita carceraria

Una raccolta di testi di architettura, sociologia, psicologia e filosofia, utili alla comprensione della pena come fenomeno in generale, del carcere, come strumento e architettura nella sua consistenza attuale e nella storia, e della vita "reclusa" nella sua complessità e crudezza contemporanea.

Aa.Vv., *Autour de Ledoux: Architecture, Ville et Utopie: Actes du Colloque international à la Saline royale d'Arc-et-Senans, le 25, 26 et 27 octobre 2006*, a cura di Chouquer, G., Dumas, J.C., Presses universitaires de Franche-Comté, Paris 2008.

Aa.Vv., *Dentro le mura, fuori dal carcere: una ricerca sul nuovo carcere della Provincia di Bolzano*, Bolzano, Caritas Diocesi Bolzano-Bressanone, 2014.

Anastasia, Stefano, *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Ediesse, Roma 2012.

Associazione Antigone, *TORNA IL CARCERE - XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*, 2017. Disponibile all'indirizzo: www.antigone.it.

Associazione Antigone, *Il carcere al tempo del Coronavirus. XVI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione,* Roma 2020. Archetti, M., *Lo spazio ritrovato*, Meltemi, Roma 2002.

Bastianello, Alessandro, Pisapia, Tomaso, *Il chiaroscuro del carcere. Il percorso del detenuto dall'ingresso alla cella*, 2014. Consultabile all'indirizzo: www.bibliotecauniversitariapavia.it

Bentham, Jeremy, *Panopticon or The Inspection-House*, Thomas Byrne, Dublin 1791 (trad. it. Id., *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione. Interventi di Michel Foucault e Michelle Perrot*, Marsilio Editori, Venezia 2009).

Biagi, Marco, *Carcere, città e architettura. Progetti per il carcere di San Vittore a Milano 2004-2009*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2012.

Bony, Lucie, "La domestication de l'espace cellulaire en prison", in *Espaces et sociétés*, vol. 162, n. 3, 2015.

Canella, Guido, "Il carcere e i compiti dell'architettura", in *Rassegna di Studi Penitenziari*, fascicolo VI, 1969.

Canella, Guido,'Sull'imputazione dell'architettura', in *Hinterland*, n.3, maggio-giugno, 1976

Carrier, Nicolas, "Anglo-Saxon Sociologies of the Punitive Turn Critical Timidity, Reductive Perspectives, and the Problem of Totalization", in *Champ penal/Penal Field,* vol. VII, 2010. Disponibile all'indirizzo: www.journals.openedition.org.

Casella, Jean, Ridgway, James, *Five Unforgettable Stories from Inside Solitary Confinement Top Posts from 'Voices from Solitary*', the Series That Reveals the Lived Experience of Prison Isolation, Solitaty Watch, 27 November 2017. Testo disponibile all'indirizzo: www.solitarywatch.org.

Cavaliere, A., "Neoliberismo e politica criminale repressiva", in *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 1 – Unità e indivisibilità della Repubblica, 2018. Testo disponibile all'indirizzo: www.costituzionalismo.it.

Clear, Todd, Cole, George F., Reising, Michael D., *American Corrections, Seventh Edition,* Thomson Learning, Belmont 2006.

Clemmer, Donald, *The Prison Community*, Holt, Rinehart And Winston, New York 1958 [trad. it. Id.,"La comunità carceraria", in Santoro, E., *Carcere e società liberale, ,* Giappichelli, Torino 1997, pp. 205-214].

Coco, Nicola, Monetini, Settimio, "Contributi operativi", in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, numero speciale, 1984, pp. 143-144.

Combessie, Philippe, *Prisons des villes et des campagnes: étude d'écologie sociale*, Paris, Editions De L'atelier, 1996, in *Crime, Media, Culture: An International Journal*, n. 3, 2, 2007, pp.192-206.

Comfort, Megan L., "'Papa's House': The Prison as Domestic and Social Satellite", in *Ethnography*, n. 3, 4, 2002, pp. 467–499.

Concas, Alessandra, *La pena detentiva, definizione e caratteri*, www.diritto.it, 2014. Testo disponibile all'indirizzo: https://www.diritto.it.

Crawford, William, *Penitentiaries (United States). Report of William Crawford, esq., on the penitentiaries of the United States, addressed to His Majesty's principal secretary of State for the Home department*, London 1834.

De Deo, Alfonso, *Tatuaggio, Medicina, Criminalità*, 2012. Consultabile all'indirizzo: www.ristretti.it.

De Vito, Christian G., *Camosci e Girachiavi: Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Desii, Daniele, *La città ristretta: cura dei luoghi, più qualità?: prototipo di istituto penitenziario di media sicurezza a trattamento qualificato della capienza di 200 posti*, Alinea, Firenze 2011.

Di Stefano, Matteo, Di Meo, Christian, Calabrese, Rosa, D'Imperio, Francesco, Fossati, Cesare, Giovannangeli, Selvaggia F., Gallo, Corrado, Isone, Liberato, Giura, Valeria, Beraldo, Valeria, "L'emergenza del sistema carcerario italiano", in *Archivio Penale*, n. 2, 2013.

Dostoevskij, Fëdor Michajlovič (in russo: Достоевский, Фёдор Михайлович), *Записки из Мёртвого дома*, 1862 [trad. it. Id., *Memorie da una casa di morti*, BUR-Rizzoli, Milano 2004].

Dubbini, Renzo, *Architettura delle prigioni: i luoghi e il tempo della punizione (1700-1880),* FrancoAngeli, Milano 1986.

Evans, Robin, *The Fabrication of Virtue: English Prison Architecture, 1750-1840,* Cambridge University Press, Cambridge 1982.

Fassin, Didier, *Punir. Une Passion Contemporaine*, Éditions du Seuil, Paris 2017 [trad. it. Id., *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano 2018].

Ferrone, Vincenzo, *Storia dei diritti dell'uomo: l'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Laterza, Bari-Roma 2014. Edizione digitale.

Foucault, Michel, *Surveiller et punir: Naissance de la prison,* Paris, Gallimard, 1975 [trad. it. Id., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione,* Einaudi, Torino 1976].

Foucault, Michel, *Les Mots et les Choses. Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris 1966 [trad. it. Id., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane,* Rizzoli, Milano 2016 (prima edizione 1967)].

Foucault, Michel, "Des Espace Autres", in *Architecture/Mouvement/Continuité,* marzo 1967 [trad. it. Id., *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli 2006].

Garland, David W., "Coping in medieval prisons", in *Continuity and Change*, vol. 23, fasc. 1, aprile 2008, pp. 151-172. Consultabile all'indirizzo: www.cambridge.org.

Garland, David W., "Sociological Perspectives on Punishment", in *Crime and Justice,* voI. 14, 1991, pp. 115-165.

Garland, David W., *Punishment and Modern Society: A Study in Social Theory*, Clarendon Press, Oxford 1990 [trad. it. Id., *Pena e Società Moderna. Uno studio di Teoria Sociale*, Il Saggiatore, Milano 1999].

Goffman, Erving, *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, 1961 [trad. it., Id., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003 (prima. edizione 1968)]. Edizione digitale in formato ebook.

Grandi, Dino, 'Relazione del Ministro Guardasigilli Dino Grandi al Duce: sulla riforma penale e penitenziaria fascista', *in Il Foro Italiano*, vol. 65, 1940.

Grassian, Stuart, "Psychiatric Effects of Solitary Confinement", in *22 WASH. U. J. L. & POL'Y*, n. 325, 2006.

Griffin, Eddie, "Breaking Men's Minds: Behavior Control and Human Experimentation at the Federal Prison in Marion", in J*ournal of Prisoners on Prisons 4*, n. 2, 1993.

Grosz, Elizabeth, «Le corps et les connaissances. Le féminisme et la crise de la raison», in *Sociologie et sociétés*, n. 24, 1, 1992, pp. 47–66.

Guenther, Lisa, *Solitary Confinement: Social Death and its Afterlives*, Univer-

sity of Minnesota Press, Minneapolis 2013.

Hager, Eli, *My Life in the Supermax. Finger handshakes, the toilet phone, and the "shoe bomber", The Marshall Project*, 1 Agosto 2016, articolo web. Disponibile all'indirizzo: www.themarshallproject.com.

Hart, Hastings H., *Plans and Illustration of Prisons and Reformatories,* Russel Sage Foundation, New York 1922.

Haviland, John, *A description of Haviland's design for the new penitentiary: Now erecting near Philadelphia*, R. Desilver, Philadelphia 1824.

Howard, John, *The State of the Prisons in England and Wales*, William Eyres, London 1780 (4th edition).

International Commitee of the Red Cross (ICRC), *Towards Humane Prisons. A Principled and Participatory approach to Prison Planning and Design*, 2018.

Johnston, Norman, *Forms of Constraint: A History of Prison Architecture*, University of Illinois Press, Champaign 2006.

Labreque, Ryan M., Smith, Paula, "Advancing the study of solitary confinement", in *Prisons, and Prison Systems: Practices, Types, and Challenges*, Nova Publishers, New York 2013, pp.57-70.

Leder, Drew, *The Distressed Body: Rethinking Illness, Imprisonment, and Healing,* The University of Chicago Press, Chicago and London 2016.

Lee, Jessica, *Lonely Too Long: Redefining and Reforming Juvenile Solitary Confinement*, 85 Fordham. L. Rev. 845, 2016.

Lenci, Sergio, "Una esperienza di progettazione: il carcere di Rebibbia", in *Rassegna di studi penitenziari*, luglio/ottobre 1968, pp. 187-217.

Le normant, Charles A., *Description de la Maison de Force à Gand, ou Guide des voyageurs qui visitent cet établissement; précédée d'une notice historique depuis son origine jusqu'au 31 décembre 1827*, Dujardin, Gand 1828.

Leung, Jennifer, "Halden Prison (Erik Møller Architects & HLM Architects)", in *MOMA, Design and Violence*, 13 Agosto 2014. Disponibile all'indirizzo: www.moma.org.

Magnaghi, Alberto, *Un'idea di libertà. San Vittore '79 – Rebibbia '82*, Cooperativa editrice il manifesto anni '80 s.r.l, Roma 1985.

Marcetti, Corrado, *L'edilizia che non c'è,* contributo per il seminario "Gli spazi della pena e l'architettura del carcere", Giardino degli Incontri del Carcere di Sollicciano, 13 giugno 2009.

Matter Architecture, *Wellbeing in Prison Design: A Guide,* 2017. Disponibile all'indirizzo: www.matterarchitecture.uk.

Melossi, Dario, Pavarini, Massimo, *Carcere e fabbrica: alle origini del sistema penitenziario,* Il Mulino, Bologna 2018 (prima edizione 1977).

Morris, Norval, Rothman, David J., *The Oxford History of the Prison: The Practice of Punishment in Western Society*, Oxford University Press, New York 1998.

Nietzsche, Friedrich, *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*, 1887 [trad. it. Id., *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984].

Novelli, Giovanni, "Penitenziari, Sistemi", in *Enciclopedia italiana*, 1935, ora in *Enciclopedia Treccani online*. Testo consultabile al sito: www.treccani.it/enciclopedia.

Orlando, Andrea, *Perché gli Stati Generali*, 2015. Testo disponibile all'indirizzo: www. giustizia.it.

Paez, Roger, *Critical Prison Design: Mas d'Enric Penitentiary by AiB arquitectes + Estudi PSP Arquitectura,* Actar Publishers, New York 2014.

Pandolfi, Alessandro, (a cura di), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste, 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano 1998.

Papa, Elena, 'Il carcere diventa tech, ecco il penitenziario «senza sbarre», modello da copiare', in *Corriere della sera*, articolo online, 23 gennaio 2020. Testo disponibile all'indirizzo: www. corriereinnovazione.corriere.it.

Parente, Antonio, "Architettura ed archeologia carceraria: Santo Stefano da Ventotene ed il 'Panopticon'", in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Volume 2, fascicolo 1/3, 1998.

Parente, Antonio, "Architettura e pena. Roma Rebibbia: dalla Bonifica umana all'umanizzazione della pena", in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, fascicolo 1-2, 2003.

Petersen, Trine B., "Material Matters - The Social Choreography of the State Prison of Eastern Jutland', in *RASK – International journal of language and communication*, n. 39, 2013.

Salas, Denis, "Le cloître et la prison. À propos de Enfermements. Le cloître et la prison (VIe-XVIIIe siècles)", in *Les Cahiers de la Justice*, 2012/2, n. 2, pp. 187–193.

Santangelo, Maria Rosaria, "La didattica del progetto nel e per il carcere. Le esperienze dell'Università di Napoli Federico II con i detenuti, per migliorare la vivibilità degli spazi", in *Il Giornale dell'Architettura*, Inchiesta Emergenza Carceri, 14 aprile 2020. Disponibile all'indirizzo: www. inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com

Santangelo, Maria Rosaria, *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa 2017.

Santangelo, Maria Rosaria, *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, Clean Napoli 2020.

Santangelo, Maria Rosaria, *Abitare il carcere/in carcere*, in Alison a.(a cura di), *Per una Filosofia dell'Interno Architettonico Lezioni in un Dottorato di Ricerca,* Diogene Edizioni, Campobasso 2017, pp.143-150.

Santangelo, Maria Rosaria, *L'edificio pubblico abitato: il carcere*, in Lanza, F., (a cura di), *Patrimoni inattesi riusare per valorizzare ex-carceri: pratiche e progetti per un patrimonio difficile*, LetteraVentidue, Siracusa 2017.

Santangelo, Maria Rosaria, *L'architettura del carcere. Tendenze attuali e stato dell'arte*, in Aa.Vv., *Il carcere al tempo della crisi*, Fondazione Giovanni Michelucci, Firenze 2013.

Scarcella, Leonardo, Di Corce, Daniela, *Repertorio del patrimonio edilizio penitenziario in Italia al 1997*, Ministero di Grazia e Giustizia, Ufficio del consulente del Ministro per la Riforma penitenziaria, Roma 1997.

Scharff Smith, Peter, "The Effects of Solitary Confinement on Prison Inmates: A Brief History and Review of the Literature", in *Crime and Justice*, vol. 34, n. 1, 2006, pp. 441–528.

Sellin, Johan Thorsten, "House of Correction for Boys in the Hospice of Saint Michael in Rome", in *The, 20 Am. Inst. Crim. L. & Criminology,* n. 533, 1929-1930.

Serra, Carlo, *Psicologia penitenziaria. Sviluppo storico e contesti psicologico, sociale e clinico*, Giuffrè, Milano 1999.

Shalev, Sharon, *A Sourcebook on Solitary Confinement. London: Mannheim Centre for Criminology, London School of Economics*, 2008. Disponibile all'indirizzo: www.solitaryconfinement.org.

Smith, Philip, *Punishment and Culture*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2008.

Sommer, Robert, *Tight Spaces: Hard Architecture and How to Humanize it,* Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1974.

Stancato, Gabriele, *Architettura della libertà e del controllo. Un concetto carcerario basato sulle nozioni di territorialità e privacy,* Tesi di Dottorato, Ciclo Sapienza", 2019.

Surveyor-General of Prisons, *Report on the construction, ventiliation, and details of Pentonville prison*, Houses of Parliament by Command of Her Majesty, London 1844.

Toch, Hans, *Men in crisis: [human breakdowns in prison],* Aldine, Chicago 1975.

Toch, Hans, *Mosaic of Despair: Human Breakdown in Prison*, American Psychological Association, Washington DC 1992.

Ugelvik, Thomas, *Power and Resistance in Prison. Doing Time, Doing Freedom*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2014.

United Nations Office for Project Services (UNOPS), *Technical Guidance for Prison Planning (UNOPS), Technical and operational consideration based on the Nelson Mandela Rules,* 2016.

United States Bureau of Prisons, *Handbook of Correctional Institution. De-*

sign and Construction. A source book for planning and constructions ranging in type from the small jail and short-term detention facilities for juvevile delinquents to the maximum-security type of institution, 1949.

Vessella, Luigi, *L'architettura del carcere a custodia attenuata. Criteri di progettazione per un nuovo modello di struttura penitenziaria*, FrancoAngeli, Milano 2018.

Wener, Richard, *The Environmental Psychology of Prisons and Jails: Creating Humane Spaces in Secure Settings (Environment and Behavior)*, Cambridge University Press, Cambridge 2012. Kindle Edition

Wilson, David, "Millbank, The Panopticon and Their Victorian Audiences", in *The Howard Journal of Criminal Justice*, n. 41, 2002.

Zeiger, M., "Tough Cell. Architects and Prison Design", in *Architectural Review*, n. 2, Febbraio, 2015. Disponibile all'indirizzo: www. mimizeiger.com.

Limite, soglia, città, utopia

I testi selezionati affrontano il tema dell'utopia e del limite, temi cruciali per un'architettura alla perenne ricerca di separazione da ciò che è altro da sè e la cui evoluzione si lega alla ricerca costante e tormentata di un modello ideale, perfetto.

Baldini, Artemio Enzo, (a cura di Colombo, Arrigo), *Utopia e distopia*, Dedalo, Firenze 1993.

Bloch, Ernst, *Das Prinzip Hoffnung*, 3 Bände, 1954–1959 [trad. it. Id., *Il principio speranza. Scritto negli Usa fra il 1938 e il 1947 riveduto nel 1953 e nel 1959*, Garzanti, Milano 1994].

Bloch, Ernst, *Karl Marx*, Il Mulino, Bologna 1972.

Bogoni, Barbara, *Internità della soglia. Il passaggio come gesto e come luogo*, Aracne, Roma 2006.

Calvino, Italo, *Le città invisibili*, Arnoldo Mondadori, Milano 2008 (prima edizione 1972).

Colombo, Cristina F., Saitto, Viviana, *Utopia srl: Icone sconfitte dell'housing sociale*, LetteraVentidue, Siracusa 2018.

De Sanctis, Gianluca, "Solco, muro, pomerio", in *Mélanges de l'École française de Rome, Antiquité,* tomo 119, n. 2, 2007, pp. 503-526.

Duncan, James S., *The City as Text: The Politics of Landscape Interpretation in the Kandyan Kingdom*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

Friedman, Yona, *Utopies réalisables*, L'éclat, Paris 2000 [trad. it. Id., *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata 2003 (prima edizione 1975)].

Lefebvre, Henri, *Le droit à la ville*, Editions Anthropos, Parigi 1968 [trad. it. Id., *Il diritto alla città, ombre corte*, Verona, 2014]

Lynch, Kevin, *The Image of the City*, The MIT Press, Cambridge, Mass. 1960 [trad. it. Id., *L'immagine della città*, Marsilio, padova 1980].

Lynch, Kevin, *What time is this place?*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1972 [trad. it. Id., *Il tempo dello spazio*, Il Saggiatore, Milano 1977].

Mannheim, Karl, *Ideologie und Utopie*, 1929 [trad. it., Id., *Ideologia e Utopia*, Il Mulino, Bologna 1985].

More, Thomas, *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia*, 1516 [trad. it. Moro, T., *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1993 (edizione orginale 1942)].

Mumford, Lewis, *The Story of Utopias*, 1922 [trad. it. Id., *Storia dell'Utopia*, Feltrinelli, Milano 2017].

Quarta, Cosimo, "Livelli del pensiero utopico: antropologia, storia, letteratura", in *Morus – Utopia e Rinascimento*, n.6, 2009.

Rykwert, Joseph, *The Idea of a Town: The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy and the Ancient World,* Princeton University Press, Princeton 1976 [trad. it. Id., *L'idea di città: della forma urbana nel mondo antico*, Einaudi, Torino 1981].

Scheer, David, Lorne, Colin, *Illusions of Utopia: When Prison Architects (Reluctantly) Play Tetris*, 2017. Disponibile all'indirizzo: www.researchgate.net

Sennett, Richard, *Building and Dwelling: Ethics for the City*, Straus and Giroux, Farrar 2018 [trad. it. Id., *Costruire e abitare: etica per la città*, Feltrinelli, Milano 2018].

Settis, Salvatore, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017.

Sica, Paolo, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1991.

Zanini, Piero, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano 1997.

Mass Incarceration, continuum penitenziario, Nimby

I testi selezionati permettono di inquadrare il fenomeno della Mass Incarceration nel mondo e con esso l'esplosione dello spazio penitenziario nella contemporaneità, con i conflitti economici e sociali che ad esso si legano.

Abrams, Kathleen S., Lyons, William, *Impacts of Correctional Facilities on Land Values and Public Safety,* North Miami, FAU-FIU, Joint Center for Environmental and Urban Problems, Florida International University, Florida 1988.

Besser, Terry L., Hanson, Margaret M., "The Development of Last Resort: The Impact of State Prisons on Small Town Economics". Paper per l'Annual Meetings of the Rural Sociological Society, Montreal, luglio 2003.

Blakely, Edward J., Snyder, Mary G., *Fortress America: Gated Communities in the United States,* Brookings Institute Press and Lincoln Institute of Land Policy, Washington DC 1997.

Bobbio, Luigi, Zeppetella, Alberico, (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, FrancoAngeli, Milano 1999.

Carlson, Katherine A., "Doing Good and Looking Bad: a Case Study of Prison Community Relations", in *Crime and Delinquency*, n.38, 1992, pp. 56-69.

Carlson, Katherine, "What Happens and What Counts: Resident Assessments of Prison Impacts on Their Communities", in *Humboldt Journal of Social Relations*, n.17, 1-2, 1991, pp. 211-237.

Carlson, Katherine, *Prison Impacts: A review of the research*, 1990. Testo disponibile all'indirizzo: www.ncjrs.govpdffiles1.com.

Davis, Mike, *City of Quartz: excavating the future in Los Angeles*, Verso, New York 1990 [trad. it. Id., *Città di quarzo. Indagando sul futuro di Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 1993].

Dear, Michael, "Understanding and Overcoming the NIMBY Syndrome", In *Journal of the American Planning Association*, n.58, 3, 1992, pp. 288-300.

Farrigan, Tracey L., Glasmeier, Amy K., *The Economic Impacts of the Prison Development Boom on Persistently Poor Rural Places,* Manoscritto inedito, 2003.

Freudenberg, William R., Pastor, Susan K., "Nimbys and lulus: Stalking the Syndromes'", in *Journal of Social Issues*, n. 48, 4, 1992, pp. 39-61.

Hawes, Jerry A., *Cities with Prisons: Do They Have Higher or Lower Crime Rates? A Special Report to Senator Robert Presley, Chair, Joint Committee on Prison Construction and Operations*, California Senate Office of Research, Sacramento 1985.

Hooks, Gregory, Mosher, Clayton, Rotolo, Thomas, Lobao, Linda, "The Prison Industry: Carceral Expansion and Employment in U.S. Counties, 1969-1994", in *Social Science Quarterly*, n.85(1), 2004, pp.37-57.

King, Ryan S., Mauer, Marc & Huling, Tracy, "An Analysis of the Economics of

Prison Siting in Rural Communities", in *Criminology and Public Policy*, n. 3, 3, 2004.

Krause, Jerrald, "Editor's Introduction", in *Humboldt Journal of Social Relations*, n. 17, 1-2, 1991, pp. IV-VIII.

Mauer, Marc, Chesney-Lind, M., *Invisible Punishment: The Collateral Consequences of Mass Imprisonment*, The New Press, New York 2002.

Mcshane, Marilyn D, Williams, Frank P., Wagoner, Carl P., "Prison Impact Studies: Some Comments on Methodological Rigor", in *Crime and Delinquency*, n. 38,1, 1992, pp. 105-20.

Pratt, John, Brown, D., Brown, Mark, Hallsworth, Simon, Morrison, Wayne, *The New Punitiveness: Trends, Theories, Perspectives*, Willan Publishing, Cullompton 2005.

Re, Lucia, *Carcere e Globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Sechrest, Dale K., "Locating Prisons: Open Versus Closed Approaches to Siting", in *Crime and Delinquency*, n. 38, 1992, pp. 88-104.

Shichor, David, "Myths and Realities of Prison Siting", in *Crime and Delinquency*, n. 38, 1, 1992, pp.70-87.

Silas, Faye, "Not in My Neighbourhood: People want prisons—but most want them someplace else", in *ABA Journal*, n. 70, 6, 1984, pp. 27-29.

Wacquant, Loïc, "Class, Race & Hyperincarceration in Revanchist America?a", in *Daedalus* 139, n. 3, 2010, pp. 74-90. Disponibile all'indirizzo: www.jstor.org.

Wacquant, Loïc, *Les prisons de la misère*, Editions Raisons D'agir, Paris 1999 [trad. it. Id., *Parola d'ordine: Tolleranza Zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano 2000].

Walmsley, Roy, (a cura di), *World Prison Population List (12th edition), World Prison Brief*, Institute for Criminal Policy Research (ICPR) of Birbeck College, University of London, London 2018.

Wexler, Marc, "A Sociological Framing of the Nimby (Not-In-My-Backyard) Syndrome", in *International Review of Modern Sociology*, n. 26, 1, 1996, pp. 91-110.

Geografia e Carceral Geography

I testi selezionati rappresentano approfondimenti sul concetto di paesaggio in Geografia umana, o sulle principali questioni affrontate dalla Carceral Geography, sotto disciplina della precedente, il cui interesse si estende, partendo dallo spazio della prigione, spazio carcerario per eccellenza, a tutti quegli spazi della vita quotidiana contaminati dalla logica carceraria, e a cui fa da fondamento una visione della nozione di "carcerario" come spaziale, mobile, incarnato e affettivo.

Aa.Vv., *Way of seeing. Based on the BBC television series with John Berger*, Penguin Books, London 1977.

Allspach, Anke, "Landscapes of (neo)liberal Control: The Transcarceral Spaces of Federally Sentenced Women", in *Canada. Gender. Place and Culture*, 2010, pp. 705-723.

Armstrong, Sara M., 'Siting prisons, sighting communities: geographies of objection in a planning process', in E*nvironment and Planning A*, n. 46, pp. 550-565, 2014.

Baer, Leonard D., "Visual Imprints on the Prison Landscape: A Study on the Decorations in Prison Cell", in *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, n. 96, 2, 2005, pp. 209-217.

Bonner-Thompson, Carl, Hopkins, Peter, *Geographies of the Body*, 2017. Testo disponibile all'indirizzo: www.oxfordbibliographies.com.

Cosgrove, Denis E., *Social Formation and Symbolic Landscape*, Madison, University of Wisconsin Press, Wisconsin 1998.

Dirsuweit, Teresa, "Carceral spaces in South Africa: a case study of institutional power, sexuality and transgression in a women's prison", in *Geoforum*, n. 30, 1, 1999, pp. 71–83.

Dovey, Kim, *Framing Places. Mediating Power in built form,* Routledge,London 1999.

Follis, Luca, "Power in motion: tracking time, space and movement in the British penal estate", in *Environment and Planning D: Society and Space*, n. 33, 5, 2015, pp. 945-962.

Gieryn, Thomas F. "What Buildings Do", in *Theory and Society*, vol. 31, n. 1, 2002, pp. 35-74. Disponibile all'indirizzo: www.jstor.org.

Goss, John, "The Built Environment and Social Theory: Towards an Architectural Geography", in *The Professional Geographer*, n. 40, 1988, pp. 392-403.

Jacobs, Jane M., Merriman, Peter, "Practising architectures", in *Social & Cultural Geography*, n. 12, 3, 2011, pp. 211-222.

Jacobs, Marteen, *The production of mindscapes: a comprehensive theory of landscape experience*, Dissertation Thesis in Philosophy, Wageningen University, Wageningen 2006.

Jewkes, Yvonne, *Captive audience media, masculinity and power in prisons*, Routledge, London 2011.

Kraftl, Peter, "Geographies of Architecture: The Multiple Lives of Buildings", *Geography Compass*, n. 4, 5, 2010, pp. 402–415.

Lees, Loretta, "Towards a critical geography of architecture: the case of an ersatz colosseum", in *Ecumene,* n. 8, 2001, pp. 51–86.

Lorimer, Hayden, "Cultural geography: the busyness of being 'more-than-representational'", in *Progress in Human Geography*, n. 29, 1, 2005, pp. 83-94.

Moran, Dominique, "'Doing Time' in Carceral Space: Timespace and Carceral Geography", in *Geografiska Annaler, Series B, Human Geography*, n. 94, 2012, pp. 305-316.

Moran, Dominique, *Carceral Geography: spaces and practices of incarceration*, Routledge, London-New York 2015.

Moran, Dominique, Gill, Nick, Conlon, Deirdre, *Carceral spaces: mobility and agency in imprisonment and migrant detention*, Ashgate Publishing, Farnham, Surrey, England, Burlington 2016.

Moran, Dominique, Schliehe, Anna K., *Carceral Spatiality: Dialogues between Geography and Criminology*, Springer, Berlin 2017.

Moran, Dominque, Turner, Jennifer, Schliehe, Anna K., "Conceptualizing the carceral in carceral geography", in *Progress in Human Geography*, n. 42, 5, 2017, pp.666-686.

Philo, Chris "'One must eliminate the effects of… diffuse circulation [and] their unstable and dangerous coagulation' Foucault and beyond the stopping of mobilities", in *Mobilities*, n. 9,4, 2014, pp. 493-511.

Turner, Jennifer, Peters, Kimberly A., *Carceral mobilities: interrogating movement in incarceration*, Routledge, London 2018.

Turner, Jennifer, *The Prison Boundary. Beetween Society and Carceral Space*, Palgrave Macmillan, London 2016.

Warf, Barney, *Encyclopedia of geography*, SAGE Publications, Thousand Oaks 2010, pp. 192-192.

Yaneva, Albena, Latour, Bruno, *Give me a Gun and I will Make All Buildings Move: An ANT's View of Architecture*, 2008, in Staub, U., Geiser, R., *Explorations in Architecture: Teaching, Design, Research*, Birkhauser,Basel 2008, pp. 80–89.

Considerazioni sulla contemporaneità, riflessioni filosofiche o sociologiche e altri scritti

I testi selezionati sono approfondimenti di natura differente, facenti capo a discipline e affrontanti tematiche diverse, dimostratisi utili per la stesura della dissertazione dottorale.

ADORNO, Theodor, HORKHEIMER, Max, *Dialettica Dell'Illuminismo,* Feltrinelli, Milano 1971.

AGAMBEN, Giorgio, *Che cos'è un dispositivo?,* Nottetempo, Roma 2006.

AGAMBEN, Giorgio, *Lo stato di eccezione. Homo sacer. Vol. II\1,* Bollati-Boringhieri, Torino 2003.

ALTMAN, Irwin, RAPOPORT, Amos, WOHLWILL, J.F., *Environment and Culture. Human Behaviour and Environment (Advances in Theory and Research),* vol 4., Springer, Boston 1977.

ALTMAN, Irwin, *The environment and social behavior: privacy, personal space, territory, and crowding*, Brooks/Cole Publishing Compan, Monterey 1975.

AUGÉ, Marc, *Le temps en ruines*, Éditions Galilée, Paris 2003 [trad. it. ID., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri,Torino 2004].

AUGÉ, Marc, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Le Seuil, 1992 [trad. it. ID., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità* [prima edizione 1993], Elèuthera, Milano 2009 (prima edizione 1993).

BAUMAN, Zygmunt, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge 2000 [trad. it. ID., *Modernità liquida*, Il Mulino, Bologna 2014].

BODEI, Remo, *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2009.

CSORDAS, Thomas J., "Embodiment as a Paradigm for Anthropology", in *Ethos*, n. 18, 1990, pp. 5-47.

DE CERTAU, Michel, *L'Invention du Quotidien. Vol. 1*, Arts de Faire, Union générale d'éditions, 1980 [trad. it. ID., *L'invenzione del quotidiano,* Edizioni Lavoro, Roma 2010].

EDELMAN, Bernard, *La maison de Kant*, Payot, Paris 1984.

FLEM, Lydia, *Comment j'ai vidé la maison de mes parents*, Seuil, Paris 2004 [trad. it. ID., *Come ho svuotato la casa dei miei genitori*, Archinto, Milano 2005].

GALIMBERTI, Umberto, *Il corpo,* Feltrinelli, Milano 2005.

GUERRERA, Guido, *Battiato: Another link*, Verdechiaro Edizioni, Baiso 2006.

HOBSBAWM, Eric, A*ge of Extremes - The Short Twentieth Century 1914-1991,* Pantheon Books, New York 1994 [trad. it. ID., *Il Secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995].

HUSSERL, Edmund, *Ideen zu einer reiner Phänomelogie un phänomenologische Philosophie. Zeites buch: phänomenologische Untersuchungen zur Kostitution*, Hrsg. M. Biemel, HUA IV, Nijhoff, Den Haag 1952 [trad. it. ID., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica,* vol. II, Einaudi, Torino 2002].

JOHNSON, Mark, *Embodied mind, meaning, and reason: How our bodies give rise to understanding*, , The University of Chicago Press, Chicago 2017.

KNOWLES, Elizabeth, ELLIOTT, Julia, *The Oxford dictionary of new words*, Oxford University Press, New York 1998

LEDER, Drew, *The distressed body: rethinking illness, imprisonment, and healing*, The University of Chicago Press, Chicago 2016.

MAUSS, Marcel, «Les techniques du corps», 1936, in ID., *Sociologie et anthropologie,* PUF, Paris 1950 [trad. it. ID., "Le tecniche del corpo", in ID., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino 1965].

MESSINA, Dino, *Il lato oscuro della Milano del 1946*. Testo disponibile all'indirizzo: www. lanostrastoria.corriere.it

MUSUMECI, Carmelo, FERRARO, Giuseppe, *L'assassino dei sogni. Lettere fra un filosofo e un ergastolano,* Stampa Alternativa, Roma 2014.

NORBERT, Elias, *Über den Prozeß der Zivilisation, Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen,* 1939 [trad. it., ID., *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna 1988].

PIETRANTONIO, V., *Maschere grottesche: l'informe e il deforme nella letteratura dell'Ottocento*, Donzelli, Roma 2018.

PLATONE*, Dialoghi,* traduzione di F. Acri, a cura di Carlo Carena, Club degli Editori, Milano 1988.

PROUST, Marcel, *Alla ricerca del tempo perduto. Dalla parte di Swann, in Alla ricerca del tempo perduto*, Mondadori, Milano 1991.

RIGOTTI, Francesca, *Il pensiero delle cose*, Apogeo, Milano 2007.

RUSSEL, Bertrand, *A History of Western Philosophy and Its Connection with Political and Social Circumstances from the Earliest Times to the Present Day,* Simon and Schuster, New York 1945 [trad. it. ID., *Storia della filosofia occidentale*, TEA, Milano 2007].

SASSEN, Saskia, *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy,* Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2014.

SERRES, Michel, *Le Parasite*, Hachette, Paris 1980.

SLOTERDIJK, Peter, *Sphären III - Shäume, Suhrkamp Veslag*, *Frankfurt am Main* 2000 [trad. it. ID., *Sfere III. Schiume*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015].

SVENAEUS, Fredrik, "Illness as unhomelike being-in-the-world: Heidegger and the phenomenology of medicine", in *Med Health Care Philos*, n. 14, 3, 2011.

SVENAEUS, Fredrik, "The body uncanny-further steps towards a phenomenology of illness", in *Med Health Care Philos*, n. 3, 2, 2000.

THRIFT, Nigel J., *Non-representational theory: Space, Politics, Affect,* Routledge, London 2007.

THRIFT, Nigel J., *Spatial formations*, Sage, Londond Thousand Oaks 1996;

VINCO, Roberto, "Ripartire dal volto dell'Altro. Spunti di riflessione sul pensiero di Emmanuel Lévinas", in *Esperienza e Teologia*, n. 4, 1997.

VIOLA, P., *Storia moderna e contemporanea. III. L'Ottocento*, Einaudi, Torino 2000.

WESTIN, Alan F., *Privacy and freedom*, Athenaeum, New York 1967.

Riferimenti istituzionali e normative

COUNCIL OF EUROPE: COMMITEE FO MINISTERS, *Recommendation Rec(2006)2 of the Committee of Ministers to Member States on the European Prison Rules*, 11 January 2006, Rec(2006)2. Disponibile all'indirizzo: www.refworld.org.

GARANTE NAZIONALE DEI DIRITTI DELLE PERSONE DETENUTE O PRIVATE DELLA LIBERTÀ PERSONALE, *Norme e moralità. Standard per la privazione della libertà delle persone migranti. Raccolta delle Raccomandazioni 2016-2018*, Roma 2019.

GARANTE NAZIONALE DEI DIRITTI DELLE PERSONE DETENUTE O PRIVATE DELLA LIBERTÀ PERSONALE, Italia, *Relazione al Parlamento,* Roma 2019.

GARANTE NAZIONALE DEI DIRITTI DELLE PERSONE DETENUTE O PRIVATE DELLA LIBERTÀ PERSONALE, *Relazione al Parlamento*, Roma 2020.

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA, *Nota del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del 4 maggio 2009: "Programma degli interventi necessari per conseguire la realizzazione di nuove strutture penitenziarie e l'ampliamento di quelle esistenti" (cd. Piano carceri).*

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA,, *Stati Generali sull'Esecuzione Penale. Documento Finale*, 2016. Disponibile all'indirizzo: www.giustizia.it.

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA. DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA .DIREZIONE GENERALE DEL PERSONALE E DELLE RISORSE. UFFICIO TENCICO PER L'EDILIZIA PENITENZIARIA E RESIDENZIALE DI SERVIZIO, ISTITUTO PENITENZIARIO, *Interventi di Realizzazione Nuova Casa Circondariale. Studio di Fattibilità. Relazione illustrativa*, febbraio 2016.

N. D., Cass., Sez. I, sent. 9 settembre 2016 (dep. 13 dicembre 2016), n. 52819, Pres. M. Vecchio, Est. R. M.

N. D., Corte di Cassazione, sezione I penale, sentenza 10 maggio 2017, n. 22929.

N. D., D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230 - *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.*

N. D., *Detenuti posti in isolamento*. Estratto dal 21° Rapporto Generale del CPT, pubblicato il 2011 a cura del *Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti* (CPT).

N. D., Legge 26 luglio 1975, n. 354 - *Norme sull'ordinamento penitenziario e*

sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

N. D., *Regolamento Penitenziario*, Legge 26 luglio 1975, n. 354 - *Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà",* pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 9 agosto 1975, n. 212, S.O.

N.D., *Principi fondamentali sul trattamento dei detenuti*, Risoluzione ONU (Ass. Gen.), 14.12.1990, n. 45/111.

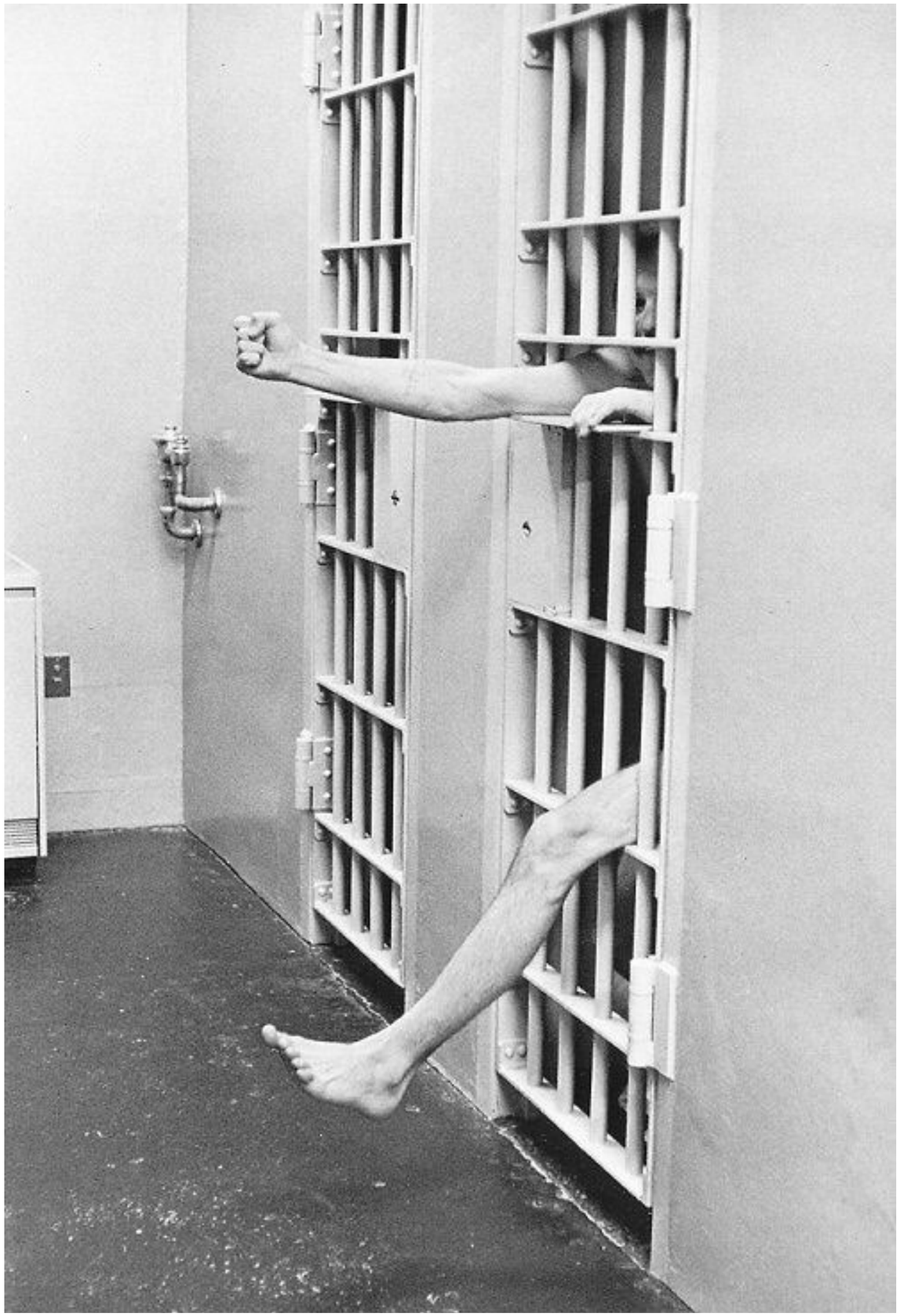
N.D., *Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 12 marzo 2015* - prima sezione causa Mursic C. Croazia - Ricorso n. 7334/13.

N.D., *Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dell'8 gennaio 2013* - Ricorsi nn. 43517/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10 e 37818/10 - Torreggiani e altri c. Italia.

STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE PENALE, *Tavoli Tematici. Tavolo 1 – Spazio della pena: Architettura e carcere, Relazione finale*, 2016. Disponibile all'indirizzo: www.giustizia.it.

Sitografia

www.vera.org
www.giustizia.it
www.prison-insider.com
www.antigone.it
www.coe.int/en/web/prison
www.rassegnapenitenziaria.it
www.altrodiritto.unifi.it
www.carceralgeography.com
www.garantenazionaleprivatiliberta.it
www.prisonstudies.org
www.prisonphotography.com
www.carceralgeography.com
www.coe.int
www.prisonobservatory.org
www.antigone.it
www.altrodiritto.unifi.it
www.rassegnapenitenziaria.it
www.ristretti.org
www.prisonreformtrust.org.uk
www.hrw.org



Cell in a model prison, USA, Henri Cartier-Bresson, *1975*

00

Appendice

table of contents

1. Numbers

2. Atlas
CARCERI COSTRUITE
TRA IL 1990 E IL 2017 IN ITALIA

3. No-bodies
ESPLORARE LO SPAZIO PENITENZIARIO.
UNA RACCOLTA DI FOTO COMMENTATE
SCATTATE TRA IL 2018 E IL 2021

4. A Room
L'INVENZIONE DEL QUOTIDIANO.
REPORTAGE COMMENTATO DI UNA CELLA
DELLA CASA CIRCONDARIALE DI BENEVENTO

5. Space Experiences
INTERVISTA AI DETENUTI DELLA
CASA CIRCONDARIALE DI BENEVENTO

6. Evolutions
PRISON ARCHITECTURE: MAPPE SINTETICHE

7. Norm/Form
QUADRO NORMATIVO ITALIANO ED EVOLUZIONE
DELL'ARCHITETTURA PENITENZIARIA

NUMBERS
le ragioni di una ricerca

11+ milioni
di detenti nel mondo*

si calcola un incremento del 20% rispetto i primi anni del 2000, in cui la popolazione detentiva mondiale si stimava essere di circa 8 milioni di persone. Inoltre il 50% dei detenuti sono in carcere per reati "non-violenti", il 20% per reati connessi alle sostanze stupefacenti, il 7% per omicidio.

3+ milioni
di detenti nel mondo in attesa di giudizio

si calcola un incremento del 20% rispetto i primi anni del 2000, in cui la popolazione detentiva mondiale si stimava essere di circa 8 milioni di persone. Inoltre il 50% dei detenuti sono in carcere per reati "non-violenti", il 20% per reati connessi alle sostanze stupefacenti, il 7% per omicidio (Fonte: Penal Reform, Global Prison Trends 2020)

124+stati
sono interessati da fenomeni di sofraffollamento degli istituti penitenziari

Il sovraffollamento aumenta considerevolmente fenomeni di violenza all'interno degli istituti penitenziari, così come di morte (si registrano anche casi più frequenti di suicidio); si collega anche a difficoltà di accesso alle cure mediche da parte dei detenuti e a basse opportunità riabilitative, che diventano causa di alti tassi di recidiva.

(Fonti dei dati: Penal Reform- Global Prison Trends 2020, ICPR, World Prison Population List twelfth edition, 2018, COE, World Prison Brief, 2019)

di cui

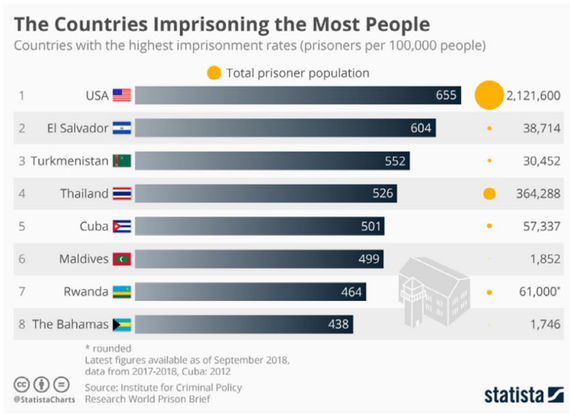
700000+ donne detenute
con un incremento del 50% dagli anni 2000

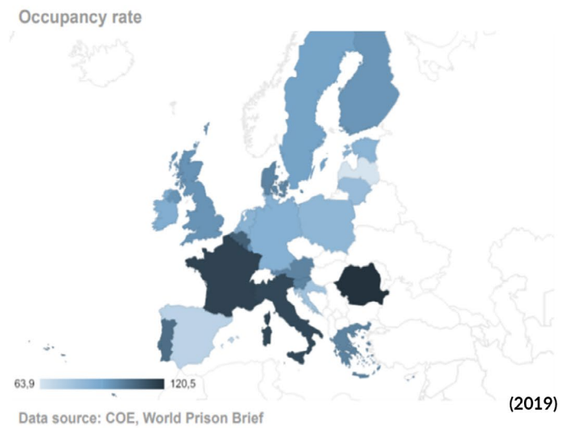
19000 bambini detenuti
a seguito delle madri

410000+ minori detenuti

20000+
persone nel "braccio della morte"

0.5 milioni
di persone con pena detentiva a vita

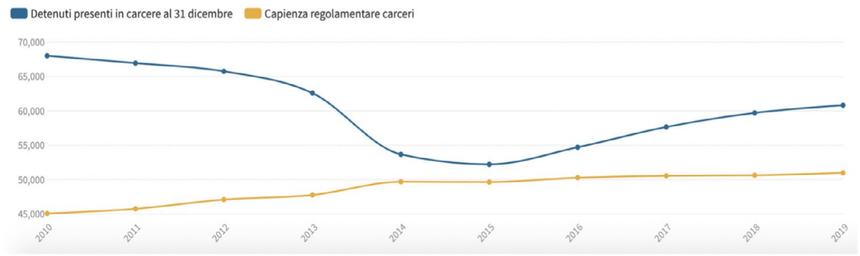




(2019)

La situazione in E.U.

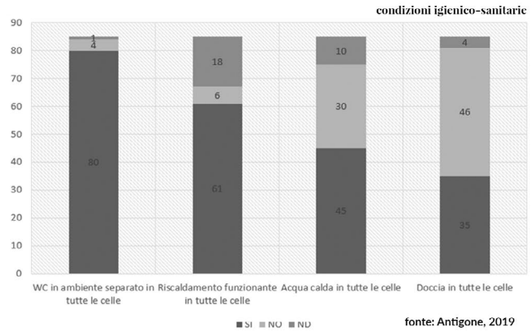
Italia
53.364 detenuti
al 31 dicembre 2020, su una *capienza regolamentare* di
50.562 e di cui:
2.255 donne
17.344 stranieri
809 detenuti in semilibertà
341 detenuti in colonie agricole o case di lavoro
33 bambini detenuti a seguito delle madri



fonte: Agi, 2019

189 istituti con un tasso di sovraffollamento totale pari al: 106%

Interessanti da problemi di obsolescenza tecnologica, funzionale, fenomeni di degrado causati da scarsa manutenzione. Sono diffuse carenze igienico-sanitarie che hanno forti ricadute sulle condizioni di salute e vivibilità delle persone ristrette
(Fonte: Antigone, XV Rapporto, 2019)



fonte: Antigone, 2019

ATLAS
ISTITUTI PENITENZIARI COSTRUITI TRA IL 1990 E IL 2020

Carceri attualmente utilizzate per localizzazione*

191 *carceri*

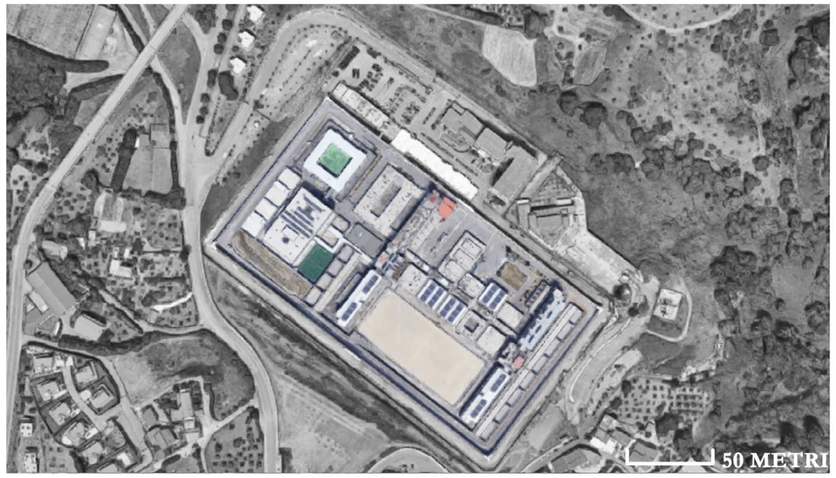
—

95 *urbane*
96 *extra-urbane*

15 *sono realizzate prima del 1700 e sono urbane*
3 *sono realizzate tra il 1700 e il 1799 e sono urbane*
21 *sono realizzate tra il 1800 e il 1899,* **3** *sono extra-urbane*
152 *dopo il 1900,* **93** *sono extra-urbane*

I dati sono aggiornati al 2017. Fonte: Antigone

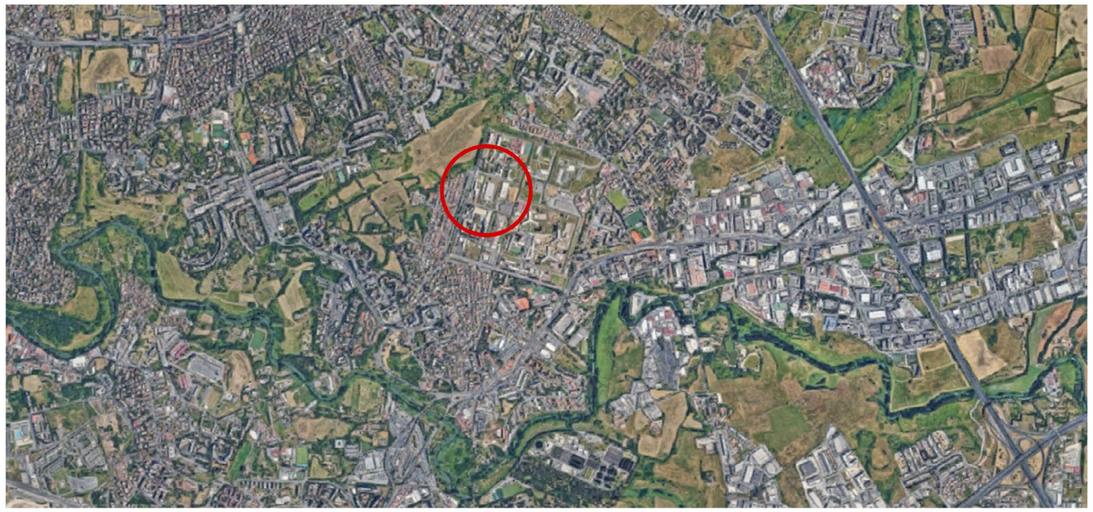
CASA CIRCONDARIALE
GENOVA-PONTEDECIMO

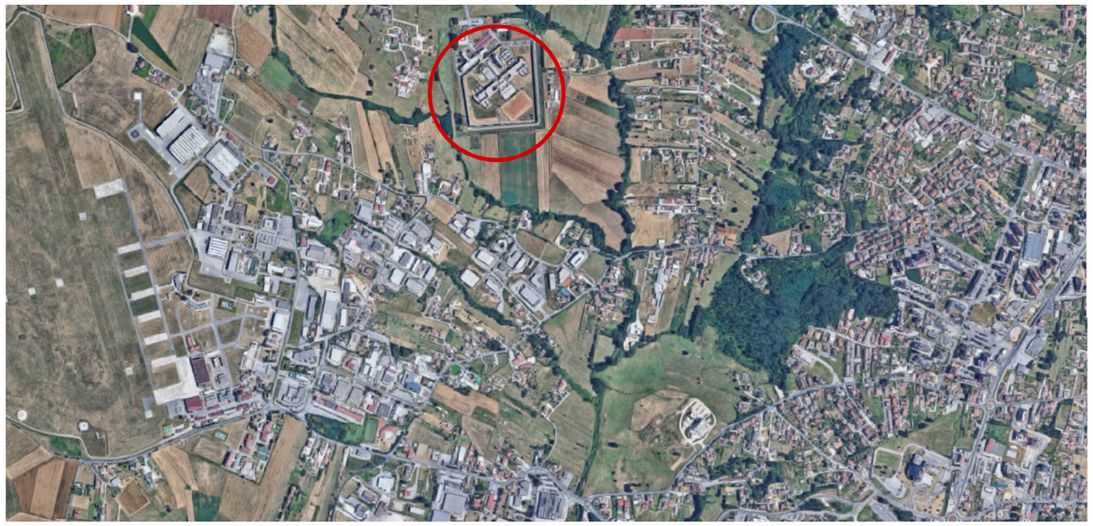


CASA CIRCONDARIALE DI
CATANZARO

CASA DI RECLUSIONE DI
PARMA

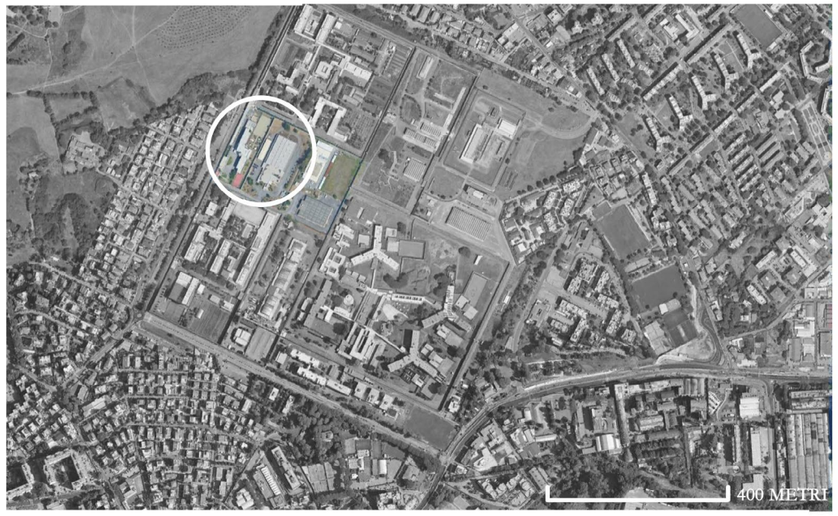
POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'





1991

IMPIANTO PLANIMETRICO



CASA DI RECLUSIONE ROMA
REBIBBIA TERZA CASA

CASA CIRCONDARIALE
DI SECONDIGLIANO NAPOLI

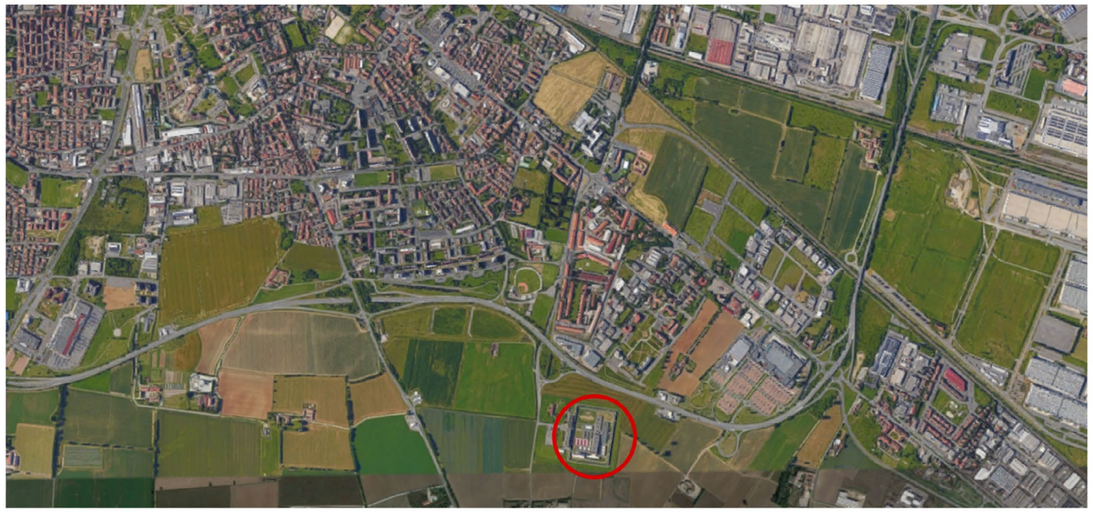
CASA CIRCONDARIALE DI
FROSINONE

CASA CIRCONDARIALE
DI REGGIO EMILIA

CASA CIRCONDARIALE
DI VELLETRI

CASA CIRCONDARIALE DI
MODENA

POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'



1992

IMPIANTO PLANIMETRICO

CASA CIRCONDARIALE
DI PIACENZA

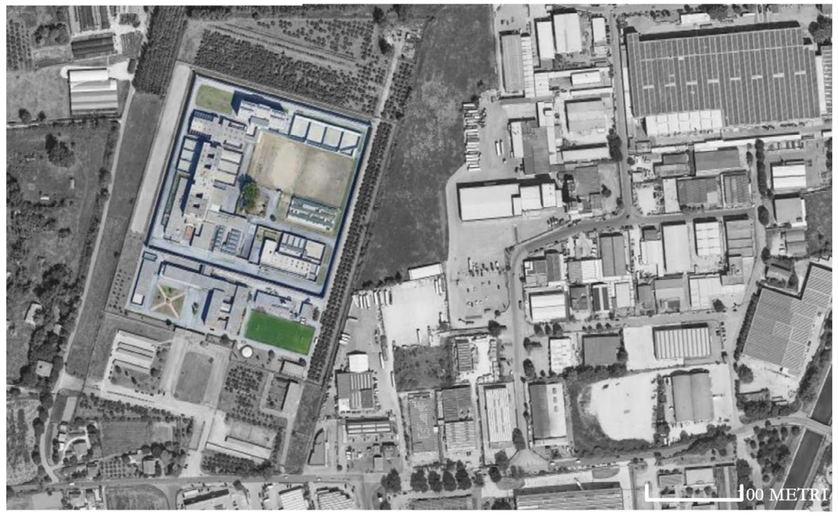
CASA CIRCONDARIALE DI
LANCIANO

CASA CIRCONDARIALE DI
CIVITAVECCHIA

POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'

1992-1993

IMPIANTO PLANIMETRICO

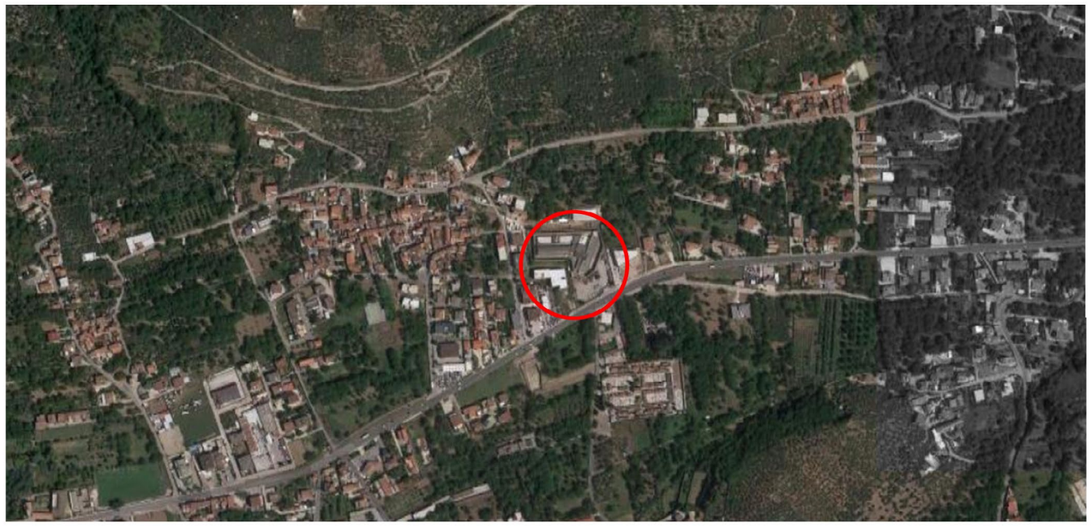


CASA CIRCONDARIALE
DI TERNI

CASA CIRCONDARIALE DI
CREMONA

CASA CIRCONDARIALE DI
MASSA MARITTIMA

POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'



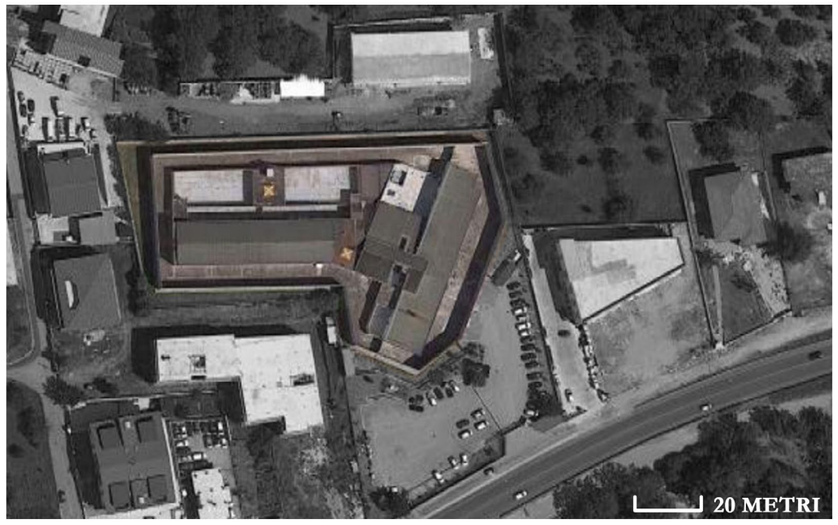
1993

IMPIANTO PLANIMETRICO

CASA CIRCONDARIALE
REGGIO CALABRIA ARGHILLÀ

CASA CIRCONDARIALE DI
LAURO

1995

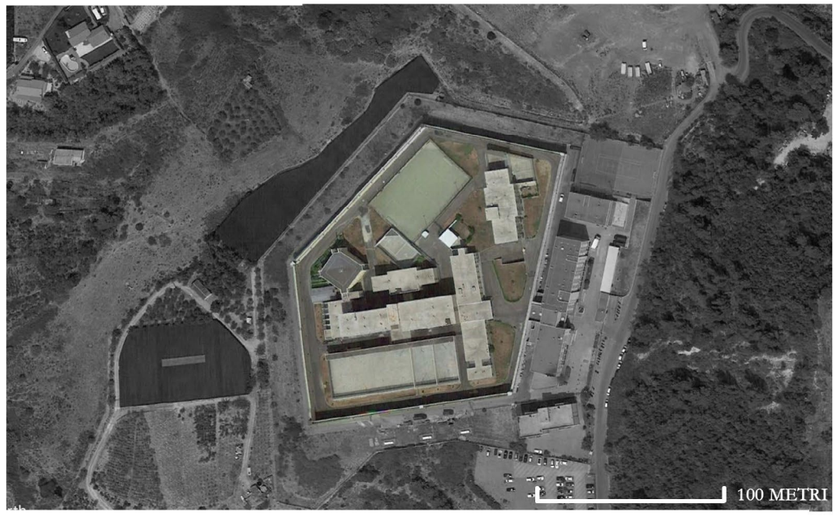


CASA CIRCONDARIALE DI
ARIENZO

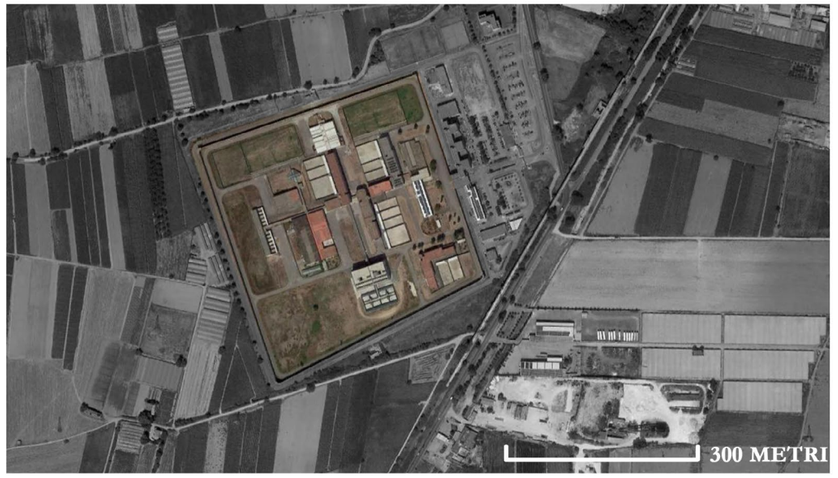
POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'

IMPIANTO PLANIMETRICO

1996



CASA DI RECLUSIONE
SANREMO



CASA CIRCONDARIALE DI
SANTA MARIA CAPUA VETERE

1997

CASA CIRCONDARIALE DI
VIBO VALENTIA

POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'

1997

IMPIANTO PLANIMETRICO

CASA CIRCONDARIALE
DI SIRACUSA

2000

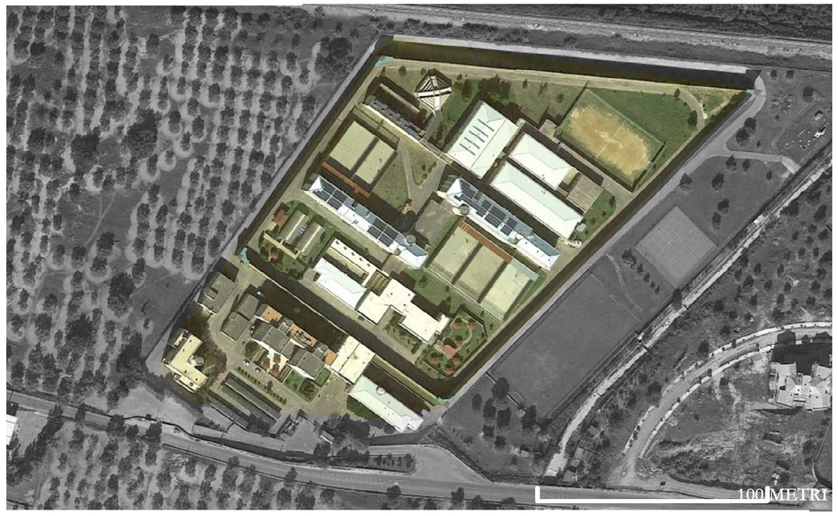
CASA CIRCONDARIALE DI
PIAZZA ARMERINA

II CASA DI RECLUSIONE
MILANO-BOLLATE

POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'

2001

IMPIANTO PLANIMETRICO



CASA DI RECLUSIONE
DI ROSSANO

CASA CIRCONDARIALE DI
CASTELVETRANO

2002

II CASA CIRCONDARIALE
DI CALTAGIRONE

POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'

2004

IMPIANTO PLANIMETRICO

CASA DI RECLUSIONE DI
SANT'ANGELO DEI LOMBARDI

CASA DI RECLUSIONE DI
LAUREANA

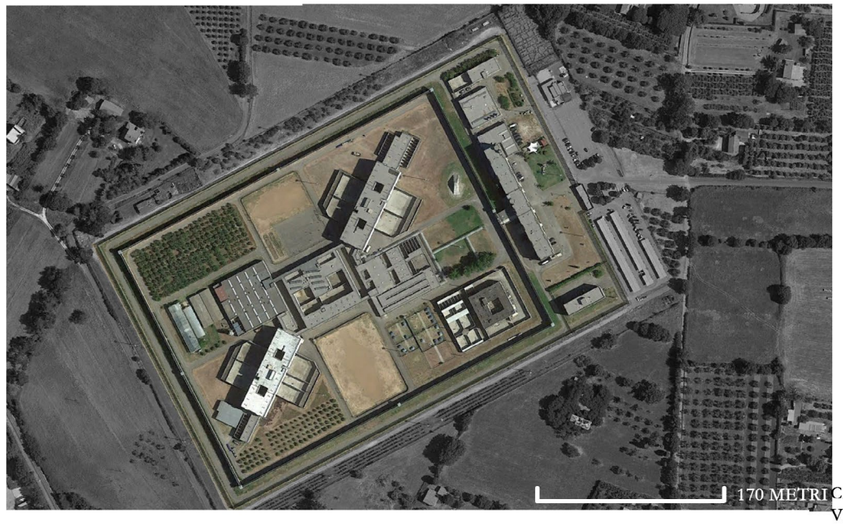
2005

CASA CIRCONDARIALE DI
PERUGIA "CAPANNE"

POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'

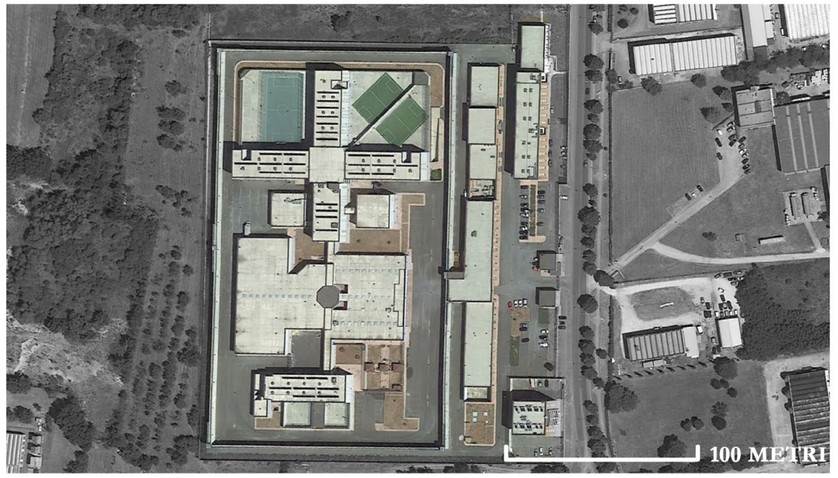
IMPIANTO PLANIMETRICO

2006



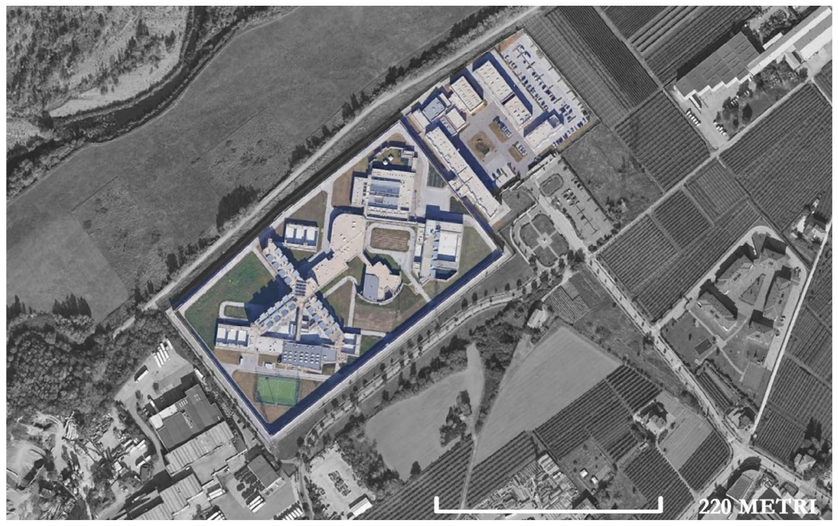
CASA CIRCONDARIALE DI VITERBO

2009



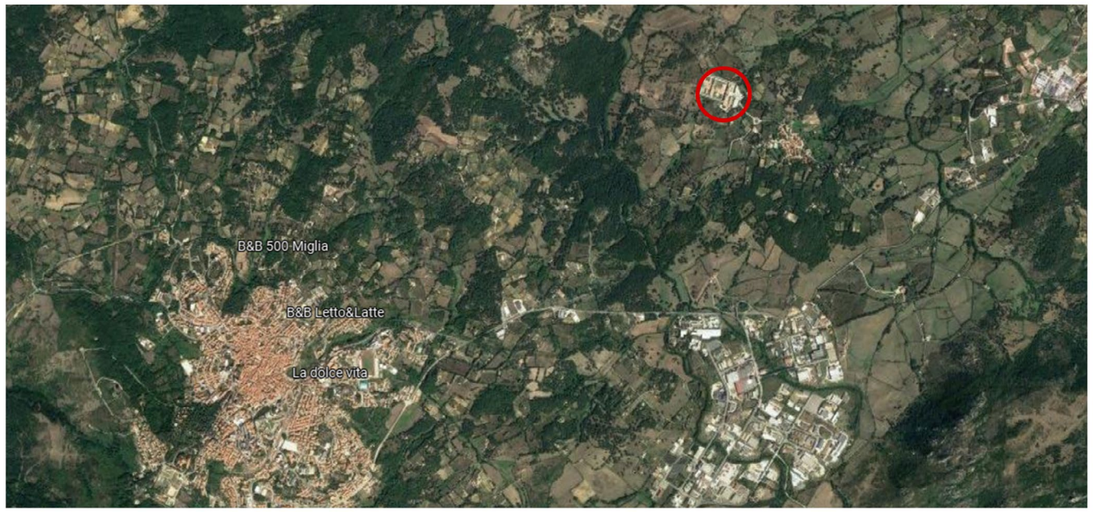
CASA CIRCONDARIALE NUOVO COMPLESSO RIETI

2010



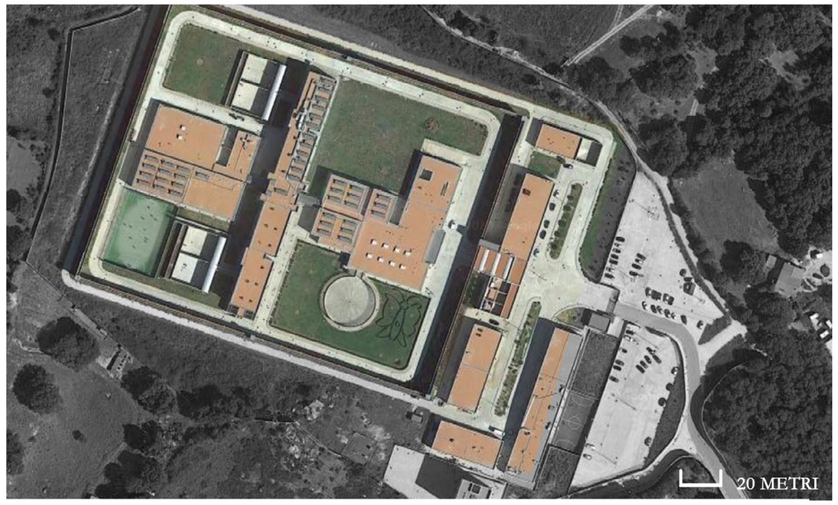
CASA CIRCONDARIALE DI TRENTO

POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'



2012

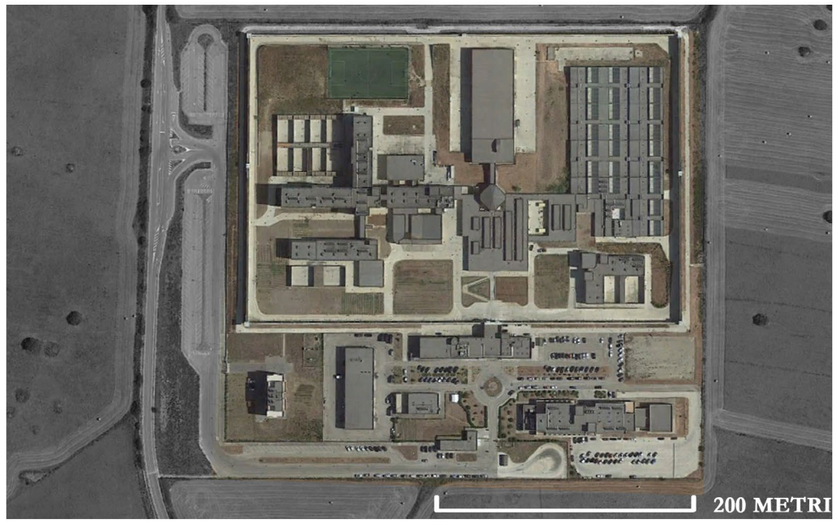
IMPIANTO PLANIMETRICO



CASA DI RECLUSIONE
DI TEMPIO PAUSANIA

CASA DI RECLUSIONE DI
DI ORISTANO

2013



CASA CIRCONDARIALE DI
SASSARI

POSIZIONE RISPETTO LA CITTA'

2014

IMPIANTO PLANIMETRICO

CASA CIRCONDARIALE DI CAGLIARI

2016

CASA CIRCONDARIALE DI ROVIGO

Dei 190 istituti penitenziari italiani in uso, 38 risultano realizzati tra il 1990 e il 2017 (20%). Di questi quasi la totalità (90%) è ubicato in posizione periferica rispetto il centro urbano, in aree d'espansione o in aree rurali. Da un punto di vista architettonico, si ritrovano soluzioni progettuali simili - a corpi edilizi differenziati-, una standardizzazione compositiva con l'uso di layout e uguali soluzioni costruttive anche per la risoluzione dei padiglioni detentivi, e una più generale mancata attenzione al contesto territoriale in cui l'istituto si situa, da un punto di vista morfologico, scalare, di tecniche costruttive e uso di materiali locali che mai sono incorporati nel progetto. In quasi tutti gli istituti penitenziari, inoltre, il progetto del verde è poco curato e si compie nell'arrangiamento di ampie aree verdi poste a cuscinetto tra gli edifici. Gli istituti sono anche scarsamente dotati di spazi esterni destinati allo sport o per lo svolgimento di attività ricreative di altro genere all'aperto e nella maggior parte, lo spazio destinato al passeggio è risolto tramite la ripetizione di spazi continui di forma rettangolare (veri e propri "catini di cemento") scarsamente o per nulla attrezzati, mai coperti.

NO-BODIES

senza corpi

ESPLORARE LO SPAZIO PENITENZIARIO.
UNA RACCOLTA DI FOTO SCATTATE TRA IL 2018 E IL 2021

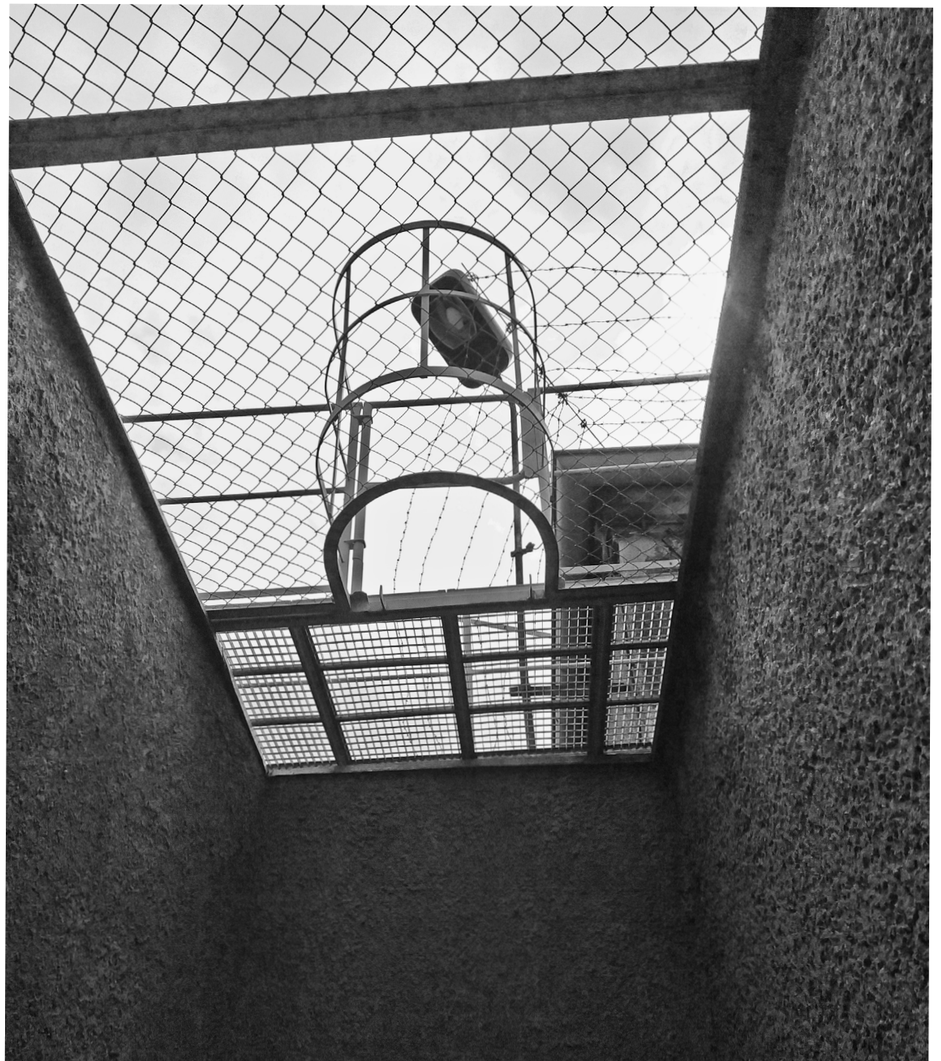
Il percorso di ricerca intrapreso mi ha consentito di esplorare in prima persona gli spazi della pena.
Il primo carcere visitato è quello di Poggioreale (2018).
Varcata la profonda soglia, su Via Nuova Poggioreale, si è assaliti da molteplici sentimenti: in particolare paura e preoccupazione.
Ricordo di aver stretto con decisione la macchina fotografica e di aver provato una sensazione di disagio, quasi come se stessi visitando una casa estranea, in cui non ero stata invitata. Gli abitanti di Poggioreale, infatti, non mi aspettavano, probabilmente hanno subito la mia presenza alternando momenti di curiosità per il mio lavoro a attimi di estrema incertezza. Sono stata perennemente accompagnata dal loro sguardo: ogni passo è stato scandito dai loro occhi e ogni movimento registrato.
Nel lungo sopralluogo concessomi ho varcato infinite soglie, cancello dopo cancello, esplorando il ventre di un'inospitale edificio che sembra non finire mai, e ho potuto focalizzare due fondamentali questioni: la prima, apparentemente banale, è che il carcere è per alcune persone un luogo di lavoro, per altre una casa. Nonostante la durezza spaziale, caratterizzata dal susseguirsi di ambienti anodini, è infatti abitato. Ha spazi, odori, suoni propri. Forti. Ha stanze e ospita persone, dalle forti voci, dagli occhi vividi, che hanno mani che si stringono alle sbarre.
La seconda è espressa dalle fotografie che ho scattato e continuerò a scattare, libere dalla figura umana. Immagini senza corpi, perché nascosti, perché oramai assenti.

CASA CIRCONDARIALE
DI NAPOLI-POGGIOREALE
NAPOLI, ITALIA
2018

Il carcere di Poggioreale è un luogo incredibile. Un' immensa struttura che incombe nella città ed è città essa stessa. Un edificio che circonda, quasi assale, trasformandosi in un orizzonte irraggiungibile, nello sfondo dei lunghi corridoi che lo attraversano e su cui si prospettano omologanti celle. Durante la visita gli occhi dei detenuti sono fissi su di me, sono curiosi, non hanno ben compreso il motivo della mia visita, ma si sporgono dalle celle chiuse, interrompendo ogni attività, per capire, scrutare i miei movimenti.

GEDENKSTÄTTE BERLIN-
HOHENSCHÖNHAUSEN
BERLINO, GERMANIA
2019

Il memoriale *Gedenkstätte Berlin-Hohenschönhausen*, l'ex carcere centrale della STASI di Berlino, appare inizialmente come un muro infinito, duro e scarno, alla fine di Freienwalder Straße. Occupa un intero isolato, non dà scampo, occlude la strada e assorbe il visitatore, riportando a un tempo lontano, tuttavia, capace ancora di ferire. Internamente si ha l'impressione di non riuscire a respirare, il cemento trasuda dolore. I detenuti non sono presenti, ma io e le quattro persone presenti durante il sopralluogo, abbiamo avuto l'impressione di udirne le voci. Ogni passo alla scoperta di questo spazio rigido e umido, dei lunghi corridoi, delle celle rivestite di gomma, delle stanze degli interrogatori, delle sale di controllo, restituisce la sensazione di essere in incubo. Questo edificio, esterno alla nostra quotidianità e alla nostra storia, è divenuto parte del nostro vissuto: l'architettura e gli oggetti, il dolore e la durezza del luogo si sono trasformati in ricordi indelebili.



STASI
IN
BERLIN
ÜBERWACHUNG UND REPRESSION
IN OST UND WEST
SONDERAUSSTELLUNG
P
8–18 h

204

PALAZZO D'AVALOS, EX CARCERE BORBONICO,
PROCIDA, ITALIA
2019

Del carcere Borbonico di Procida avevo sentito tanti racconti. Un ex dipendente, residente a Napoli, mi aveva raccontato delle difficoltà che ogni giorno affrontava per raggiungere questo luogo: il punto più alto di un'isola. "Quando giungi, dal mare, lo vedi subito. Prima di tutto. Il carcere è come un prolungamento della terra. E' la montagna dell'isola". La grandezza di questo edificio si percepisce tutt'oggi, sebbene si presenti come una rovina, dalle membra stanche, eroso dal mare come uno scoglio. Dell'interno, invece, colpiscono tante cose. I vestiti ammucchiati è tutto ciò che resta dei suoi abitanti. Gli scorci che è possibile ammirare dalle finestre barrate, sono invasi dall'azzurro di un mare infinito che sembra irraggiungibile. Gli spazi intricati. Le celle, grandissimi spazi, sono memoria dei gesti di chi li ha abitati, spazi in cui l'assenza di vita si manifesta come vivida presenza.

SOPRAVVITTO

I Veri prigionieri
Siamo NOI...

NATIONAL MUSEUM-MEMORIAL OF
VICTIMS OF THE OCCUPATION REGIMES
"LONCKY STREET PRISON",
LVIV, UCRAINA
2019

La prigione di Loncki [*National Museum-Memorial of Victims of the Occupation Regimes*] è oggi uno spazio accessibile da una piccola porta marrone su vulytsia Karla Bryullova. Varcata la soglia, si è improvvisamente catapultati in uno spazio che racconta della prima metà del Novecento. Tutto è fermo agli anni Quaranta, quando l'edificio era usato come carcere dalla Geheime Staatspolizei (GESTAPO). Gli spazi sono piccoli e stretti, catturano e annientano. Il soffitto appare come un diaframma precario, sembra quasi pronto a crollare. Le celle buie si ripetono, anonime e identiche, sui corridoi e presentano pavimenti consunti, con assi di legno che scricchiolano a ogni passaggio. Il corridoio su cui prospettano è largo, illuminato da una luce che ha uno strano colore. L'infisso è un groviglio di tre telai in sequenza, tra i quali sono frapposte le sbarre, che attutiscono freddo e rumori. Lo spazio della cella d'isolamento ha un odore nauseante. Le pareti, ferite da graffi probabilmente impressi da unghie, sono rivestite in gomma ormai deteriorata dal tempo. Il sentimento di inquietudine che lo spazio restituisce, costringe tutti noi visitatori alla fuga.

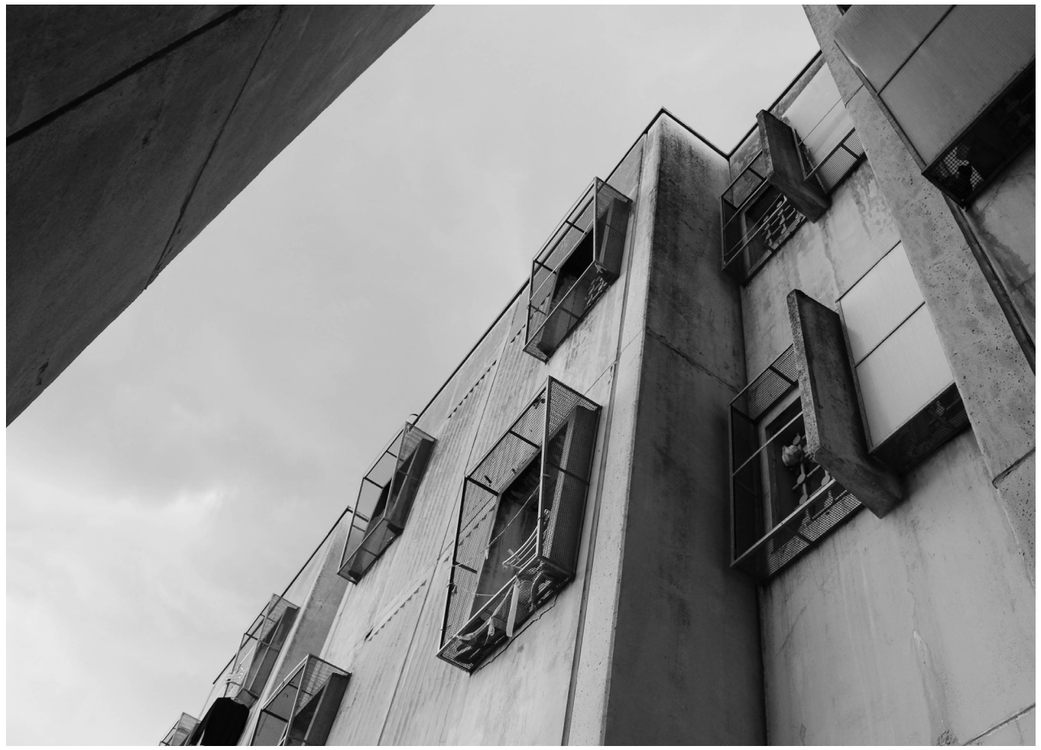
BRYGIDKI
PRISON
LVIV, UCRAINA
2020

Quel che rimane del sopralluogo al carcere Brygidki di Lviv è una calamita con una foto storica dell'immobile. Non è stato possibile scattare foto, neanche dell'ingresso laterale. Un'esigua porta dove si consegna il passaporto e da cui i poliziotti ci fanno entrare a due a due. Da lì ci accompagnano in una sala di rappresentanza nella quale la scena è dominata, da un lato, da un'enorme modello in legno dell'edificio, con il quale ci viene illustrato puntualmente il funzionamento dell'istituto, dall'altro, un altare, denunciato da alte colonne rivestite da carta marmorizzata, sul quale è posta una scritta solenne in cirillico. Non ne comprendiamo il significato, ma gli agenti penitenziari devono esserne fieri: a fine visita ci hanno chiesto di scattare una foto di gruppo con l'epigrafe alle spalle. All'uscita ci regalano la calamita. Realizziamo che questo piccolo oggetto, prodotto dai detenuti, sarà il nostro unico contatto con loro.

CASA CIRCONDARIALE
DI BENEVENTO
BENEVENTO, ITALIA
2020

Il carcere di Benevento è, nel ricordo della maggior parte dei cittadini, una torre altissima ed in-contestuale che domina il paesaggio circostante. Visibile a distanza di chilometri, si staglia su un contesto per lo più caratterizzato da campi, villette basse, edifici industriali. Osservandolo da vicino è possibile cogliere la reale sostanza dell'edificio-torre, meno alto di quanto ci si aspetti, ed è possibile scoprirne l'unicità.

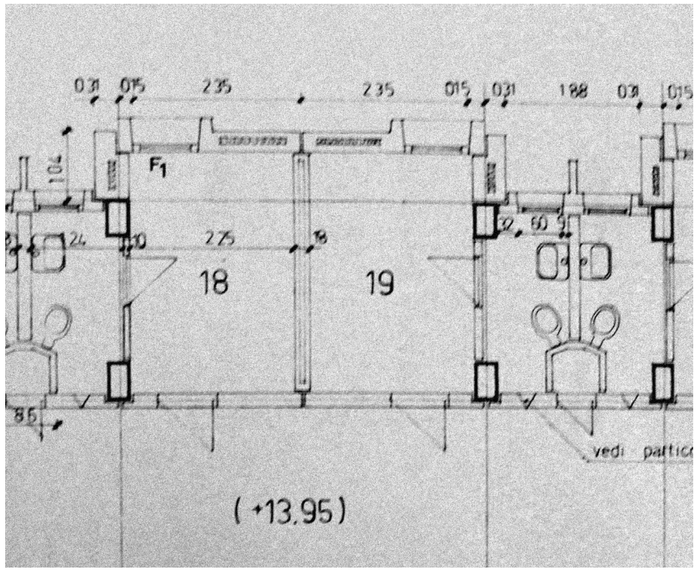
L'inter-cinta è immersa nel silenzio. Gli agenti osservano incuriositi, qualcuno chiede qual è il mio lavoro. Varcata la cinta il paesaggio cambia. La torre è ormai alle spalle e cede il posto a edifici grevi, ripetitivi, severi, eco di un progetto di architettura che, seppur obsoleto, persiste. I diversi fabbricati, in un forte stato di degrado, sono evidentemente contenitori di vita. I vestiti appesi alle corde delle finestre, le mani che spesso fanno capolino tra le sbarre, occhi che guardano al paesaggio intorno, sono il segno di una vitalità caparbia. Voci di sottofondo mi accompagnano nella visita di questi luoghi. C'è un sorprendente odore di pulito.
Uno dei momenti più intensi vissuti è stato fruire lo spazio interno di una cella che, seppur vuota, racconta delle vite che l'hanno vissuta. È di dimensioni esigue, inadatta ad accogliere due persone. C'è a malapena lo spazio utile per passare tra il letto a castello e le bilancine. Il tavolo e la sedia sono rivolti verso il muro. Dalla finestra entra poca luce. Quella proveniente dalla plafoniera, al centro del soffitto, disegna sul pavimento le ombre degli arredi. È freddamente artificiale. Il bagno, invece, sembra quasi più grande della cella.



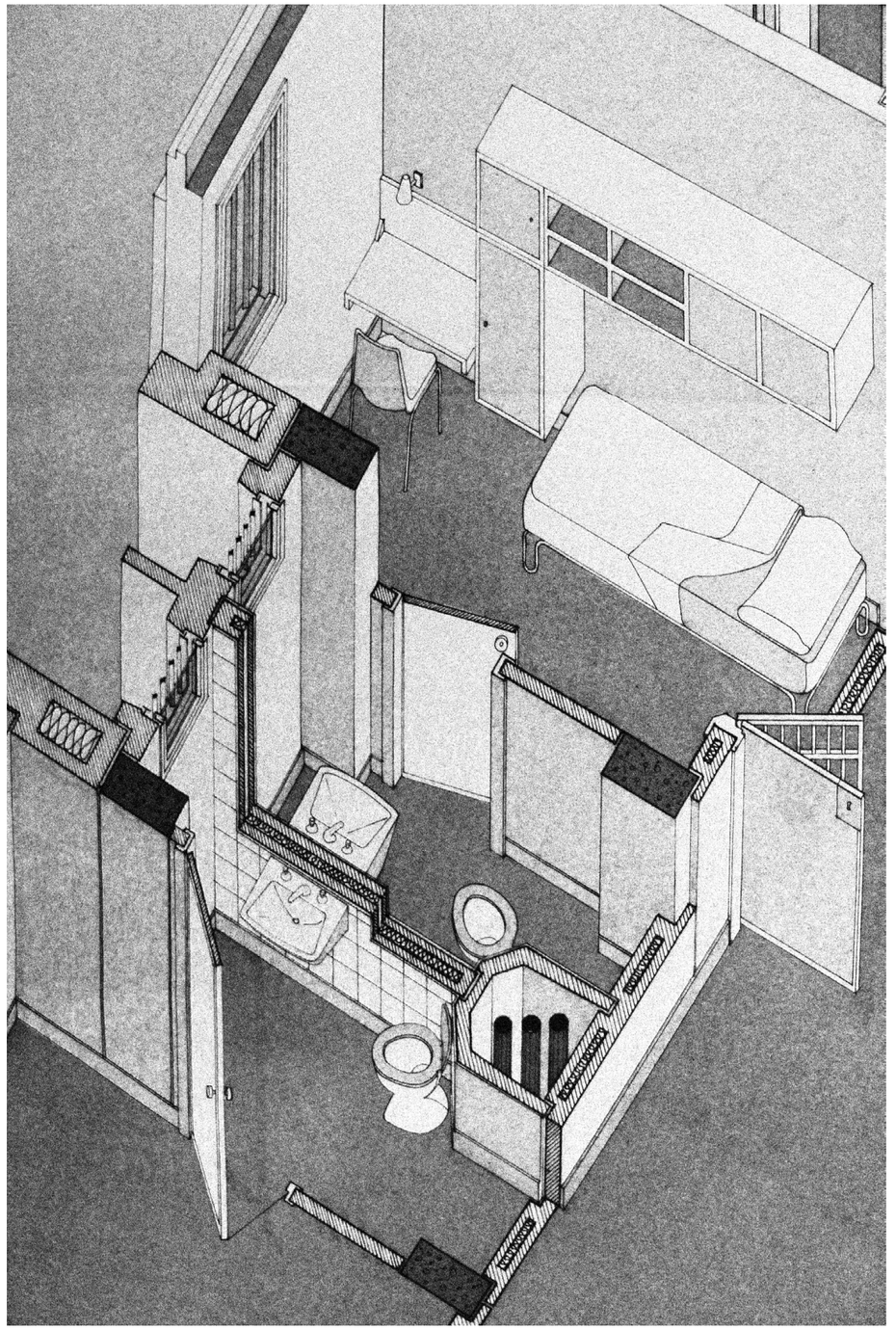
A ROOM
L'INVENZIONE DEL QUOTIDIANO

REPORTAGE FOTOGRAFICO DI UNA CELLA PER DETENUTI MASCHI DELLA CASA CIRCONDARDIALE DI BENEVENTO, 2021

Dicembre 2020. Mentre il numero di contagi da Covid-19 aumentano dopo “la pausa estiva”, quelli nei penitenziari italiani diminuiscono. L’anno segnato dall’emergenza sanitaria, ha profondamente inciso su questi luoghi. L’isolamento dal mondo esterno è aumentato e per i detenuti sono stati mesi duri, isolati e con gli affetti lontani. Lontanissimi. Nella distanza forzata la presenza fisica della famiglia, degli amici, dei volontari e del personale scolastico si è ridotta a voci remote. Gli abbracci sono stati sostituiti dal fruscio del telefono, da volti intrappolati in uno schermo, impossibili da toccare. A dicembre, tuttavia, la situazione è parzialmente cambiata, sebbene le ferite siano ancora visibili. Le visite ancora non riprendono del tutto, ma dopo mesi di attesa, sono riuscita a trascorrere del tempo in una cella della Casa Circondariale di Benevento. Cella il cui progetto architettonico originale, tra le firme, porta anche quella di Sergio Lenci.

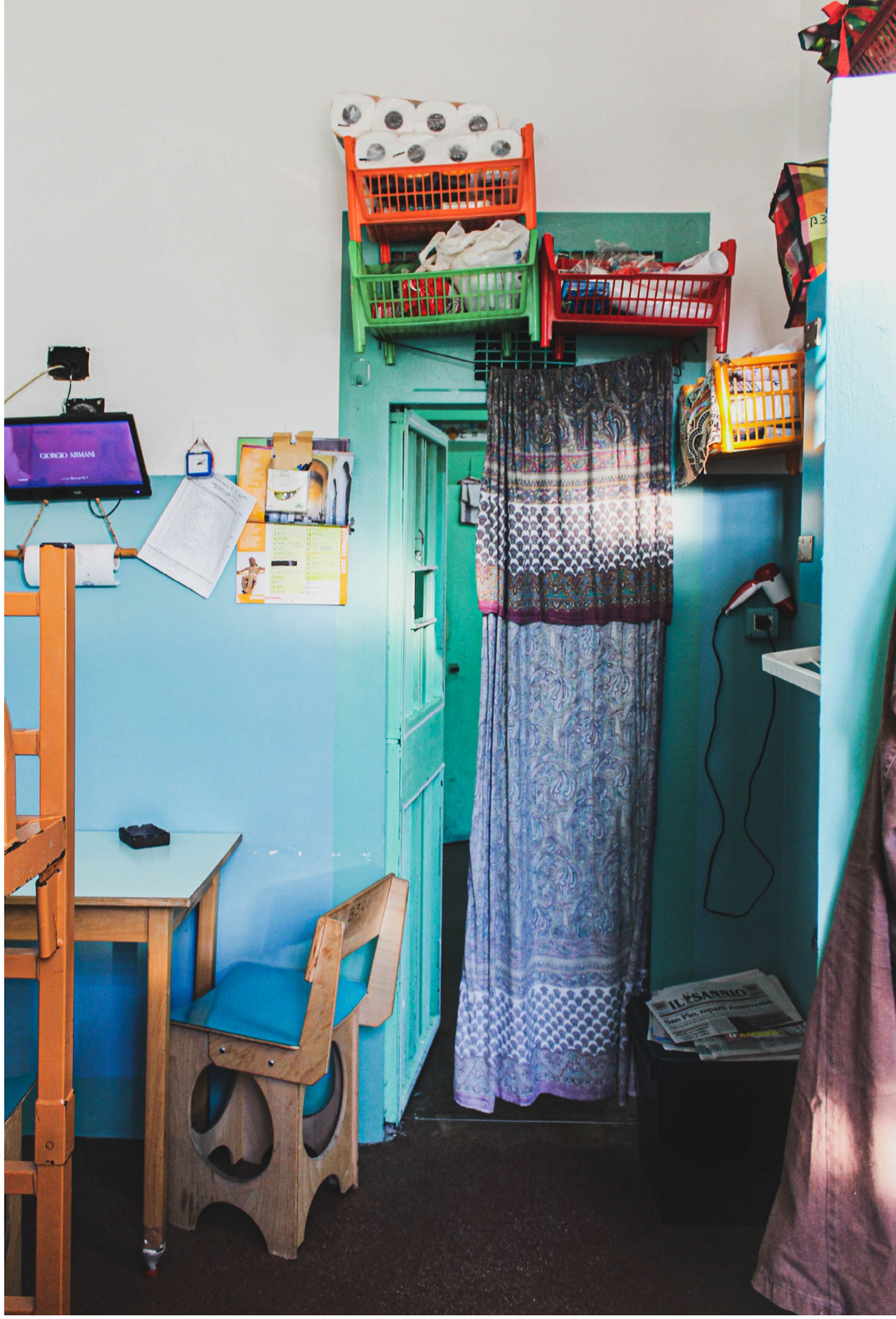


Progetto. Nel progetto originale la cella è uno spazio che seppur piccolo, destinato a una sola persona. Ogni detenuto ha a disposizione una scrivania con una lampada a parete, una sedia, un letto, quest'ultimo sormontato da un mobile per riporre gli oggetti personali. Il progetto, a meno di alcuni accorgimenti tecnologici, è analogo a quello della cella detentiva della Casa Circondariale di Spoleto (1950).

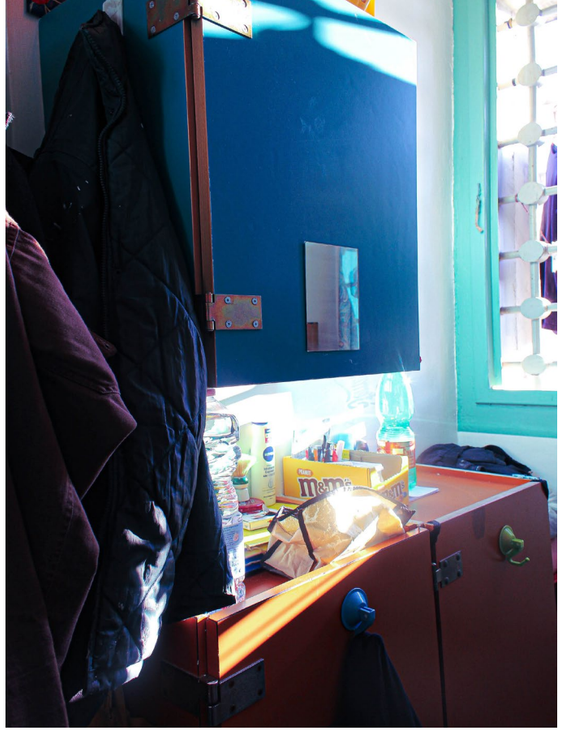


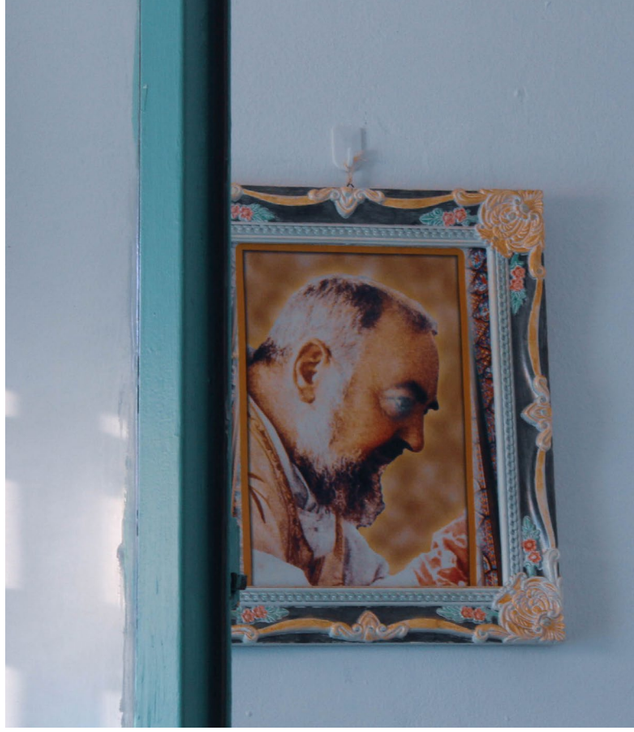
Realta. La cella si trova all'ultimo piano dei tre piani del padiglione detentivo ed è collocata sul fondo di uno dei quattro corridoi dell'edifici. Attendo nell'atrio, perno dell'impianto a doppia L, separato dai bracci detentivi da quattro cancelli, prima di essere scortata da un poliziotto penitenziario. La mi attesa si consuma al posto di guardia, nell'attesa che i detenuti terminino la pausa. Gruppo di uomini raggiungono la loro stanza dopo l'ora d'aria. Sono tranquilli, seguono le istruzioni degli agenti ordinatamente e concludono i discorsi iniziati durante la pausa all'aperto. Il vociare è intenso e mentre tutti si sistemano e le celle vengono chiuse, due di loro vengono accompagnati negli spazi dedicati alla socialità. Due sagome scure si allontanarsi per scomparire dietro l'angolo del corridoio: sono loro gli occupanti della stanza che andrò a visitare. Purtroppo, a causa dell'emergenza sanitaria, non mi è possibile incontrarli e interagire con loro, non potranno quindi ospitarmi nel loro spazio, raccontarmi la loro quotidianità e aneddoti della convivenza. Conoscerò le loro vite curiosando tra le "loro cose", osservando i loro oggetti.

Soglia. La porta blindata della cella è pesante. C'è bisogno di molta forza per aprirla completamente. Tuttavia la sua pesantezza si contrappone alla leggerezza della tenda che la segue. È coloratissima e si può spostare con un veloce gesto della mano che non prepara adeguatamente allo spazio che cela. In un secondo dall'esterno, si è catapultati in un interno caotico intriso di vita. Uno spazio personale, privato, domestico, intimo. È la tenda di tessuto, infatti, ciò che segna la vera soglia della stanza, ciò che segna il passaggio tra esterno-pubblico-corridoio e interno-privato-stanza. Dietro questo velo, due persone hanno costruito uno spazio domestico e una quotidianità condivisa.

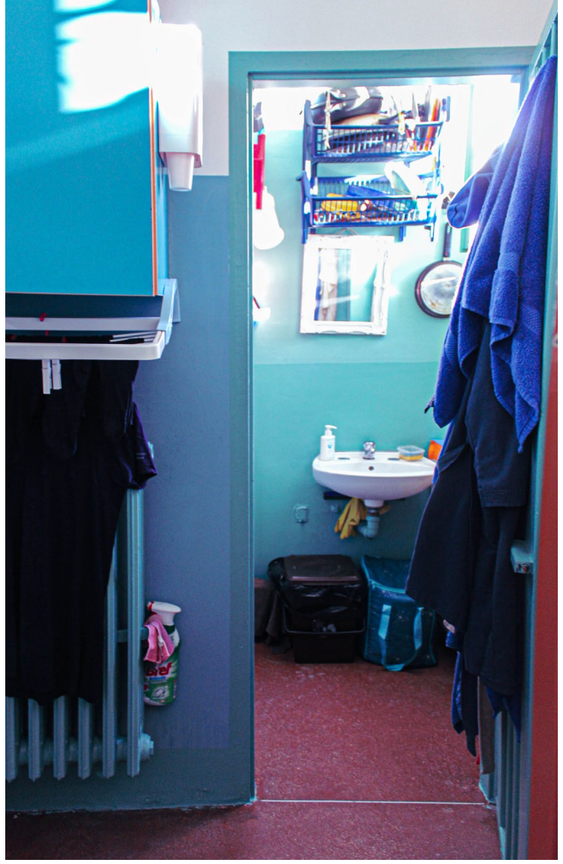


Luce e caos. Scostando la tenda, infatti, alla vista si apre uno spazio caotico, luminoso e colorato. La luce naturale disegna delle strisce e si distribuisce lungo le pareti e il pavimento, rivelando un'apparente confusione di oggetti. A primo impatto, se fosse per il letto a castello lungo la parete, a destra dell'ingresso, più che una camera sembrerebbe essere un deposito.



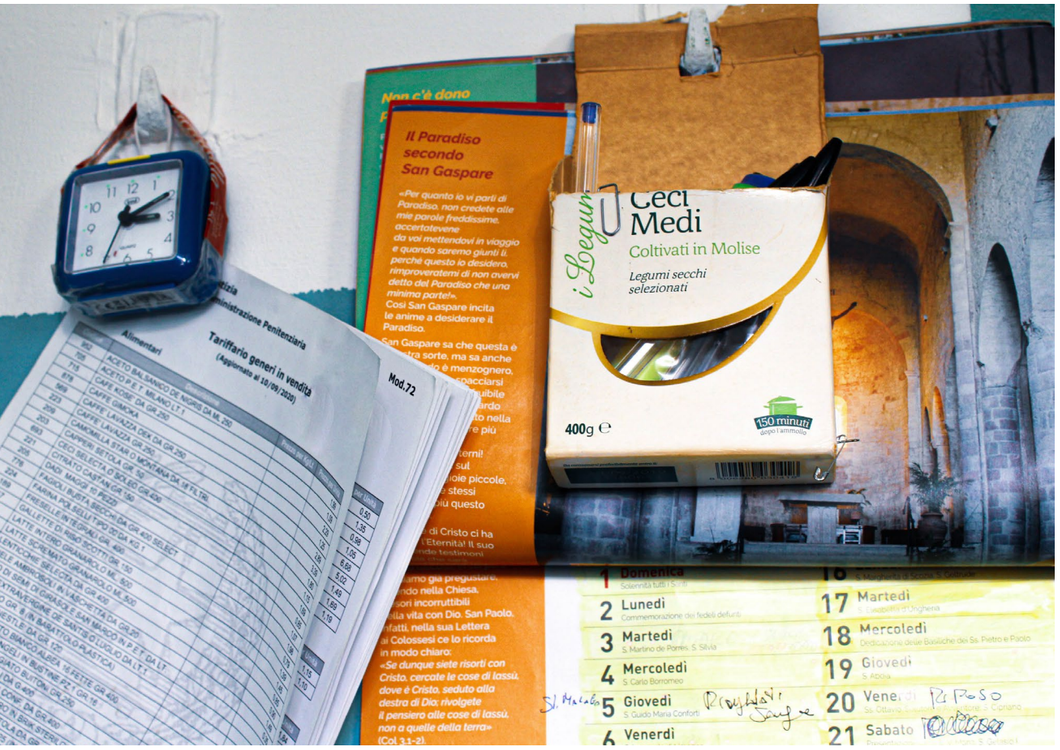


Ambiti, Angoli. Un occhio attento può accorgersi subito che nella confusione della stanza c'è un sottile ordine che lega la disposizione degli oggetti. Gli angoli dello spazio sono tematizzati, e il raggruppamento di oggetti tradisce l'uso. Ad ognuno, infatti, è assegnata una funzione specifica; ognuno racchiude in sé una stanza a se stante. Potremmo dire che in questo spazio convivono tutte le funzioni presenti in una casa: un ingresso, un soggiorno, una camera da letto, una cucina, un bagno, una lavanderia e uno ripostiglio. Un mondo condensato in un due ambienti, vissuti per forza di cose e per mancanza di spazio in totale continuità. La porta che li separa è emblematica: dal lato del soggiorno-camera da letto, è un appendi-abiti. Ci sono le giacche dei detenuti. Dal lato del bagno-cucina è appendi-accappatoio.



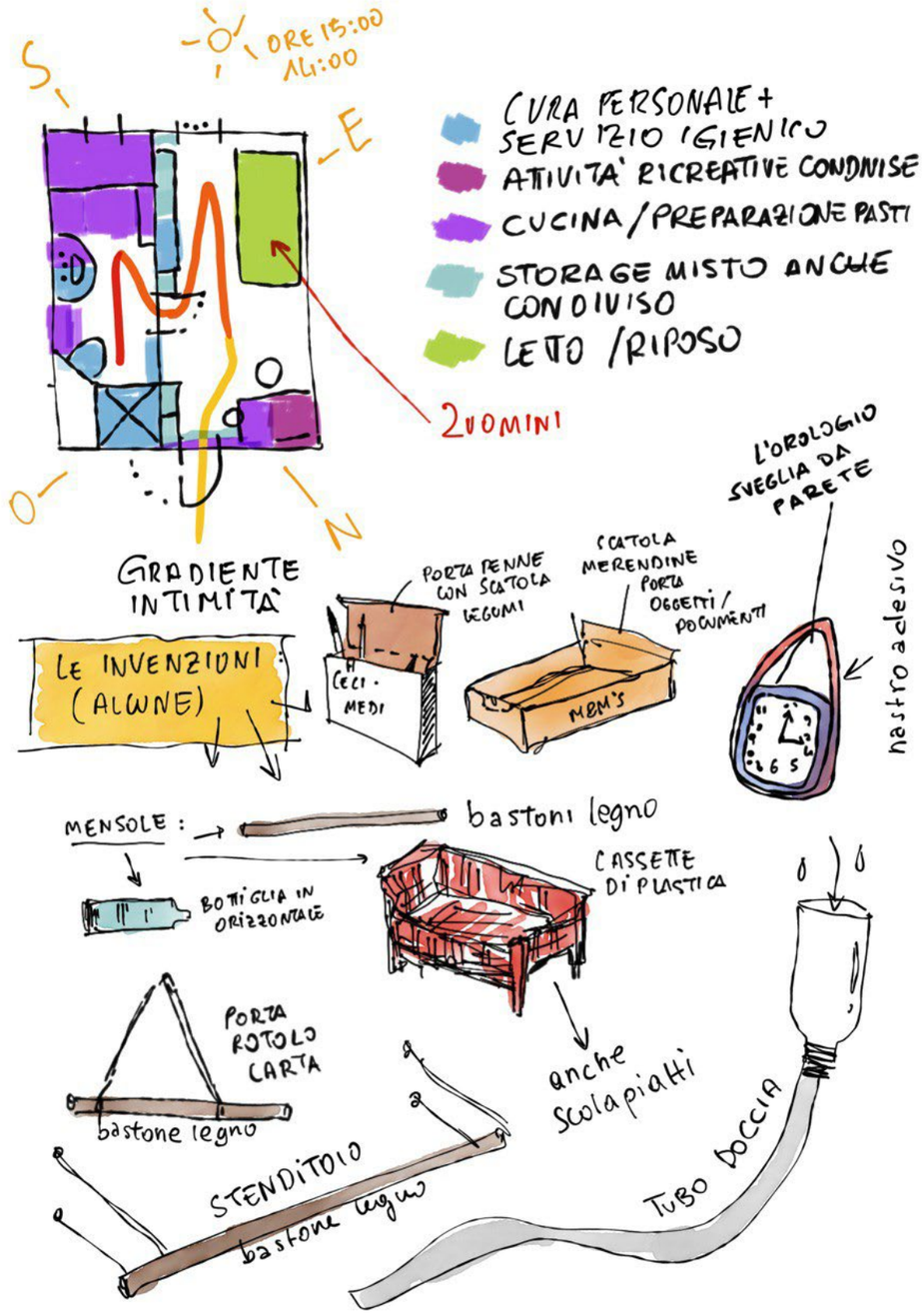
Il bagno-cucina. Nella cella la promiscuità spaziale è una condizione fondante, è un tratto fondamentale dell'esecuzione della pena detentiva della maggior parte degli Istituti penitenziari italiani. Nel bagno, infatti, in carcere si preparano anche i pasti. Nei contenitori c'è tutto l'occorrente per il bagno: dai detersivi alla carta igienica e tutto il necessario per cucinare. Il lavabo è unico, è a disposizione dei due ambiti, e funge da separatore tra il water e il piano di preparazione e cottura dei cibi.

VIDAL



Invenzioni. La cella è una stanza di invenzioni. Sono ovunque. La sveglia-orologio da parete, la mensola-pacchetto di sigaretta, la scatola dei legumi-portapenne, la bottiglia-mensola, la bottiglia-doccino, il bastone-portarotolo. La ristrettezza spaziale e la scarsità di arredo costringono a un continuo ed estremo esercizio di creatività.

Abitare, oggetti. La cella non è occupata. È abitata. Lo spazio architettonico, seppur imposto e subito, è visibilmente trasmutato in spazio abitato. I detenuti hanno superato la sua configurazione fisica, ne hanno preso possesso e lo hanno attrezzato. Gli oggetti hanno un compito fondamentale. La libera e volontaria disposizione degli stessi da parte dei detenuti trasforma uno spazio così inospitale, in un luogo che ha una domesticità e in cui si concretizzata l'esperienza dell'abitare.



SPACE EXPERIENCES

UN'INTERVISTA AI DETENUTI DEL CARCERE DI BENEVETO

Esperienze di Spazio. Un'intervista a dieci detenuti della Casa Circondariale di Benevento.

Casa Circondariale di Benevento
Novembre 2020

Introduzione

Il questionario *Esperienze di spazio* nasce come strumento d'indagine dell'esperienza spaziale del detenuto in cella, argomento affrontato nel capitolo quarto (che si focalizza sulla relazione tra spazio, corpo e oggetti della cella) del lavoro di ricerca.
Il questionario è stato somministrato a dieci detenuti maschi della *Casa Circondariale di Benevento* (novembre 2020) vari per età, reato, lunghezza della pena detentiva. Pertanto, per quanto sia stato pensato per essere distribuito a un numero cospicuo di detenuti, al fine di ottenere un campione significato di studio, l'emergenza causata dalla pandemia da SarCov19 ne ha impedito la somministrazione, e per tale motivo è rimasto circoscritto alla sola *Casa Circondariale di Benevento*.
Modalità di somministrazione
Il questionario è stato somministrato durante colloqui *face to face*, al fine di rispettare la privacy di ogni detenuto e i personali tempi di elaborazione e risposta alle domande. I colloqui, inoltre, sono stati strutturati in due fasi: una prima, in cui, a seguito della spiegazione del questionario, ai detenuti è stato richiesto di rispondere in autonomia alle domande e una seconda, di discussione aperta sulla base delle risposte fornite per eventuali chiarimenti di queste ultime.

Struttura del questionario

Il questionario è stato articolato in undici quesiti a risposta aperta:

1. Rappresenta la tua stanza nella forma che preferisci (es. pianta o prospettiva), indicando anche il luogo dove dormi, cucini, mangi, ti dedichi all'igiene e alla cura personale e dove svolgi le attività ricreative.
2. Descrivi la tua routine giornaliera. Dove passi maggior tempo quando sei in stanza?
3. Qual è la porzione di spazio della stanza che senti più tua? L'hai personalizzata? Se sì, con cosa?
4. Indica l'attività che fai meno fatica a condividere con le altre persone con cui dividi la stanza
5. Avete un'organizzazione interna per la cura e la pulizia della stanza? Tu di cosa ti occupi?
6. Reputi che l'illuminazione della stanza sia soddisfacente? Come oscurate la stanza?
7. Qual è il tuo livello di disagio in relazione al rumore prodotto nella stanza? Indica, inoltre, anche qual è il suono che ti crea più disagio
8. Qual/i è/sono l'oggetto/i personale/i che possiedi nella stanza e a cui tieni di più? Dove lo/i riponi?
9. Hai mai "fabbricato" un oggetto/un mobile in carcere per sopperire a una mancanza? Se sì, cosa? E con cosa? Se ritieni opportuno puoi anche rappresentarlo.
10. Se potessi effettuare delle modifiche allo spazio in cui vivi cosa faresti? Se ritieni opportuno puoi anche rappresentare l'idea.

Il questionario

Alla prima domanda, otto detenuti su dieci hanno risposto positivamente alla richiesta di provare a disegnare lo spazio in cui vivono. Due detenuti (interviste n.5 e 8), invece, ritenendosi poco dotati nel disegno, hanno deciso di fornire una descrizione non grafica della stanza. Un solo detenuto (intervista n.10) ha esteso il disegno alla sala dedicata alla socialità indicandola come importante nella sua giornata. Otto su dieci, inoltre, hanno colto la sollecitazione, data a voce, di accompagnare lo schizzo non solo con delle notazioni atte a qualificare la natura degli spazi, ma anche con note di carattere emozionale relative alla loro personale esperienza dello spazio. Si riportano alla fine del documento le rappresentazioni eseguite dai detenuti.

Nella risposta alla seconda domanda tutti i detenuti hanno elencato e spiegato la tempistica (molto rigida) delle attività svolte durante la giornata. Dai loro racconti emerge: la tendenza collettiva allo svegliarsi presto; una concentrazione della maggior parte delle attività ricreative o lavorative nella prima metà della giornata; il cenare e andare a letto presto a causa

della chiusura delle stanze alle 18:45/19:00, momento che in qualche maniera segna per molti di loro la "fine della giornata" (interviste n.8-7-6-5-2); segni di gratitudine per la possibilità di accesso ad attività lavorative (interviste n.2 e n.1).

> *Mi sveglio alle 6:30, vado in bagno e poi mi faccio una doccia. Aspettiamo la conta alle 8:00. Alle 9:00 vado a lavoro e rientro alle 11:00. Pulisco la camera, mi faccio la doccia e poi mangio. Dopo se ho voglia vado in saletta per una partita di carte, se no rimango in stanza a guardare la tv. A passeggio non ci vado mai, e basta si fanno le 19:00, mi metto a letto e la giornata finisce (intervista n.7 – lavorante).*
>
> *La mattina alle 9:00 in palestra, alle 11:00 doccia. E poi si mangia alle 13:00. Passeggio e alle 15:00 di nuovo in stanza a guardare la tv. Poi doccia e alle 18:00 si mangia e finisce la giornata (intervista n.6 – non lavorante).*
>
> *Ringrazio a Dio perché per adesso sto lavorando un po', ma quando non si fa niente si impazzisce […] (intervista n.2 - lavorante).*

Nelle risposte alla terza domanda è emerso che il luogo in cui i detenuti passano più il tempo quando sono in camera è il letto, non solo per il riposo ma anche al fine di distendersi per guardare la tv (che è il maggiore mezzo d'intrattenimento), leggere un libro o per conversare con il compagno di stanza.
Le risposte alla quarta domanda sono molto varie, pertanto durante il colloquio è emerso che è il letto o l'armadietto (bilancina) lo spazio che i detenuti sentono più proprio (un solo detenuto ha indicato lo scrittoio come "compagno preferito" (intervista n.10) in quanto impegnato spesso a scrivere sia per passione che per aiutare gli altri detenuti a formulare le istanze in caso di bassa scolarizzazione). Pertanto, spesso indicano la parete accanto al letto come superficie privilegiata per la personalizzazione (con foto dei familiari), mentre è l'armadietto che si configura per la maggioranza come "luogo più privato", in quanto ripongono all'interno gli oggetti o i documenti più privati. In alcuni casi, inoltre, i detenuti hanno sottolineato a voce come non sentono proprio l'intero spazio e per questo motivo hanno anche deciso di non personalizzarlo (intervista n.7, n.3, n.2).

> Solo il letto dove mi riposo sento mio, altro non sento mio, anche se per adesso vivo in stanza da solo, quindi la sento più mia (intervista n.1).
>
> Non ho personalizzato perché nella stanza siamo in due e l'unica cosa che senso mia sono gli armadietti perché sono personali, quindi è l'unica cosa che puoi sentire tua (intervista n.3).
>
> Sento mio pochissimo spazio, perché quando il mio amico è in piedi, io devo sedermi (intervista n.2).
>
> Praticamente nessuno spazio, perché spazio a mio favore non c'è (intervista n.7).
>
> Sento più mia la parte dove dormo. C'ho una Madonna per pregare, foto dei miei figli e quella di mia moglie (intervista n.8).

I detenuti hanno indicato come attività che fanno meno fatica a condividere: la preparazione dei pasti, la pulizia della stanza o le attività ricreative (come guardare la tv, conversare), tuttavia alcuni hanno manifestato fortemente il desiderio di avere una stanza singola (intervista n.8, intervista n.7, intervista n.2, intervista n.1) e di trovarsi a disagio nella condivisione del servizio igienico. Inoltre, due detenuti (intervista n.1 e n.10) hanno puntualizzato a voce come la condivisione è strettamente legata al rapporto che si riesce a stabilire con il compagno di stanza, in alcuni casi in relazione a questo aspetto, è stato evidenziato che hanno un impatto significativo sulla condivisione di oggetti e attività, i dislivelli culturali o la diversità culturale.

> *Vorrei stare da solo (intervista n.2)*
> *Tutta la stanza ma di più il bagno (intervista n.7)*
>
> *Sono fortunato perché con il mio compagno di stanza condividiamo quasi le stesse idee (intervista n. 5).*

Le risposte al quesito sei mostrano come nella cura, la pulizia della stanza e la preparazione dei pasti, i detenuti prediligano una divisione equa dei compiti (spesso si occupa maggiormente della pulizia il più giovane, mentre per la preparazione dei pasti chi è più bravo o ama particolarmente occuparsene).

Relativamente alle condizioni luminose della stanza cinque detenuti su dieci lamentano scarsa illuminazione e conseguenti problemi alla vista; per l'oscuramento si dotano di tende realizzate a mano personalmente.

> *Vi posso assicurare che in carcere si perde la vista, sta capitando a me (intervista n. 2).*
>
> *No, ho quasi perso la vista; oscuriamo con una tenda cucita da me (intervista n.10).*
>
> *Per quanto riguarda il rumore il livello di disagio percepito è "alto" per cinque detenuti e "medio" per i restanti; tra le fonti di rumore più fastidiose sono indicati: il rumore prodotto dalle chiavi o il rumore prodotto durante la chiusura o l'apertura dei cancelli e il rumore della TV.*
>
> *Il suono che mi crea più disagio è il volume alto della TV (intervista n.3).*
> *Il cancello che sbatte forte (intervista n.6).*

Riguardo agli oggetti personali, i detenuti indicano come oggetti più cari le foto dei propri familiari con cui spesso personalizzano la cella o ripongono nel loro armadietto o le lettere ricevute dalla famiglia.

Alla domanda numero 9 inerenti gli oggetti "inventati" in cella 6 detenuti su dieci hanno risposto di non aver mai fabbricato un oggetto per sopperire a una mancanza. Durante il colloquio, tuttavia, in fase di chiarimento della domanda e delle risposte, è emerso che tutti hanno costruito almeno una volta un oggetto in cella.

> *Ho fabbricato un portafoto con la figura della Madonna (intervista n.8)*
>
> *Un portafoto (intervista n.7)*
> *Qualche volta ho costruito degli oggetti, come le mensole con i pacchetti di sigarette rivestiti di carta colorata […] (intervista n.6)*
>
> *Ho costruito un grattaformaggio con una scatola di tonno vuota e un taglia verdure con il coperchio di latta (intervista n.3)*

Infine, alla domanda sulla possibilità di effettuare modifiche alla stanza:

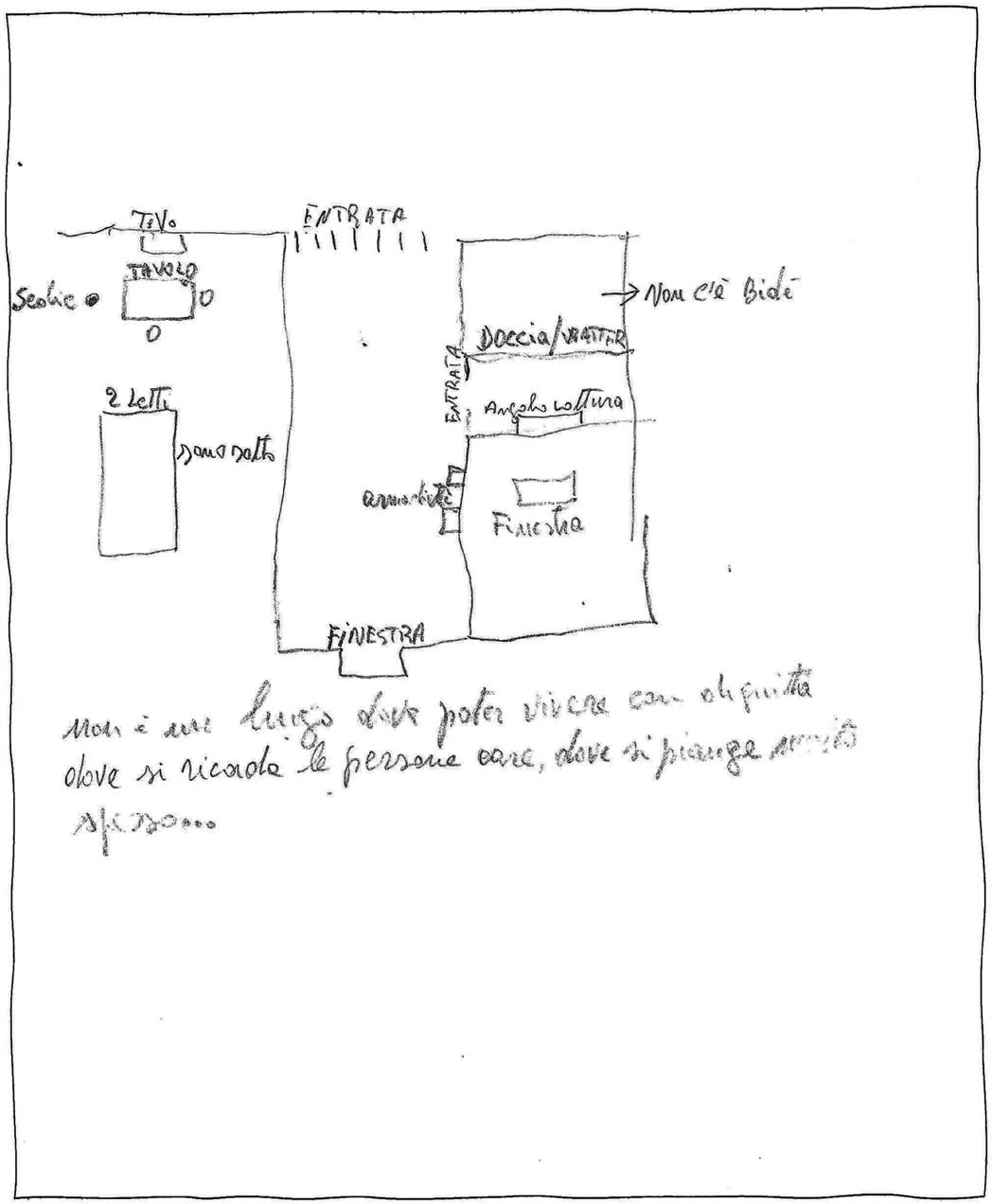
due detenuti hanno deciso di astenersi dalla risposta; un detenuto ha espresso la volontà di voler essere da solo in camera; un detenuto ha indicato come modifica la sostituzione dei letti a castello con un sistema più comodo per il riposo; un detenuto ha espresso la volontà di tinteggiare la sua stanza con dei colori più vivaci; due detenuti hanno indicato lo spazio della loro cella come non modificabile; un detenuto ha indicato la volontà di rifare l'intera stanza per renderla più simile a un ambiente domestico; un detenuto ha indicato come modifica la rimozione del tavolo della cucina dal bagno e la creazione di un angolo cottura separato esterno; tre detenuti indicano come necessario l'aggiunta del bidet in stanza.

Un commento sul questionario

Che lo spazio del carcere e in particolar modo della cella metta a dura prova l'uomo, costringendolo a un mutamento dell'immagine di se e della sua relazione col mondo è un dato di fatto. Ci sono tanti studi sul tema a dimostrarlo, ma soprattutto menti e corpi a testimoniarlo. Chi entra in carcere è costretto non solo a rinunciare alla sua libertà personale, ma anche ad adattarsi a tutta una serie di effetti collaterali che la pena detentiva porta con se.
I detenuti, imparano a vivere una nuova quotidianità, la inventano. Essi cominciano dal misurare lo spazio di vita in maniera differente.
I detenuti, infatti, conoscono bene la dimensione delle loro celle, riescono a quantificarne lo spazio, a misurarlo in passi o palmi.
I detenuti imparano ad adeguarsi ad un nuovo tempo, che ha ritmi propri, cadenzati; è lungo e lento, ma diventa breve quando si tratta di quello destinato ad attività all'aperto o alla visita della propria famiglia.
I detenuti, inoltre, descrivono con precisione tutte le attività che svolgono e sanno con precisione indicarne l'ora. Strutturano precisamente la loro giornata, e stabilire l'ordine delle azioni è quasi

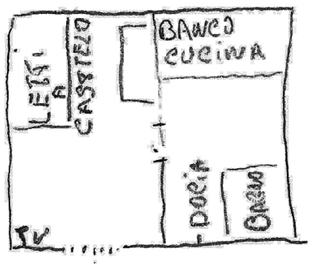
assimilabile a una forma di sopravvivenza. C'è bisogno di una programmazione, c'è bisogno di riempire giornate che altrimenti sarebbero vuote; dare un senso a ciò che altrimenti e troppo facilmente si trasformerebbe in una caduta libera nei ricordi, nei passati dolorosi, nella nostalgia e nella mancanza dei propri affetti, di cui custodiscono le foto accanto al letto.
I detenuti cominciano anche a parlare una nuova lingua. "Bilancina", "cellante", "domandina", sono solo alcune di quelle parole che ripetono durante l'intervista e che molti di loro hanno sentito il bisogno di spiegare, preoccupandosi di farsi capire. Come a intavolare una traduzione simultanea per chi certamente non parla quella lingua, perché viene da fuori, perché è libero.
I detenuti, ancora, sono costretti a condividere forzatamente il proprio spazio. Non sono mai da soli, devono abituarsi ad una condivisione forzata, spesso con sconosciuti provenienti da contesti culturali o sociali completamente differenti.
I detenuti dipendono dagli altri. Sanno di non potersi muovere e di poterlo fare solo se hanno ottenuto il permesso e ciò li abitua a lunghe attese. Ad essere pazienti, perché prima o poi arriverà il proprio turno.
I detenuti, raccontano con difficoltà, seppur sono coscienti, quello che stanno vivendo. Molti sono arrabbiati. Sono coscienti del perché si trovano in carcere, ma si sentono quasi tutti succubi delle privazioni e delle mancanze dello spazio.
Nella ristrettezza di quest'ultimo, che per molti di loro appare come immutabile, immodificabile, mentre la capacità di narrare si fa sintetica, impoverita, quella di immaginare, in particolar modo un luogo diverso da quello in cui si trovano, per scontare la loro pena, scompare.
"E' così, non c'è nulla da fare", dicono in molti. Solo qualcuno si azzarda a chiedere del colore, qualcun altro il bidet, altri un letto più comodo. Su dieci, e questo probabilmente dice molto, solo uno è ancora speranzoso e sogna di poter stravolgere tutto. Sa che sta pagando, è dentro da molti anni, ma sa anche che perdere la libertà personale, non vuol dire dover per forza vivere in uno spazio afflittivo, che nel tempo ti logora il corpo. Non vuol dire, in particolar modo, perdere la dignità.

A seguire sono riportati gli schizzi delle stanze che i detenuti hanno realizzato durante l'intervista e che hanno arricchito con annotazioni e commenti.



327

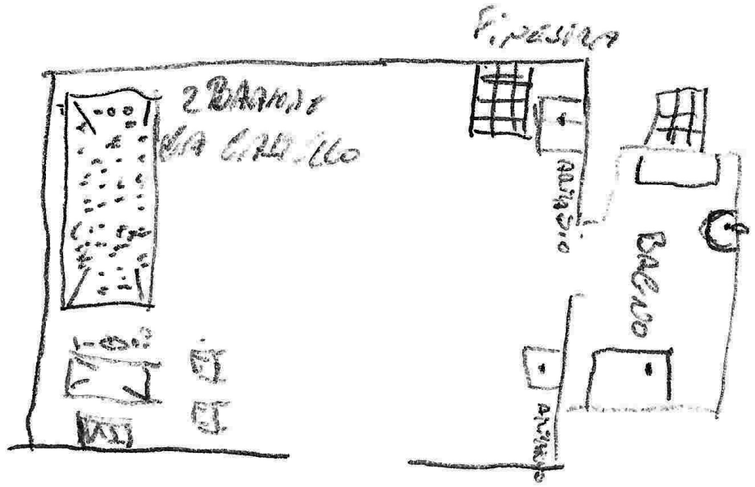
intervista 2



CARA DOTTORESSA IO CO ANIMALI FUORI
MA VIVONO MEGLIO DI NOI LA CELLA E
STRETTISSIMA E SI FANNO ANCHE DISCUSIONE
CON IL CELANTE. MI E VENUTA ANZZIA E
DEPRESIONE LE ATIVITA NON LO MAI FATTE
SI DEVE CACINARE NEL BAGNO DOVE FACIAMO
I BISOGNI QUESTA E LA PRIMA VOLTA
CHE VENGO IN CARCERE UN POSTO
PIU SQUALIDO DI COSI NON LAVEVO
MA VISTO
LA SANITA NON FUNZZIONA PROPRIO

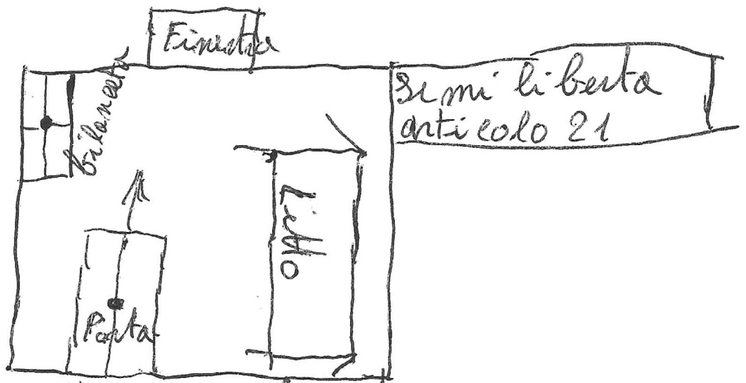
328

intervista 3



MANCANZA DI SPAZIO CI RESTANO
APPENA 3 MT² PER MUOVERCI IN DUE
E PER LEGGE C'E NE VOGLIONO ALMENO
3 (PRIVAZIONE DI MOVIMENTO)

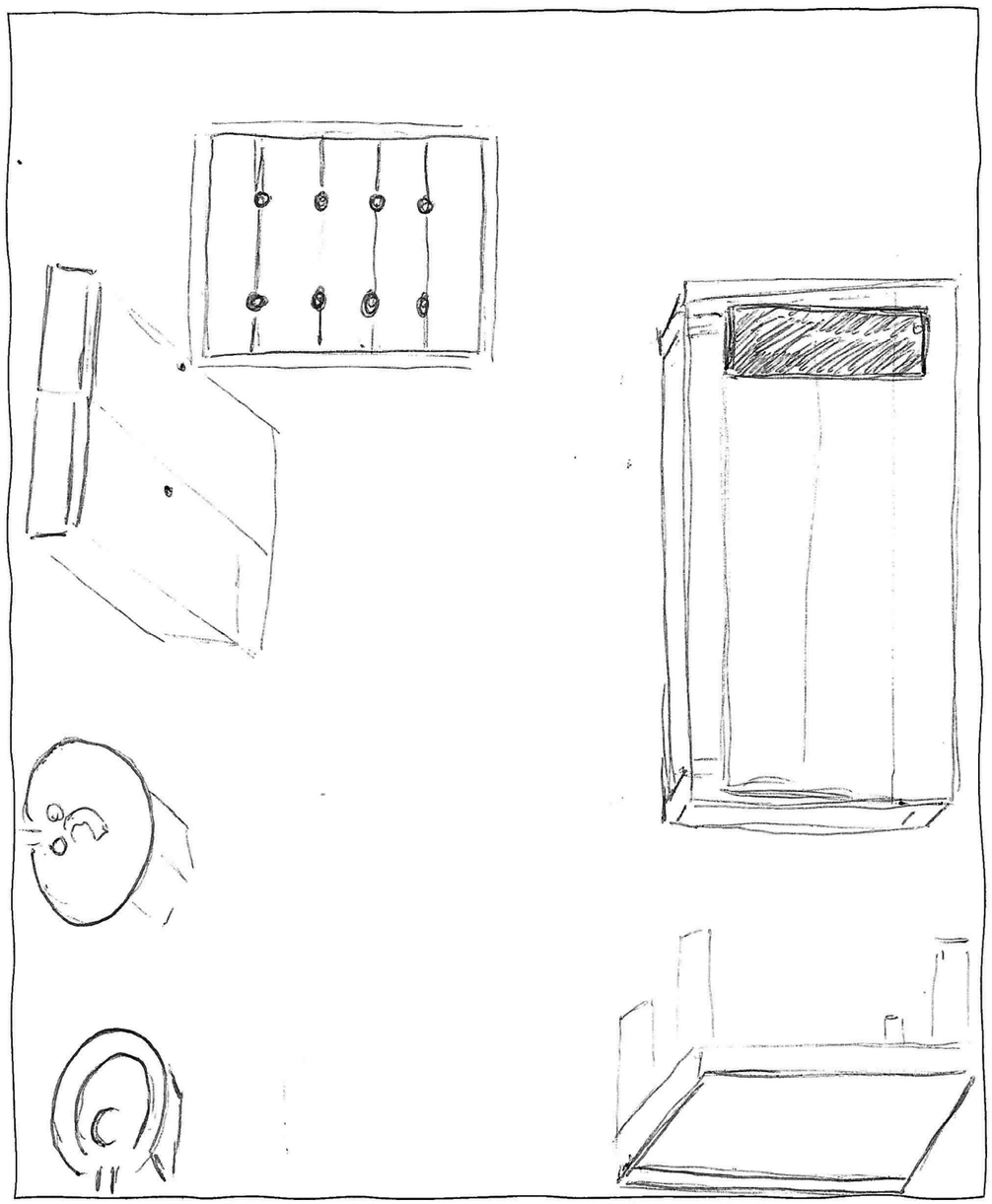
329



io da quando sto
dormendo qui sto
riposando normale
perche sto dendro un
a partamendo
pero quando stavo
dendro el carcere che
dormivo in 2 stavo
male perche non riuscivo
a dormire dormivo solo
2 ore a notte mi mancava
laria per fortuna mi hanno
capito devo ringraziare tuti
quali che mi sono stati vicino dato la
sopratuta i cani che mi hanno la forza

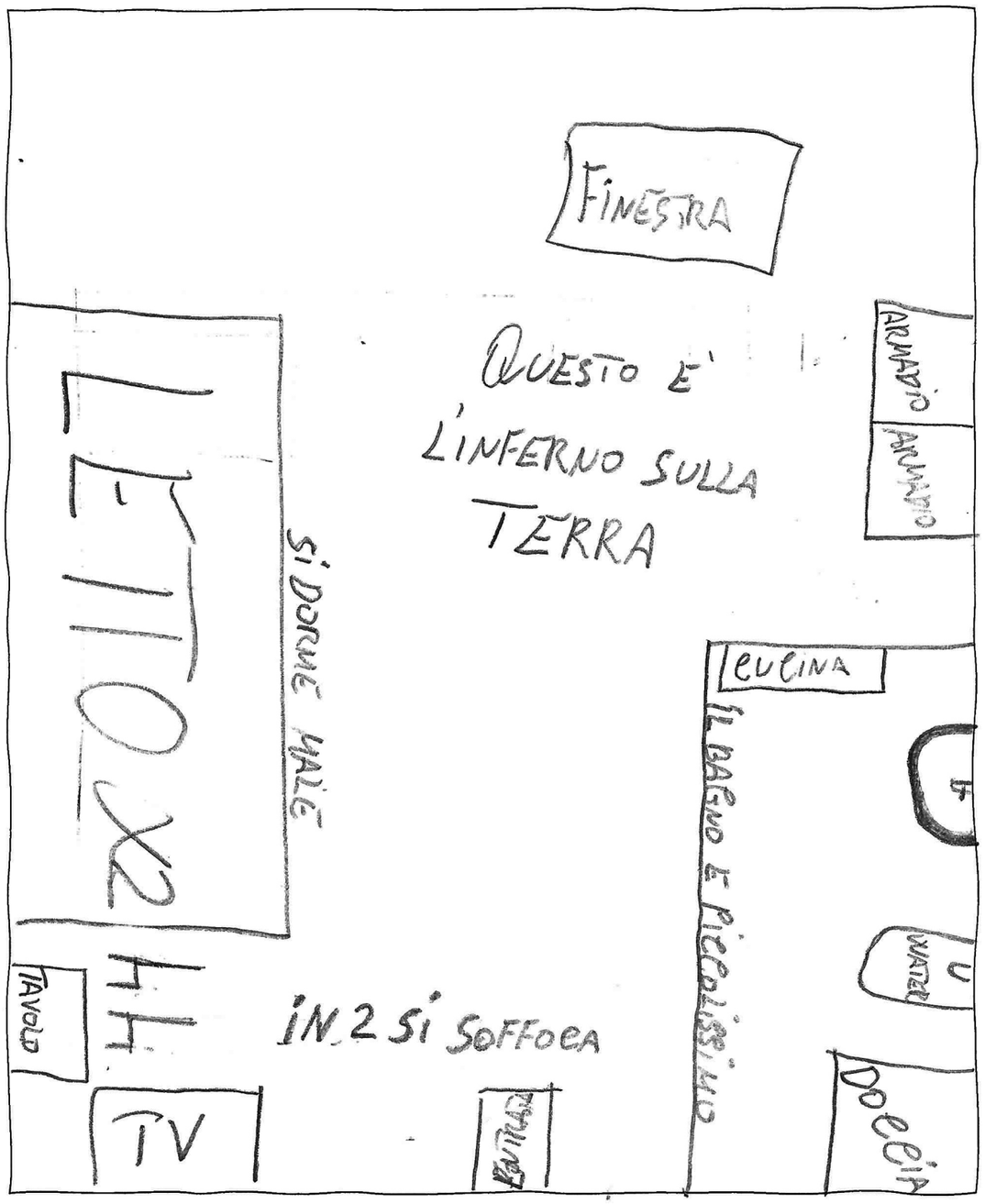
E COMPOSTA DA DUE LETTI HA CASTELLO
ABBIAMO LA (TV) CON UN TAVOLO E DUE
OGABELLI.
Poi c'è una Porta che divide il Bagno
è dove ci Prepariamo ofe mangiare.

intervista 6



332

intervista 7



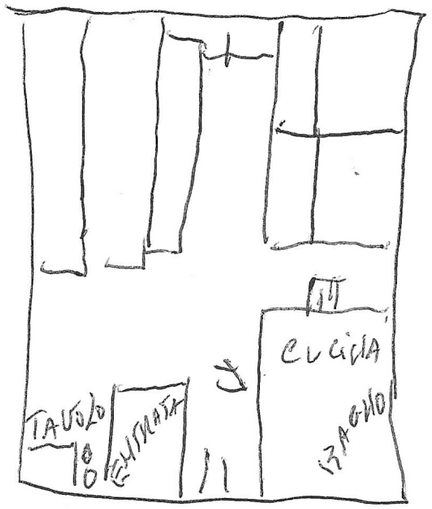
333

LA MIA CELLA E COMPOSTA DA ME ED UN'ALTRO DETENUTO
NELLA CELLA CI SONO 2 LETTI A CASTELLO
2 BILANCETTE PICCOLE E 2 GRANDE X APPOGGIARE I NOSTRI INDUMENTI ED ALTRO
POI C'È IL BAGNO PICCOLO CON DOCCIA LAVANTINO E WC.

QUANDO SONO CHIUSO LA GIORNATA LA PASSO A SCRIVERE TESTI DI POESIA

QUANDO SONO CHIUSO IN CELLA MI SENTO MOLTO EMOZIONATO

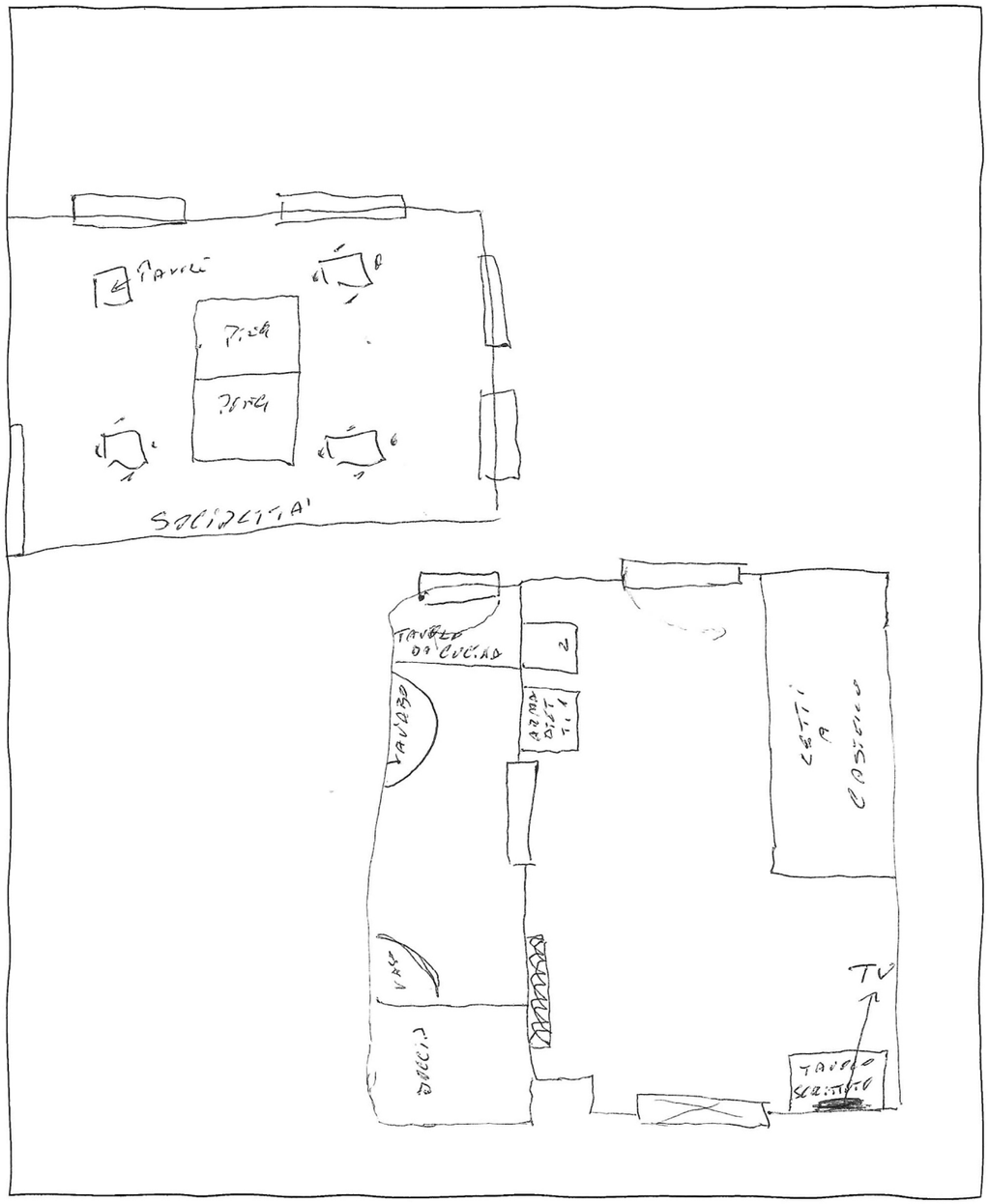
334



MI DIECHITO TUTTI I GIORNI PER L'IGIENE DELLA STANZA CUCINO MI DECHINO AL MIO CORPO PER LE CURE PERSONALI

QUANDO MI TROVO IN CELLA PER NON PENSARE IN NEGATIVO DI QUELLO CHE MI CIRCONDE MI METTO A GUARDARE LA TV IL CALCIO E LA MUSICA PENSANDO SEMPRE LA MIA FAMIGLIA

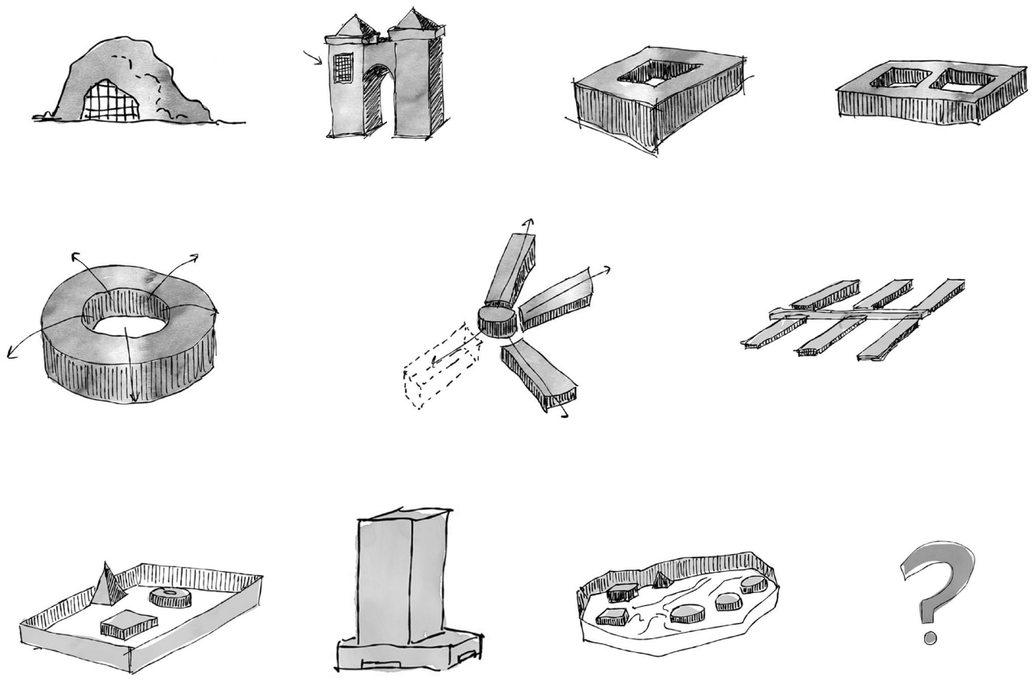
335



336

EVOLUTIONS

PRISON ARCHITECTURE: MAPPE SINTENTICHE



THE BIRTH OF A DISTINCTIVE

PRISON ARCHITECTURE

A SYNTHETIC MAP

LEGEND:

Influencer

influeced by

trips and significant visits

THE QUAKERS in XVIII develop the:

PENNSYLVANIA SYSTEM

In the XIX is developed an alternative penal method known as:

AUBURN SYSTEM

UNITED STATES

1773: WALNUT STREET
(ROBERT SMITH)

1817: AUBURN PRISON
(WILLIAM BRITTIN)

1821: CHERRY HILL
or EASTERN STATE PANITENTIARY
(JOHN HAVILAND)
Note: He is English-born and his uncle is a friend of John Howard

1826: SING SING PRISON
(ELAM LYNDS)

1925: STATEVILLE ILLINOIS STATE PENITENTIARY
(W. CARBYS ZIMMERMAN)
Note: The first campus prison

WORKHOUSES ESPERIECE
1566: London Bridewell

1769: NEW GATE PRISON
(GEORGE DANCE THE YOUNGER)
The architect meets Giovan Battista Piranesi during a trip to Italy, and he is also influenced by the French Jacques François Blondel and the notion of "Architecture

JOHN HOWARD
1777: "The State of Prison in England: with preliminary observations and an accountof some f oreign prison"
Note: During his trip he visits the prisons of England, Wales, Scotland, Swizterland, France Germany and Holland.

WILLIAM BLACKBURN
After 1782: He becomes the leading prison architect of the Georgian Era. He follows the principles of John Howard. Besides, he designs the first cruciform jail in England.

JEREMY BENTHAM
1787: "Panopticon"
Note: The architect who makes panopticon drawings is Willey Reveley.

1840: PENTONVILLE PRISON
(JOSHUA JEBB)
Note: The prison applies the Pennsylvania system and it is the most copied in the world.

1849: WORMWOOD SCRUBS
(EDMUND DuCANE)
Note: The first prison in which is used the telephone-pole layout.

ENGLAND

BELGIUM
1773: GHENT HOUSE OF CORRECTION (MALFAISON)

HOLLAND
CORRECTION HOUSES EXPERIENCE
1596: Spinhuis and Rasphuis in Amsterdam

1304: The Stinche of Florence
XVI° Sec: Trasformation of Doge's Palace - The Piombi
1655: Carcere Nuovo of Rome (CARLO FONTANA)
1745: Giovan Battista Piranesi draws *"Carceri d'Invenzione"*

ITALY

1759: Spedale San Filippo Neri of Milan (FILIPPO FRANCI)

CESARE BECCARIA
1764: "On Crime and Punishment"

RUSSIA

layout applied to industrial buildings

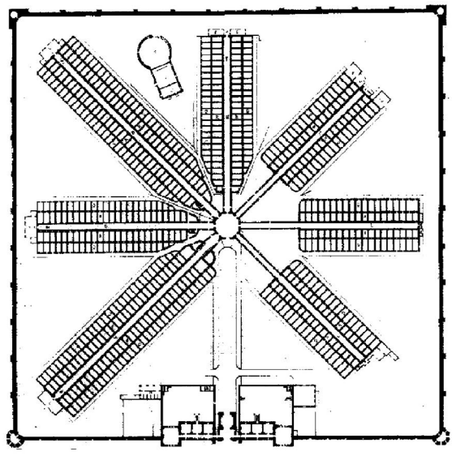
His Brother works in Russia and he conceives the basic idea of circular

J.Haviland starts to work in America after a trip to Russia where he meets an American-born general

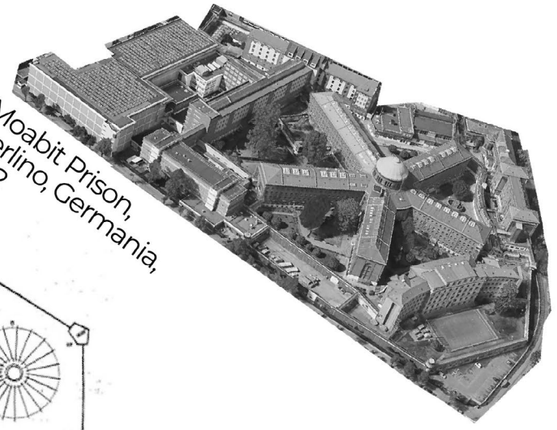
The chronology is indicative of the development of the prison forms. Obviously, the development of a specific form does not presuppose the annulment of the precedents that persist over time.

ABACUS

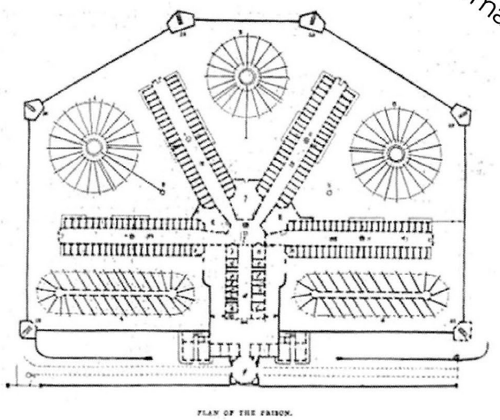
#global radial fever*



EASTERN STATE PENITENTIARY,
PHILADELPHIA, USA



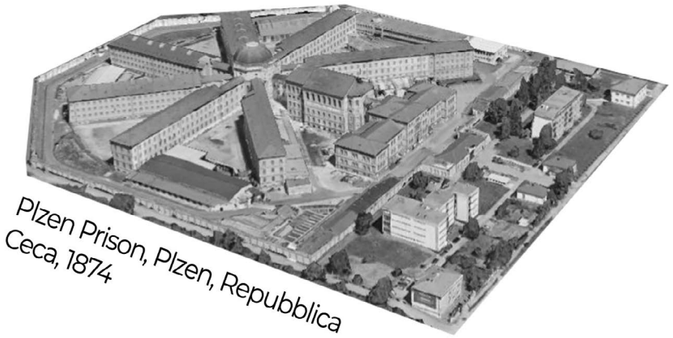
Moabit Prison,
Berlino, Germania,
1842



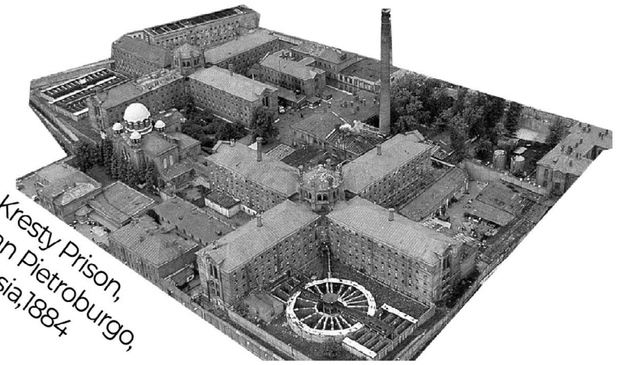
PLAN OF THE PRISON.

PENTONVILLE, LONDRA,
INGHILTERRA, 1842

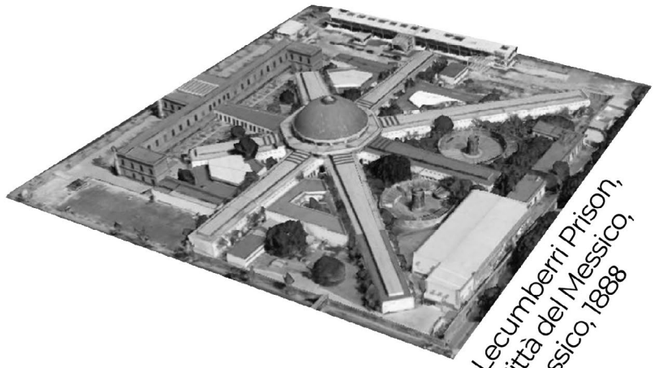
Maison d'arrêt de la Santé,
Parigi, Francia, 1867



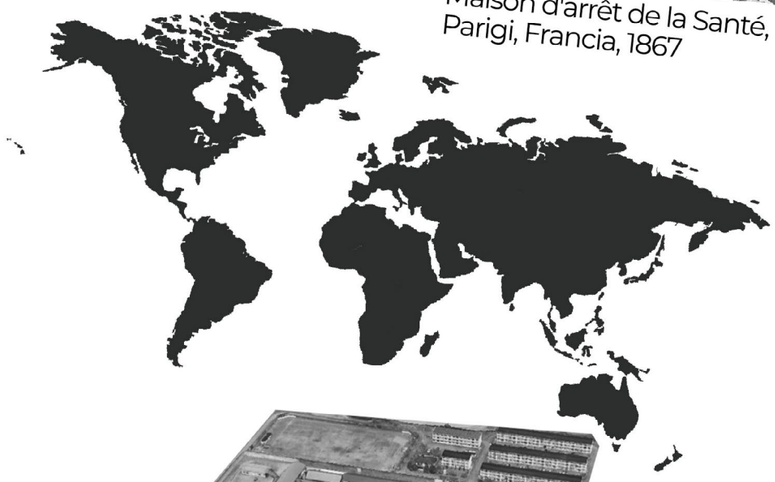
Plzen Prison, Plzen, Repubblica
Ceca, 1874

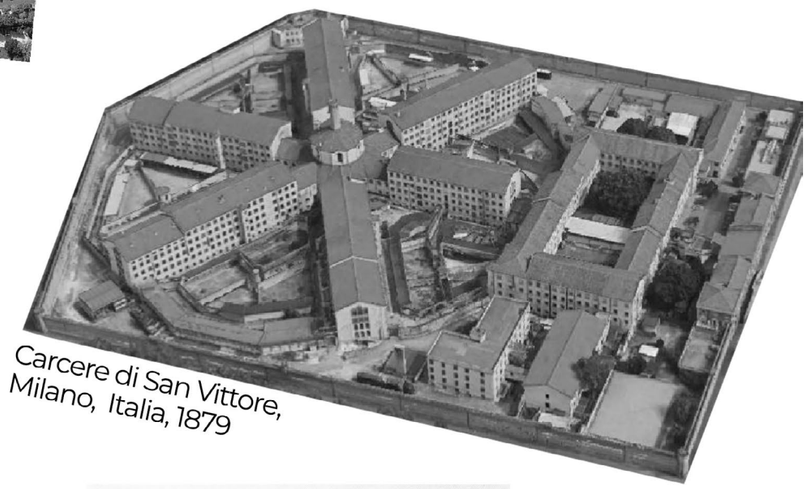


Kresty Prison,
San Pietroburgo,
Russia,1884



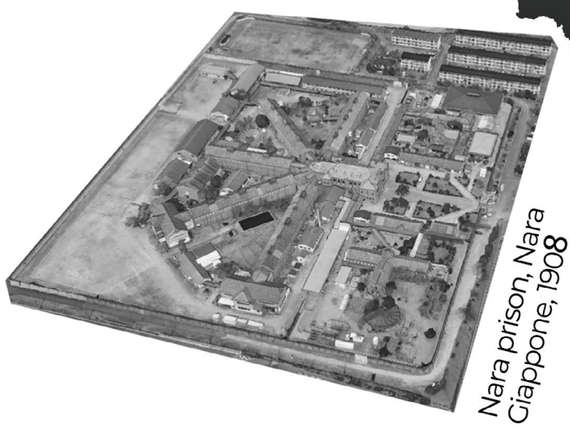
Lecumberri Prison,
Città del Messico,
Messico, 1888



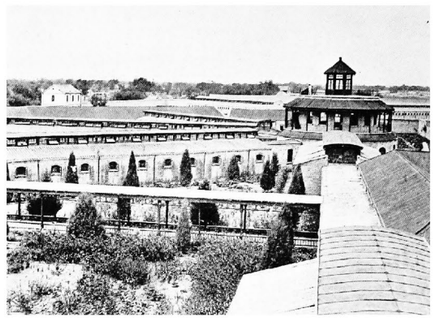


Carcere di San Vittore,
Milano, Italia, 1879

National Penitentiary,
Buenos Aires, Argentina,
1872



Nara prison, Nara
Giappone, 1908

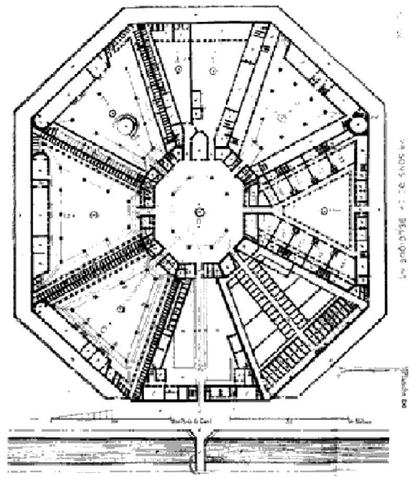


Prigione di Pechino, Pechino,
Cina, 1091

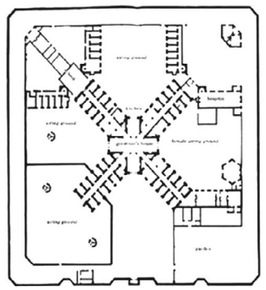
*some of the most famous radial prison in the world

#becoming complex

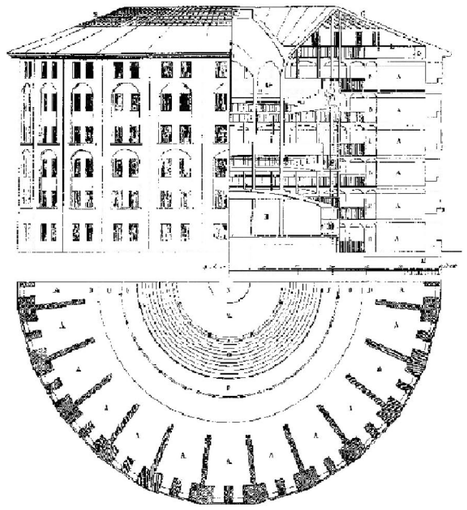
1773
Maison de Force,
Malfaison, Ghand

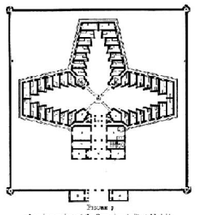


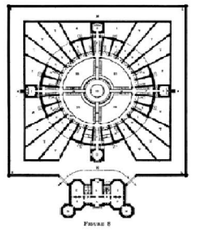
1784
Suffolk county jail,
W. BlackburnIpswich



1791
Panopticon, J.Bentham

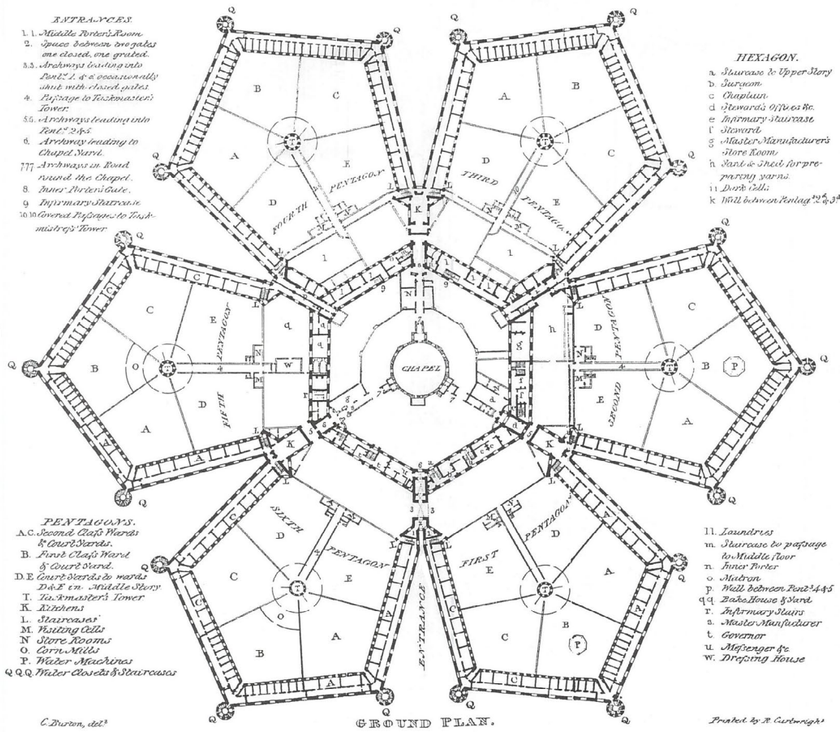




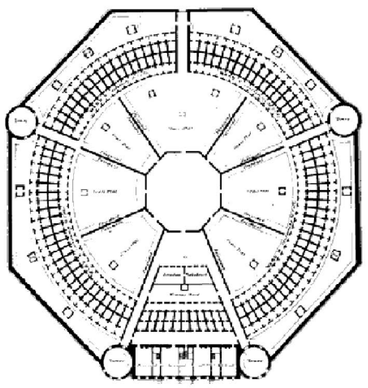


varianti del Panopticon
apparse in Spagna e
Francia

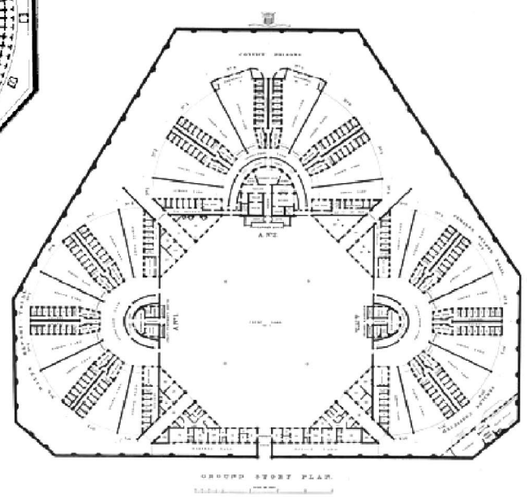
1812
Millbank,
W. Williams e T. Hardwick, Londra



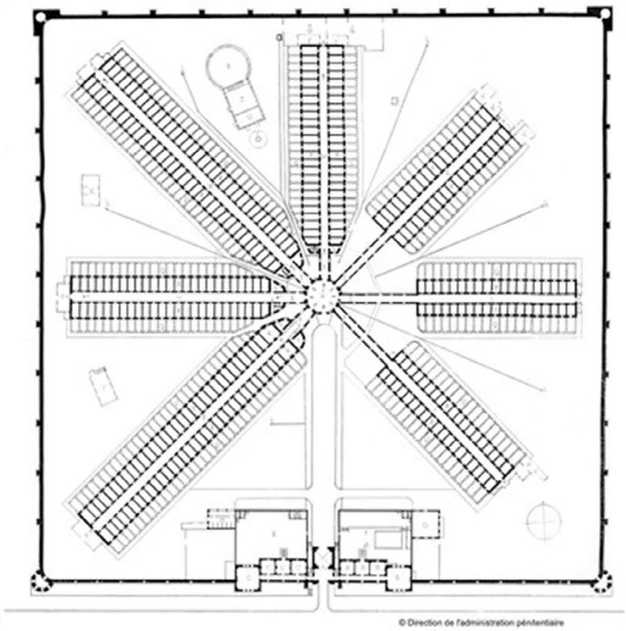
1818
First Pittsburgh Penitentiary,
W. Strickland, Pittsburgh



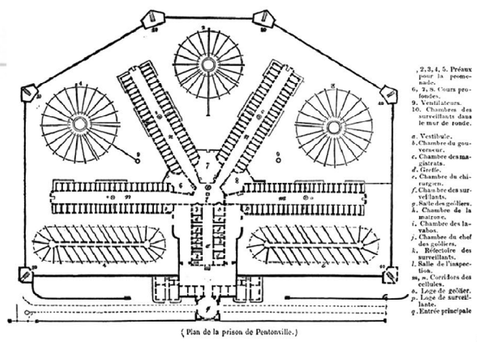
1829
Westminster New Bridewell,
R. Adams, Tothill Fields



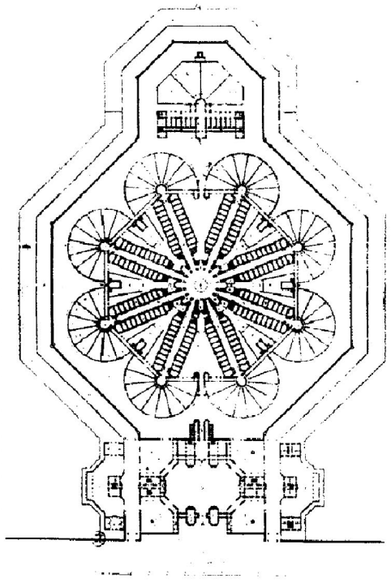
1829
Estern State Penitentiary,
J. Haviland, Philadelphia



1838
Pentonville Prison ,
J. Jebb, Londra



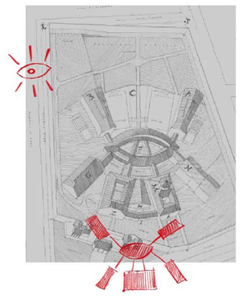
1843
Progetto prigione celulare
per 585 detenuti, J. A. Bluet

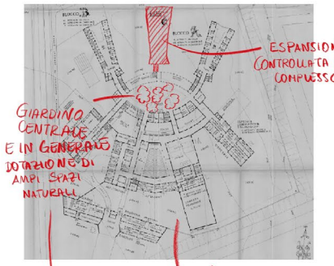


MARIO RIDOLFI + W. FRANKL
WHAT WE CAN LEARN?

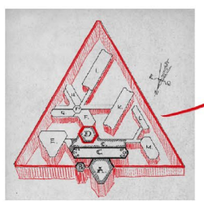
"COSTRUIRE PER IL POPOLO" ||

CARCERE GIUDIZIARIO DI COSENZA. 1953

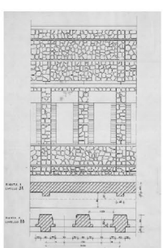


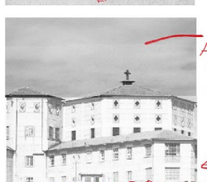


CARCERE GIUDIZIARIO DI NUORO. 1953



L'ELEMENTO DEL CONTROLLO NON È IL FULCRO DELLA COMPOSIZIONE





RIMANDO ALLE FORME DELLA TRADIZIONE

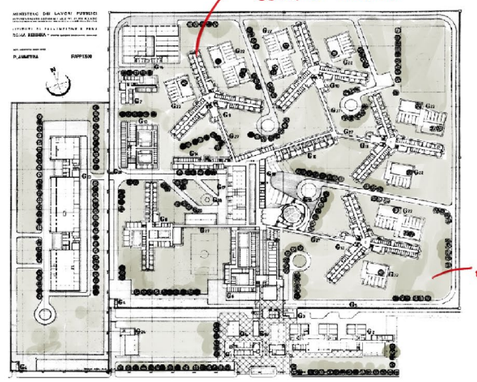
ESALTAZIONE DELLA CULTURA MATERIALE E ATTENZIONE AL DETTAGLIO

FORME E MATERIALI DELLA TRADIZIONE LOCALE (ROMANICO SARDO)

RISCOPERTA DEI CARATTERI IDENTITARI DEL LUOGO E DELLA TRADIZIONE ABITATIVA LOCALE

IL LUOGO DIVENTA MATERIALE DI PROGETTO

SPERIMENTAZIONE DEL "CORPO TRIPLO"



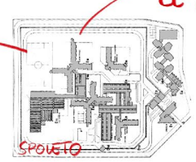
REBIBBIA NUOVO COMPLESSO. 1960

AMPI SPAZI NATURALI

INTRODUZIONE DELLA "METAFORA URBANA" NELLA PROGETTAZIONE DEL CARCERE (DIVERSIFICAZIONE DEGLI SPAZI)

RIFERIMENTI INTERNAZIONALI

LE CORBUSIER

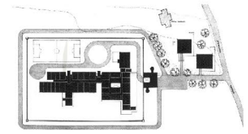


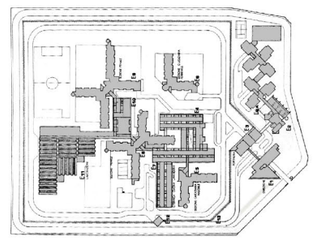
ALVAR AALTO

LENCI COME AALTO È ATTENTO ALLA DIMENSIONE UMANA E ALL'IMPATTO, NONCHÉ, LA RISPOSTA PSICOLOGICA DELL'ARCHITETTURA SUGLI UTENTI. "Armonizzare il mondo materiale con la vita"–

SERGIO LENCI
WHAT WE CAN LEARN?

DIGNITÀ E UMANITÀ DELLO SPAZIO DELLA PENA ||





AMPI SPAZI NATURALI

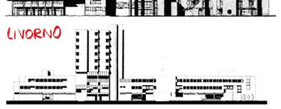
CASA MANDAMENTALE DI RIMINI. 1967

CASA CIRCONDARIALE DI SPOLETO. 1970

CASA CIRCONDARIALE DI LIVORNO. 1974

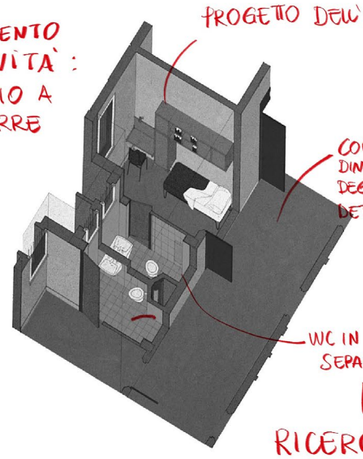
SPERIMENTAZIONE CONTINUA

ELEMENTO DI NOVITÀ: EDIFICIO A TORRE



ATTENZIONE ALL'IMMAGINE DEL CARCERE NELLA CITTÀ ATTRAVERSO UN'ATTENTA COMPOSIZIONE DEL PROSPETTO

PROGETTO DELL'ARREDO



CORRETTO DIMENSIONAMENTO DEGLI SPAZI DETENTIVI

WC IN AMBIENTE SEPARATO

RICERCA DI PRIVACY

NORM/FORM

NORMATIVA ITALIANA ED EVOLUZIONE DELL'ARCHITETTURA DEL CARCERE

QUADRO NORMATIVO ITALIANO ED EVOLUZIONE TIPOLOGICA DELL' EDILIZIA PENITENZIARIA ITALIANA

Di seguito è riportata una cronologia normativa delle principali disposizioni in materia di esecuzione penale dello Stato italiano, con particolare attenzione a quanto disciplinato in merito all'edilizia penitenziaria. L'arco normativo considerato va dall'unità d'Italia al 2019. Inoltre, all'avanzamento normativo si associa la variazione tipologica degli istituti penitenziari.

TIMELINE

L'architetto deve ben bene persuadersi che l'arte sua deve farsi serva della disciplina e del sistema che si vuole introdurre; che deve sacrificare assolutamente ogni ornato, ogni fregio per semplice che sia, nella mira di ottenere un risparmio di spesa.[1]

Post 1860.
A seguito dell'unità d'Italia, si rende necessaria l'unificazione della normativa penale vigente negli Stati preunitari in quanto nessuno stato, se non la Toscana, ha provveduto ad ammodernare, adottando il sistema di segregazione cellulare, i suoi stabilimenti penitenziari. Tuttavia, mentre gli Stati Sardi, la Lombardia e i Ducati di Parma e di Modena progettano i propri istituti seguendo il sistema della segregazione notturna, sia lo Stato pontificio e il Regno delle due Sicilie non risultano ancora in linea con la tendenza nazionale ritenuta segno di "progredito incivilimento sociale".[2]
Sono emanate, allora, diverse norme che tentano di stabilire una classificazione dei diversi istituti della penisola. Ognuna di essa si occupa di disciplinare il funzionamento della specifica istituzione. Sono individuati: i "bagni penali" con il *Regio Decreto* 19 settembre 1860; le "carceri giudiziarie" con il *Regio Decreto 27 gennaio 1861, n. 4681*; le "case di pena" con il *Regio Decreto 13 gennaio 1862*, n. 413; le "case di relegazione" con il *Regio Decreto 28 agosto 1862, n. 813*; le "case di custodia" con il *Regio Decreto 27 novembre 1862, n. 1018*.

1864. Legge 28 gennaio 1864, n. 1653 *"Legge colla quale è determinato il modo di riduzione e di costruzione delle carceri giudiziarie".*
Tale legge può essere considerata la prima vera e propria legge relativa all'edilizia penitenziaria del Regno d'Italia, con la quale è adottato il sistema penitenziario a segregazione perpetua. Essa stabilisce i principi per la costruzione di tali istituti:

> Le carceri giudiziarie saranno ridotte e costruite secondo il sistema cellulare: i detenuti vi saranno segregati gli uni dagli altri, ed occuperanno locali isolati in guisa che rimanga impedita ogni comunicazione fra di loro tanto di giorno che di notte. Sarà provveduto al passeggio all'aria libera dei detenuti in locali ove questi siano egualmente segregati gli uni dagli altri (Art. 1).

1889. Regio Decreto 30 giugno 1889, n. 6133.
Il Decreto approva il testo della legge di pubblica sicurezza, coordinato col Codice penale, anche conosciuto come *Codice penale Zanardelli*. Il decreto entra in vigore il 1° gennaio 1890 e va a sostituire il Codice penale sardo del 1859.

1. Monito ai progettisti contenuto nel Bando internazionale per la prigione di Alessandria pubblicato il 1° maggio 1839.
2. Legge 14 luglio 1889, n.6165 - *Regolamento generale per gli Stabilimenti carcerari e per i Riformatorii governativi del Regno*.

EDIFICI A CORTE: In questa tipologia di edifici si inscrivono tutte quelle strutture carcerarie risultato di una riconversione di immobili destinati ad altra destinazione d'uso, come conventi, palazzi nobiliari o castelli.

Fig.127: Casa Circondariale di Lucca San Giorgio, XVI Sec. Fonte: GoogleEarth.

EDIFICI A PIANTA CIRCOLARE / RADIALE / POLIGONALE: (PRIMA E DOPO IL 1890): In questa tipologia di edifici si inscrivono tutte quelle strutture carcerarie realizzate a cavallo dell'Unità d'Italia, sino ai primi del Novecento.

Fig.128: Carcere di Santo Stefano, Ventotene, 1795. Fonte: www.pianetacarcere.it

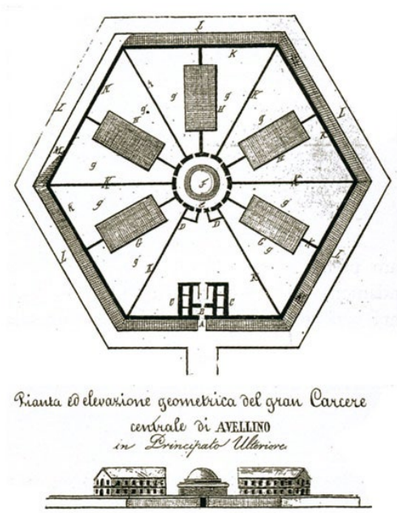


Fig.129: Carcere Borbonico, Avellino, 1827. Fonte: htwww.mediateur.it

1889. Legge 14 luglio 1889, n.6165, "Regolamento generale per gli Stabilimenti carcerari e per i Riformatorii governativi del Regno".
Si riporta un estratto del testo:

> Senonché la esperienza avendo mostrato:
> A) che la segregazione cellulare continua, difficilmente si ottiene in un Carcere giudiziario, e più che colle opere di costruzione, si ottiene colla vigilanza di un buon personale di custodia;
> B) che le spese rilevanti, alle quali necessariamente si deve andare incontro per raggiungere questa segregazione in tutti i movimenti della popolazione di un Carcere (passeggio, lavoro, colloqui, ecc.), non trovano vero compenso nei vantaggi che di fatto si conseguiscono;
> C) che la segregazione cellulare continua, essendo per sé stessa una pena severissima, non può ragionevolmente essere inflitta, e talvolta anche per tempo non breve, ad individui che devono es-sere presunti innocenti; he ad individui accusati di lievi reati o che siano apertamente confessi;
> D) che la *Legge del 24 gennaio 1864*, applicando la segregazione cellulare continua alle sole Carceri centrali e succursali, i cui fabbricati erano a carico del Governo, e non provvedendo contemporaneamente alle Carceri mandamentali, i cui fabbricati erano a carico dei Comuni, attuava incompletamente un sistema e per ciò appunto lo rendeva, in certa qual guisa, inefficace;
> Così si è creduto partito migliore quello di adottare le norme seguenti, cioè: Che l'obbligo della costruzione di tutti i fabbricati carcerari debba essere a carico dello Stato; Che le Carceri destinate alla detenzione preventiva, debbano essere costruite in parte secondo il sistema della segregazione cellulare continua, in parte secondo il sistema della segregazione notturna; Che i giudicabili debbano essere tenuti in cella finché l'Autorità giudiziaria, dalla quale essi dipendono, lo reputi necessario nell'interesse dell'amministrazione della giustizia;Ma che, a tutela della morale, il sistema della segregazione notturna debba essere applicato a tutti i detenuti, qualunque sia la categoria giuridica alla quale appartengono.

1889. Legge 14 luglio 1889, n.6165. Riforma relativa all'edilizia penitenziaria, stanziamento di fondi per la costruzione degli istituti.
Gli istituti progettati in questi anni si ispirano al sistema cellulare sostenuto dal *Regolamento* emanato nello stesso anno.

1890.
Il Consiglio Superiore della Sanità fissa la dimensione delle celle a 2,10 x 4 x h 3,30, mentre le dimensioni dei "cubicoli" a m. 1,40 x 2,40 x h 3,30 (il sistema a camerotti da 25 mq viene introdotto solo nel 1921).

1891. Regolamento generale degli Stabilimenti carcerari e dei riformatori governativi. Regio Decreto 1° febbraio, n. 260.
Il regolamento è suddiviso in tre parti:

> L'ordinamento degli stabilimenti carcerari e dei riformatori;
> Il trattamento dei detenuti e ricoverati;
> Parte III Amministrazione economica e contabilità.

Fig.130: Carcere dell'Ucciardone, Palermo, 1834. Fonte: GoogleEarth

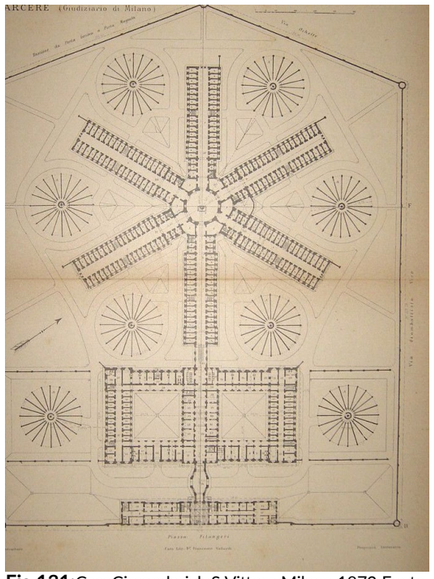


Fig.131: Casa Circondariale S. Vittore, Milano, 1872. Fonte: www.flickr.com.

Fig.132: Casa Circondariale di Roma Regina Coeli, Roma, 1882. Fonte: GoogleEarth.

Questo regolamento è considerato come un grande avanzamento normativo, sebben lo stato delle carceri e la mancanza di fondi ne impediscono la sua sperimentazione. «Il Presupposto essenziale per l'applicazione del regolamento del 1891 era infatti l'attuazione della legge del 1889 sull'edilizia penitenziaria, che prevedeva lo stanziamento iniziale di 15 milioni, programmando un periodo di dodici anni per il compimento della riforma. A causa di progressive riduzioni di spesa e poi della sospensione totale dei fondi stanziati per l'edilizia penitenziaria, la riforma edilizia non venne attuata. In Italia continuavano a mancare gli stabilimenti necessari per far scontare le pene secondo la normativa dettata dal Codice penale e dal regolamento carcerario»[3].

1903. Regio Decreto 14 novembre 1903, n. 484.
Con tale decreto sono aboliti: le camicie di forza, i ferri e la cella oscura.
1931. Codice penale (Regio Decreto 19 ottobre 1930, n. 1398). Definito anche come Codice Rocco.
I punti qualificanti del *Codice Rocco* sono:

> - Una rigida separazione tra il mondo carcerario e la realtà esterna;
> -La limitazione delle attività consentite in carcere alle tre leggi fondamentali del trattamento (pratiche religiose, lavoro e istruzione);
> -L'atomizzazione dei detenuti impedendo loro qualsiasi collegamento e presa di coscienza collettiva;
> -L'esclusione dal carcere di qualsiasi persona estranea cioè non inserita nella gerarchia e non sottoposta alla disciplina penitenziaria;
> -L'obbligo di chiamare i detenuti con il numero di matricola (al posto del cognome) volto alla soppressione della personalità del detenuto;
> - Il carcere come "istituzione chiusa".[4]

1931. Regio Decreto 18 giugno 1931, n.787, "Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena".
Con questo decreto gli stabilimenti carcerari sono distinti in: stabilimenti di custodia preventiva; stabilimenti di pena ordinari; stabilimenti di pena speciali, anche se non sono previsti autonomi finanziamenti per l'ammodernamento del patrimonio. Inoltre, il Ministero dei Lavori Pubblici dallo stesso anno ha la competenza tecnica in materia di edilizia penitenziaria. Precedentemente tale mansione era competenza dell'ufficio tecnico dell'Amministrazione carceraria diretto da Martino Beltrani Scalia[5].

1932. Legge 9 maggio 1932, n. 527 "Disposizioni sulla

3. MINISTERO DELLA GIUSTIZIA. DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, *La dignità della persona in carcere*. Dispense ISSP n.4, 2013. Testo disponibile all'indirizzo: https://www.giustizia.it/.
4. NEPPI MODONA G., *Vecchio e nuovo nella riforma dell'ordinamento penitenziario in Carcere e società*, Venezia, Marsilio Editori, 1976, pp. 68-70.
5. GREVI. V., GIOSTRA, G., DELLA CASA, F., *Ordinamento penitenziario commentato*, Padova, Cedam, 2011.

EDIFICI A PALO TELEGRAFICO - Post 1889

Fig.133: Casa Circondariale di Caltanissetta, 1908. Fonte: GoogleEarth.

Fig.134: Casa Circondariale di Venezia-Santa Maria Maggiore, Venezia, 1926. Fonte: GoogleEarth.

Fig.135: Casa Circondariale di Belluno, 1933. Fonte: @GoogleEarth.

riforma penitenziaria”.
Il regime fascista approva un provvedimento che disciplina il lavoro dei detenuti, la ristrutturazione dell’edilizia carceraria, la contabilità carceraria e le istituzioni di assistenza ai carcerati senza prevedere però adeguati programmi di finanziamento.
Si riporta l’articolo 4:

> Art.4 (2): La cassa delle ammende finanzia programmi di reinserimento in favore di detenuti ed internati, programmi di assistenza ai medesimi ed alle loro famiglie e progetti di edilizia penitenziaria finalizzati al miglioramento delle condizioni carcerarie.

1941. Il piano di Dino Grandi e la “Bonifica Umana”.
Durante la Seconda guerra mondiale è varato un piano decennale per la costruzione di nuove carceri. Come si legge nell’estratto riportato in seguito, priorità assoluta è data alla cittadella penitenziaria di Rebibbia:

> Gli ordini del Duce per un piano completo decennale.
> Riconosciuto che con provvedimenti frammentari non sarebbe stato avviato il problema ad una soluzione radicale e completa, Voi, Duce, mi avete ordinato di studiare un piano completo di tutto quanto occorre per le costruzioni carcerarie del Regno graduandone l’esecuzione in un decennio e avete disposto che nei lavori sia utilizzata al massimo grado, per ragioni morali ed economiche, la mano d’opera dei detenuti. Questo piano mi onoro presentare per la Vostra alta approvazione. Il primo posto è assegnato agli istituti di prevenzione e di pena di Roma. Attualmente le carceri giudiziarie di Roma sono nei locali di Regina Coeli (maschile) e delle Mantellate (femminile). Di capienza assolutamente insufficiente, questi stabilimenti sono privi dei più elementari servizi di igiene e del lavoro e per il posto ove si trovano (via della Lungara) ostacolano la sistemazione della zona gianicolense. La costruzione e l’organizzazione dei nuovi istituti di prevenzione e di pena di Roma saranno ispirate alla finalità di realizzare nella capitale un complesso di istituti penitenziari idonei ad esprimere la portata materiale, spirituale e scientifica della riforma Mussoliniana, così come le costruzioni carcerarie di Filadelfia, di Auburn e d’Irlanda espressero nei secoli scorsi il contenuto dei sistemi penitenziari, tanto noti nella storia dei progressi della scienza e della pratica carceraria.[6]

1941. Legge 29 novembre 1941, n. 1405, “Ordinamento delle carceri mandamentali”.
Tale legge introduce due categorie di istituti: luoghi di custodia con pochissimi posti di capienza (istituite in piccoli centri giudiziari), istituti più gradi più sicure e ampie, nei mandamenti.

1948. Istituzione della *Commissione parlamentare di inchiesta* sullo stato delle carceri italiane per volontà di Piero Calamandrei e presieduta dal senatore Giovanni Persico.
A conclusione dei lavori nel 1950 è presentata alla Camera dei deputati una relazione in cui si ritrova il sollecito a migliorare

6. Relazione del Ministro Guardasigilli Dino Grandi al Duce: GRANDI, D.,‘Sulla riforma penale e penitenziaria fascista’, in *Il Foro Italiano*, 65, 1940, pp. 59-60 e 63/64.

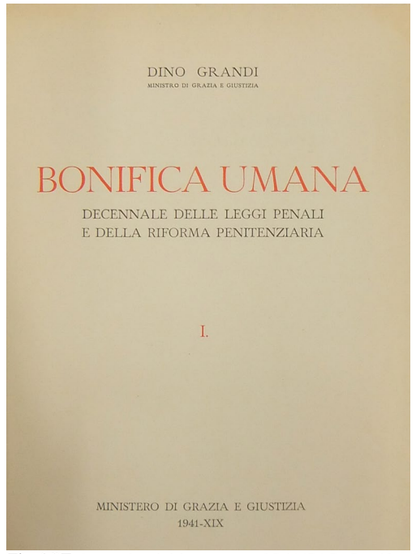


Fig.137: Copertina del documento GRANDI, D., Bonifica Umana. Decennale delle Leggi Penali e della Riforma Penitenziaria, Ministero di Grazia e Giustizia, 1941.

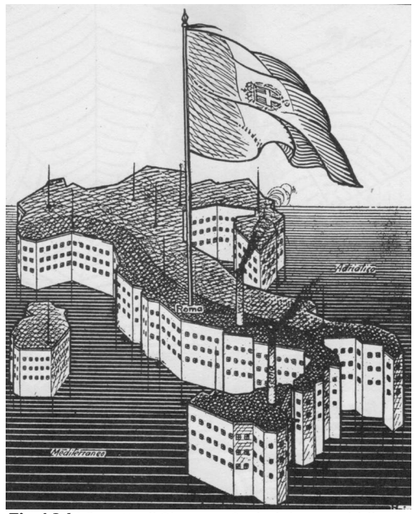


Fig.136: Vignetta di Giuseppe Scalarini, non pubblicata, circa 1945-1946. Fonte: www.milanolibera.it.

Fig.138: Casa Circondariale di Treviso, 1940. Fonte: GoogleEarth. 1941.

le condizioni di detenzione, che confluisce nella circolare del 1951, emanata dal guardasigilli democristiano Adone Zoli. Con questo documento si tenta di mitigare le condizioni dei detenuti. Per l’applicazione, tuttavia, sono necessarie proteste e agitazioni (1951). Nel 1952, inoltre, sono completati i lavori di riparazione e ristrutturazione di gran parte delle prigioni danneggiate durante la guerra e se ne aprirono nuove: a Treviso, a Ragusa, a Bari (minorile) e a Messina.[7]
Nel 1954, però, assistiamo a un’inversione di tendenza, una spinta conservatrice, a seguito della circolare del 24 febbraio del guardasigilli De Pietro. Bisognerà attendere gli anni Sessanta per un ritorno ad una politica carceraria progressista.

1960.
A seguito delle *Regole minime per il trattamento dei detenuti* emanate dall’ ONU nell’agosto del 1955 e di molte rivolte carcerarie, è presentato dal guardasigilli Guido Gonella un primo disegno di legge penitenziaria in cui si cerca di adeguare il sistema penitenziario italiano ai principi delle regole minime. Il documento introduce anche il criterio dell’individualizzazione del trattamento rieducativo, il regime di semilibertà, la figura dell’educatore e i Centri di servizio sociale. Tuttavia, la situazione degli istituti penitenziari continua a peggiorare, a causa della lentezza della burocrazia, infatti, si assiste a un rinnovato periodo di lotte e mobilitazioni, fuori e dentro le mura del carcere. Questa situazione conduce all’urgenza di una riforma strutturale del sistema ottenuta solo nel 1975.

1971. Legge 12 dicembre 1971, n. 1133, “Finanziamento per l’edilizia degli istituti di prevenzione e di pena”.

1975. Legge 26 luglio 1975, n. 354, “Norme sull’ordinamento penitenziario e sull’esecuzione delle misure privative e limitative della libertà”.
La riforma del 1975 rappresenta la svolta definitiva della legislazione penitenziaria, che finalmente abbandona il regolamento fascista del 1931. In aderenza ai principi della Costituzione, alle regole minime dell’ONU, e a un’idea di carcere umano e democratico, essa segue principalmente due linee di intervento: la tutela del detenuto e l’idea di una pena che abbia finalità preventivo-rieducativa e dall’altro l’introduzione delle misure alternative alla detenzione. Gli istituti penitenziari per adulti, secondo tale legge, si dividono in quattro categorie:

-Istituti di custodia cautelare
-Istituti per l’esecuzione delle pene
-Istituti per l’esecuzione delle misure di sicurezza
-Centri di osservazione (nessun istituto).

Rispetto i locali di soggiorno e pernottamento, all’articolo 6 la legge stabilisce:
I locali nei quali si svolge la vita dei detenuti e degli internati devono essere di ampiezza sufficiente, illuminati con luce naturale e artificiale in modo da permettere il lavoro e la lettura; aerati, riscaldati ove le condizioni climatiche lo esigono, e dotati di servizi igienici riservati, decenti e di tipo razionale. I detti locali devono essere tenuti in buono stato di conservazione e di pulizia. I locali destinati al pernottamento consistono in camere dotate di uno o più posti. Particolare cura è impiegata nella scelta di quei soggetti che sono collocati in camere a più posti. Agli imputati deve essere garantito il

7. LA ROSA, S., *Pena E Carcere. Una Lettura Critica*. Padova, Primiceri Editore, 2016.

DIFFERENZIAZIONE DEI CORPI EDILIZI/ DISPOSIZIONE COMPATTA O A PALO TELEGRAFICO MODERNO. Anni ‘40-oggi

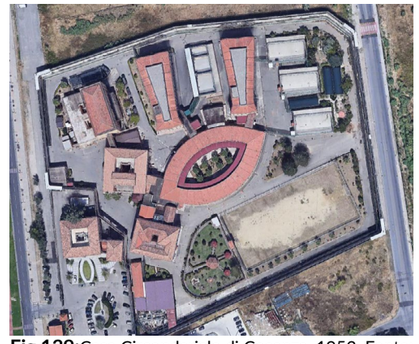


Fig.139: Casa Circondariale di Cosenza, 1953. Fonte: GoogleEarth.

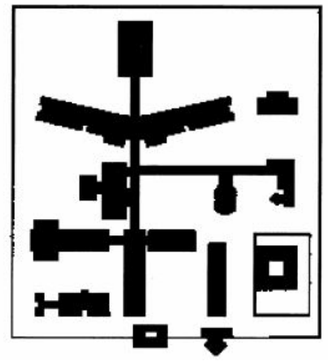


Fig.140: Casa Circondariale di Foggia, 1963. Fonte: SCARCELLA L., DI CROCE D., ‘Gli spazi della pena nei modelli architettonici del carcere in Italia. Evoluzione storica. Caratteristiche attuali – Prospettive’, in *Rasse-*

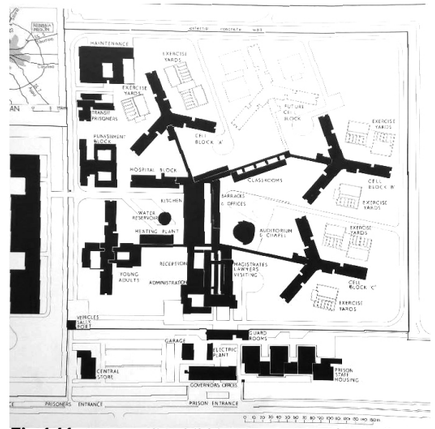


Fig.141: Carcere di Rebibbia-Nuovo Complesso, Sergio Lenci, 1960.Fonte: Fondo Sergio Lenci.

pernottamento in camere ad un posto a meno che la situazione particolare dell'istituto non lo consenta. Ciascun detenuto e internato dispone di adeguato corredo per il proprio letto.

1977. Legge 1° luglio 1977, n. 404, "Aumento dello stanziamento previsto dall'art. 1 della L. 12 dicembre 1971, n. 1133, relativo all'edilizia degli istituti di prevenzione e pena".

Anni '80.
In questi anni diverse leggi finanziarie destinano una parte di fondi per interventi straordinari o di altro genere al patrimonio penitenziario. Gli anni Ottanta sono il periodo di boom dell'edilizia penitenziaria e a causa dell'emergenza terrorismo si verifica un inasprimento delle pene e dell'utilizzo della detenzione come principale risposta al crimine. Vengono vanificati i tentativi di umanizzazione del carcere della riforma del 1975 e in un solo decennio, vi è la costruzione di circa 52 istituti di pena, che corrispondono al 27% del patrimonio in uso (190 istituti). Un esempio delle leggi finanziaria è la LEGGE 30 marzo 1981, n. 119. "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1981)":

> «Art. 18. Per l›anno 1981 è autorizzata la spesa di lire 380 miliardi, da iscrivere nello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l›acquisizione di beni mobili ed immobili, attrezzature e servizi, per la predisposizione di strutture e per ogni altro intervento per l›amministrazione penitenziaria e giudiziaria centrale e periferica, anche in riferimento all›attuazione della riforma della procedura penale [...].

1999. Legge 3 agosto 1999, n. 265, "Disposizioni in materia di autonomia e ordinamento degli enti locali, nonche' modifiche alla legge 8 giugno 1990, n. 142".
L'articolo 34 sopprime le case mandamentali e stabilisce che:

> Gli immobili e le pertinenze delle case mandamentali di cui al comma 3, ivi compresi quelli in costruzione nonché quelli già destinati a case circondariali o sezioni di case circondariali, qualora realizzati con il finanziamento previsto dalla *Legge 30 marzo 1981, n.119*, o che non appartengono già allo Stato, sono trasferiti senza oneri al patrimonio dello Stato, con decreto interministeriale del Ministero di grazia e giustizia e del Ministero delle finanze e concessi in uso all'amministrazione penitenziaria. Nel caso di edifici costruiti o in costruzione destinati a sostituire edifici già adibiti a case mandamentali, sono trasferite al patrimonio dello Stato solo le nuove strutture allorché ultimati i lavori. Gli immobili in corso di costruzione a cura dei comuni sono dagli stessi ultimati nell'ambito dei finanziamenti già assentiti dalla Cassa depositi e prestiti e successivamente trasferiti al patrimonio dello Stato.

2002. Legge 14 novembre 2002, n. 259, "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 settembre 2002, n. 201, recante misure urgenti per razionalizzare l'amministrazione della giustizia ".
Il testo stabilisce all'articolo 6 del capo III:

> Il Ministro della giustizia predispone, sentito il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, entro

Fig.142: Casa Circondariale di Foggia, 1963. Fonte: SCARCELLA L., DI CROCE D., 'Gli spazi della pena nei modelli

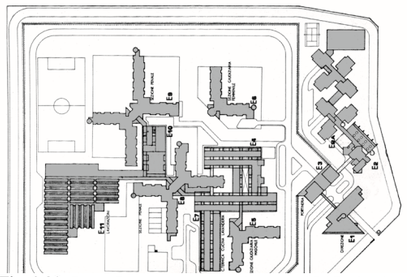


Fig.143: Casa Circondariale di Foggia, 1963. Fonte: SCARCELLA L., DI CROCE D., 'Gli spazi della pena nei

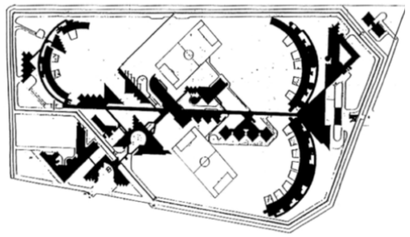


Fig.144: Casa Circondariale di Firenze Sollicciano, 1974. Fonte: www.progettofirenze.it

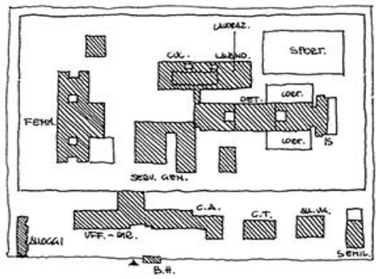


Fig.145: Casa di Reclusione di Alessandria, 1984-1990. Fonte: SCARCELLA, L., *Un passo avanti e due indietro: vicende dell'architettura penitenziaria in Italia*, 2020, www.ilgiornaledell'architettura.com.

centoventi giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, un piano straordinario pluriennale di interventi per l'acquisizione e per l'adeguamento strutturale di edifici, opere, infrastrutture ed impianti indispensabili al potenziamento del settore penitenziario, utilizzando prioritariamente gli strumenti previsti dall'articolo 145, comma 34, lettera c), della *Legge 23 dicembre 2000, n. 388*, per un onere complessivo pari a euro 93.326.896. Il piano straordinario viene sottoposto alle competenti Commissioni parlamentari che esprimono parere entro trenta giorni. Il Ministro riferisce con relazione semestrale alle Camere sullo stato di attuazione del piano straordinario e sui rapporti con l'attuazione del programma ordinario.

2008: Legge 24 dicembre 2007, n.244 (finanziaria 2008).
È avviato un piano di stanziamento di fondi per l'edilizia penitenziaria per il triennio 2008-2010. Al fine di fronteggiare l'emergenza penitenziaria con l'adeguamento infrastrutturale degli edifici esistenti, in via prioritaria, o la realizzazione di nuovi edifici è autorizzata la spesa di 20 milioni di euro per l'anno 2008, di 20 milioni di euro per l'anno 2009 e di 30 milioni di euro per l'anno 2010. Con il già menzionato decreto sono individuati gli interventi da realizzare in ciascun anno, avvalendosi dei competenti provveditorati interregionali alle opere pubbliche.
Successivamente, tale stanziamento è stato drasticamente ridotto dalla *Legge n. 126 del 2009* a 15 milioni (per il medesimo triennio).

2008. D.L. 30 dicembre 2008, n. 207, "Proroga di termini previsti da disposizioni legislative e disposizioni finanziarie urgenti." (art. 44 – bis, Disposizioni in materia di infrastrutture carcerarie).
A seguire un estratto dell'*Articolo 44*, in vigore dal 29 dicembre 2011, modificato dal *Decreto-legge del 29/12/2011 n. 216, Articolo 17.*

> Articolo 44 bis - Disposizioni in materia di infrastrutture carcerarie.
> Per far fronte alla grave situazione di sovrappopolamento delle carceri, e comunque fino al 31 dicembre 2011(1), al capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sono attribuiti i poteri previsti dall'articolo 20 del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2, al fine di procedere al compimento degli investimenti necessari per conseguire la realizzazione di nuove infrastrutture carcerarie o l'aumento della capienza di quelle esistenti e garantire una migliore condizione di vita dei detenuti.

2009. Legge 27 febbraio 2009, n. 14. "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 2008, n. 207.
La legge reca proroga di termini previsti da disposizioni legislative e disposizioni finanziarie urgenti".

2009. Decreto Legislativo 30 dicembre 2009, n. 195 "Testo del decreto-legge 30 dicembre 2009, n. 195 (in Gazzetta Ufficiale, n. 302 del 30 dicembre 2009), coordinato con la Legge di conversione 26 febbraio

Fig.147: Casa di Reclusione di Rossano "Nuovo Complesso", 2000. Fonte: GoogleEarth.

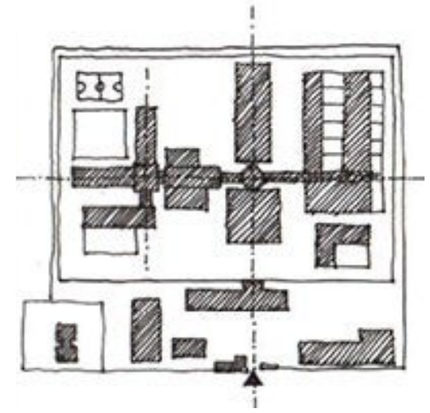


Fig.146: Casa Circondariale di Sassari - Bancali "Giovanni Bachiddu", 2004-2013. Fonte: SCARCELLA, L., *Un passo avanti e due indietro: vicende dell'architettura penitenziaria in Italia*, 2020, www.ilgiornaledell'architettura.com

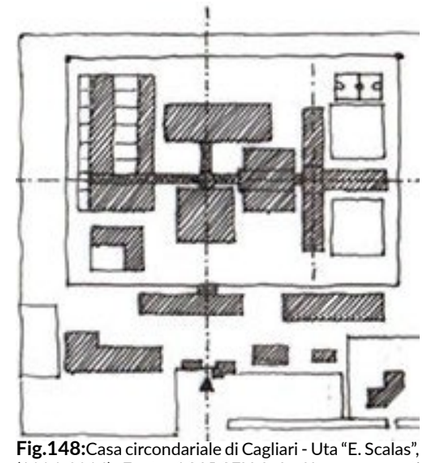


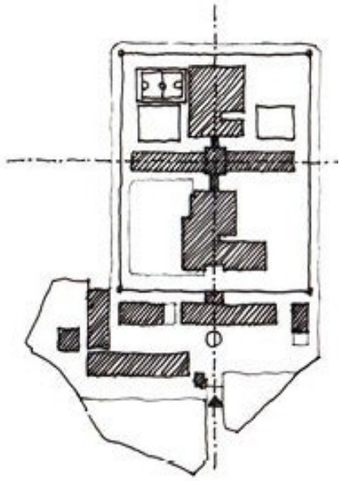
Fig.148: Casa circondariale di Cagliari - Uta "E. Scalas", (2004-2014); Fonte: SCARCELLA, L., *Un passo avanti e due indietro: vicende dell'architettura penitenziaria in Italia*, 2020, www.ilgiornaledell'architettura.com

2010, n. 26.“Disposizioni urgenti per la cessazione dello stato di emergenza in materia di rifiuti nella regione Campania, per l’avvio della fase post emergenziale nel territorio della regione Abruzzo ed altre disposizioni urgenti relative alla Presidenza del Consiglio dei Ministri ed alla protezione civile.”
Relativi all’edilizia penitenziaria sono gli artt. 17 – ter e 17 – quater. A seguire alcuni estratti:

> Art. 17- Disposizioni per la realizzazione urgente di istituti penitenziari
> 1. Il Commissario straordinario per l’emergenza conseguente al sovrappopolamento degli istituti penitenziari presenti sul territorio nazionale provvede, d’intesa con il Presidente della regione territorialmente competente e sentiti i sindaci dei comuni interessati, alla localizzazione delle aree destinate alla realizzazione di nuove infrastrutture carcerarie anche in deroga alle vigenti previsioni urbanistiche, nonché agli articoli 7 ed 8 della *Legge 7 agosto 1990, n. 241*. Il provvedimento di localizzazione comporta dichiarazione di pubblica utilità, indifferibilità ed urgenza delle opere e costituisce decreto di occupazione d’urgenza delle aree individuate.
>
> Art. 17 quarter- Prevenzione delle infiltrazioni della criminalità organizzata negli interventi per la realizzazione di istituti penitenziari.
> 1. I prefetti, negli ambiti territoriali di rispettiva competenza, assicurano il coordinamento e l’unità di indirizzo di tutte le attività finalizzate alla prevenzione delle infiltrazioni della criminalità organizzata nell’affidamento ed esecuzione di contratti pubblici aventi ad oggetto lavori, servizi e forniture pubbliche connessi agli interventi di cui all’articolo 17-ter.

2010. Legge 26 febbraio 2010, n. 26, “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 2009, n. 195, recante “Disposizioni urgenti per la cessazione dello stato di emergenza in materia di rifiuti nella regione Campania, per l’avvio della fase post emergenziale nel territorio della regione Abruzzo ed altre disposizioni urgenti relative alla Presidenza del Consiglio dei Ministri ed alla protezione civile”.

Piano Carceri: In seguito alla dichiarazione dello stato di emergenza con il *D.P.C.M. del 13 gennaio 2010*, è emanata un’ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri del *19 marzo 2010, n. 3861*, che si affianca al vigente programma di edilizia penitenziaria. Il Piano prevede, in primo luogo, lo stanziamento di 675 milioni di euro, articolandosi in diverse linee di azione: interventi di edilizia carceraria; misure normative; assunzione di 2.000 nuovi agenti di Polizia Penitenziaria per carenza di organico. Per quanto riguarda, invece, la situazione critica degli istituti di pena, il piano prevede: per il 2010 l’ampliamento di alcuni istituti esistenti; per il biennio 2011-2012 la costruzione di 18 nuove carceri, di cui 10 definite come “flessibili” e destinate alla prima accoglienza, alla custodia attenuata, o detenuti con pene lievi. Ad esse, se ne aggiungono altre 8, sempre flessibili, in aree strategiche, in modo tale da portare così da capienza totale a circa 80.000 unità (un incremento di 21.700 posti). Per l’attuazione degli interventi di edilizia penitenziaria, essa è stata demandata dal 2010 al 2014 a Commissari ministeriali.



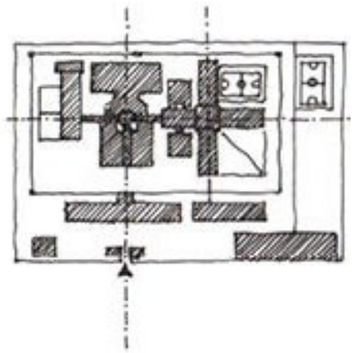


Fig.149: In ordine, Casa Circondariale di Oristano “Salvatore Soro”, 2004-2010; Casa Circondariale Nuovo Complesso, Rieti, 2004-2009. Fonte: SCARCELLA, L., Un passo avanti e due indietro: vicende dell’architettura penitenziaria in Italia, 2020, www.ilgiornaledell’architettura.com

2011. Decreto Legislativo 22 dicembre 2011, n. 211, “Interventi urgenti per il contrasto della tensione detentiva determinata dal sovraffollamento delle carceri”.
L’articolo 4 disciplina l’Integrazione delle risorse finanziarie per il potenziamento, la ristrutturazione e la messa a norma delle strutture carcerarie.

2012. Legge 17 febbraio 2012, n. 9, “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 dicembre 2011, n. 211, recante interventi urgenti per il contrasto della tensione detentiva determinata dal sovraffollamento delle carceri”.

2013. Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell’uomo dell’8 gennaio 2013 - Ricorsi non. 43517/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10 e 37818/10 - Torreggiani e altri c. Italia. Condanna dell’Italia.
La sentenza condanna l’Italia per trattamenti inumani o degradanti subiti da sette persone detenute per molti mesi tra il 2006 e il 2011 nelle carceri di Busto Arsizio e di Piacenza, in celle triple e con meno di quattro metri quadrati a testa a disposizione.

2014. Decreto Legislativo 26 giugno 2014, n. 92, “Disposizioni urgenti in materia di rimedi risarcitori in favore dei detenuti e degli internati che hanno subito un trattamento in violazione dell’articolo 3 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali, nonché di modifiche al codice di procedura penale e alle disposizioni di attuazione, all’ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria e all’ordinamento penitenziario, anche minorile”.
L’*Articolo 6-bis* rimanda al *Decreto-legge* 1° luglio 2013, n. 78 (Disposizioni urgenti in materia di esecuzione della pena), modificato dalla presente legge. Esso individua i compiti attribuiti al commissario straordinario del Governo per le infrastrutture carcerarie prorogati fino al 31 luglio 2014 e integra alla medesima scadenza anche la facoltà di: programmazione dell’attività di edilizia penitenziaria e manutenzione straordinaria, ristrutturazione, completamento, ampliamento delle strutture penitenziarie esistenti; realizzazione di nuovi istituti penitenziari e di alloggi di servizio per la polizia penitenziaria, al di fuori delle aree di notevole interesse pubblico sottoposte a vincolo ai sensi dell’*Articolo 136* del *Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42;* destinazione e valorizzazione dei beni immobili penitenziari anche mediante acquisizione, cessione, permuta; individuazione di immobili, nella disponibilità’ dello Stato o degli enti pubblici territoriali e non territoriali, dismessi e atti alla riconversione, alla permuta, alla costituzione di diritti reali sugli immobili in favore di terzi per la realizzazione di impianti finalizzati alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili o alla valorizzazione al fine della realizzazione di strutture carcerarie.

2014. Legge 11 agosto 2014, n. 117. “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 giugno 2014, n. 92, recante disposizioni urgenti in materia di rimedi risarcitori in favore dei detenuti e degli internati che hanno subito un trattamento in

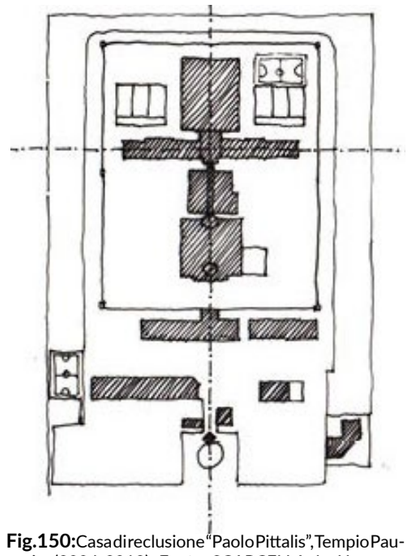


Fig.150: Casa di reclusione “Paolo Pittalis”, Tempio Pausania, (2004-2012). Fonte: SCARCELLA, L., U*n passo avanti e due indietro: vicende dell’architettura penitenziaria in Italia*, 2020, www.ilgiornaledell'architettura.com

violazione dell'articolo 3 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, nonché' di modifiche al codice di procedura penale e alle disposizioni di attuazione, all'ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria e all'ordinamento penitenziario, anche minorile".

2015-2016. Stati Generali Esecuzione Penale.

A seguito di sentenze di condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo, l'Italia ha operato alcuni interventi normativi e amministrativi con l'obiettivo di realizzare un miglioramento delle condizioni detentive. In questo contesto è stata ideata e realizzata l'iniziativa degli «Stati generali sull'esecuzione penale», con l'obiettivo di favorire la maturazione di una diversa cultura delle pene e di orientare le future scelte normative in materia. Il contributo che segue offre una sintesi dei passaggi essenziali dell'iniziativa promossa dal Ministero della giustizia e propone un primo bilancio sulla stessa.[8]

In questa ottica, gli Stati Generali si sono configurati come un momento molto importante per ripensare il carcere nella sua globalità ma in particolar modo per parlare, come mai era stato fatto prima, della relazione tra carcere ed architettura. Ad occuparsi di questo, è stato il Tavolo 1, intitolato *Spazio della pena: Architettura e Carcere,* e coordinato dall'architetto Luca Zevi. In esso un gruppo di diciotto esperti ha avuto il compito di raccontare lo stato di fatto degli edifici e di elaborare nuove configurazioni degli spazi della pena funzionali ad un modello detentivo fondato sullo svolgimento della vita quotidiana in aree comuni, sulla possibilità di curare in modo adeguato i propri affetti, anche in luoghi aperti o dedicati ad incontri intimi e sullo svolgimento in spazi adeguati delle attività lavorative e delle altre attività trattamentali. Inoltre, gli obiettivi perseguiti sono stati:
-Sefinire criteri di progettazione in conformità alle direttive europee;
- Definire criteri per la ristrutturazione degli istituti esistenti secondo i parametri della "vigilanza dinamica";
- Coinvolgere e responsabilizzare i detenuti e gli operatori penitenziari, nella riqualificazione e gestione degli spazi;
- Definire criteri di progettazione delle strutture territoriali per l'esecuzione delle misure alternative;
- Valorizzare le colonie penali esistenti e individuare modalità per il reperimento di nuove strutture;
- Gestire la manutenzione degli Istituti anche con l'ausilio di detenuti in possesso dei requisiti professionali e organizzare cantieri scuola per la formazione edile.[9]

2017. Legge n. 103 del 2017. MODIFICHE AL CODICE PENALE, AL CODICE DI PROCEDURA PENALE E ALL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO. La legge recamodifiche al codice penale, al codice di procedura penale e all'ordinamento penitenziario. Essa prevede, all'art. 1, commi da 85 a 87, una serie di principi e criteri direttivi per la riforma dell'ordinamento penitenziario:

8.RUOTOLO, M., *Gli Stati generali sull'esecuzione penale*, In *Il Libro dell'anno del Diritto*, 2017. Consultabile online al sito: www.treccani.it (Ultima consultazione 18/09/2019).

9. Testo estratto dalla relazione del Tavolo 1: Spazio della pena: architettura e carcere, consultabile al sito: www.giustizia.it.

Fig.151: Casa Circondariale Rovigo "Nuovo Complesso", 2016. Fonte: @GoogleEarth.

- semplificazione delle procedure, anche con la previsione del contraddittorio differito ed eventuale, per le decisioni di competenza del magistrato e del tribunale di sorveglianza, ad eccezione di quelle relative alla revoca delle misure alternative alla detenzione (lett. a);
- revisione delle modalità e dei presupposti di accesso alle misure alternative (lett. b e c);
- revisione del sistema delle preclusioni all'accesso ai benefici penitenziari (lett. d ed e);
- previsione di attività di giustizia riparativa (lett. f);
- incremento delle opportunità di lavoro retribuito sia intramurario che esterno nonché di attività di volontariato (lett. g e h);
- revisione delle disposizioni dell'ordinamento penitenziario relative alla medicina penitenziaria, anche attraverso il potenziamento dell'assistenza psichiatrica negli istituti di pena (lett. l), all'utilizzo dei collegamenti audiovisivi (lett. i), al riconoscimento del diritto all'affettività (lett. n);
- interventi specifici per favorire l'integrazione dei detenuti stranieri (lett. o);
- attuazione, sia pure tendenziale, del principio della riserva di codice nella materia penale, al fine di una migliore conoscenza dei precetti e delle sanzioni e quindi dell'effettività della funzione rieducativa della pena, attraverso l'inserimento nel codice penale di tutte le fattispecie criminose che abbiano a diretto oggetto di tutela beni di rilevanza costituzionale, i beni della salute, individuale e collettiva, della sicurezza pubblica e dell'ordine pubblico, della salubrità ed integrità ambientale, dell'integrità del territorio, della correttezza e trasparenza del sistema economico di mercato (lett. q). In attuazione di questa parte della delega è stato emanato il Decreto Legislativo n. 21 del 2018;
- previsione di norme tendenti al rispetto della dignità umana attraverso la responsabilizzazione dei detenuti, la massima conformità della vita penitenziaria a quella esterna, la sorveglianza dinamica (lett. i);
- interventi a tutela delle donne recluse e delle detenute madri (lett. s e t);
- revisione del sistema delle pene accessorie improntata al principio della rimozione degli ostacoli al reinserimento sociale del condannato ed esclusione di una loro durata superiore alla durata della pena principale (lett. u);
- revisione delle attuali previsioni in materia di libertà di culto e dei diritti ad essa connessi (lett. v).
- Pertanto, il Governo, non volendo dare seguito a tutte le condizioni formulate dal Parlamento, approva il 16 marzo 2018, in secondo esame preliminare, lo schema di decreto A.G. 17, che ha trasmesso alle Camere, unitamente ai seguenti schemi di decreto legislativo attuativi della medesima delega:
- A.G. 16, recante riforma dell'ordinamento penitenziario in materia di vita detentiva e lavoro penitenziario;
- A.G. 20, recante disciplina dell'esecuzione delle pene nei confronti dei condannati minorenni;
- A.G. 29, recante disposizioni in materia di giustizia riparativa e mediazione reo-vittima.
-

Successivamente il Governo emana il **Decreto Legislativo n. 123 del 2018** che, ferma la scelta di non dare attuazione alla delega nella parte volta alla facilitazione dell›accesso alle misure alternative e alla eliminazione di automatismi preclusivi; detta disposizioni in tema di **assistenza sanitaria in ambito penitenziario**; disposizioni per la **semplificazione dei procedimenti**; detta disposizioni sulle competenze degli **uffici di esecuzione penale esterna** e della **polizia penitenziaria** (artt. 9 e 10); detta disposizioni sulla **vita all'interno del carcere** (artt. 11 e 12).

A tale decreto fanno seguito il **DL n.124 del 2018 e il DL n.121 del 2018**. Con quest'ultimo Con il decreto legislativo il Governo ha attuato la delega relativa all'esecuzione delle pene nei confronti dei condannati minorenni e dei giovani al di sotto dei venticinque anni (cd. giovani adulti). Mentre per quanto riguarda il primo esso attua la delega riguardo la vita detentiva e il lavoro penitenziario. Nel primo caso modifica alcune previsioni dell'ordinamento penitenziario nella prospettiva di assicurare una più piena tutela dei diritti di detenuti ed internati. Modifica le caratteristiche dei locali di soggiorno e di pernottamento, con riferimento ad ampiezza, illuminazione, aerazione, climatizzazione, servizi igienici e pulizia.

2018. Decreto Legislativo 14 dicembre 2018, n. 135, "Disposizioni urgenti in materia di sostegno e semplificazione per le imprese e per la pubblica amministrazione".
L'articolo 7 disciplina "Misure urgenti in materia di edilizia penitenziaria. Per far fronte al sovraffollamento, che ormai affligge ciclicamente e cronicamente gli stabilimenti si rende possibile al personale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di cui all'*Articolo 35, comma 1, della legge 15 dicembre 1990, n. 395*, oltre alle attribuzioni di cui al comma 2 del già menzionato articolo, di poter:

A) effettuazione di progetti e perizie per la ristrutturazione e la manutenzione, anche straordinaria, degli immobili in uso governativo all'amministrazione penitenziaria, nonché' per la realizzazione di nuove strutture carcerarie, ivi compresi alloggi di servizio per la polizia penitenziaria, ovvero per l'aumento della capienza delle strutture esistenti;
B) gestione delle procedure di affidamento degli interventi di cui alla lettera a), delle procedure di formazione dei contratti e di esecuzione degli stessi in conformità' alla normativa vigente in materia;
C) individuazione di immobili, nella disponibilità' dello Stato o di enti pubblici territoriali e non territoriali, dismessi e idonei alla riconversione, alla permuta, alla costituzione di diritti reali sugli immobili in favore di terzi al fine della loro valorizzazione per la realizzazione di strutture carcerarie.

Ringraziamenti

In conclusione di questo lungo lavoro, così com'è stato lo stesso viaggio che lo ha preceduto e ne ha permesso il compimento, non posso che ringraziare tutte le persone che sono state al mio fianco e che mi hanno supportato nella ricerca.

In primo luogo, ringrazio la mia Tutor, la Prof. Marella Santangelo, che mi ha guidato con consigli preziosi, rigore scientifico e pazienza, nella costruzione di questa ricerca, aiutandomi anche ad affrontare un tema, così complesso e inesplorato, con giusta sensibilità architettonica, insegnandomi, inoltre, l'importanza e il peso di un impegno costante, sempre vivo, responsabile e doveroso dell'architetto nelle questioni civili, per il bene e la giustizia sociale.

Ringrazio la Prof. Dominique Moran del GEES dell'Università di Birmingham per avermi iniziato al mondo della Geografia ed in particolare della Carceral Geography, offrendomi, con i suoi scritti, spunti inediti per svolgere la mia ricerca, e per avermi accolto nel suo Dipartimento e nella sua famiglia con entusiasmo e calore.

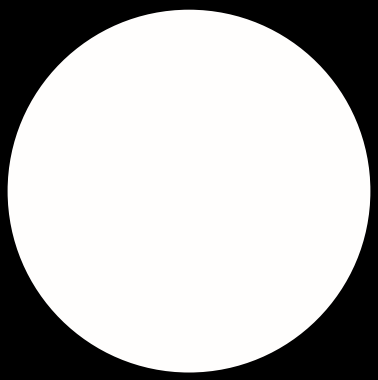
Ringrazio la Prof. e amica Viviana Saitto per i consigli, la premura e il sostegno ricevuto durante questi tre anni e mezzo di ricerca, e per avermi supportato sempre e accolto nella sua piccola stanza al settimo piano, anche e soprattutto in quei momenti di profondo sconforto, quei momenti in cui pensavo non ce l'avrei mai fatta.

Ringrazio tutti i Professori del Collegio dei docenti e non, che mi hanno aiutato con consigli preziosissimi a portare a termine la ricerca.

Ringrazio il Dott. Gianfranco Marcello, la Dott.ssa Patrizia Fucci, gli agenti di polizia penitenziaria della Casa Circondariale di Benevento, e i detenuti di tutti gli istituti penitenziari visitati, per la disponibilità, la pazienza e per avermi permesso di realizzare i reportage fotografici e le interviste contenute nell'appendice della ricerca.

Ringrazio tutti gli amici, i colleghi della stanza dottorandi e, in particolare Francesco C., per essere stato una presenza costante, collega e amico che ha seguito e vissuto con me ogni attimo di questo percorso, condiviso con me ogni mio dubbio, ogni avanzamento, ogni delirio prima di tutte le scadenze importanti e Grazia, Francesca e Antonio, i miei amici di (per) corso, condiviso o parallelo, perchè non credo dimenticherò facilmente le vostre parole sempre gentili, gli abbracci forti dopo ogni presentazione e passaggio d'anno.

Ringrazio Emilio e Adelina, i miei genitori, Ilaria, mia sorella, per la vicinanza, l'entusiasmo nell'ascoltare gli avanzamenti di questo lavoro. Senza di voi, la mia famiglia, tutto questo sarebbe stato impossibile.

Infine, ringrazio Luciano, il mio compagno di vita, per essere stato un consigliere lucido. Un ascoltatore attento. Il primo lettore di ogni pagina. Il primo critico di questa tesi. Il primo in assoluto a credere in me e nel mio lavoro di ricerca.

Chiavi di una cella, Antonella Barbato, 2018